ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

2

L'impresa di Fiume
Memorie e nuove prospettive di ricerca

a cura di Fabio Todero

qs

Anno XLVIII, N.ro 2, Dicembre 2020

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 2 2020
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Direzione, redazione e amministrazione
Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Gretta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsrecfvg.eu
sito: http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemainsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082
Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.
Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €
Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €
C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec
BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349
Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067
Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:
EUT Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

Copertina: «Fiume 1919. Rivista dello Statuto», Album, Archivio famiglia Adami. Particolare

SOMMARIO
CONTENTS

L'impresa di Fiume. Memorie e nuove prospettive di ricerca
The Fiume enterprise. Memories and new research perspectives

a cura di Fabio Todero

Introduzione

di Fabio Todero

In occasione del centenario dell'impresa dannunziana di Fiume, l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Irsrec FVG), insieme alla Biblioteca statale Stelio Crise di Trieste, hanno ritenuto di promuovere una serie di iniziative per ricordare l'evento. Così, dal mese di settembre a dicembre 2019, presso la Biblioteca statale si è svolto un articolato ciclo di conferenze coordinato da chi scrive, che, inserito nel portale Sofia del ministero dell'Università e Ricerca, ha anche avuto la valenza di corso di aggiornamento per gli insegnanti. Nel mese di ottobre di quest'anno è stata invece inaugurata una mostra bibliografico-documentaria curata da Raoul Pupo e dal sottoscritto, la cui apertura è stata inserita nel prestigioso calendario delle Giornate europee del patrimonio culturale.

Per realizzare queste iniziative, i due enti promotori hanno costituito una rete di istituzioni e associazioni che comprendono il dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università degli studi di Trieste, la Società di studi fiumani, l'Archivio di Stato di Trieste, la Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, il Consorzio Culturale del Monfalconese e il Comune di Ronchi dei Legionari; questi ultimi due hanno organizzato e ospitato nell'autunno scorso una serie di conferenze e una mostra documentaria curata da Luca G. Manenti. L'intero progetto è stato significativamente denominato *Un Fiume di storie: fatti problemi e parole dell'Impresa fiumana (1919-1920)*, titolo che con qualche variante ha caratterizzato anche la mostra triestina intitolata *Un Fiume di storie: libri, documenti e immagini dell'Impresa fiumana, 1919-1920*.

È da sempre stato nell'animo dei promotori presentare un progetto a carattere biennale, che accompagnasse il pubblico dai primi giorni dell'impresa fino al cosiddetto Natale di sangue, passando per un altro centenario di rilievo come quello del trattato di Rapallo, che l'Irsrec FVG ha celebrato con l'organizzazione di un importante convegno. Purtroppo, a rendere decisamente complicate le cose è intervenuta la pandemia di COVID-19; ne è stato condizionato l'allestimento della mostra, slittato di qualche mese, il convegno sul trattato di Rapallo ha dovuto limitarsi alla dimensione della comunicazione a distanza e le possibilità di accompagnare il percorso espositivo con altre iniziative intermedie di approfondimento sono state pesantemente ridotte.

L'idea di spalmare le manifestazioni in ricordo dell'evento lungo i due anni circa che lo hanno caratterizzato non risponde evidentemente a finalità celebrative: né l'impresa di Fiume né il suo protagonista assoluto appaiono avvenimento o personaggio da portare ad esempio alle giovani generazioni. Gabriele D'Annunzio non fu certo un buon maestro e tanto meno esemplare fu la scelta di occupare la città quarnerina in un clima politico interno e internazionale quanto mai problematico e incerto. In questo senso, al di là di qualunque possa essere la valutazione delle collusioni di D'Annunzio con il fascismo – e questa non è certamente la sede adatta

ad aprire una riflessione sul problema – non è dubbio che l'impresa abbia inferto un colpo letale alla fragile democrazia liberale italiana[1].

Semmai, tale scelta suggerisce la necessità di utilizzare una categoria come quella di "uscita dalla guerra", proficua per comprendere quanto appaia difficile, se non limitativo, parlare di "dopoguerra" *tout-court*: in numerose aree d'Europa – e non solo – esplosero guerre locali spesso di inusitata violenza; si svilupparono eventi rivoluzionari che avevano per modello la rivoluzione bolscevica – in Russia stava intanto dilagando la guerra civile –; furono tentati o posti in atto colpi di mano paramilitari come fu, appunto, l'impresa dannunziana di Fiume[2]. E la categoria di "uscita dalla guerra" mi sembra quanto mai adeguata per comprendere le complesse vicende che condussero alla definizione del confine orientale italiano – e quello occidentale del neonato regno SHS – a due anni di distanza dalla firma dell'armistizio di Villa Giusti.

Nel piccolo mondo della Fiume occupata, inoltre, è possibile individuare una serie di nodi problematici di grande interesse e particolarmente proficui anche in chiave di storia del tempo presente: la degenerazione del confronto e del linguaggio politico, che già era stato sperimentato nelle giornate del radioso maggio e che le necessità della propaganda di guerra avevano portato alle estreme conseguenze; l'esaltazione del ruolo di un leader, un *conducator*, che prelude senza dubbio ai successivi sviluppi della storia europea, ma anche a certi fenomeni della politica contemporanea, con la personalizzazione di movimenti politici che non esprimono ma nascono intorno a una personalità più o meno carismatica; lo stretto rapporto di questi con le folle[3] – come allora si diceva – e il populismo di fondo che connotò l'impresa; l'esaltazione del culto della nazione che rimanda al sovranismo contemporaneo[4]; il disprezzo per le grandi organizzazioni internazionali – si pensi alla feroce polemica nei confronti della Società delle nazioni, tanto più inopportuna all'indomani dello svolgimento della conferenza di pace di Parigi e della sua istituzione; la difesa esasperata dei diritti nazionali che non poco hanno a che fare con l'atteggiamento antieuropeista di certe forze populiste e sovraniste, ma anche con le recenti esternazioni di Donald Trump nei confronti, ad esempio, dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Senza forzare troppo la mano, insomma, ancora una volta la storia di questa piccola area geografica, connotata da una pluralità a lungo vissuta in termini di confronto mortale piuttosto che di scambio e crescita comuni, e in particolare le vicen-

---

[1] Vedi *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2011; sul problema fascismo-D'Annunzio vedi, nel volume appena citato, A.M. Vinci, *Dannunzianesimo e fascismo di confine*, pp. 123-135.

[2] Sulla categoria di "uscita dalla guerra" vedi S. Audoin Rouzeau, C. Prochasson, *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après 1918*, Tallandier, Paris 2015. Sul contesto storico vedi R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra, 1917-1923*, Laterza, Bari-Roma 2017.

[3] Vedi su questo, a titolo esemplificativo, il classico G. Le Bon, *Psicologia delle folle. Un'analisi del comportamento delle masse*, Tea, Milano 2004; M. Nacci, *Il volto della folla. Soggetti collettivi, democrazia, individuo*, il Mulino, Bologna 2019.

[4] Per un primo orientamento sul tema vedi S. Feltri, *Populismo sovrano*, Einaudi, Torino 2018.

de dell'impresa di Fiume hanno ancora molto da insegnarci: il secolo breve è solo apparentemente alle nostre spalle. Parecchi di questi problemi sono stati affrontati dalle relazioni presentate nel ciclo di conferenze da cui nasce questo numero monografico di «Qualestoria», ma diversi di essi non saranno affrontati dai saggi qui presentati. Il fatto è che alcuni dei relatori avevano appena licenziato alle stampe importanti monografie – penso in particolare a Raoul Pupo e al suo pluripremiato *Fiume città di passione* – o in riviste scientifiche, altri stavano attendendo alla preparazione di volumi di prossima uscita. Ciò precisato, è stato nondimeno possibile invitare a contribuire alla realizzazione di questo fascicolo alcuni dei relatori del ciclo triestino: da Natka Badurina a Giovannella Cresci Marrone, da Giusy Criscione a Ivan Jeličić, da Giovanni Stelli a Giulia Caccamo. Dalla collaborazione di rete, e in particolare da quella, proficua, con il Consorzio Culturale del Monfalconese, sono nati anche altri contributi che appaiono – come peraltro quello di Giusy Criscione – nella sezione speciale di *Documenti e problemi* di questo numero. Inoltre, è sembrato quanto mai opportuno colmare alcune delle lacune che inevitabilmente il già intenso ciclo di conferenze ha lasciato aperte, a ulteriore testimonianza di quanto l'evento fiumano possa costituire un oggetto di studio proficuo e stimolante.

Di qui, il coinvolgimento di uno studioso come Adriano Andri, da anni indagatore delle vicende della "scuola di confine", che propone su queste pagine un importante saggio sugli *Echi dell'impresa di Fiume nelle scuole giuliane*. Un testo che si pone in continuità – metodologica e di contenuto – con un analogo lavoro apparso nel numero monografico di «Qualestoria» dedicato a *Scuola e Grande guerra*, curato da Anna Maria Vinci e poi nel volume collettaneo *«Si scopron le tombe»*, edito dall'Irsrec FVG per cura di Fabio Todero e Luca G. Manenti[5].

Il saggio di Andri, che apre il fascicolo, è particolarmente importante per capire come venisse coltivata e si fosse sviluppata nelle giovani generazioni di studenti giuliani di lingua italiana, ma anche dei loro educatori, una mentalità patriottica che proprio nella scuola aveva avuto una delle sue fucine[6]. Dopo l'esperienza del volontariato bellico, tale mentalità trovò sfogo, tra l'altro, nell'adesione a organizzazioni ultrapatriottiche o paramilitari, ad esempio la Sursum corda, un tema sul quale credo sarà necessario ritornare[7]; l'autore ci mostra anche quanto pesasse soprattutto il mito del D'Annunzio guerriero ed eroe di guerra, mentre appare come un fenomeno

---

[5] Senza andare tropo indietro nel tempo, mi riferisco rispettivamente a: A. Andri, *Le scuole medie triestine nella Prima guerra mondiale*, in *Grande guerra e scuola*, a c. di A. Vinci, «Qualestoria», n. 1, 2015, pp. 9-44; id. *Le celebrazioni dei caduti nelle scuole triestine (1918-1930): culto, creazione e rimozione della memoria*, in *«Si scopron le tombe». Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, a c. di F. Todero, L.G. Manenti, Irsrec FVG, Trieste 2018, pp. 203-235.

[6] Oltre ai ricordati lavori di A. Andri, sul tema vedi: F. Todero*, Percorsi: giovani irredentisti del Litorale verso la Grande guerra*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, v. 1, a c. di id., Irsml FVG, Trieste 2015, pp. 59-84; id., *La via letteraria al patriottismo. Per un canone dell'irredentismo*, in «I Quaderni del Cardello», Annale di studi romagnoli della Fondazione Casa di Oriani-Ravenna, *Dantismo e irredentismo*, a c. di C. Giuliani, A. Luparini, n. 21, 2013-2014, pp. 43-59.

[7] Sul problema vedi C. Papa, *L'associazionismo studentesco in età liberale*, in «Memoria e Ricerca», n. 25, 2007, pp. 43-59.

come il dannunzianesimo[8] fosse penetrato anche nell'area giuliana. Da ultimo, Andri mette in luce una volta di più l'importanza di parlare di continuità tra il periodo bellico e quello immediatamente successivo, una continuità che il peso di cerimonie patriottiche e di ricordo dei caduti esercitavano un ruolo centrale.

In relazione diretta con questo aspetto del saggio di Andri è il lavoro di Giovannella Cresci Marrone dedicato al peso della classicità nell'elaborazione del culto del soldato caduto, con particolare riferimento al ruolo giocato dall'epigrafia e dall'attrazione di D'Annunzio per l'antico e i suoi resti materiali: «l'humus ideologico e il lessico politico dei quali si nutrì l'impresa di Fiume, nel segno del mito di Roma». Se non di storia della mentalità, di storia delle emozioni scrive Natka Badurina, docente di letteratura serba e croata all'Università degli studi di Udine e autrice di numerosi contributi scientifici. Badurina ci propone questa interessante chiave di lettura degli avvenimenti fiumani, applicandola alla componente di lingua croata della popolazione della città sul Quarnaro. A tale scopo, la studiosa utilizza, interpretandoli in quest'ottica, testi diaristici, drammaturgici e giornalistici coevi all'impresa. Al centro del suo intervento è il diario di una giovane ragazza di Fiume, Zora Blažić, alcune pagine del quale, come sottolineato dall'autrice, denunciano una volta di più il peso dell'eredità della guerra sulle generazioni che vi erano state direttamente o indirettamente coinvolte: un peso che costituisce una delle eredità più significative del conflitto e sottolineano una volta di più la necessità di considerare i diversi elementi di continuità del periodo postbellico con gli anni del conflitto armato. Si tratta di un lavoro di indubbio spessore e interesse alla cui economia mi pare sostanzialmente estranea la pur garbata e colta intonazione critica nei confronti della storiografia italiana, che mette in luce ancora una volta le difficoltà – senza dubbio condivise – del far dialogare ottiche e prospettive diverse.

Una forte accentuazione della necessità di inquadrare la storia di Fiume nel complesso della storia asburgica è esplicita nello studio di Ivan Jeličić. Il suo contributo si sofferma sulle posizioni espresse dal socialismo fiumano all'indomani della fine del conflitto, se di un'autentica conclusione è ancora lecito parlare: un problema che, a detta dell'autore, offre più di qualche spunto «per discutere il ruolo e la posizione di Fiume all'indomani della dissoluzione della monarchia austro-ungarica». Jeličić ci propone tra l'altro il ritratto di un personaggio come Nicolò Sisa, passato anch'egli attraverso le vicende della dissoluzione della duplice monarchia, ma anche dei grandi eventi rivoluzionari che caratterizzarono l'Europa di quegli anni, sconvolgendo destini individuali e interi sistemi politici. Colpisce, di questo saggio, anche l'equilibrio con il quale l'autore si muove tra due storiografie (almeno), e affronta una questione senza dubbio passibile di interpretazioni diverse.

Se Jeličić presenta le vicende biografiche di un rivoluzionario professionale come Sisa, una ricercatrice ungherese, Ágnes Ordasi, ricorda a sua volta la necessità di sottolineare i legami di Fiume con il contesto della duplice monarchia: è il grande tema della *Finis Austriae*, qui affrontato attraverso il filtro particolare dello studio di un gruppo specifico come quello degli impiegati statali. Ordasi affronta la

[8] Mi riferisco ovviamente al celebre saggio di G.A. Borgese, *Gabriele D'Annunzio*, Ricciardi, Napoli 1909.

parabola di questo ceto – così importante ed emblematico della società asburgica, come dimostra anche tanta narrativa: penso in particolare alle opere di Joseph Roth – ponendo particolare attenzione alle traversie di uno di essi, imbattutosi appunto nell'avventura dannunziana e nelle sue conseguenze.

A gettare uno sguardo sul dopo impresa è invece Giovanni Stelli, tutt'altro che nuovo alle collaborazioni con l'Irsrec FVG e altri istituti della rete nazionale[9]. Stelli, attualmente operoso presidente della Società di studi fiumani, mette a frutto anni di ricerche svolti tra i ricchi fondi dell'Archivio museo storico di fiume a Roma e in questo caso del fondo Riccardo Zanella. Il tema da lui affrontato, attraverso l'analisi di un importante documento, ci conduce nella Fiume del 1921, quando si svolsero le elezioni dell'Assemblea costituente del 24 aprile «con la clamorosa vittoria degli autonomisti», precedute e soprattutto seguite da gravi incidenti che mostrarono la fragilità del neonato Stato libero fiumano, perito sotto i colpi feroci del fascismo di confine in un clima di autentica guerra civile, come sottolinea l'autore stesso. Anche Stelli ritiene che le vicende della città quarnerina – in questo caso in particolare quelle degli anni che dal 1921 portarono alla firma del trattato di Roma del 1924 – siano «anni decisivi non solo per la storia della città, ma anche per la storia nazionale», cosicché questa «si riflette con modalità specifiche nella storia locale». Soprattutto, ancora una volta emerge quanto sia stato problematico il periodo di "uscita dalla guerra" nel nostro paese e in questo lembo di territorio, le cui vicende ne rappresentano emblematicamente le traversie fino a pagarne duramente le contraddizioni nel corso di un altro, più lungo dopoguerra.

A chiudere la sezione *Studi e ricerche* del numero è, non a caso, il lavoro di Giulia Caccamo, anche lei già coinvolta in altre iniziative editoriali dell'Irsrec FVG[10]. Intento dell'autrice è quello di sottoporre all'attenzione dei lettori altri due casi in cui «città nell'Europa centro-orientale sperimentarono dopo la Grande guerra forme di autonomia spinte fino all'indipendenza», tentativi nati «dall'esigenza di conciliare l'inconciliabile, ovvero interessi nazionali opposti e confliggenti, ed ambedue rappresentarono il tentativo di arginare la bulimia territoriale delle giovani nazioni sorte dal crollo degli imperi». Tutto questo avvicina le esperienze delle città di Memel e di Danzica a quella di Fiume, come sottolineato dall'autrice stessa, per non dire del «confuso panorama degli Stati successori che avrebbero dovuto sorgere dalle ceneri degli imperi sconfitti nel 1918», che rimanda, per ciò che riguarda Fiume, al problema del dissolvimento della duplice monarchia: un tema che abbiamo visto essere punto di riferimento metodologico dei saggi di Jeličić e Ordasi.

Caccamo spinge inoltre lo sguardo fino all'avvento del nazismo – analogamente, Stelli si ferma ovviamente all'affermazione del fascismo – e alle soglie dello scop-

---

[9] Stelli è anche l'autore di una recente *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2017. Per quanto attiene alle collaborazioni con l'Irsrec FVG, ricordo *L'azione politica di Zanella e del Partito autonomo nella fiume del periodo dannunziano*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, cit., pp. 157-178; *L'irredentismo a Fiume*, in *L'irredentismo armato*, cit., pp. 145-179.

[10] Vedi G. Caccamo, *Fiume nella politica estera italiana*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale italiano*, cit., pp. 13-24.

pio della seconda guerra mondiale, a ribadire quanto a più riprese si è sottolineato a proposito delle linee di continuità tra quella esperienza e la Grande guerra: una continuità dettata da elementi psicologici, politici, sociali, culturali ma anche economici, come si evince dalla lettura di questo saggio. Infine, nell'appendice "fiumana" in coda al saggio, esplicitamente richiesta all'autrice dal direttore della rivista e dal curatore del numero, viene sottolineata – come già da Stelli, relativamente a Fiume – «l'efficacia che l'azione eversiva portata avanti dallo squadrismo nelle sue varianti nera e bruna ebbe in tutti e tre i casi. Così come l'autonomismo di Zanella crollò sotto i colpi dei fascisti locali (e non) nel marzo del 1922, Danzica e Memel erano saldamente in mano ai nazisti ben prima dell'annessione formale». Ce n'è abbastanza, mi pare, per giustificare la presenza nel monografico di un saggio che volge lo sguardo "altrove" e individua in diversi contesti geografici problematiche che si possono fruttuosamente comparare, come nel caso di queste pagine, con quella fiumana.

La sezione *Speciale Fiume* di *Documenti e problemi* arricchisce il numero monografico ospitando due riflessioni sulla mostra documentaria tenutasi a Ronchi dei Legionari: Andrea Ferletic si sofferma sulla collezione di Attilio Adami, uno dei sette congiurati di Ronchi, che la famiglia ha generosamente messo a disposizione di Luca G. Manenti per l'allestimento della mostra che Consorzio Culturale del Monfalconese e Comune di Ronchi dei Legionari, nel quadro delle iniziative comuni de *Un Fiume di storie*, hanno proposto al pubblico nell'autunno del 2019. Roberto Del Grande, direttore del Consorzio Culturale del Monfalconese, si sofferma invece su una celebre immagine fotografica di D'Annunzio, successivamente trasformata in un ritratto pittorico. Particolarmente stimolante, anche a proposito di quanto si è scritto in queste pagine, è il lavoro di Enrico Serventi Longhi in tema di D'Annunzio e populismo. A chiudere la sezione speciale è il contributo di Giusy Criscione, dedicato alla posizione delle donne nella vicenda di Fiume. In questo stesso numero viene proposta nella rubrica *Messa a fuoco* una serie di interviste a esperti sul tema "Città libera", quantomai in linea col resto del fascicolo. Infine, alcune recensioni tematiche, che prendono in esame volumi dedicati a Fiume, D'Annunzio o all'area dell'ex Litorale e dei Balcani.

L'augurio è che, nell'insieme, le scelte compiute, lungi dall'esaurire una problematica storica di grande complessità – si pensi, ad esempio, alle implicazioni internazionali dell'impresa – possano suscitare nuovo interesse e interrogativi, in attesa di nuovi sviluppi e nuove ricerche. Anche questo, mi pare, è il compito di una rivista scientifica che, forte di una tradizione lunga mezzo secolo, guarda con fiducia al futuro, anche in tempi problematici come quelli che stiamo attraversando.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 13-32
DOI: 10.13137/0393-6082/31060 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Studi e ricerche
Studies and researches

Echi dell'impresa di Fiume nelle scuole giuliane

di Adriano Andri

Echoes from the Fiume enterprise in the Venezia Giulia schools

With the analysis of some school yearbooks published between 1918 and 1924, this paper aims at describing how the influence of D'Annunzio's seizure of Fiume was felt in the everyday life of secondary schools in the Venezia Giulia region. After the first World War, D'Annunzio's fame was immense, not only as an outstanding poet, but even more as a war hero. So it doesn't come as a surprise that, a few days after September 12, 1919, his endeavour was greeted with genuine enthusiasm even in some official publications. Yet, during the occupation of Fiume, less attention was seemingly paid to what was actually happening in that town, while celebrations of the victory in the war, and of the volunteers from Venezia Giulia who had fallen fighting in the Italian army, very often used the Vate's peculiar language, and above all the religious imagery of his patriotism. In this way, the memory of the Fiume enterprise was largely used to pave the way for the rise of Fascism.

Key words: Fiume, Gabriele D'Annunzio, First World War, School yearbooks, Religious imagery
Parole chiave: Fiume, Gabriele D'Annunzio, Prima guerra mondiale, Annuari scolastici, Immaginario religioso

> È possibile oggi parlare di Gabriele D'Annunzio? – Ci hanno insegnato che colla passione si scrive male, e oggi solo le parole più ardenti d'affetto e di ammirazione, ci possono uscire per lui. Noi triestini, che l'abbiamo visto volteggiare sicuro sul nostro cielo, e trepidanti, ansiosi, commossi nel modo più intenso, abbiamo letto le parole sacre che per noi lanciava dai suoi alati messaggeri tricolori, noi che abbiamo passato intiere notti a copiare i suoi discorsi pugnanti sul Carso e sul Piave, trasmettendoceli come sacra preda, noi ci schieriamo tutti intorno a lui nell'atto più bello e più grande della sua vita. Mai il mondo civile poté ammirare lo spettacolo sublime di un poeta che fattosi guerriero, dopo aver partecipato alle più ardite imprese della guerra più aspra, trasformandosi in "ribelle splendido" conduce a nuove battaglie soldati che per quattr'anni han sofferto tutti gli strazi della trincea. Come quei generali che oggi, in Fiume santa, s'inchinano a Lui, semplice colonnello, con un saluto che è atto sublime e commovente, inchinandoci tutti a questo grande, ripetendo con lui quelle sue parole che tanto ci animarono negli anni della servitù e ora dovrebbero essere il motto di questo meraviglioso esercito d'eroi che è il popolo d'Italia: Arma la prora e salpa verso il mondo[1].

[1] C. Timeus, *La letteratura italiana e la coscienza nazionale*, in *Annuario del corso magistrale estivo di Trieste per l'anno 1919*, Tipografia del Folchetto, Pisa 1920, pp. 76-77.

Con queste parole si conclude il tema di italiano scritto, alla fine del corso magistrale estivo tenuto a Trieste nel 1919, da Carmela Timeus, maestra elementare e sorella di Ruggero, l'importante intellettuale nazionalista triestino che era caduto in guerra nel 1915 combattendo da volontario nell'esercito italiano. Futura dirigente delle organizzazioni fasciste locali, Carmela è evidentemente un caso limite, e il suo atteggiamento non è indicativo di una mentalità prevalente.

Il corso di Trieste, peraltro, che rientra in una serie di sei corsi di aggiornamento organizzati a favore degli insegnanti giuliani e trentini dal Segretariato generale per gli affari civili del comando supremo dell'esercito, è un progetto assai ambizioso e una delle principali occasioni in cui lo Stato italiano, con le sue istituzioni scolastiche e culturali, si presenta nella Venezia Giulia; il corso di Trieste è diretto da Giovanni Gentile, ossia dalla figura più autorevole e prestigiosa della pedagogia italiana[2].

Un'esaltazione così appassionata di quello che è comunque un atto clamorosamente eversivo, ospitata sull'*Annuario* del corso, ossia di un'iniziativa patrocinata dai massimi organi delle forze armate, sembra a prima vista costituire un vistoso strappo rispetto al carattere di solenne ufficialità che pubblicazioni di questo tipo avevano quasi senza eccezioni[3]. In questo saggio si cercherà perciò di verificare quali echi l'impresa di Fiume abbia suscitato nelle scuole giuliane e in che modo queste fossero predisposte ad accoglierla; le nostre fonti sono costituite in gran parte dagli annuari pubblicati allora regolarmente dagli istituti medi.

L'antefatto dell'appassionato sfogo oratorio di Carmela Timeus affiora negli accenni – episodici ma numerosi – alla figura di Gabriele D'Annunzio e alla questione fiumana e dalmata, che costellano gli annuari delle scuole giuliane nel 1918-19. Nonostante la complessità della vicenda fiumana e il carattere frammentario della documentazione, emergono – come vedremo – alcuni dati di fondo: in particolare, la tendenza a costringere l'esperienza della spedizione dannunziana nei limiti di un patriottismo conservatore, spesso esasperato e non privo di tendenze eversive. Carmela esalta un «ribelle splendido», ma la ribellione degli studenti era diventata un valore nelle scuole italiane della Trieste austriaca, i cui insegnanti e allievi avevano assunto un ruolo di punta e un atteggiamento particolarmente aggressivo nei conflitti nazionali, in una mobilitazione permanente assai più intensa rispetto al clima generale della città[4]. In questo contesto, i moti del 30 ottobre 1918 sono considerati dalle nostre fonti una rivoluzione giovanile.

---

[2] Sul corso di Trieste (e su quelli che furono organizzati in altre località già a partire dal 1917) cfr. A. Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, La Scuola, Brescia 2016, pp. 151-167; per il tema di Carmela Timeus cfr. pp. 158-159.

[3] Cfr. in proposito gli studi ormai classici di M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979, e id., *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Cappelli, Bologna 1979; per un tentativo di analisi di queste fonti in ambito locale cfr. A. Andri, G. Mellinato, *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia 1915-1945*, Irsml FVG, Trieste 1994. Inoltre J. Meda, *Mezzi di educazione di massa. Saggi di storia della cultura materiale della scuola tra XIX e XX secolo*, FrancoAngeli, Milano 2016.

[4] V. Caporrella, *Strategie educative dei ceti medi italiani a Trieste tra la fine del XIX secolo e il 1914. Le scuole medie in un territorio multietnico*, tesi di dottorato, Freie Universität Berlin-Università di Bologna, Berlin 2009,

La presenza di D'Annunzio nella cultura giuliana durante il periodo austriaco è rilevante, e si intreccia a quella degli altri maggiori esponenti della letteratura italiana (Carducci e Pascoli), in un quadro che unisce tendenze classicistiche e ardore patriottico[5]. Al di là del fascino che la sua figura sprigionava già prima del conflitto, nel 1918-19 egli si presenta soprattutto come eroe di guerra. Più in generale, nel corso del 1918-19, gli annuari riflettono l'inquietudine legata allo svolgimento delle trattative di pace a Versailles, e quindi all'incertezza sul futuro almeno di una parte della Venezia Giulia, in uno spirito da cui talvolta non pare assente una generica disponibilità ad atti di forza.

La rievocazione più efficace degli eventi del 30 ottobre è quella contenuta nell'*Annuario* del primo ginnasio comunale, appena reintitolato a Dante Alighieri. I ricordi del preside hanno una notevole carica emotiva anche da un punto di vista personale: «La sera del 29 ottobre […] corro in istrada; eccoli qui i miei allievi […] ecco gli allievi di tutte le scuole della città, riversarsi con la furia di un torrente in piena a inalberare vessilli tricolori […] a disarmare soldati e ufficiali austriaci […] che la notte ingaggiano battaglie per le vie coi malviventi sbucati dalle loro tane insidiose a rapinare»[6]. Analoghi i toni del preside della scuola reale Da Vinci:

> Quando nelle melanconiche, ma potenti giornate del declinante ottobre scorso Trieste, la città nei dolorosi secoli oppressa dal duro servaggio, proclamò la rivoluzione politica e nazionale, quelli, che nella scuola educavano, e quelli, che dalla scuola erano educati, volonterosi ed arditi ed infiammati dal sacro entusiasmo di libertà s'arruolarono nelle coraggiose, balde, giovani schiere rivoluzionarie ad affrettare la rivendicazione della latina Tergeste dagli artigli dell'aquila austriaca[7].

Il preside dell'altra scuola reale, ossia la Civica scuola reale superiore comunale all'Acquedotto, si limita a segnalare la distruzione, per mano degli allievi, dei «ritratti imperiali» e del «busto dell'impiccatore»[8]; quello del secondo ginnasio (ora

---

pp. 278 e ss.; e anche A. Marzi, *Formazione scolastica, volontarismo, memoria: il Famedio del liceo «Dante Alighieri» di Trieste*, in «*Si scopron le tombe». Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, a c. di F. Todero, L.G. Manenti, Irsrec FVG, Trieste 2018, pp. 237-252.

[5] A questi temi è stato dedicato a Trieste, il 3 e 4 dicembre 2019, il convegno *L'impronta del classico nella poesia giuliana dall'epoca asburgica al secondo Novecento*, organizzato dall'Istituto giuliano di storia, cultura e documentazione, i cui atti sono in corso di pubblicazione. Chi scrive vi ha presentato una relazione intitolata *Mito e curriculum del classico nelle scuole medie di lingua italiana della Venezia Giulia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio degli anni Venti*, di cui qui si utilizzano alcuni spunti. Su D'Annunzio in particolare cfr. G. Lancillotti, *Il pugnale votivo di Gabriele D'Annunzio. Orazioni e messaggi fiumani 1921-1931*, Hammerle, Trieste 2003. Su Carducci, oltre al classico F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, v. 1, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 312 e ss., cfr. M.S. Sapegno, *"Italia", "Italiani"*, in *Letteratura italiana*, v. 5, *Le questioni*, a c. di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1986, pp. 196 e ss.

[6] *Annuario del Ginnasio superiore comunale (ginnasio-liceo) "Dante Alighieri" di Trieste*, 1918-1919, pp. 17-18. Il ginnasio dell'ordinamento austriaco corrisponde al ginnasio-liceo italiano.

[7] *Annuario della Scuola reale superiore comunale "Leonardo da Vinci" Trieste*, 1918-1919, p. 76. La scuola reale dell'ordinamento austriaco corrisponde all'istituto tecnico italiano.

[8] *Annuario della Civica scuola reale superiore comunale all'Acquedotto in Trieste*, 1918-1919, pp. 18-19.

intitolato a Francesco Petrarca) usa toni meno appassionati ma parla comunque di «rivoluzione»[9]. Da notare la rievocazione del preside del liceo femminile Carducci: le allieve della sua scuola non parteciparono attivamente all'insurrezione, ma «le alunne del secondo corso di perfezionamento, già il 30 ottobre radunarono [un] buon numero di rappresentanti tutti i corsi liceali e le organizzarono in gruppi destinati a raccogliere offerte di denaro onde provvedere, nastri, distintivi, coccarde, da distribuire ai cittadini»[10]; egli aggiunge però un episodio che non riguarda affatto il liceo: «Il giorno 30 ottobre i bravi ragazzi del ricreatorio "Gilio Padovan" fecero giustizia sommaria del monumento a Elisabetta buttandolo in mare»[11]. Sembra che il preside si senta in qualche modo obbligato ad inserire nelle sue note la rievocazione di un'insurrezione violenta.

Su tutte queste descrizioni grava certo il peso di una zavorra retorica non indifferente; i moti del 30 ottobre vengono descritti come una rivolta antiaustriaca, e quindi presentati come una prosecuzione delle lotte risorgimentali, nell'alveo di una tradizione patriottica consolidata e rassicurante. Resta tuttavia l'esaltazione di un'iniziativa «giovanile» e «rivoluzionaria», ma anche violenta nella sua iconoclastia, e in fondo illegale[12]. Per esempio, il preside del Dante tiene a sottolineare che gli studenti prendono le armi per difendere la città dai «malviventi», ma il quadro generale è quello di una rottura dell'ordine e della liberazione di energie irrazionali.

Nel seguito dell'anno scolastico questo scoppio improvviso si cristallizza in una mobilitazione meno esasperata ma continua e incessante, nel clima di attesa che accompagna le trattative della conferenza di pace. Al liceo femminile Carducci, per esempio, già il 18 dicembre un capitano dell'esercito espone alle allieve «le ragioni della guerra […] suscitando deliri d'entusiasmo quando accennò a Fiume e quella parte della Dalmazia che è ancora da redimere»[13]. Successivamente, le allieve intrecciano un'appassionata corrispondenza con le studentesse di una scuola di Fiume, che inviano una lettera dai toni particolarmente accesi: «È stato un vile mercato! […] Se sarà bisogno noi, uomini e donne di Fiume, sapremo combattere come leoni contro chiunque ardirà strapparci dal dolce amplesso della nostra madre […] Il nostro grido è: "O Italia o morte!"»[14].

In queste parole (riportate con grande rilievo nella cronaca dell'anno scolastico contenuta nell'*Annuario*) siamo al confine tra letteraria esaltazione patriottica e velleitaria agitazione politica. Sullo stesso filo sottile corrono altre cerimonie, in cui però conta rilevare l'accenno a un progressivo inquadramento militare della gioventù. Torniamo al ginnasio Dante Alighieri, ove «per essersi distinti durante il periodo di transizione prestando servizio nella guardia nazionale furono decorati con la croce del merito di guerra gli allievi […] [tre allievi]; la solenne consegna fu

[9] *Annuario del Ginnasio superiore comunale (ginnasio-liceo) "Francesco Petrarca" di Trieste*, 1918-1919, p. 17.
[10] *Annuario del Liceo femminile comunale "Giosuè Carducci" di Trieste*, 1918-1919, p. 47.
[11] Ivi, p. 31.
[12] A. Andri, G. Mellinato, *Scuola e confine.*, cit., pp. 78-79.
[13] *Annuario del Liceo femminile comunale Giosuè Carducci di Trieste*, 1918-1919, p. 49.
[14] Ivi, p. 52.

fatta da S. A. R. il Duca d'Aosta […]. Al pubblico comizio tenuto in Piazza dell'Unità (25 aprile) per protestare contro l'iniquo messaggio di Wilson e per esprimere a Fiume e al Governo la solidarietà del popolo di Trieste, parlò per i giovani […] [uno degli studenti decorati in precedenza]»[15]. Inoltre, «numerosissime e spontanee furono le adesioni alle associazioni nazionali: alla "Giovane Italia" si iscrissero 248 alunni; alla "Sursum Corda" 51, al "Corpo dei giovani esploratori" 30»[16].

Le decorazioni conferite agli studenti insorti sono forse un modo per riassorbire l'evento in una cornice legalitaria; e nello stesso modo si può interpretare la manifestazione per Fiume, che si conclude esprimendo solidarietà al governo. Ma tutto questo nel quadro di una militarizzazione che penetra nella scuola, e in forme non propriamente istituzionali: la Sursum Corda, in particolare, è «un'aggregazione paramilitare» creata a Trieste «nel turbine dell'esaltazione patriottica» e formata da giovani, ex volontari irredenti o studenti, istruiti da ufficiali dell'esercito in funzione antisocialista. È costituita con l'appoggio della precedente associazione Trento-Trieste, conta circa 250 membri nella primavera del 1919, e non sarà poi estranea all'organizzazione della stessa impresa fiumana[17].

L'adesione di «numerosi» allievi alle tre organizzazioni è segnalata anche dall'*Annuario* della scuola reale dell'Acquedotto; quello del ginnasio Petrarca riferisce, in maniera più generica, che «i nostri scolari presero parte vivissima alla propaganda pro Fiume e Dalmazia, intervennero al gran comizio in piazza dell'Unità, raccolsero firme per il messaggio a Fiume e Spalato, prestarono servizio di staffetta nell'occasione della consegna del messaggio ai fiumani». Inoltre, il 24 maggio gli allievi di tutte le scuole partecipano «nella piazza d'armi della caserma "Oberdan" all'istituzione della "Giovane Italia"»[18].

In parte, tutto questo è esteriore: un ingombrante apparato di cerimonie e discorsi che non incide sulla didattica, destinata a scorrere su un piano diverso e meno esposto a sollecitazioni esterne, ma è innegabile l'esistenza di un clima di mobilitazione ed effervescenza, in bilico tra l'adesione a valori tradizionali e (anche nel ricordo della guerra appena conclusa) la velleitaria aspirazione a compiere imprese eroiche.

Mentalità, propensioni e atteggiamenti siffatti potevano evidentemente trovare il riferimento più ovvio in Gabriele D'Annunzio. Ma in che misura e in che modo la sua figura è presente nelle scuole triestine e giuliane dell'epoca? Da una parte egli è celebrato come autore, eroe di guerra, modello letterario e politico; dall'altra è certo presente nella didattica quotidiana, ma non in misura maggiore degli altri più importanti autori contemporanei: nei titoli dei temi di italiano, per esempio,

[15] *Annuario del Ginnasio superiore comunale (ginnasio-liceo) "Dante Alighieri" di Trieste*, 1918-1919, p. 58.
[16] Ibid.
[17] A.M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 44; ead., *Dannunzianesimo e fascismo di confine*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010, p. 128; A. Visintin, *L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-1919*, Leg, Gorizia 2000, pp. 81-85; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 74-75; M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, il Mulino, Bologna 2014, p. 67.
[18] *Annuario della Civica scuola reale superiore comunale all'Acquedotto in Trieste*, 1918-1919, p. 88.

D'Annunzio ricorre meno spesso di Carducci, che resta la principale figura di riferimento, e non più di altri come per esempio Giovanni Pascoli; e un discorso analogo si potrebbe fare per le acquisizioni delle biblioteche scolastiche. Il tema assegnato in una quinta classe della scuola reale Da Vinci, «Non in altro che nell'ardire oggi è la nostra salute, o italiani. "Ardisco non ordisco" è il motto italiano da opporre inaspettatamente agli orditori. L'Italia osi», è un esempio vistoso ma non eccessivamente significativo[19].

D'Annunzio come soldato ed eroe è però una presenza ineludibile: appare – sia pure non nominato esplicitamente – nel discorso pronunciato dal preside di un liceo veneziano in visita con i suoi studenti al ginnasio Petrarca nel giugno 1919: «noi vi portiamo, o alunni triestini [...] il tricolore [...] che entrò audacemente in seni e porti irti di armi [...] che volò indisturbato e provocante sul cielo della capitale degli Asburgo, messaggero di civiltà, non di incendi, non di morte»[20]. Il poeta è presente in carne ed ossa il 10 aprile 1919, «giorno di vacanza in occasione della consegna della medaglia d'oro al valor militare al maggiore Gabriele D'Annunzio ed alla famiglia del sottotenente Ugo Polonio, sul sagrato di san Giusto»[21]. La cerimonia, menzionata in termini quasi identici in tutte le altre scuole, è descritta in toni di particolare partecipazione emotiva nell'*Annuario* del ginnasio Dante, la scuola frequentata appunto da Ugo Polonio, volontario irredento caduto nel 1915.

> Solenne consegna delle medaglie d'oro al valor militare al maggiore Gabriele D'Annunzio ed alla famiglia del sottotenente Ugo Polonio sul sagrato di S. Giusto. Ugo Polonio triestino, fu alunno di questo Ginnasio dall'anno 1907-8 al 21 gennaio 1915. Non potevasi fare alla sua memoria elogio più grande nè più meritato di quello contenuto nei versi in quella occasione sulla facciata del Duomo:
>
> GABRIEL NUNTIUS HUGO POLONIUS / QUID TANTAE MINUS ALTERIUS VIRTUTIS VITA / QUID TANTAE MAGIS ALTERIUS MORS IPSA EST? / PATRIAE PAR UTRIQUE STUDIUM / PATRIAE PAR UTRIQUE PRAEMIUM[22]

In questo modo, e principalmente attraverso la sua presenza fisica, D'Annunzio può identificarsi con la vicenda dei volontari irredenti (spesso passati, come lo stesso Ugo Polonio, direttamente dai banchi di scuola alla morte sul campo di battaglia), e quindi con il simbolo più immediato e denso di significato emotivo del legame tra le scuole triestine e il retaggio della Grande guerra. Le medaglie sono conferite dal duca d'Aosta, il comandante della Terza armata, che nel suo discorso riprende formule dannunziane («l'amore di una più grande Italia», «i più alti desti-

[19] *Annuario della Scuola reale superiore comunale "Leonardo da Vinci" di Trieste*, 1918-1919, p. 46. Cfr. anche A. Andri, G. Mellinato, *Scuola e confine*, cit., pp. 86-88.

[20] *Annuario del Ginnasio superiore comunale (ginnasio-liceo) "Francesco Petrarca" di Trieste*, 1918-1919, p. 22.

[21] *Annuario della Civica scuola reale superiore comunale all'Acquedotto in Trieste*, 1918-1919, p. 88.

[22] *Annuario del Ginnasio superiore comunale (ginnasio-liceo) "Dante Alighieri" di Trieste*, 1918-1919, pp. 58-59.

ni» di una patria che in precedenza «era stata vilipesa, calpestata, percossa»)[23] capaci senz'altro di alimentare il clima di generale e irrazionale eccitazione patriottica del momento[24].

Inoltre, la cerimonia colloca il giovanissimo caduto (era nato nel 1897) sullo stesso piano, in una posizione di parità con D'Annunzio, rafforzando la possibilità di immedesimarsi con il poeta soldato. Diventa così più agevole contestualizzare i toni appassionati del tema di Carmela Timeus, lei stessa sorella di un illustre caduto in guerra, ed ex allievo del ginnasio comunale. In relazione a Fiume, e alla Dalmazia che era in realtà l'obiettivo che più gli stava a cuore, D'Annunzio è quindi colui che dà voce in maniera più eloquente a quel grumo di passioni, esaltazione e velleità che prolunga l'esperienza della guerra.

È un fatto che nel 1919-20, l'anno in cui l'impresa dannunziana si dispiega in tutti i suoi molteplici e contraddittori aspetti – alcuni scarsamente decifrabili o francamente inammissibili nel contesto patriottico e tradizionalista della scuola giuliana –, gli annuari delle scuole triestine non le dedichino praticamente spazio. Forse si ignora ciò che non si riesce ad accettare, forse nel corso dell'anno mancano svolte clamorose, eventi che possano suscitare emozioni, o forse semplicemente si riafferma la routine della normale vita scolastica.

Al di fuori di Trieste, nello stesso anno la situazione è ben diversa a Zara, che è invece coinvolta direttamente nell'avventura dannunziana. Com'è noto, il vate giunge a Zara da Fiume il 14 novembre 1919, vi è accolto da eroe, incontra il governatore militare, l'ammiraglio Millo (il quale, con un grave atto di insubordinazione che sarà sostanzialmente tollerato, gli promette di non sgomberare la Dalmazia), e lascia nella città dalmata un piccolo corpo di legionari, alle dipendenze dell'ammiraglio stesso[25]. Il ginnasio italiano di Zara sembra pienamente immerso in questo clima di mobilitazione eversiva; nel 1919-20 «i corsi liberi di francese e di tedesco non si poterono tenere perché tutti gli alunni iscritti facevano parte del Battaglione dei Volontari Dalmati e nei pomeriggi liberi dovevano prender parte alle eserci-

---

[23] Civico Museo del Risorgimento di Trieste, Fondo volontari Dono Ettore Polonio, *Comando della 3ª Armata. Stato Maggiore, Parole pronunziate da S.A.R. il Duca d'Aosta, comandante dell'Armata, il 10 aprile 1919 sul sagrato di S. Giusto, in Trieste, consegnando le medaglie d'oro al valor militare decretate al maggiore Gabriele D'Annunzio ad alla memoria del sottotenente Ugo Polonio, da Trieste, caduto in battaglia*; il discorso del duca d'Aosta è citato in F. Todero, *«Come gli eroi di Sparta»: il culto del volontario caduto e la memoria della Grande guerra nella Venezia Giulia (1918-1929)*, in *«Si scopron le tombe»*, cit., pp. 68-69.

[24] Per un'analisi del fenomeno in campo scolastico A. Andri, *Le celebrazioni dei caduti nelle scuole triestine (1918-1930): culto, creazione e rimozione della memoria*, in *«Si scopron le tombe»*, cit., pp. 203-235. L'opera di riferimento per il fenomeno del volontariato giuliano nella prima guerra mondiale è F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale Austriaco" nella Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2005 (cfr. pp. 125-126 per una riflessione sulla figura di Ugo Polonio); una recente, efficace analisi dell'importanza dell'ambiente scolastico – il ginnasio comunale – nella vicenda dei volontari in A. Giovannini, *1919-1924: il ritorno dei Caduti della Grande Guerra. Il caso di Giorgio Reiss Romoli, volontario giuliano*, in *Un mondo nuovo (1919-1924). L'ex Litorale austriaco tra fatti di Storia e storie di uomini*, a c. di ead., Società istriana di archeologia e storia patria-Editreg, Trieste 2019.

[25] M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp.169-175; A. Visintin, *L'esercito alla prova del caso fiumano*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi*, cit., pp. 43-44; R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 95-96.

tazioni militari»[26]. Questo è l'unico esempio, nelle nostre fonti, di partecipazione diretta e ufficialmente dichiarata alle formazioni militari dannunziane. Cosa ancor più rilevante dal nostro punto di vista,

> Il giorno 15 novembre il Collegio dei Professori, raccolto a conferenza straordinaria, a perpetuare il ricordo della fulgida "*Intrada*" di *Gabriele d'Aannunzio* [sic], in mezzo a vivissime acclamazioni vota che d'ora innanzi, ad incitamento ed a gloria, la scuola s'intitoli dal nome glorioso del *Poeta-Soldato*, che tutte accogliendo nel magnanimo petto le più nobili energie della stirpe incorrotta, che più monda e più schietta rinasce dalla Vittoria, dovrà essere in eterno additato ad esempio ai giovani, che nel culto dell'Ellade e di Roma si temprino a servir degnamente la Patria[27].

L'intitolazione della scuola a D'Annunzio, nel giorno stesso in cui egli giunge a Zara al preciso scopo di allargare la sua iniziativa insurrezionale, ha un chiaro significato sedizioso, di rottura con la legalità. Dall'*Annuario*, tra l'altro, apprendiamo che l'istituto tecnico zaratino era intitolato a Enrico Millo[28]. Negli stessi anni, a Fiume viene intitolata a D'Annunzio la scuola tecnica (ossia il corso inferiore dell'istituto tecnico, poi trasformato in scuola di avviamento), mentre anche la toponomastica subisce una serie di trasformazioni già nel primissimo dopoguerra, e nel 1924 un viale prende il nome di Benito Mussolini, e una piazza quello di D'Annunzio[29]. Nel caso del ginnasio-liceo di Zara, tuttavia, sembra rilevante che l'intitolazione a D'Annunzio avvenga per iniziativa degli insegnanti stessi, e sull'immediata spinta dell'arrivo del poeta in città.

Il successivo *Annuario* dell'istituto zaratino registra la morte di un allievo arruolato nei legionari dannunziani: «Il 13 gennaio in seguito alle ferite riportate nella luttuosa giornata del 26 dicembre (Natale di sangue di Fiume e Dalmazia) si spense in mezzo al cordoglio universale l'alunno della II. Liceale RICCARDO VUCASSOVICH»[30]. Ecco il discorso con cui il preside lo commemora:

> Il fiore della tua esistenza fu reciso nelle torbide giornate di cui vorremmo si spegnesse in noi pure il ricordo […]. Mai Zara dimostrò di amare l'Italia d'ineffabile, disperato amore come allorquando con un gesto di sublime demenza tentò più che col braccio vigoroso dei pochi giovinetti eroi, fiore della nostra cittadinanza, arrestare il corso fatale dei deprecati eventi con la cosciente volontà di tutto il suo forte popolo […]. Tu, il figlio dell'inclita Spalato, che i titoli della sua nobiltà porta scolpiti nei marmi di Roma imperiale, tu, il figlio della forte Spalato, in cui ancor vive incorrotta la tradizione baja-

[26] *Annuario del Ginnasio superiore italiano (liceo-ginnasio) Gabriele D'Annunzio di Zara*, 1919-1920, p. 11.
[27] Ivi, p. 54.
[28] Ivi, p. 52. Nel 1934 il ginnasio liceo è ancora intitolato a D'Annunzio, ma l'istituto tecnico porta il nome di Francesco Rismondo: cfr. R. Provveditorato agli Studi di Trieste, *Guida dei servizi scolastici nelle provincie di Trieste-Fiume- Gorizia- Pola-Zara*, Stab. Tip. Nazionale, Trieste 1934, p. 239.
[29] *Annuario del Liceo-ginnasio "Dante Alighieri" in Fiume*, 1923-1924, p. 24; R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 163.
[30] *Annuario del R. Ginnasio-Liceo "Gabriele D'Annunzio" di Zara*, 1920-1921 e 1921-1922, p. 46.

> montiana, tu, il figlio della generosa Spalato, il cui diritto alla redenzione, già suggellato dal martirio di Rismondo e riconsacrato dal sangue sparso di Tommaso Gulli […] tu assurgi oggi a […] simbolo degl'italiani, che l'Italia non seppe ancora redimere […]. Tutto, ch'è nostro, vogliamo offrire alla Patria […] offriamo la sorgiva perenne, da cui zampilla purissima la calda vena del nostro sentimento, che, quando suoni l'ora della riscossa, creerà i novelli apostoli, i novelli eroi ed i novelli martiri. Ecco pur in tanto dolore io m'esalto nella visione beatifica… di un'Italia, che sia finalmente signora di tutte le sue Alpi e di tutti i suoi mari […] di un'Italia, che a nessuno dei suoi figli doloranti sia costretta offrire l'elemosina di un non mendicato patrocinio[31].

In questo caso non c'è solo coinvolgimento emotivo o a distanza, bensì una partecipazione diretta che si conclude in tragedia, e le esercitazioni militari degli allievi del ginnasio di Zara non sono solo una variante dell'educazione fisica, come può avvenire in altri casi. La tragedia porta tuttavia a un ricorso più intenso alla retorica per esprimere l'esaltazione patriottica in forme letterarie ricercate: nello stile e nei temi, questo discorso è un'evidente imitazione delle orazioni funebri spesso pronunciate da D'Annunzio, ed è appena il caso di notare che la commemorazione del legionario dannunziano caduto combattendo contro i reparti dell'esercito italiano costituisce, ancora una volta, la celebrazione di un'impresa illegale. Atteggiamento possibile nella surriscaldata atmosfera zaratina, mentre negli annuari triestini, dove pure abbonda l'aggressiva retorica patriottica, si preferisce ignorare gli spunti più contraddittori. Qui, la polemica contro lo Stato italiano ufficiale risulta chiara negli accenni agli «italiani, che l'Italia non seppe ancora redimere» e all'«elemosina di un non mendicato patrocinio» (allusione alla possibilità, prevista dal trattato di Rapallo per gli italiani rimasti nella Dalmazia ora jugoslava, di optare per la cittadinanza italiana)[32].

L'*Annuario* non registra alcuna celebrazione per l'annessione al regno d'Italia, ma ricorda la figura di Viginio Paganello, spentosi prematuramente a Roma nel luglio 1921, che aveva insegnato lettere al ginnasio zaratino fino a quando il «fremito di generosa ribellione [che] faceva rinascere le più liete speranza a Fiume ed in Dalmazia, pur gracilissimo di costituzione, l'aveva indotto ad arruolarsi nel battaglione dei Legionari dalmati»[33].

L'esame degli annuari di Zara ci ha portato al 1920-21, ossia alla situazione successiva alla drammatica fine dell'impresa fiumana e alla conclusione del trattato di Rapallo, e quindi all'annessione delle "nuove provincie" nel regno d'Italia, ovviamente a eccezione di Fiume, che dovrà attendere fino al 1924. Ci soffermeremo solo su alcuni esempi, relativi per lo più alle celebrazioni dell'annessione nella primavera del 1921, che riprendono, anche qui in maniera talvolta esasperata, temi e toni dannunziani, ma evitando (a differenza degli annuari zaratini) gli aspetti più controversi: in particolare la lacerante e sanguinosa conclusione del Natale di sangue, gli spunti libertari e soprattutto le innovative proposte della Carta del Car-

---

[31] Ivi, pp. 47-49.

[32] Cfr. A. Andri, *Gli italiani in Dalmazia tra le due guerre mondiali*, in «Clio», n. 1, 1988, p. 23.

[33] *Annuario del R. Ginnasio-Liceo "Gabriele D'Annunzio" di Zara*, 1920-1921 e 1921-1922, p. 50.

naro in materia di istruzione, che non sono mai menzionate: ovviamente sono del tutto estranee all'atmosfera prevalente nelle scuole giuliane (e in genere italiane) e all'immagine che vogliono offrire di sé dopo l'unione all'Italia.

In quell'anno, in realtà, gli annuari del ginnasio (ora liceo ginnasio) Petrarca e dell'Istituto tecnico Galileo Galilei (ex scuola reale dell'Acquedotto e futuro liceo scientifico Guglielmo Oberdan) sono in realtà assai scarni e privi di spunti interessanti. In quello del liceo femminile Carducci merita segnalare che «il 4 novembre le alunne invia[ro]no a Fiume i numerosi doni raccolto per i legionari: maglie, libri ed altri oggetti, una grande bandiera tricolore per il palazzo del Comando e 1.000 lire per la istituzione di una culla destinata a portare il nome della madre del Comandante»[34]. Quest'iniziativa è inserita in un calendario di ricorrenze dinastiche, che ne stemperano forse il possibile significato eversivo. Successivamente, l'inaugurazione della bandiera donata da una scuola napoletana offre l'occasione di elencare città e isole della Dalmazia non passate all'Italia («O vista… amara più della morte!»)[35]; e fra i titoli dei temi di italiano assegnati durante l'anno, due soltanto hanno un immediato riflesso di attualità: «L'11 novembre 1920» e «Da Natale a Capodanno (Fiume)»[36]; nel contesto dei discorsi ufficiali e delle cerimonie di cui è composto in gran parte l'*Annuario*, è facile pensare che fornissero l'occasione per invettive contro l'Italia ufficiale.

L'*Annuario* del Carducci non si discosta molto – per consistenza e veste grafica – dalle altre pubblicazioni analoghe, e la parte celebrativa in realtà si limita ad alcuni discorsi, pubblicati con grande evidenza, che tuttavia non predominano nel contesto dell'*Annuario*. Fin dall'aspetto esteriore, invece, si distingue fra tutte le nostre fonti l'*Annuario* dell'istituto tecnico (ex scuola reale) Leonardo da Vinci[37]. Ricco di fotografie (cosa piuttosto rara; una compare sulla copertina, e raffigura la lapide dedicata agli allievi caduti nella prima guerra mondiale nelle file dell'esercito italiano, con l'epigrafe «Nel fiore di nostra giovinezza noi morimmo perché la Patria fosse immortale»), si apre con un lungo capitolo intitolato «In memoria dei prodi caduti nella guerra di redenzione»[38], che descrive «la patriottica e mesta cerimonia»[39] svoltasi il 25 giugno 1921 alla presenza di una folta schiera di autorità puntigliosamente elencate. Il momento centrale della giornata è il discorso di commemorazione pronunciato dal prof Antonio Palin:

> E però la solennità che noi oggi qui ci apprestiamo a celebrare assurge invero alla significazione d'un rito sacro. Grava, ahimè, su questo l'ala della morte, ma la luce che sfolgora dalle tombe dei caduti combattendo tra veste e trasfigura anche l'ombra funerea. L'olocausto offerto da questi nostri estinti sull'ara divina ha un valore senza nome: poiché essi vi portarono il dono più stupendo della vita: il fiore della loro giovinezza.

---

[34] *Annuario del Liceo femminile comunale Giosuè Carducci di Trieste*, 1920-1921, p. 6.
[35] Ivi, p. 23.
[36] Ivi, pp. 89-90.
[37] *Annuario dell'Istituto tecnico comunale "Leonardo da Vinci" Trieste*, 1920-1921.
[38] Ivi, pp. 3-15.
[39] Ivi, p. 6.

Ma a meglio intendere il valore del sacrificio purpureo, giova ricordare l'aspra e lunga vigilia dove esso fu preparato. In verità è con cuore tremante che noi li ricordiamo questi splendidi figli della luce, noi che ci prefiggemmo d'insegnare loro l'ardua disciplina del corpo che si deve temprare per la lotta mortale e quella più ardua ancora dell'anima che deve apprestarsi alla gloria immortale. Crebbero essi adunque nell'ora quando l'Idea era circonfusa di fulgori ineffabili, quando il cielo della Patria aveva purità divine, sì che il sangue palpitava con un ritmo che forse non si rinnoverà mai più. O febbre stupenda della vigilia, s'è spenta adunque tutta la tua ardenza? O ansia assillante dell'attesa, è sedato forse tutto il tuo fervore? […]
Quando in quest'aule, palestra di virtù civili, noi plasmavamo le anime dei giovani, duttili e pronte come cera immacolata, informandole all'Ideale che aveva nutrito il nostro spirito per lungo ordine d'anni, oltre ogni piccineria di parte, noi si sentiva allora che la vita aveva un alto segno.
Infondendo loro il fuoco animatore, si preparavano le schiere dei futuri commilitoni, che, insieme a noi, avrebbero aperto al liberatore le vie della terra, del mare e del cielo. Si insegnava loro l'aspra disciplina del corpo che si appresti alla lotta mortale e quella più aspra ancora dell'anima che debba approntarsi alla gloria immortale. E questa vostra opera diuturna e paziente era resa ben difficile per la vigilanza occhiuta di chi scrutava dall'alto e da quella ignobile di chi spiava occulto in basso.
Ma la violenza sopraffatrice a nulla giovò. Chè, quando l'Italia, la bella Dormente, si ridestò, per segnare nel granito dei secoli il suo destino con la spada, i giovani impugnarono le armi con la fede nel cuore profondo.
E qui, nell'anima mia affiora un dolce ricordo.
Era d'ottobre e sull'immenso campo di battaglia […] non so di dove, m'apparvero due dei giovani che oggi noi qui commemoriamo. Avevano negli occhi chiari come lembi di cielo. E passarono, salutandomi con gesto muto. Ma pareva mi dicessero: «Vedi, noi ti abbiamo creduto. Ecco che il tuo verbo si fa carne e sangue. Vedi, per l'Ideale che ci hai istillato noi marciamo contro la morte».
E gli accompagnai con lo sguardo e col cuore, mentre si incamminavano contro la trincea tremenda, nella fornace ardente.
Ma da quella ineffabile visione io ne trassi conforto e ammonimento.
Ed ora che la grande gesta è compiuta, quale, o giovani, la fede che alimenti ancora i nostri spiriti? Quale la vocazione e il destino di nostra gente?
Mentre altri vacilla sotto il pondo enorme della propria mole, e mentre altri ancora nel tremore d'una rivincita futura indossa un'armatura troppo greve per le sue membra, il popolo d'Italia, con la tenacia inesausta e infaticabile dell'antico colono romano sta ricostruendo paziente e sicuro la potenza d'un giorno.
In verità è l'aurora della terza Rinascita che albeggia sulla Patria!
Tutti i germi e i semi della nazione italica fermentano […]. E in questo crogiolo incandescente, dove ribollono gli elementi materiali e spirituali delle civiltà più remote, si plasmeranno certo le forme e le sostanze nuove a cui l'umanità aspira con tenacia disperata e che altrove o assumono atteggiamenti scomposti e brutali, o muoiono per meschinità di vita. Perchè non c'è luce, e non ci è forza nel mondo che non abbia preso l'impulso primo dalla nostra esuberanza inesausta, così nel passato come nell'avvenire. E quando anche in alto, gli uomini che tengono il potere, saranno animati da purità e

saggezza d'intenti, quando in collaborazione armoniosa, popolo e reggitori accumunati dal grande ideale, tenderanno all'alto segno, allora per la terza volta, come al tempo di Augusto e di Leone X, la gran luce di Roma risplenderà nel mondo.
Risuonerà allora pieno di significato profondo e di realtà meravigliosa il canto del poeta:

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe, a rintegrar maggesi
e d'annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,
Madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
Salve! a te i canti de l'antica lode
io rinnovello.

Questa sia la nostra fede nuova ed antica, come la gloria di nostra gente. Per questa caddero coloro che oggi noi qui commemoriamo.
E a loro vada il nostro saluto e il nostro pianto.
O voi, che dormite nel bianco silenzio delle nevi alpine o accanto al murmure dei fiumi fuggenti per i piani, sotto le rupi selvagge del Carso o in fondo agli abissi del mare.
O voi, che amaste inaffiare [sic] del vostro buon sangue giovine il fiore divino dell'Idea;
O voi che lanciaste la vita con ancora tutte le fiaccole accese contro la morte: Noi superstiti, radunati qui a celebrare la vostra memoria, spargiamo lacrime e fiori!
Noi che nella lunga vigilia, custodimmo con voi, per la vita e per la morte, con fede incrollabile, qui sull'estremo limitare della stirpe, i sacri segni di Roma, intendiamo e ricordiamo nel pianto e nell'orgoglio il vostro sacrificio purpureo.
Il vostro nome inciso qui nel marmo e nei vostri cuori, risplenderà di luce e di bellezza perenne, o voi, che nel fiore di vostra giovinezza moriste perchè la Patria fosse immortale![40]

La lunghezza della citazione sembra giustificata dal fatto che siamo di fronte all'esempio più compiuto di ripresa completa e convinta di temi, motivi e mentalità dannunziane, che si integrano in maniera del tutto naturale nel contesto locale e nell'esperienza personale dell'autore. Antonio Palin, allora insegnante di italiano e tedesco al Da Vinci, volontario irredento e letterato di tendenze dannunziane[41], qui non soltanto imita il poeta soldato, ma interpreta tutta una realtà alla luce di quel modello, anche per trovare un senso al presente. Per il passato rivendica – aspetto che abbiamo già sottolineato – il ruolo di guida dei giovani, assunto in una prospettiva di aperta militanza nel periodo austriaco («informandole all'Ideale», «infondendo

[40] Ivi, pp. 8-10.
[41] Nato a Dignano d'Istria nel 1882, frequenta il ginnasio a Capodistria e l'università a Vienna. Nel 1915 si arruola volontario nell'esercito italiano. Nel 1923 è autore di alcuni articoli di fondo per il «Popolo di Trieste». Negli anni Trenta è direttore della scuola di avviamento Guido Corsi a Trieste. È autore di alcuni volumi di poesie: *Notturni* (1913), che secondo il giudizio di Giovanni Quarantotto ha «molti punti di contatto» con la poesia di D'Annunzio (cfr. *Bibliografia istriana*, in «Pagine Istriane», a. XII, 1914, p. 39), *Sull'ali del canto* (1927). Cfr. A. Andri, G. Mellinato, *Scuola e confine*, cit., p. 82.

loro il fuoco animatore»); e il confronto tra passato e presente si traduce in un programma politico, vago ma proclamato esplicitamente («la terza rinascita che albeggia sulla Patria»; «il popolo d'Italia […] [che] sta ricostruendo […] la potenza d'un giorno», mentre altri sono in declino o nutrono ambizioni velleitarie). Metafore e allusioni più o meno chiare invocano insomma aspirazioni di grandezza.

Tutto questo si esprime nel quadro formale di una commemorazione dei caduti, esercizio oratorio che D'Annunzio aveva trasformato in un vero e proprio genere letterario e, sulla scia della principale caratteristica della retorica dannunziana, in un continuo ricorso a immagini di una religione in cui la patria ha sostituito Dio[42]: l'olocausto, il rito sacro, l'ara divina, «ecco che il tuo verbo si fa carne e sangue», il «sacrificio purpureo»; si può rilevare anche l'uso ripetuto e quasi ossessivo delle anafore. Insomma un'immedesimazione senza residui nel modello dannunziano, anche se qui il vate non viene mai nominato, e anzi la citazione letteraria che costituisce uno dei momenti salienti del discorso è tratta dalle carducciane *Fonti del Clitumno*; D'Annunzio non è un modello letterario e politico isolato; si inserisce piuttosto in una tradizione omogenea, o vista e rappresentata come tale, il cui massimo rappresentante è Carducci. Certo, questo significa leggere Carducci alla luce di un patriottismo esasperato, ma anche inserire D'Annunzio in un contesto meno eversivo, per riassorbire il trauma e gli aspetti inassimilabili della vicenda fiumana.

Una parte importante della cerimonia consiste in un saggio di educazione fisica, svolto all'aperto sull'ampio piazzale della scuola: «un numeroso plotone di allievi» si esibisce «in esercitazioni variate col fucile militare», «una squadra femminile […] in una suggestiva progressione di due gradi col cerchio»; «una squadra scelta di 80 allievi della Scuola tecnica in una produzione nuova di esercizi diversi di ginnastica naturale a torso nudo, che fu generalmente ammirata per la perfetta ed originale esecuzione»; e infine «un ben riuscito esercizio elementare eseguito da circa 300 allievi della Scuola tecnica [ossia delle prime classi dell'istituto] che indossavano uniforme divisa bianco-nera», suscitando un particolare entusiasmo nelle autorità militari presenti[43]. Questi esercizi ginnici, cui l'*Annuario* dedica anche quattro fotografie a tutta pagina, costituiscono certo un presagio dell'inquadramento militare della gioventù che sarà imposto dal fascismo, ma allo stesso tempo un'eco della predilezione per gli esercizi fisici, diffusa tra i legionari fiumani[44].

L'*Annuario* 1920-21 del Da Vinci si impernia su altri due avvenimenti di spicco: dapprima la «solenne cerimonia» della festa dell'annessione, che culmina nel discorso del professore Anselmo Sardo; anch'egli svolge considerazioni di immediato carattere politico: «[il nostro compito è] raggiungere una pacifica convivenza con i nostri nemici di ieri, con gli Slavi, […] ma questo […] senza debolezze, senza rinuncie [sic] da parte nostra»[45]; e la gioia dell'annessione è velata dal fatto che dall'«infelice Dalmazia giung[a] a noi un grido di dolore, che si fa oggi più ango-

---

[42] R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 99-103.

[43] *Annuario dell'Istituto tecnico comunale "Leonardo da Vinci" Trieste*, 1920-1921, pp. 13-14.

[44] R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 110;

[45] *Annuario dell'Istituto tecnico comunale "Leonardo da Vinci" Trieste*, 1920-1921, p. 104.

scioso che mai»[46]. Qui il patriottismo di matrice irredentista sfocia apertamente in un nazionalismo intollerante, ma D'Annunzio non viene nominato, e anche lo stile letterario è meno ispirato a lui. Alla fine della cerimonia, però, un'alunna recita «la poesia "Italia, Italia" di G. D'Annunzio»[47].

Il 4 giugno un centinaio di allievi di tutte le classi, accompagnati da quindici professori, si reca ad Aquileia a deporre una corona d'alloro sulla tomba di Giovanni Randaccio. Randaccio, commilitone e intimo amico di D'Annunzio, era caduto nel 1917 a San Giovanni al Timavo. Il poeta aveva avvolto il suo corpo in un grande tricolore, esibito poi più volte in cerimonie pubbliche: a Roma, dal Campidoglio, nel maggio 1919, poi durante l'impresa di Fiume (anche a Zara nel novembre 1919), e infine il 2 gennaio 1921, nell'ultima cerimonia tenuta a Fiume prima della partenza dalla città[48]. Il discorso di omaggio al caduto è pronunciato dal professore Gino Venuti:

> Un tributo d'amore e di fede, pegno di riconoscenza e venerazione, portiamo, maggiore Randaccio, alla Tua tomba. Con la solennità di un rito sacro si compia quest'atto che vuol essere ed è compimento d'un desiderio a lungo serbato nei cuori di questi giovani che vedono e sentono in Te il simbolo più puro, più bello della nostra Redenzione.
> Lassù, su quel Carso che nella sua rossa terra assorbì tanto sangue generoso e nelle sue rocce accolse brandelli sparsi di tanti corpi dilaniati, laggiù nelle cupe paludi del Liesert che inghiottì tanti nemici […] là nelle doline, ove dorme […] la più bella gioventù d'Italia, là, su quell'orizzonte che vide e sentì il ferro ed il fuoco nemico ed i gas asfissianti, vegliano nel silenzio delle notti stellate, nei silenti meriggi del sole nostro gli spiriti degli eroi. Vegliano e confidano negli alti destini della Patria. Ma qui, lontano dal Timavo che tremò all'urto dei tuoi fanti […] già tendenti alla meta sacra segnata dal fato, lontano da quel Timavo che sussultò all'imperiosa tua voce, oltrepassante con la forza d'una fede salda inestinguibile, le ultime quote che segnavano la via di Trieste; ma qui in questo umile cimitero, eretto sul suolo sacro alla grandezza di Roma, il tuo spirito ci parla il linguaggio dei geni protettori. È parola di fede, è ammonimento. Passa la storia, passano la gloria e la grandezza […] ma vive in eterno lo spirito e la memoria dei nostri Eroi. Rivive lo spirito ammonitore e di sacrificio, si eterna nella stirpe, vince il tempo, e d'una vivida luce irradia la nuova fede concentrata sui campi di battaglia, custodita dagli spiriti magni della Patria.
> O azzurre acque del Timavo, che accoglieste il grido di promessa nel sublime sagrificio, o anima eletta di quell'Abruzzo che diede i natali al più Grande Italiano dell'epoca nostra, o santo tricolore che ci guidasti in cento battaglie, tricolore sacro bagnato dal sangue di Giovanni Randaccio, assisti e proteggi sempre i figli di questa nobilissima fra le nazioni civili.

---

[46] Ivi, p. 102.

[47] Ivi, p. 105. La poesia citata a p. 105 è probabilmente il *Canto augurale per la nazione eletta*, che conclude la raccolta *Elettra* (il secondo libro delle *Laudi*, 1903): «Italia, Italia / sacra alla nuova Aurora / con l'aratro e la prora».

[48] Cfr. F. Todero, *La mistica della patria*, in *Fiume, D'Annunzio*, cit., pp. 68-71; M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 98-99, 171; G.B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019, pp. 25, 42-43, 135, 491; G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 106.

A te, Giovanni Randaccio, dinanzi a questa tomba, cui umili e riverenti ci inchiniamo, mondi da ogni spirito partigiano, fidenti nella nostra forza e nella nostra fede, al tuo spirito che ci alita intorno e ci rianima, facciamo solenne promessa che l'Italia, forte, libera ed una, maestra di civiltà e di gloria, di giustizia e d'amore, sarà sempre presente ai nostri cuori. Gloria a Te, grande e puro! Gloria a Te, figlio eroico dell'Abruzzo! Accogli i voti di questi umili! Dalle sfere in cui spazia libero il tuo spirito, possa l'anima tua scendere su noi e gridare l'inno della nostra pura fede: Italia, Italia, Italia! [49]

Qui risalta chiaramente, forse ancor più che nel precedente discorso di Antonio Palin, la trasformazione del patriottismo in fede religiosa, che costituisce l'aspetto fondamentale dell'azione politica e dell'oratoria dannunziane; come nell'originale, ciò avviene in termini sostanzialmente blasfemi[50], che portano a divinizzare non solo il caduto, ma il tricolore stesso: «Gloria a Te, grande e puro […] possa l'anima tua scendere su di noi»; «ci inchiniamo […] al tuo spirito che ci alita intorno»; «O santo tricolore […] assisti e proteggi». Se poi intorno a questi simboli si costruisce una «comunità ideale»[51], è allora evidente che cerimonie come questa servono a inserire in tale comunità anche gli studenti partecipanti, in fondo quasi coetanei dei legionari fiumani.

Abbandonando provvisoriamente le scuole medie, è interessante esaminare le pagine dedicate a Fiume e alla Dalmazia da un testo destinato alle scuole elementari, *La Venezia Giulia. Libro sussidiario per la cultura regionale* di Mario Pasqualis[52] notevole sia per la personalità del suo autore, sia perché pubblicato (nel 1924, cioè dopo l'annessione di Fiume all'Italia) da una delle maggiori case editrici italiane.

---

[49] *Annuario dell'Istituto tecnico comunale "Leonardo da Vinci" Trieste*, 1920-1921, pp. 107-108.

[50] Cfr. ivi, p. 108; R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 99-104.

[51] F. Todero, *La mistica della patria*, cit., p. 69.

[52] M. Pasqualis, *La Venezia Giulia. Libro sussidiario per la cultura regionale*, A. Mondadori, Milano 1924. È un volume da utilizzare nelle scuole elementari secondo le prescrizioni di Giuseppe Lombardo Radice, il pedagogista che aveva curato la parte della riforma Gentile relativa all'istruzione primaria con criteri avanzati tesi a valorizzare la cultura specifica di ogni regione. Pasqualis è uno dei più attivi uomini di scuola triestini fin dal periodo austriaco. Ispettore scolastico, presidente della Federazione magistrale giuliana nel 1908, è autore del volume *Il Comune di Trieste e l'istruzione primaria e popolare. Il riformatorio per giovinetti. Notizie, osservazioni proposte*, La Voce degli insegnanti, Trieste 1911. Cfr. V. Caporrella, *Le associazioni degli insegnanti italiani a Trieste e l'identità linguistico-nazionale alla vigilia della Prima guerra mondiale*, in «Qualestoria», *Grande guerra e scuola*, a c. di A.M. Vinci, n. 1, 2015, p. 60 e A. Dessardo, *Le ultime trincee*, cit. Nel dopoguerra Pasqualis scrive vari testi destinati agli allievi "alloglotti", anche in sloveno: cfr. *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori* (1923-1928), a c. di A. Ascenzi, R. Sani, Vita e Pensiero, Milano 2005, pp. 201 e ss.; sulla Venezia Giulia in particolare cfr. E. Guagnini, *Trieste: ponte tra culture/postazione di confine*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, v. 2, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002 pp. 993-994. Cfr. inoltre C. Desinan, *Pasqualis Mario*, in *Dizionario biografico dell'educazione 1800-2000*, http://dbe.editricebibliografica.it/dbe/ricerche.html e A. Dessardo, *Lo spirito nazionale nella scuola. Lettere dalla Venezia Giulia a Giuseppe Lombardo-Radice*, Meudon, Trieste 2018. Sulla riforma Gentile in generale G. Tognon, *La riforma Gentile* in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, e J. Charnitzky, *Die Schulpolitik des faschistischen Regimes in Italien (1922-1943)*, Max Niemeyer, Tübingen 1994, pp. 73-154 (edizione italiana: *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, La Nuova Italia, Scandicci 1996).

Il volume è costituito da una serie di quadri successivi che, come un viaggio ideale, descrivono caratteristiche e storia delle località della Venezia Giulia (e del Friuli), che allora rientrava nella giurisdizione del provveditorato agli studi triestino. Ecco il passo dedicato a Fiume:

> Il 30 ottobre 1918 quando l'Italia vinceva la grande guerra di redenzione a Vittorio Veneto, Fiume su proclamò unita alla sua Madre Patria.
> Ma i Croati che si erano rifugiati numerosissimi a Fiume e volevano avere per sé la città, minacciarono di mettere a fuoco le case e i negozi.
> Allora una deputazione di cittadini, su una fragile barca, si recò a Venezia a chiedere aiuto ai fratelli. Ed ecco due belle navi italiane la «Emanuele Filiberto» e la «Stocco» accorsero a portare ai Fiumani la protezione e la liberazione della Patria.
> I Fiumani accolsero i liberatori piangendo di commozione: finalmente erano redenti!
> Ma allora incominciò il martirio della città olocausta. Gli stranieri si unirono ai Croati per strappare Fiume all'Italia. E Fiume sarebbe stata perduta, se la notte dell'11 settembre 1919 il poeta soldato Gabriele D'Annunzio, genio vivente della nostra stirpe, non fosse accorso a liberarla, con la memorabile Marcia di Ronchi.
> Istituì a Fiume la Reggenza del Carnaro, e tenne la città con i suoi fedeli, sinché non fu riconosciuta e indipendente e Stato libero.
> Ma Fiume non voleva l'indipendenza, voleva l'Unione all'Italia e per ottenerla accettò volentieri ogni sacrifizio. Finalmente il 16 marzo 1924, dopo sei anni di lotta tenace ed eroica, dinanzi alla Maestà del Re d'Italia e al popolo fiumano il generale Giardino, l'eroe del Grappa, governatore italiano della città, proclamò l'annessione di Fiume alla Grande Patria italiana.
> Il popolo fiumano in un delirio di gioia e di commozione accolse la proclamazione al grido di Viva il Re, Viva l'Italia.
> Nel giorno dell'annessione Gabriele D'Annunzio, il liberatore di Fiume, fu da Sua Maestà il Re nominato Principe del Monte Nevoso.
> Così Fiume, costituita in Provincia con la costa della Liburnia, tornò a far parte della Regione Giulia, all'estremo confine orientale della Patria[53].

Il volume dedica poi ben sei pagine alle località dalmate, comprese tutte quelle assegnate dal trattato di Rapallo alla Jugoslavia. L'ampio capitolo si conclude così: «Quando nel novembre 1918 l'ammiraglio Millo, l'eroe dei Dardanelli, sbarcò in Dalmazia dalle navi italiane vittoriose, i Zaratini e il popolo dalmata accolsero ovunque in ginocchio il liberatore, piangendo di commozione. Purtroppo, dopo due anni, per il trattato di Rapallo, l'Italia dovette abbandonare quella regione e cederla alla Jugoslavia. Solo Zara rimase libera, sentinella d'Italia in Dalmazia»[54].

In un testo destinato alle scuole elementari, linguaggio e sintassi sono ovviamente più semplici, e manca del tutto anche il lessico religioso di cui abbiamo visto fare uso smodato. Dal momento che la riforma Gentile aveva introdotto l'in-

[53] M. Pasqualis, *La Venezia Giulia*, cit., p. 197.
[54] Ivi, p. 205.

segnamento della religione nelle scuole elementari, è possibile che qui si preferisca evitare di mescolare il sacro con il profano. Colpisce naturalmente la disinvoltura della ricostruzione, che esalta l'intervento di Gabriele D'Annunzio deformandone profondamente lo svolgimento. Com'è ovvio, dopo l'avvento del fascismo è possibile ignorare del tutto le contraddizioni dell'impresa e il suo sanguinoso epilogo, come episodi di un'epoca ormai superata. L'unico implicito accenno al fascismo è l'espressione «Marcia di Ronchi», che accomuna la spedizione dannunziana alla presa di potere mussoliniana; per il resto, tutto sembra sciogliersi in un lieto fine di maniera, se non per l'accenno alla Dalmazia ancora irredenta, che in questo quadro potrà costituire un ulteriore motivo di propaganda e mobilitazione.

Non abbiamo proposto qui un quadro completo, bensì alcuni frammenti di un mosaico che potrebbe essere senz'altro più vasto e variegato; sembra però di poterne trarre alcune conclusioni coerenti. L'impresa di Fiume trova un'eco immediata negli ambienti scolastici triestini e giuliani soprattutto grazie alla tradizione di accesa militanza nazionale e irredentista, che aveva contraddistinto almeno una parte della classe docente e degli studenti; nel corso del 1918-19 l'atmosfera si arroventa ulteriormente per l'incertezza sugli sviluppi della conferenza di pace (D'Annunzio propone l'immagine della "vittoria mutilata" nel novembre 1918)[55], e il prestigio già immenso del poeta si rafforza ulteriormente per la possibilità di accostarlo e quasi identificarlo con il ricordo (che già si trasfigura in mito) dei volontari irredenti.

Non sorprende quindi che la spedizione del 12 settembre sia salutata con entusiasmo. Tuttavia, a parte il caso di Zara, che è particolarissimo per evidenti motivi, quest'adesione riguarda il gesto in sé, non i suoi tumultuosi sviluppi che mal si accordano con il patriottismo esasperato e imbevuto di nazionalismo, ma sostanzialmente conservatore, delle istituzioni scolastiche. Non sembra perciò casuale che proprio gli annuari del 1919-20, l'anno scolastico che coincide più precisamente con l'arco temporale dell'avventura fiumana, siano i più poveri di riferimenti.

Dopo la conclusione dell'impresa diventa invece possibile riprenderne non tanto il ricordo preciso quanto l'atmosfera generale, e in particolare quella trasfigurazione religiosa della politica che è l'aspetto forse fondamentale della prassi dannunziana. L'esaltazione della patria e dei suoi eroi a una dimensione divina si traduce in una posizione politica, consistente in un appello a superare le divisioni, e a operare invece per la grandezza d'Italia. Nel delicato periodo che intercorre tra la conclusione del trattato di Rapallo, la fine della spedizione dannunziana e l'avvento del fascismo, tutto questo sfocia facilmente in un nazionalismo aggressivo, tale da propiziare poi l'adesione al movimento mussoliniano (che questi temi sfrutta e riprende).

Chiaramente, ciò non esaurisce tutti i possibili echi dell'episodio fiumano sulle istituzioni scolastiche, che a loro volta spiccano per multiforme complessità. Può delineare semplicemente il modo in cui esso viene recepito sul piano ufficiale, negli annuari che costituiscono il veicolo della continuità tra la scuola irredenta e quella della Trieste italiana. Per carenza di documentazione, per limiti di tempo o per le difficoltà generali di questo periodo, dalla nostra ricostruzione sono rimasti esclusi

[55] R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 54.

temi importanti. In primo luogo la partecipazione effettiva di studenti e insegnanti alla spedizione fiumana. L'attività di organizzazioni come la Sursum corda nel 1919 fa presumere, come si è notato, che tale partecipazione potesse essere rilevante; ma le nostre fonti non ne recano traccia (a parte, come si è detto, il caso di Zara) e non è stato possibile consultare, nella situazione attuale, un'ulteriore documentazione[56].

Non è stato poi possibile allargare la ricerca a un ambito temporale o geografico più ampio. Da un lato è logico supporre che, con il passare degli anni, il ricordo dell'impresa fiumana si stemperi sempre più, nel quadro generale della storia d'Italia proposto dal regime fascista, dall'altro sarebbe stato interessante includere nell'analisi gli annuari delle scuole fiumane. Sono stati reperiti soltanto gli annuari 1922-23 e 1923-24 del ginnasio-liceo Dante Alighieri[57], presumibilmente i primi pubblicati dopo la guerra, poiché il primo contiene un profilo storico dell'istituto e dati statistici riferiti al periodo austro-ungarico. Entrambi brillano per l'assenza di qualsiasi riferimento all'impresa dannunziana. La storia dell'istituto si conclude con l'anno scolastico 1918-19, alla fine del quale esso viene intitolato a Dante[58]. Inoltre, i titoli dei temi di italiano assegnati nelle ultime classi contengono citazioni di Carducci, Foscolo, Guerrazzi, Tolstoj e Armando Diaz (un passo del bollettino della vittoria), ma non di D'Annunzio[59]. La cronaca dello stesso anno riporta invece un discorso del preside Silvino Gigante, pronunciato il 17 novembre 1922, ossia pochi giorni dopo la marcia su Roma, in occasione della visita di una rappresentanza di studenti fiorentini: «C'è di ottimo augurio che proprio in questi giorni che l'Italia, con palpito meraviglioso, rinasce a nuova vita, voi […] rechiate a noi diseredati, della Patria il sacro vessillo […] di quella Patria dalla quale per ignavia e insipienza di governanti e ingratitudine di falsi amici siamo rimasti esclusi». E ancora: «Il vessillo del comune può esistere soltanto all'ombra del vessillo della Patria, del simbolo della nazione; è ridicolo, è assurdo, è grottesco agitare il meschino simbolo del comune contro il sublime simbolo della Patria»[60]. Nell'*Annuario* dell'anno successivo (alquanto sintetico) viene segnalata unicamente, nella cronaca, la cerimonia che celebra l'annessione all'Italia. Di fonte all'esplicita adesione al fascismo, e all'ancor più esplicita presa di posizione contro il movimento autonomista nelle vicende politiche fiumane di quel periodo[61], il silenzio sull'avventura dannunziana appare ancor più significativo, e testimonia evidentemente la volontà di ignorare un episodio che non è possibile inserire in un quadro armonioso e coerente.

Oltre al preside Silvino Gigante, tra gli insegnanti del liceo troviamo anche altri personaggi di rilievo, protagonisti della vita intellettuale della città tra le due guerre:

---

[56] L'archivio dell'Irsrec FVG conserva l'elenco dei legionari arruolati nel Battaglione Volontari Venezia Giulia, in cui «balza agli occhi il grande numero di giovanissimi»: cfr. F. Todero, *La mistica della patria*, in *Fiume, D'Annunzio*, cit., p. 66.

[57] *Annuario del liceo-ginnasio Dante Alighieri in Fiume*, 1922-23 e 1923-24.

[58] *Annuario del liceo-ginnasio Dante Alighieri in Fiume*, 1922-23, p. 7.

[59] Ivi, pp. 67-68.

[60] Ivi, pp. 69-70.

[61] Il governo autonomista di Riccardo Zanella era stato rovesciato da un colpo di stato dei partiti annessionisti il 3 marzo 1922: cfr. R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 153-154.

Enrico Burich (insegnante di italiano e tedesco)[62] e Arturo Marpicati (insegnante di italiano), che era giunto a Fiume come legionario dannunziano[63]. Gino Sirola, altro esponente della stessa generazione di «intellettuali fiumani di matrice irredentista e poi fascista», è invece preside nel 1923-24 dell'istituto tecnico[64].

Nella stessa Fiume il ricordo della spedizione fiumana sembra ignorato o quasi; qui e altrove può permanere solo nei termini di una manifestazione di patriottismo sempre più esasperata. A maggior ragione, scompare ogni riferimento a quell'insieme di pulsioni rivoluzionarie, esperienze creative e anticonformistiche, velleità di ribellione generazionale che costituiscono parte non piccola dell'impresa dannunziana. Aspetti suggestivi, che al di là di qualche accostamento, talvolta forzato, ai movimenti giovanili di fine anni Sessanta[65], sono importanti su un piano generale per lo studio di «fenomeni e problemi tipici della politica novecentesca»[66], ma risultano evidentemente incompatibili con il quadro generale che abbiamo cercato di delineare. Si pensi per esempio alle disposizioni della Carta del Carnaro in materia di istruzione, fondate su principi di laicità e pluralismo, anche se «D'Annunzio interviene ampiamente rispetto al testo di De Ambris, inserendo la parità linguistica nel contesto di un'esaltazione della cultura italiana d'impianto schiettamente nazionalista»[67].

Come lo stesso De Ambris avrebbe osservato successivamente, «il senso più intimo e vero di questa impresa sfuggì a quasi tutti»[68]. Senz'altro, il modo in cui essa viene accolta e interpretata nelle scuole giuliane è fortemente condizionato dal contesto, da una tradizione di patriottismo appassionato e rovente che aveva già sviluppato per conto proprio la tendenza a concepire la nazionalità in termini sacrali. La concezione della politica come religione, mutuata da D'Annunzio, trova quindi il terreno propizio per raggiungere dimensioni parossistiche, come abbiamo visto in vari esempi.

In realtà, tali punte di esaltazione nazionalista non esauriscono il panorama di una cultura giuliana che, anche in ambito scolastico, è ricca, articolata e vitale. Tuttavia, proprio queste deformazioni sempre più irrazionali conducono all'affermarsi di un'aspirazione, del tutto illusoria, alla grandezza e alla potenza che costituirà una parte essenziale dell'immagine della patria proposta nelle scuole, con esiti alla fine tragici.

---

[62] Su di lui cfr. G. Radetti, *Burich Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 15, Treccani, Roma 1972*, ad vocem*.

[63] R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 178-180.

[64] Cfr. *Il convegno a Udine dei presidi degli istituti medi della Venezia Giulia e del Carnaro*, in «La Scuola al confine», n. 13-14, 1924, p. 14.

[65] Per esempio G.B. Guerri, *Disobbedisco*, cit.; cfr. in proposito le osservazioni di R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 104-112, e P. Karlsen, *La carta rivoluzionaria di D'Annunzio e De Ambris: origini, contesto, contenuto*, in *Fiume, D'Annunzio*, cit., pp. 96-98.

[66] Ivi, p. 96.

[67] R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 127; cfr. anche P. Karlsen, *La carta rivoluzionaria*, cit., pp. 102-103. Gli articoli della Carta del Carnaro relativi all'istruzione sono riprodotti in N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Zanichelli, Bologna 2010, p. 237.

[68] Citato in P. Karlsen, *La carta rivoluzionaria*, cit., p. 96.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 33-44
DOI: 10.13137/0393-6082/31061 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

D'Annunzio e il mito di Roma: il contributo dell'epigrafia*

di Giovannella Cresci Marrone

D'Annunzio and the myth of Rome: the contribution of epigraphy

This paper investigates how since 1914 the ideal of ancient Rome fuelled Gabriele D'Annunzio's claim that Histria and Dalmatia should be Italian soil, and shows how Latin epigraphy served such purpose as a privileged medium of historical record. In this respect, a specific case study is offered, focussing on the Latin funerary inscription designed by D'Annunzio for the tomb of Captain Giovanni Randaccio in the Cimitero degli Eroi at Aquileia. In addition, the inscription is compared to the Latin funerary inscription for the tomb of Captain Count Riccardo Della Torre, which is found in the same place.

Keywords: Idea of Rome, Gabriele D'Annunzio, Riccardo Della Torre, Latin Epigraphy, Cimitero degli eroi of Aquileia
Parole chiave: Idea di Roma, Gabriele D'Annunzio, Riccardo Della Torre, Epigrafia latina, Cimitero degli eroi di Aquileia

Molti hanno scritto e hanno riflettuto sul tema dell'antichità e, più specificamente, del mito di Roma, nella poetica e nella vita di Gabriele D'Annunzio[1]. Esso gioca un ruolo particolarmente incidente in occasione dell'impresa di Fiume perché l'italianità delle terre di Istria e Dalmazia sono per il vate (e non solo per lui) comprovate dal loro passato romano e veneziano, di cui fornisce testimonianza una pluralità di evidenze monumentali le quali rappresenterebbero la prova tangibile della cosiddetta vittoria mutilata[2]. Si tratta di un tema maturato già prima dello scoppio del conflitto mondiale ed esplicitato dal vate in molteplici sedi.

Ad esemplificazione, si veda come, in una lettera inviata dal poeta al generale Vittorio Zupelli, ministro della guerra negli ultimi giorni del "maggio radioso" 1915, D'Annunzio così scrivesse: «Mio generale, come ogni buon italiano, prendo oggi parte al suo dolore devotamente. Oso offrirle il libro delle mie canzoni, ove ho scritto di

* I riferimenti ai testi di Gabriele D'Annunzio sono tratti dall'edizione di *Tutte le opere*, a c. di E. Bianchetti, Mondadori, Milano 1939-1951; analogamente per i *Taccuini*, a c. di E. Bianchetti, R. Forcella, Mondadori, Milano 1965.

[1] Sul tema del ruolo giocato dall'antichità nell'opera e nella vita dannunziana si vedano, per tutti e con bibliografia precedente, L. Braccesi, *Proiezioni dell'antico. Da Foscolo a D'Annunzio*, Patron, Padova 1982, pp. 103-119; id., *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1989 e, ora, id., *Il predatore dell'antico. Incursioni dannunziane*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2020.

[2] Lo slogan coniato dal vate affonda anch'esso le radici nell'antico, poiché si ispira alla statua della Vittoria di Brescia che, mutilata del capo, è ricordata nel componimento dedicato alla città: G. D'Annunzio, *Elettra. Le città del silenzio. Brescia*, vv. 9-11: «Bella nel peplo dorico, la parma / poggiata contro la sinistra coscia, / la gran Nike incidea la sua parola».

mio pugno le terzine che incideremo in una pietra di Pola romana»[3]. Lo scopo dell'epistola era quello di ottenere il richiamo in servizio attivo come ufficiale dei lancieri di Novara e la destinazione al comando della Terza armata che operava agli ordini del duca d'Aosta. La missiva accompagnava in effetti una copia della seconda edizione del quarto libro delle *Laudi* sulla quale D'Annunzio aveva apposto in inchiostro rosso la dedica «Al generale Zupelli – al grande soldato istriano, al preparatore sapiente della vittoria, offre devotissimamente Gabriele d'Annunzio. Maggio 1915» (fig. 1). Il generale era nato a Capodistria nel 1859, si era distinto nella guerra di Libia e, nominato senatore nel 1914, fu ministro della Guerra nei gabinetti Salandra del 1914-15, prima di lasciare l'incarico per dissapori con il generale Cadorna[4].

L'origine istriana è il filo conduttore dell'azione di sollecitazione dannunziana. Le terzine vergate di proprio pungo corrispondono ai dieci versi antiaustriaci della *Canzone dei Dardanelli* censurata nella prima edizione (cento copie), al tempo della guerra di Libia e della Triplice alleanza, e poi ripristinata dopo il capovolgimento delle alleanze. La volontà di incidere tali versi antiaustriaci «in una pietra di Pola romana» è un motivo ricorrente e quasi ossessivo, che si rinviene per la prima volta nell'*Ode pour la résurrection latine* composta nell'esilio francese il 13 agosto 1914 e comparsa sul «Le Figaro» e in italiano il giorno successivo sul «Corriere della Sera», quindi ripubblicata nel 1932 tra i *Canti della guerra latina*. Nella nona strofa si legge infatti: «Or, je te jure, par tes sources e tes fleuves, / par tes trois mers et tes cinq rivages, / par tes enfants non conçus encore, / par tes ancêtres non encore vengés, / je te jure que tu sculpteras / avec l'acier froid chaque syllabe / dans la pierre de Pola romaine / sur l'Adriatique reconquisé au lion»[5].

Ciascuna sillaba delle strofe della *Canzone dei Dardanelli*, censurate al tempo della guerra di Libia, è intesa quale simbolo della vendetta italiana consumata nell'Adriatico riconquistato al leone di San Marco[6]. Da tale vicenda si evince come l'italianità della terra d'Istria sia affidata alla memoria epigrafica in cui l'eredità dell'antico si invera di nuovi contenuti. D'Annunzio, dunque, si fa lapicida che vuole incidere un'iscrizione moderna a fianco delle iscrizioni antiche di Pola romana. E proprio l'epigrafia ricopre nella produzione dannunziana un particolare valenza; essa gioca spesso il ruolo di motore dell'ispirazione, vuoi per la sua suggestione visiva, vuoi per la pregnanza ed icasticità del messaggio[7]. In questa sede con una esemplificazione limitata a due casi di studio si intende approfondire come

[3] Devo alla gentilezza degli eredi Zupelli la disponibilità a studiare la documentazione in oggetto, trasmessami a Udine nel lontano aprile 1989.

[4] Si vedano A.A. Mola, *Guerra e dopoguerra da Salandra a Nitti*, in *Il Parlamento Italiano 1861-1988*, v. 9, Nuova CEI, Milano 1993, p. 75; P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1968, p. 109.

[5] G. D'Annunzio, *Canti della guerra latina*, IX, vv. 182-189.

[6] Sul tema si veda inoltre G. D'Annunzio, *Canti della guerra latina*, *Tre salmi per i nostri morti*, I, 43: «E tu dicevi: "Con chi passerò io per la Porta Gemina e sotto l'arco dei Sergi e tra le sei colonne di Cesare Augusto, nella mia sacra Pola? Con chi mi affaccerò sul mare, per gli ordini del bianco Anfiteatro, a noverar le navi imprigionate?"».

[7] Si veda G. Cresci Marrone, *La suggestione del documento epigrafico in D'Annunzio*, in «Quaderni del Vittoriale», n. 23, 1980, pp. 187-196, da cui sono in parte derivate alcune considerazioni che seguono.

le iscrizioni latine rappresentino una categoria documentaria privilegiata per nutrire il mito di Roma in chiave paradigmatica e per alimentare la fucina di slogan di cui l'esperienza fiumana sarà fecondo laboratorio inventivo.

A spingere D'Annunzio verso le iscrizioni latine è spesso il mistero della decifrazione che esercita su di lui un fascino irresistibile. Nei versi iniziali di *Maia*, infatti, fra i cultori di moderne e seducenti dottrine, viene menzionato: «Colui che nei muti / segni ode sonar le lingue / dei regni perduti»[8]. L'epigrafia si configurava infatti per l'epoca come una disciplina relativamente nuova, perché lo studioso germanico Theodor Mommsen ne aveva da poco consacrato l'ecdotica e i fondamenti epistemologici attraverso la pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, i cui ponderosi fascicoli avevano iniziato a vedere la luce nella seconda metà dell'Ottocento[9].

Ma l'attrazione che le epigrafi esercitano sul vate deriva soprattutto dalla loro potenziale capacità evocativa. Nell'*Inno a Enotrio*, a conclusione del libro di *Maia*, gli archi trionfali dell'Urbe che nella tenebra «sembrano vomire la notte accidiosa» ad ogni alba sono protagonisti di un'inaspettata metamorfosi: «Subitamente per entro / i lor vani sembra che parli / la magnificenza del giorno / geniale, con la concisa / forza delle iscritte parole / più fiera su i cuori virili / che getto di bronzo, più acre / che punta di stilo rovente»[10]. È dunque l'epigrafe monumentale svelata dalla luce del giorno ad animare il monumento; è il *ductus* dell'iscrizione a valorizzarlo in una dimensione estetica; è soprattutto la concisa forza delle iscritte parole a dialogare con i cuori virili in un linguaggio più esplicito ed eloquente di ogni altro veicolo di comunicazione, sia pur esso quello dell'espressione figurata, pur tanto cara alla fantasia dannunziana.

A tali doti il messaggio epigrafico coniuga una terza potenzialità: la garanzia della conservazione memoriale a cui la poetica dannunziana si dimostra particolarmente sensibile. In *Merope*, la *Canzone di trofei* ospita versi assai significativi al riguardo: «Foss'io come colui che i nomi incide / col ferro aguzzo nella nuda stele / ad eternar la gesta ch'egli vide!»[11]. La funzione del poeta coincide qui, dunque, con quella del lapicida ed è tutta espressa nel verbo «eternar»; l'artigiano dello stilo vi provvede con mirabile efficacia faticosamente contesa dal vate, che non sembra disporre di strumenti altrettanto validi per una trasmissione duratura del suo messaggio.

In ultimo, affascina il poeta la materialità del documento epigrafico che giunge al presente dall'antichità senza alcuna mediazione ed esercita sulla sua immaginazione

---

[8] G. D'Annunzio, *Maia*, vv. 103-105.

[9] Sulla figura di Theodor Mommsen, la nascita della disciplina epigrafica e la storia della scienza nell'Ottocento si veda L. Daston, *Authenticity, Autopsia and Theodor Mommsen's* Corpus Inscriptionum Latinarum, in *For the Sake of Learning in Honor of Anthony Grafton*, v. 2, eds. A. Blair, A.-S. Goeing, Brill, Leiden 2016, pp. 955-973; più specificamente, per i rapporti dello studioso con l'epigrafia aquileiese si veda C. Zaccaria, *L'occhio di Theodor Mommsen sulle iscrizioni aquileiesi:* Auctores*, autopsie, corrispondenti*, in *Theodor Mommsen in Italia Settentrionale. Studi in occasione del bicentenario della nascita (1817-2017)*, a c. di M. Buonocore, F. Gallo, Biblioteca Ambrosiana, Milano 2018, pp. 123-138 e A. Marcone, *Mommsen e Aquileia*, in «Antichità Altoadriatiche», n. 91, 2019, pp. 17-29.

[10] G. D'Annunzio, *Maia. Inno ad Enotrio*, vv. 8215-8216 e 8221-8228.

[11] Id., *Merope. Canzone dei trofei*, vv. 226-228.

la seduzione dell'oggetto-feticcio, tanto da indurre il vate ad accumulare iscrizioni, soprattutto latine, nella dimora del Vittoriale con la spregiudicata avidità del collezionista. Tale lapidario è attualmente in corso di studio e ogni documento sottende, come si evince dalle prime pubblicazioni[12], avvincenti microstorie nelle quali risultano spesso coinvolti significativi personaggi dell'entourage dannunziano: un circolo relazionale e affettivo di adoratori dell'antico che condividevano con il poeta non solo le idee politiche ma anche la convinzione circa la funzione legittimatrice del mito di Roma e, per questo, lo compiacevano procurandogli quelle pietre della memoria che rappresentavano il suggello di una intensa sodalità culturale. Franco Luciani ha recentemente ricostruito una di tali vicende, gustosissima, nella quale, come procacciatori di un'iscrizione sepolcrale latina proveniente da *Interamna Nahars*, figurano due legionari fiumani di spicco: il comandante Elia Rossi Passavanti a capo degli arditi della Disperata (poi podestà di Terni) e la moglie Margherita Incisa di Camerana, l'unica donna ardita che militò a Fiume con il grado di tenente[13].

Giovanni Randaccio e Gaio Sempronio Tuditano: i superatori del Timavo

L'affezione di D'Annunzio per il documento epigrafico trova in un caso di studio la possibilità di esemplificare come il mito di Roma proprio attraverso un'iscrizione potesse muovere il poeta a procedere ad ardite attualizzazioni; nell'episodio si coniugano inoltre i quattro aspetti sopra menzionati, cioè il fascino della decifrazione, l'investimento nella capacità evocativa della parola incisa, la volontà di conservazione memoriale, l'amore per il monumento lapideo come oggetto-feticcio. Il caso riguarda la morte di Giovanni Randaccio. Costui, nato a Torino nel 1884 da padre di origini sarde e madre vercellese, aveva intrapreso la carriera militare nell'arma di fanteria, ottenendo i gradi da sottotenente. Iniziato alla massoneria nella Loggia Vomere di Napoli, fu successivamente promosso tenente. Allo scoppio della prima guerra mondiale era capitano e nell'ottobre del 1916, divenuto maggiore, incontrò D'Annunzio, che prestava allora servizio come ufficiale di collegamento tra la 45ª Divisione e la Brigata Toscan, di cui faceva parte il 77° Reggimento fantera comandato appunto da Randaccio. Il poeta sotto il suo comando partecipò, dunque, alla ottava e alla nona battaglia dell'Isonzo; il rapporto cameratesco finì per trasformarsi in solida amicizia nutrita da reciproca stima[14].

Negli ultimi giorni di maggio del 1917, nel corso dei combattimenti della decima battaglia dell'Isonzo, il 77° Reggimento Fanteria si trovò ad avanzare presso le foci del Timavo e il maggiore Randaccio guidò il proprio battaglione dei Lupi di

---

12 Per la pubblicazione di alcune iscrizioni conservate presso il Vittoriale si veda S. Don, *Tre reperti romani al Vittoriale e tre diverse vicende di acquisizione*, in «Quaderni del Vittoriale», n. 11, 2015, pp. 115-125.

13 F. Luciani, *Una «offerta di pietre insigni al mio grande Reliquiario». Gabriele d'Annunzio e l'iscrizione latina CIL XI, 4210 da Interamna Nahars*, in «Historiká», n. 3, 2013, pp. 189-210.

14 Per un profilo biografico vedi la voce *Randaccio, Giovanni*, in *Enciclopedia Italiana*, Appendice I, Treccani, Roma 1938, p. 960.

Toscana all'assalto di quota 28, ma, conquistato l'obiettivo a prezzo di gravi perdite, venne ferito a morte da una raffica di mitragliatrice e nel ripiegamento si registrarono gravi casi di diserzione. Trasportato in fin di vita all'ospedale da campo di Monfalcone, vi spirò il 29 maggio e, il giorno dopo, il corpo venne tumulato nel locale cimitero. Nell'occasione D'Annunzio pronunciò una prima orazione funebre, in cui dipinse l'amico non come superatore del Timavo ma come ucciso nella prossimità del corso fluviale. Nel testo dell'elogio, ripreso il 7 giugno dal «Corriere della Sera», così il poeta si espresse: «Il Maggiore aveva lasciato il suo posto di osservazione in prossimità del Timavo e veniva verso la sconquassata passerella del Locavaz: probabilmente riconosciuto come ufficiale [...] fu investito da una raffica di mitraglia[15]. Gli eventi risultavano riassunti nelle motivazioni del conferimento della medaglia d'oro alla memoria:

> Manteneva sempre vivo nel suo battaglione quello spirito aggressivo col quale lo aveva guidato alla conquista di importanti posizioni nemiche. Attaccava quota 28, a sud del Timavo, con impareggiabile energia, e nonostante le gravi difficoltà, l'occupava. Subito dopo, colpito a morte da una raffica di mitraglia, non emise un solo gemito, serbando il viso fermo e l'occhio asciutto, finché fu portato alla sezione di sanità, dove soccombette, mantenendo, anche di fronte alla morte, quell'eroico contegno che tanto ascendente gli dava sulle dipendenti truppe quando le guidava all'attacco. Fonti del Timavo, quota 28, 28 maggio 1917[16].

Il 3 luglio 1917, in occasione del Trigesimo della morte[17], il corpo venne traslato ad Aquileia nel Cimitero degli eroi e D'Annunzio confezionò una nuova orazione funebre, ancora una volta pubblicata in contemporanea dal «Corriere della Sera» e riportata nei *Taccuini*. Queste le parole:

> Per ciò è necessario che questo superatore del Timavo rimanga là dove è inscritta in lapide la vittoria di un altro Latino contro i Barbari su la fiumana misteriosa dalle sette fonti, che gli aborigeni chiamano "madre del mare". Alla deità fluviale quel prisco latino diede una statua, "*statuam* dedit Timavo", là dove il nostro diede la vita bella. "Vitam dedit Timavo" romanamente noi scolpiremo in una faccia dell'arca[18].

L'operazione commemorativa è intrisa di romanità. Si giustifica la traslazione del corpo di Randaccio nel Cimitero degli eroi di Aquileia con la necessità che il nuovo eroe riposi là dove si conserva «iscritta in lapide» la memoria delle gesta di

---

15 G. D'Annunzio, *Per Giovani Randaccio. Sulla tomba di un eroe del Carso*, senza dati tipografici, 1917.

16 Motivazione della medaglia d'oro al valor militare a Randaccio, consultabile sul sito del Quirinale: https://www.quirinale.it/onorificenze/insigniti/12501. Esulano dall'interesse del presente articolo le inutili (e in parte ignobili) speculazioni che mirano a ridimensionare le gesta di Giovanni Randaccio, a negare che avesse superato il Timavo e che meritasse la medaglia d'oro.

17 Si veda *Carteggio D'Annunzio-Ojetti (1894-1937)*, a c. di C. Cecutti, Le Monnier, Firenze 1979, p. 172.

18 G. D'Annunzio, *Taccuini*, cit.,, pp. 950-951.

un altro vincitore definito «prisco latino». Ad accomunarli il fatto di essere entrambi superatori del Timavo, entrambi latini, entrambi protagonisti di un'affermazione militare contro nemici definiti «Barbari». Ma a chi allude D'Annunzio? Allude a Gaio Sempronio Tuditano, console romano del 129 a.C. menzionato in un testo in versi saturni riconducibile alla tipologia delle tavole trionfali, inciso su una base di trofeo frammentaria, che era allora ed è anche oggi ospitata nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia; vi si ricordano le vittorie riportate contro Taurisci, Carni e Liburni (popolo la cui menzione è frutto di integrazione sicura), il trionfo celebrato a Roma nel 129 a.C. e la dedica al Timavo di un'offerta che la lacuna della pietra impedisce di precisare[19]. Questo il testo[20]:

------?
[---]re et Tauriscos C[---]
[---]us coactos m[---]
[---]r quineis qua[---]avit
[---] signeis consi[---]os Tudita//nus
[---]e egit triumpu[m (:triumphum) ---] dedit Tim//avo
[---]riaei restitu[---]reis tradit

Gabriele D'Annunzio si riferisce a un documento epigrafico lacunoso di cui un primo blocco era stato rinvenuto nel 1788 nel piazzale di Monastero; un secondo frammento, recuperato nel 1906 fra le rovine del vecchio ponte sull'Aussa a Cervignano del Friuli e subito riconosciuto come pertinente allo stesso monumento aveva acceso l'interesse degli specialisti perché conteneva il nome del dedicante, il console Tuditano, le cui imprese erano note da resoconti storiografici e dai fasti trionfali[21] e la cui documentazione nel territorio sarà destinata ad arricchirsi nel 1924 con il rinvenimento a Duino, presso i ruderi del castello, di una nuova dedica al Timavo[22].

Il poeta interviene dunque su un'iscrizione acquisita relativamente di recente, cimentandosi nell'integrazione del testo mancante attraverso una dotta congettura; ipotizza infatti che il trionfatore avesse offerto al Timavo una statua e, segnalan-

---

[19] Il riconoscimento della tipologia testuale come *tabula trionphalis* si deve a G. Bandelli, *Contributo all'interpretazione del cosiddetto* elogium di *C. Sempronio Tuditano*, in «Antichità Altoadriatiche», n. 35, 1989, pp. 111-131. La proposta di identificare il monumento come base di trofeo è di M. Chiabà, *Lo strano caso dell'iscrizione frammentaria di Gaio Sempronio Tuditano*, cos. *129 a.C.*, *da Duino (agro di Aquileia)*, in «Epigraphica», n. 75, 2013, pp. 107-125.

[20] Epigraphic Database Rome (EDR) 072272 (M. Chiabà) ove precedente bibliografia, cui si aggiunga ead., *Ancora sull'iscrizione trionfale del console Gaio Sempronio Tuditano (129 a.C.) da Aquileia*, in *Römische Steindenkmäler im Alpen-Adria-Raum. Neufunde, Neulesungen und Interpretationen epigraphischer und ikonographischer Monumente*, Akten der Tagung, Klagenfurt 02.-04.10.2013, hrsg. R. Lafer, Mohorjeva Hermagoras, Klagenfurt 2016, pp. 51-72, in particolare pp. 57-58.

[21] Livio, *I riassunti*, 59; Appiano, *Eventi dell'Illiria*, X 30; id., *Guerre civili*, I 19, 80; *Inscriptiones Italiae* XIII 1, p. 82.

[22] Sull'identificazione del dio Timavo come destinatario della dedica e per la tematica del culto si veda F. Missere Fontana, *I culti di Aquileia repubblicana. Aspetti della politica religiosa in Gallia Cisalpina tra il III e il II sec. A.C.*, Quasar, Roma 1997, pp. 200-201 n. 33 (ove riferimenti bibliografici precedenti) e pp. 136-153.

do con un diverso carattere tipografico il termine *statuam*, dimostra una discreta familiarità con i criteri filologici adottati al tempo per visualizzare le integrazioni dei testi lacunosi. All'origine dell'erudita congettura sta il ricordo di un passo dell'enciclopedista Plinio il Vecchio, il quale documenta come Tuditano, che aveva sottomesso gli Istri, avesse menzionato nel testo dell'iscrizione, incisa sulla base della sua statua, la distanza intercorrente fra la città di Aquileia e il fiume Tizio: «*Tuditanus qui domuit Histros in statua sua ibi inscripsit: ab Aquileia ad Tityum flumen stadia M*»[23].

L'integrazione, nuovamente avanzata nel 1973 da uno studioso anglosassone che ignorava di essere stato preceduto dal vate[24], non è attualmente accolta dalla critica sia perché il fiume ricordato nell'iscrizione menzionata dall'enciclopedista non è identificabile con il Timavo, bensì con l'odierno Cherca-Krka presso Sebenico, sia perché si è ora chiarito che le iniziative celebrative promosse dal console in provincia furono plurime e ubicate tanto in Aquileia quanto presso il Timavo da cui aveva preso le mosse la sua spedizione. Tuttavia, l'accenno alle sette fonti del fiume derivante dal geografo Strabone nello stesso luogo dove si ricorda l'appellativo di «madre del mare» attribuito, secondo Polibio, dagli indigeni al Timavo, dimostra che D'Annunzio si era dottamente documentato sul tema e si muoveva in un contesto erudito[25].

L'operazione memoriale del poeta, dunque, aveva previsto fasi diverse di lavoro: una verifica autoptica del documento iscritto era stata seguita da un approfondimento operato su fonti letterarie sia latine che greche, le quali avevano costituito la premessa per la sua integrazione. Tanto sforzo esegetico era finalizzato ad utilizzare un frammento di romanità in funzione paradigmatica; un passaggio dell'iscrizione del console Tuditano viene parafrasato, infatti, per arricchire l'epitaffio dell'amico Randaccio il quale, al fine di corrispondere pienamente al modello, diviene in questa seconda orazione funebre «superatore del Timavo»[26].

Ma l'equiparazione fra i due personaggi non si esaurisce solo nella parola, affidata alla volatilità di un evento cerimoniale, per sua natura effimero. L'orazione, trascritta nei *Taccuini*, si completa attraverso il recupero di un sarcofago monolite

---

[23] Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, III 129.

[24] M.G. Morgan, *Pliny, N.H. III 129, the Roman Use of Stades and the elogium of. C. Sempronius Tuditanus*, in «Philologus», n. 117, 1973, pp. 29-48. Un'aggiornata rassegna delle numerose proposte di integrazione si rinviene in M. Chiabà, *Epigrafia e politica dall'Urbe alla provincia. Il caso dell'iscrizione trionfale di Gaio Sempronio Tuditano (*cos. *129 a.C.)*, in *Epigrafia e politica. Il contributo della documentazione epigrafica allo studio delle dinamiche politiche nel mondo romano*, a c. di S. Segenni, M. Bellomo, Ledizioni, Milano 2017, pp. 171-195 (in particolare p. 178 nota 44) ove anche la più recente e convincente ipotesi ricostruttiva, con simulazione digitale a fig. 5 p. 195.

[25] Strabone, *Geografia*, V 8 C214: «Proprio nella parte più interna dell'Adriatico c'è un santuario di Diomede degno di menzione, il Timavo: esso ha un porto, un bosco bellissimo e sette fonti di acqua fluviale che si riversano subito nel mare con un corso largo e profondo. Dice però Polibio che, ad eccezione di una, tutte le altre sono di acqua salata e che gli abitanti chiamano il luogo sorgente e madre del mare».

[26] Su questo aspetto, in relazione a Tuditano, si veda G. Bandelli, *Gli scavi di Aquileia tra scienza e politica (1866-1918)*, in «Antichità Altoadriatiche», n. 40, 1993, pp.163-188, in particolare p. 175.

di foggia romana che diviene così la tomba del nuovo eroe su cui verrà apposta in periodo postbellico l'iscrizione dettata dal vate (fig. 2). Al sarcofago si riferisce D'Annunzio nella sua orazione con queste parole:

> Pochi giorni innanzi ch'egli [Randazzo] andasse alla battaglia, venne pellegrino alla Basilica, quasi a dedicare un vóto occulto; e inconsapevole passò lungo la mole suggellata che oggi sta sopra la sua fossa. L'arca era là, contro la muraglia del battistero, in prossimità del portico patriarcale, consacrata al silenzio e all'eroe ignoto: massiccia e rozza, senza dedica e senza emblema, senza arte e senza età, appena concia, così che non si può dire se nella sua durezza abbia lasciato i segni la gradina di un tagliapietre aquileiense o quella di un nostro "centurione" munito d'elmetto[27].

Al momento della tumulazione e dell'elogio funebre l'incisione dell'iscrizione latina non era stata ancora realizzata, come si evince dall'uso del tempo futuro adottato per tale operazione dal vate e come risulta comprovato da documentazione fotografica coeva[28]. Il completamento del sepolcro era stato tuttavia programmato e prevedeva anche un pregnante arricchimento figurativo, anch'esso ispirato alla romanità, come esplicitato del poeta: «Quanto prima, in un fausto giorno di sangue, porremo sul coperchio una corona di quercia battuta nel ferro, non meno dura: *nec minus dura*… Così questo eroe ha pieno il suo fato»[29]. Il riferimento letterario del motto latino è a un passo di Quintiliano, mentre il tema iconografico attinge al ricco apparato simbolico della sintassi figurativa romana che nella corona civica identificava il riconoscimento onorifico per chi avesse salvato concittadini in guerra[30]. Un ultimo dato che merita di essere sottolineato risiede nel potere evocativo del documento epigrafico antico che nutre e sostanzia tutta l'operazione memoriale e che rappresenta per l'epoca un modello.

Il sepolcro del conte Riccardo Della Torre: una differente idea di Roma?

Nel Cimitero degli eroi di Aquileia, infatti, riposa anche un altro militare la cui stele sepolcrale è ispirata alla romanità. Si tratta dell'epitaffio del conte Riccardo Della Torre. Esso fu conformato al formulario delle iscrizioni dei soldati romani di cui anche nel museo di Aquileia erano conservati non pochi esempi[31]. Era costui rampollo della nobile famiglia di Cividale, laureato in lettere e dunque partecipe

[27] G. D'Annunzio, *Taccuini*, cit., p. 951.

[28] Cfr. G. Morelli, *Cimiteri del Carso*, in «L'Illustrazione italiana», n. 44, 4 novembre 1917, pp. 377-381, in particolare p. 377

[29] G. D'Annunzio, *Taccuini*, cit., p. 952. Quintiliano, II 14, 2

[30] Id., *I fondamenti dell'oratoria*, II 14 2; per l'iconografia della corona di quercia

[31] Si veda, per i modelli epigrafici aquileiesi, J.B. Brusin, *Inscriptiones Aquileiae*, *Res militaris*, nn. 2731-2891, pp. 907-992.

del patrimonio di erudizione e di conoscenze antichistiche ostentato dal vate[32]. Morì anch'egli nella decima battaglia dell'Isonzo il 28 maggio 1917 quando, con responsabilità di comando (era capitano) nella 259ª e nella 260ª Brigata Murge [33], fu fra gli ufficiali e i soldati uccisi insieme al loro generale Alessio Ricordi, il quale riposa esso pure nel Cimitero degli Eroi. Questo il testo dell'epitaffio:

Vivas in deo, anima dulcis.
Richardus
comes Della Torre R(ugeri) f(lius)
domo Foro Iuli ann(orum) XXIX
litterarum human(arum) doctor
centurio idemque adiutor
legati legg(ionum) CCLIX CCLX
Murgianaum(i?)
pro patria cecidit prope pontem Timavi
bello quod fuit maximum ante d(iem) V k(al(endas) iun(ias) MCMXVII.
Sponsa, parentes, fratres
dolentissimi posuerunt.

L'idea di Roma è sottesa al testo dell'epitaffio: viene adottata la lingua latina, l'onomastica del defunto – *Richardus comes Della Torre R(ugeri) f(lius)* –, il luogo di nascita – *domo Foro Iuli* –, l'indicazione biometrica – *ann(orum) XXIX* –, la qualificazione professionale – *litterarum human(arum) doctor* –, i gradi – *centurio idemque adiutor* –, la datazione – *ante d(iem) V k(al(endas) iun(ias) MCMXVII* – sono declinati secondo l'*habitus* epigrafico e grafico romano comprensivo di abbreviazioni (si noti la doppia consonante per indicare il plurale in *legg*,), segni interpuntivi (si noti *l'hedera distinguens*) e colorazione delle lettere (detta secondo il lessico epigrafico "rubricatura") . Anche la forma del monumento e gli aspetti iconografici (la corona di quercia e il monogramma costantiniano) si conformano all'uso antico che raggiunge l'apice nella equiparazione dei reparti e dei gradi dell'esercito italiano con quello delle legioni romani – *centurio idemque adiutor legati legg(ionum) CCLIX CCLX* –.

È lecito dubitare che i committenti del sepolcro, cioè i membri della famiglia Della Torre, partecipassero dell'afflato bellicista che animava il vate, atteso l'ambiente cattolico all'interno del quale risultavano radicati; come risalta dagli

[32] Non ho reperito sul personaggio che scarne notizie biografiche che devo alla cortesia di L.G. Manenti, a cui vanno i miei ringraziamenti. Circa il necrologio si veda *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a c. di F. Dolci, O. Janz, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, p. 150 n. 895. Il Nostro fu autore di un articolo sul giornale «Avvenire d'Italia» su un musicista armeno, come si desume da *Roma-Armenia*, a c. di C. Matufian, De Luca, Roma 1999, p. 278. In «La Civiltà Cattolica», v. 4, 1917, p. 190 si riporta la decisione dei genitori e dei fratelli «del loro dilettissimo Capitano Dr. Riccardo Conte Della Torre di Cividale» di offrire in suffragio della sua anima lire 100.

[33] Per la storia delle brigate Murge si consulti: https://www.storiaememoriadibologna.it/fanteria-259-e-260-reggimento-brigata-murge-184-organizzazione.

scritti collazionati in occasione del trigesimo della morte, la cifra della loro romanità sembra maggiormente accordarsi alle note della poetica di Giovanni Pascoli (che figura tra i contributori) piuttosto che a quella di Gabriele D'Annunzio[34]. Più facilmente la loro scelta potrebbe interpretarsi quale omaggio alla formazione classicista del caduto[35], al suo impegno di insegnante, alle ambizioni accademiche del padre Ruggero, appassionato dantista. Tuttavia il motto coniato per sé e vergato dietro a un suo ritratto da Riccardo Della Torre («Capitano per dovere: generale per amore all'Italia») e l'impegno civile di denuncia per le sofferenze del popolo armeno depongono a favore di una sua non tiepida militanza politica.

Indipendentemente dalle differenti declinazioni che il mito di Roma rivestì per la generazione la quale aveva condiviso l'esperienza delle trincee, esso risultò, dunque, nel dopoguerra disponibile per alimentare l'humus ideologico e nutrire il lessico politico che animerà l'impresa di Fiume; sia per i suoi eterogenei artefici, sia per i numerosi simpatizzanti, che ne condivisero inizialmente metodi e finalità, le pietre di Pola romana e il leone di San Marco costituivano fondamento e conferivano legittimità alla rivendicazione dell'italianità delle terre di Istria e Dalmazia.

---

[34] Si veda http://teca.bncf.firenze.sbn.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=BNCF00003951955.

[35] L'unica sua opera scientifica nota è la seguente: R. Della Torre, *Di una pretesa contradizione nel racconto dell'uccisione di re Alboino nella "Historia Langobardorum" di Paolo Diacono*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», n. 10, 1914, pp. 337-347.

Al generale
Zupelli –
al grande soldato italiano,
al preparatore sapiente
della vittoria,
offre devotissimamente
Gabriele d'Annunzio

DELLE LAUDI
LIBRO QUARTO
MEROPE
VOLUME QUARTO

SECONDA EDIZIONE

La prima edizione delle CANZONI DELLA GESTA D'OLTREMARE fu sequestrata il 24 gennaio, a motivo di alcune terzine della Canzone dei Dardanelli, che, a detta dell'Autorità politica, suonano "ingiuriose verso una potenza alleata e verso il suo Sovrano."

In questa nuova edizione, le suddette terzine sono soppresse, e surrogate da puntini. *Gli Ed.*

Maggio, 1915.

Fig. 1. Dedica di Gabriele D'Annunzio al generale Zupelli della seconda edizione del quarto libro delle *Laudi.*



Fig. 2. Aquileia, Cimitero degli eroi, sarcofago di Giovanni Randaccio.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 45-71
DOI: 10.13137/0393-6082/31062 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

I croati di Fiume ai tempi di D'Annunzio

di Natka Badurina

The Croatians of Fiume in the time of D'Annunzio

Italian studies on the occupation of Fiume under D'Annunzio have focussed very little on the non-Italian population of the city. The article wishes to present a group of Fiume inhabitants of Croatian national sentiment and Yugoslav political leanings. This group, belonging to the middle class and well-educated, is understood here as an "emotional community" and analysed with methods of history of emotions, history of ideas and literary anthropology of feelings. We will examine a body of texts produced by them and study the prevailing emotions linked to national sentiment: boredom, enthusiasm, love, indignation, resentment and disillusionment.

Keywords: Gabriele D'Annunzio's Fiume Enterprise, History of emotions, Yugoslav national sentiment, Indignation, Resentment
Parole chiave: Impresa di Fiume di Gabriele D'Annunuzio, Storia delle emozioni, Sentimento nazionale jugoslavo, Indignazione, Risentimento

Introduzione

Le interpretazioni italiane dell'occupazione dannunziana di Fiume privilegiano fonti archivistiche legate alla situazione politica nel regno, al governo dannunziano e al Consiglio nazionale italiano di Fiume. Pur offrendo visioni anche molto differenti dell'evento, nella loro lunga storia si sono interessate molto poco e in modo marginale alla popolazione non italiana di Fiume[1]. Oltre ai documenti d'archivio, molti studi si sono affidati alle memorie dei legionari, utilizzandole come testimonianze suggestive di atmosfere dell'epoca e al contempo come fonti affidabili di storia politica[2]. La stessa distinzione tra le due correnti all'interno dell'*entourage* dannunziano (i cosiddetti ragionevoli e scalmanati) e rispettivamente tra le due fasi dell'impresa (prima e dopo il dicembre 1919), che ebbe ed ha ancora molta fortu-

[1] Ciò vale ugualmente per i classici studi di P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959 e R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978, come per i lavori più recenti, alquanto numerosi, dei quali possiamo fare solo un elenco parziale: C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002; G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume,* Cantagalli, Siena 2009; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato Liberale in Italia*, a c. di R. Pupo e F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010; *D'Annunzio e l'impresa di Fiume*, a c. di G.B. Guerri, Silvana editoriale, Milano 2018; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018.
[2] Secondo Renzo De Felice, Comisso e Kochnitzky non hanno ceduto alla tentazione dell'abbellimento retorico e sono quindi ottime fonti per lo studio della seconda fase dell'impresa: *D'Annunzio politico*, cit., p. 58.

na tra gli storici, trova spunti nelle memorie di Comisso[3]. Come avremo modo di vedere nel presente articolo, la popolazione non italiana della città di Fiume non solo non percepì questo cambio di tendenza durante il periodo dannunziano, ma visse senza particolari soluzioni di continuità tutto il periodo dell'occupazione delle truppe alleate (tra le quali quelle italiane erano dominanti, in accordo con l'amministrazione filoitaliana) dal novembre 1918 al settembre 1919, e quello dannunziano, dal settembre 1919 al dicembre 1920[4].

La prospettiva degli studi in Italia rispecchia quindi il modo in cui i collaboratori di D'Annunzio (nel corso dei mesi sempre più isolati dalla popolazione cittadina)[5] hanno visto e documentato l'evento, suggerendo anche la visione della città come solamente italiana. Nell'opera di Comisso, ad esempio, si trovano pochissime indicazioni sulla presenza di altre nazionalità a Fiume. Qualche sporadico ricordo ne *Le mie stagioni* descrive con toni scherzosi un'atmosfera di caccia al non meglio definito «slavo»[6], e un episodio del *Porto dell'amore* è dedicato all'incontro con un piuttosto inverosimile contadino serbo nei dintorni, arrivato dalle montagne e corredato dalla sua immancabile poesia epica[7]. Quest'ultima, in particolare, è sintomo di una pesante eredità romantica (filologica e folcloristica) nell'immaginario occidentale degli slavi del sud che si manifesta nelle rappresentazioni storiografiche di lunga durata degli "slavi" dell'Istria, Fiume e Dalmazia esclusivamente come pittoreschi contadini intorno alle città italiane[8].

Importanti lacune di questa visione di Fiume dell'epoca e l'assenza in essa di una grande parte della vita, della popolazione e delle istituzioni della città all'ombra

---

[3] G. Comisso, *Opere*, Mondadori, Milano 2002, p. 1135. La distinzione è stata definita in R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit. pp. 24-30. Sulle interpretazioni odierne impegnate nella rivalutazione del ruolo degli scalmanati vedi N. Badurina, *D'Annunzio a Fiume: la violenza politica, l'etica e la storia*, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie, prospettive di ricerca*, a c. di G.B. Guerri, Silvana editoriale, Milano 2020, pp. 197-211.

[4] Le discriminazioni che i non italiani e gli oppositori politici subirono in questo periodo non saranno il tema principale di questo articolo e ad esse si farà riferimento solo in quanto motivi scatenanti per alcuni stati d'animo della comunità croata. Per i dettagli sulle discriminazioni vedi M. Sobolevski, *Egzodus Hrvata iz Rijeke u vrijeme D'Annunzijeve vladavine (rujan 1919. – sije*čanj 1921.), in «Rijeka», v. 2, 2003, pp. 59-68. In generale, la storiografia croata sull'evento è molto più ridotta rispetto a quella italiana. Oltre alle discriminazioni, sono stati studiati gli aspetti giuridici della vicenda per dimostrarne la natura di usurpazione (F. Čulinović, *Riječka država. Od Londonskog pakta i Danuncijade do Rapalla i aneksije Italiji*, Školska knjiga, Zagreb 1953), le conseguenze economiche del governo dannunziano (N. Crnković, *Procjena šteta nastalih uslijed D'Annunzijeve okupacije Rijeke*, in «Argumenti», n. 1-2, 1983, pp. 89-103) e le attività delle massonerie italiana e serba (L. Toševa-Karpowicz, *D'Annunzio u Rijeci. Mitovi, politika i uloga masonerije*, ICR, Rijeka 2007).

[5] R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 56-58.

[6] G. Comisso, *Opere*, cit., p. 1124.

[7] Id., *Il porto dell'amore*, Longanesi, Milano 2011, p. 177.

[8] Commentando le memorie di Comisso sugli amori fiumani senza limiti in cui «le donne si disputavano l'italiano», R. Pupo aggiunge: «Resta da vedere se allo stesso modo la pensino le contadinelle e pastorelle croate dei dintorni, oggetto anch'esse dei vivaci corteggiamenti dei legionari» (R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 107). Si veda il dibattito sul paradigma città-campagna in M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», n. 4, 2008, pp. 779-792; R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in «Contemporanea», n. 2, 2009, pp. 405-411; M. Verginella, *O zgodovinjenju dihotomije mesta in podeželja*, in «Acta Histriae», n. 3, 2017, pp. 457-472.

del governo dannunziano, sono state rivelate negli ultimi decenni da approfondite ricerche di una nuova generazione di studiose e studiosi che hanno esaminato aspetti del nazionalismo, dell'economia, delle organizzazioni operaie e della storia delle donne, aspetti invisibili alla prospettiva basata esclusivamente su fonti italiane e dannunziane[9].

Il presente lavoro vuole presentare la vita intellettuale e, come spiegheremo più avanti, la vita emotiva di una parte della popolazione croata a Fiume. Nella scelta di focalizzarci sui croati di Fiume abbiamo tenuto conto delle avvertenze di molti studiosi a proposito della difficoltà di chiare delimitazioni nazionali in un'area di confine e della necessità di introdurre concetti come l'indifferenza nazionale[10]. Consideriamo fondamentale non perdere di vista le appartenenze fluide e plurime, e le ambiguità e arbitrarietà di molte scelte di campo. Eppure, nel nostro caso di studio avvertiamo di essere di fronte a delle identificazioni accentuate nelle quali l'appartenenza nazionale, anche se immaginata, non era meno reale e meno carica di conseguenze. Quando definiamo l'indagine sulle comunità nell'area di confine, i metodi oggi in uso ci pongono di fronte a un bivio. Da una parte c'è la possibilità di promuovere la storia dell'Adriatico come una storia di identità fluide e di darne un'immagine transnazionale, fondandola sulla storia delle persone (di qualsiasi ceto sociale) che erano nazionalmente indifferenti, e in questo modo strappandola dall'abbraccio asfissiante della storia nazionale[11]. Dall'altra parte però gli studi postcoloniali ci avvertono di fare attenzione ai rapporti di potere e di cercare di scrivere la storia dando voce ai subalterni – quindi anche alle nazioni subalterne, ovvero a chi era oppresso perchè non voleva o non poteva rinunciare alla propria appartenenza nazionale. Ambedue le strade, se intese letteralmente e portate al limite, nascondono dei rischi. La prima, quella transnazionale, corre il rischio di trasformarsi in una appariscente facciata che nasconde il dominio del più forte[12].

---

[9] D.K. Reill, *The Fiume Crisis: Life in the Wake of the Habsburg Empire*, Belknap, Harvard University Press, Cambridge and London 2020; I. Jeličić, *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća. Klasna alternativa nacionalnim državama na sutonu Monarhije*, in «Časopis za povijest Zapadne Hrvatske», n. 12, 2017, pp. 63-85; id., *Sulle tracce di una biografia perduta: Samuele Mayländer (1866-1925)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 26, 2015, pp. 227-269; F. Rolandi, *Un trionfo mai richiesto? Partecipazione politica femminile e rappresentazioni di genere nella stampa locale di Fiume e Sušak dopo la Grande guerra*, in «Italia contemporanea»», n. 293, 2020, pp. 73-98; P. Ballinger, *La Pentecoste italiana: accogliere il verbo della fede italica. Lo sviluppo del rituale nazionalistico a Fiume, 1919-1921*, in «Qualestoria», n. 2, 2001, pp. 123-142; ead., *Rewriting the Text of the Nation: D'Annunzio at Fiume*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 11, 1997, pp. 117-155.

[10] In riferimento alla situazione fiumana si vedano i lavori di D.K. Reill, I. Jeličić, F. Rolandi citati nella nota precedente. Per la definizione del termine rimandiamo agli studi che ne segnarono l'avvio: P.M. Judson, *Guardians of the Nation. Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Harvard University Press, Cambridge and London 2006; T. Zahra, *Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of Analysis*, in «Slavic Review», n. 1, 2010, pp. 93-119, e alle nuove prospettive in *National indifference and the History of Nationalism in Modern Europe*, eds. M. van Ginderachter, J. Fox, Routledge, London and New York 2019.

[11] Nel raggiungere questo obiettivo è esemplare D.K. Reill, *Nationalists Who Feared the Nation. Adriatic Multi-Nationalism in Habsburg Dalmatia, Trieste, and Venice*, Stanford University Press, Stanford 2012.

[12] Sui rischi del "cosmopolitismo imperiale" avverte P. Ballinger, *History in exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2003, pp. 32-33, 65.

La seconda corre il rischio di trasformarsi in un discorso vittimistico e pieno di risentimento di chi sullo status di vittima fonda la propria identità.

Cercando di evitare ambedue i pericoli, in questo lavoro abbiamo deciso di occuparci di testi scritti – diaristici, epistolari, giornalistici e letterari – come portatori di idee, immagini, rappresentazioni di sé e di altri, ma soprattutto come portatori di emozioni con le quali nel primo dopoguerra in un gruppo di cittadini fiumani (di estrazione borghese e di istruzione media o alta) veniva vissuto il sentimento nazionale croato e la scelta politica jugoslava (possiamo ipotizzare la condivisione di alcune delle emozioni in una comunità più vasta che comprenderebbe anche i ceti bassi, ma ciò non è il tema del presente lavoro). Si tratterà quindi di un quadro di una parte della popolazione croata di Fiume negli anni 1918-20[13] non solo come di una comunità immaginata, ma soprattutto come di una comunità emotiva[14].

Visto che in questo lavoro si parlerà di sentimenti nazionali, è il caso di chiarire preliminariamente che non si farà affidamento alla distinzione tra il concetto civico e il concetto etnico della nazione, distinzione che nella recente produzione storiografica sull'area dell'alto Adriatico viene categoricamente applicata alle comunità nazionali qui prevalenti – quella italiana, che avrebbe «storicamente adottato il modello francese» e quella "slava", ovvero croata e slovena, che avrebbe «adottato la concezione tedesca»[15]. Negli ultimi decenni la dicotomia di nazionalismo civico ed etnico è stata ampiamente criticata da numerosi studi a livello internazionale[16], che qui possiamo riassumere solo in breve per argomentare la nostra scelta.

Innanzitutto, se posta in termini netti di volontà da una parte e sangue dall'altra, la dicotomia è insostenibile perché nessuna nazione è solo uno o l'altro; gli elementi di cultura e lingua possono far parte di ambedue i poli e vengono definiti come etnici o civici a seconda del bisogno dell'osservatore. Come constata Rogers Brubaker, gli studiosi di regola attribuiscono il principio civico (illuministico, razionale) alla propria nazione e quello etnico (romantico e passionale) all'altra, motivo per cui l'uso

---

[13] C'è una piccola incongruenza tra il titolo di questo articolo e il periodo preso in esame se consideriamo i "tempi di D'Annunzio" solo come i tempi dell'"impresa". Dato però che D'Annunzio è presente come avversario politico nei testi dei fiumani qui esaminati dalla *Lettera ai Dalmati* (gennaio 1919), nel titolo abbiamo mantenuto il nome metaforico dei "tempi di D'Annunzio" per tutto il periodo in questione; periodo che del resto, come detto sopra, dalla prospettiva dei croati non ebbe grandi soluzioni di continuità.

[14] Una comunità emotiva è un gruppo sociale i cui membri condividono la valutazione, le norme relative alle emozioni e i modi di esprimerle: B. H. Rosenwein, *Generazioni di sentimenti. Una storia delle emozioni (600-1700)*, Viella, Roma 1996. Anche Benedict Anderson non perde di vista l'importanza delle emozioni di vicinanza simil-familiare nella costruzione della comunità immaginata. Dal suo *Comunità immaginate* (manifestolibri, Roma 2003) qui si riprende anche l'attenzione al ruolo della stampa nelle trasformazioni politiche moderne.

[15] *Vademecum per il giorno del ricordo*, Irsrec FVG, Trieste 2020, p. 10, la cura del volume è di R. Pupo; si veda inoltre id., *Fiume città di passione*, cit., p. 17; G. Stelli, *Fiume*, in «Atti e memorie della società dalmata di storia patria», n. 4, 2015, pp. 89-119, qui p. 108-109.

[16] R. Brubaker, *The Manichean Myth: Rethinking the Distinction between "Civic" and "Ethnic" Identity*, in *Nation and National Identity*, eds. H. Kriesi et al, Rüegger Verlag, Zürich 1999, pp. 55-71; R. Brubaker, *Myths and misconceptions in the study of nationalism*, in *The State of the Nation*, ed. J. Hall, CUP, Cambridge 1998, pp. 272-306; D. Arel, *Political stability in multinational democracies*, in *Multinational democracies*, eds. A.G. Gagnon, J. Tully, CUP, Cambridge 2001, pp. 65-89.

scientifico della distinzione appartiene esso stesso alla politica nazionalista intenta a ribadire la propria superiorità[17]. La capacità dell'assimilazione degli stranieri sembra essere il criterio principale (e fortemente assiologico) della dicotomia, ma i sociologi avvertono che ambedue i nazionalismi includono ed escludono (le nazioni cosiddette civiche, a partire dalla Francia rivoluzionaria, escludono per esempio i parlanti di altra lingua). Inoltre, la distinzione geografica, che trasforma l'Europa centrale ed orientale in *locus horridus* del nazionalismo etnico, suscita i dubbi degli studiosi odierni per il suo tono orientalistico. I due termini, concludono ripetutamente i lavori citati, possono al massimo essere usati come tendenze generali in continua sovrapposizione, scambio e trasformazione, ammesso che come tali restino ancora metodologicamente utili. In effetti, il saggio di Mark Cornwall, al quale fa riferimento Raoul Pupo quando ribadisce la propria tesi sulla natura perennemente volontaristica del sentimento nazionale italiano ed etnica del sentimento croato, in verità spiega, come l'intero libro di cui fa parte, che simili affermazioni sono insostenibili[18]. Per trovare una visione dei due principi così netta, asimmetrica, cucita adosso alle singole nazioni e intrisa di giudizio morale (inclusività *vs* esclusività) bisogna tornare all'epoca della seconda guerra mondiale. Federico Chabod[19] e Hans Kohn[20], definendo il nazionalismo etnico, cercavano di spiegare le origini del nazismo ed avvertire l'Europa del suo pericolo.

Rifiutando quindi una distinzione concettuale inadeguata agli studi odierni e soprattutto alla comprensione dei rapporti tra le comunità nazionali nell'area dell'Adriatico settentrionale, in questo lavoro cercheremo di capire i sentimenti nazionali dei testimoni diretti come sentimenti misti e complicati, intrisi di razionalità e passione, di libertà e sangue, di umanità e famiglia, di mondo e casa propria[21]. In altre parole, e parafrasando Brian Vick[22]: mentre esploriamo il paesaggio storico di Fiume nel 1919-20, non prenderemo l'autostrada usando la bussola (o il navigatore) dei concetti di etnico e civico che ci porterebbe per la tangenziale; ci prenderemo invece il piacere di scendere in città e chiedere le indicazioni stradali agli abitanti del luogo.

---

[17] R. Brubaker, *The Manichean Myth*, cit., p. 58.

[18] M. Cornwall, *The Habsburg Monarchy*, in *What is a Nation? Europe 1797-1914*, eds. T. Baycroft, M. Hewitson, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 171-191, citato in R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 295 nota 24.

[19] F. Chabod, *L'idea di nazione,* Laterza, Roma 1961; si tratta dei corsi tenuti a Milano nell'anno accademico 1943-44.

[20] H. Kohn, *The Idea of Nationalism: A Study in its Origins and Background*, Collier Books, New York 1944.

[21] Per quanto riguarda le epoche precedenti e le dimensioni nazionali più vaste, la mescolanza di idee illuministiche e romantiche nell'Ottocento italiano è stata analizzata da A.M. Banti, *L'onore della nazione*, Einaudi, Torino 2005; per la fusione dei motivi si veda in particolare dello stesso autore *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a c. di A.M. Banti, R. Bizzocchi, Carocci, Roma 2002, pp. 21-44. Sull'analoga compresenza di idee politiche nel risorgimento croato: N. Badurina, *Figli illegittimi dell'Illiria. La questione delle origini nazionali nel Risorgimento croato*, in «Nuovi Quaderni del CRIER», n. 4, 2007, pp. 135-154. A proposito dell'irredentismo, numerosi elementi utili a questa riflessione si trovano in L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale,* a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38.

[22] B. Vick, *Language and nation*, in *What is a Nation? Europe 1797-1914*, eds. T. Baycroft, M. Hewitson, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 155-170, qui p. 170.

Una comunità emotiva

Molto è stato detto delle emozioni dei giovani seguaci di D'Annunzio (frustrazione per la smobilitazione, risentimento per la vittoria mutilata, brama d'azione, melanconia nicciana) e dei cittadini italiani a Fiume (entusiasmo nazionale, euforia di massa)[23]. Stando a questi studi, D'Annunzio a Fiume avrebbe introdotto un nuovo regime emotivo[24] alzando la temperatura della vita quotidiana e levando i freni alle pubbliche dimostrazioni di entusiasmo, alla gioia e voglia di vivere («città di vita»)[25], e naturalmente sanzionando le espressioni di scontento e disagio. D'Annunzio però non è riuscito a imporre alla città un regime emotivo omogeneo (del resto, nessun regime emotivo lo è) e a cancellare i vecchi comportamenti e le resistenze. Nella ricerca di bilanciare questa prospettiva con una presentazione delle strutture emotive[26] della comunità dei croati di Fiume dal 1918 al 1920, ci collocheremo tra la storia delle emozioni come studio di fenomeni e prassi emotive di alcuni gruppi di persone in certi periodi storici[27], e l'antropologia letteraria delle emozioni, che studia i testi, letterari e altri, con l'obiettivo di ricavarne dati sui sentimenti dei loro autori[28].

A differenza della psicologia, qui intendiamo le emozioni soprattutto nel loro aspetto sociale. Le emozioni si manifestano in relazione alle specifiche tradizioni e prassi culturali[29]. Ciò vuol dire che gli individui articolano e cercano di definire ciò che provano in base ai codici espressivi che il loro contesto sociale mette loro a disposizione; l'emotività di un individuo assume inevitabilmente forme codificate della comunità in cui vive. Le emozioni sono parte integrante dei processi cognitivi, indissolubilmente legate alle esperienze e alle idee, e quindi un fenomeno sociale,

---

[23] Si vedano i lavori citati nella nota n. 1, in particolare R. De Felice, R. Pupo, C. Salaris, e le memorie dei legionari ai quali questi lavori fanno riferimento.

[24] Per il regime emotivo vedi W.M. Reddy, *The Navigation of feeling. A Framework for the History of Emotions*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, p. 129. Il concetto è di ispirazione foucaultiana e implica una genealogia del sapere, un'insieme di norme e di prassi riguardanti le emozioni che regolano la vita delle persone.

[25] L'espressione è di D'Annunzio (citata nel discorso della proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro), ma è successivamente diventata di ampio uso come sinonimo dell'impresa fiumana.

[26] *Structures of feeling* (strutture di sentimenti) secondo Raymond Williams sfuggono all'egemonia culturale e sono una manifestazione delle dinamiche interne tra i discorsi ufficiali e quelli subordinati, tra i vari modi di sentire. Sono veicolate (espressamente o implicitamente) dai testi culturali, tra i quali quelli letterari: R. Williams, *The Long revolution*, Parthian Books, Cardigan 2011.

[27] Oltre che sulle intuizioni di alcuni grandi predecessori come Lucien Febvre e sui risultati della storia culturale, la disciplina si basa sulle definizioni teoriche e metodologiche di W.M. Reddy e B. Rosenwein. Per un ampio prospetto della storia della disciplina vedi Jan Plamper, *Storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna 2018.

[28] Questa disciplina pone particolare attenzione alla capacità umana di dare una forma narrativa al proprio vissuto. Vedi P.C. Hogan, *Affective Narratology. The Emotional Structure of Stories*, University of Nebraska Press, Lincoln, London 2011.

[29] E. Hutchison, *Affective Communities in World Politics. Collective Emotions After Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge 2016, p. 91; *The Affective turn. Theorising the Social*, eds. P. Ticineto Clough, J. Halley, Duke University Press, Durham, London 2007, p. 2.

ma anche politico. Dato che nascondono sempre dei rapporti di potere[30], possono essere utili a capire le relazioni internazionali[31].

Nella presente analisi studieremo quindi i testi prodotti individualmente per riconoscervi delle emozioni comuni. La comunità del sentire è qui un prodotto di circostanze storiche, per esempio della discriminazione subita da tutti i membri del gruppo come cittadini non italiani a Fiume. Per altri aspetti i singoli autori qui trattati possono far parte di altre comunità affettive: quella delle ragazze borghesi in procinto di sposarsi, o degli avvocati in balia dei cambi istituzionali in seguito alla dissoluzione dell'impero, o di molte altre. Come poi la collettività qui studiata non fosse un unicum omogeneo, si capirà dalla diversità delle emozioni che erano vissute tra i suoi membri.

Dato che abbiamo scelto di lavorare sui testi, la lingua si impone come importante mediatore, lente più o meno deformante attraverso la quale ricreare il passato. Siamo consapevoli della logocentricità della nostra prospettiva e rimandiamo ad altre occasioni e ad altri studiosi l'analisi, per esempio, delle espressioni del viso o dei gesti, in base alla documentazione fotografica. Ad ogni modo, la svolta emotiva (*affective turn*, *emotional turn*) che qui vorremmo applicare non ha nulla a che fare con la svolta linguistica (*linguistic turn*) e narrativa (*narrative turn*), le quali hanno segnato l'epoca poststrutturalista. Al contrario, la svolta emotiva si caratterizza per un certo ritorno del realismo. È incline a un paradigma epistemologico materialista e persino biologico, come si può capire dal dialogo che instaura con le neuroscienze (anche se quest'ultimo aspetto non sarà qui preso in considerazione). In altre parole: studiando i testi e le narrazioni che ci sono state tramandate, non cercheremo di dimostrare come la rappresentazione di un passato in fondo inaccessibile dipenda dalle strutture linguistiche e narrative. Ci affideremo invece a queste strutture e a questi testi come documenti che ci permettono di arrivare, il più vicino possibile, agli stati emotivi del passato.

Con ciò non intendiamo negare che la lingua e le possibilità che essa offre per esprimere certi stati d'animo influiscano sul modo in cui questi stati d'animo vengono vissuti, sia dall'individuo che dalla collettività. Gli "emotivi", ovvero le espressioni delle emozioni, sono, secondo William Reddy, degli atti linguistici che uniscono la natura esplicativa del constantivo e quella trasformativa del performativo[32]. Ciò vuol dire che le parole con cui vengono descritti certi sentimenti sono strettamente e reciprocamente legate allo stesso modo di sentirli. Una conseguenza metodologica di questa consapevolezza sarebbe la necessità di evitare l'uso astorico di termini odierni per definire le emozioni del passato, e l'obbligo di utilizzare, come fanno quasi sempre gli storici delle emozioni, solo i termini utilizzati dagli

---

[30] C.A. Lutz, *Engendered emotion: Gender, power, and the rhetoric of emotional control in American discourse*, in *The Emotions: Social, Cultural and Biological Dimensions*, eds. R. Harré, W. Gerrod Parrott, Sage, London 1996, pp. 151-170.

[31] Le relazioni internazionali sono l'ambito del libro di E. Hutchison. Le emozioni studiate più di frequente in questo ramo sono l'umiliazione e la rabbia (E. Hutchison, *Affective communities,* cit., p. 23).

[32] W. Reddy, *The Navigation of feeling,* cit., p. 96 e ss.

autori stessi[33]. Nella nostra analisi questo è effettivamente il caso di noia, disinganno, odio ed entusiasmo, ma non lo è nel caso di ansia, indignazione, risentimento e depressione. In questi ultimi esempi abbiamo scelto di utilizzare dei termini non menzionati dagli autori e forse neanche in uso comune al loro tempo. Crediamo che, limitandoci solo alle emozioni definite in modo esplicito, rischiamo di cogliere solo quelle consapevoli e quindi codificate ed accettate, mentre molte altre – non esplicitate perchè rimosse o censurate – resterebbero nascoste. Abbiamo cercato di dedurle dai testi e di definirle con i termini a noi vicini, confidando anche nel fatto che l'inizio del XX secolo non poteva poi avere emozioni tanto diverse dalle nostre.

Abbiamo dunque individuato sei emozioni dominanti come punti centrali intorno ai quali si ragruppano sentimenti affini: noia, entusiasmo, amore, indignazione, risentimento e disillusione. Esse non corrispondono a nessuno degli elenchi di emozioni universali (l'elenco più noto è quello di Paul Ekman), ma sono quelle che si sono imposte come dominanti dopo un'attenta lettura dei testi. In parte appaiono nell'ordine qui proposto seguendo la nascita cronologica dei testi, in parte sono sentite contemporaneamente, o in ordine sparso. Il corpus è volutamente eterogeneo per genere, destinazione e lingua, ma piuttosto omogeneo per temi (pensieri e stati d'animo legati al sentimento nazionale) e, come detto sopra, per posizione sociale e politica degli scriventi. Esso comprende: il diario di Zora Blažić[34], alcuni documenti (soprattutto lettere private) del lascito di Rikard Lenac[35], il giornale «L'Adriatico jugoslavo» come espressione della comunità dei croati esuli da Fiume dal 1919[36], e alcune opere letterarie scritte intorno al 1920[37].

---

[33] Su questo si veda il secondo capitolo (*Recovering the Invisible*) in *Doing Emotions History*, eds. S.J. Matt, P.N. Stearns University of Illinois Press, Chicago 2014, e inoltre U. Frevert, *Emotions in History – Lost and Found,* CEU Press, Budapest-New York 2011, pp. 31-36. In questo lavoro non entriamo nel dibattito intorno all'universalità o specificità storica delle emozioni; consideriamo le emozioni come tipiche di un periodo, ma non speculiamo su un'eventuale universalità di qualcuna di loro, o di tutte.

[34] Zora Blažić era una ragazza di circa vent'anni che da febbraio 1918 a gennaio 1921 ha tenuto un diario (scritto in croato), oggi custodito al Museo marittimo e storico del Litorale croato a Fiume (*Dnevnik Zore Blažić*, Rijeka, 1918.-1928., PPMHP 110519). Figlia di un commerciante proprietario di un negozio di scarpe, completò le scuole medie superiori femminili a Sussak e un corso di lavori domestici a Linz. La famiglia abitava dalla parte occidentale della Fiumara, per cui hanno vissuto molto da vicino le esplosioni del Natale di sangue. Dal diario si possono trarre dati utili per la storia sociale, storia di genere, storia della medicina e altre, mentre la nostra lettura si concentrerà sulle emozioni e i modi in cui vengono descritte. Il diario è stato per la prima volta presentato in T. Mayhew, *Rijeka u očekivanju Gabriela D'Annunzija (iz dnevnika Zore Blažić)*, in «Rijeka», n. 2, 2011, pp. 73-88. Nel presente testo faremo riferimento al manoscritto, con l'indicazione della data dell'annotazione.

[35] Archivio di Stato croato a Fiume, HR-DARI-391. L'avvocato Rikard Lenac fu sindaco di Fiume, nominato dal bano croato il 1° novembre 1918 e destituito da tale carica all'arrivo delle truppe italiane, il 17 novembre 1918. Espulso dalla città, partecipò ai negoziati di Parigi come esperto per la questione fiumana e visse da esule fino al 1921.

[36] Il giornale fu pubblicato a Zagabria dal marzo 1919 al maggio 1920. È scritto in italiano perché, oltre ad essere voce di questa comunità bilingue, voleva rivolgersi ai lettori italiani a Fiume e in Italia. Qui non abbiamo modo di approfondire l'aspetto sociolinguistico e neurolinguistico di cosa volesse dire per loro la scelta di scrivere in italiano, e quali conseguenze essa potesse avere sull'espressione delle emozioni. Perciò considereremo questi testi alla pari di altri documenti scritti in croato, tenendo ovviamente conto, soprattutto in caso di concetti chiave, delle variazioni semantiche nel passaggio da una lingua all'altra.

[37] Soprattutto due testi drammatici di Viktor Car Emin (*Na straži*) e di Zofka Kveder (*Arditi na otoku Krku*).

Noia e ansia

Mentre per le altre emozioni che saranno qui trattate è più o meno palese il riferimento ai sentimenti nazionali e ai rapporti politici tra le due comunità fiumane che qui osserviamo, quella croata e quella italiana (in città ovviamente erano presenti anche ungheresi, tedeschi, ebrei e altri), per questa prima – la noia, ma anche l'ansia che la accompagna – tale legame non è chiaramente visibile. La noia è stata scelta come prima per un motivo cronologico dei testi esaminati (il diario di Zora Blažić, nel quale la noia è emozione predominante, inizia a febbraio del 1918) e per una certa logica affettiva che alla fine ci siamo decisi di seguire, consapevoli che essa, in qualche modo, dà una struttura di "storia" allo stesso nostro elenco che si evolve dalla noia, cresce attraverso le emozioni di entusiasmo e amore, culmina in indignazione e odio, per placarsi infine nella disillusione. Anche se l'entusiasmo nazionale ai tempi in cui Zora Blažić scrive il suo diario ovviamente c'era già, ed è ampiamente documentato nei testi storici e nelle testimonianze, nella prospettiva di una storia dal basso è utile cercare altri e meno evidenti stati d'animo, soprattutto quelli non canonici verso le questioni politiche, come la già menzionata indifferenza nazionale. In fondo, lo stesso Rikard Lenac, riferendosi agli anni Settanta del XIX secolo, scrive: «Al di fuori del circolo dell'intellighenzia croata, che aveva il suo fulcro nella Sala popolare di lettura di Fiume, regnava una totale indifferenza nazionale»[38].

Un'analisi computerizzata potrebbe dimostrare l'alta frequenza della parola *dosada*, noia, nel diario di Zora Blažić. L'ultimo inverno della guerra la ragazza lo passa in famiglia, nella loro casa sulla Fiumara: fa lavori domestici, va a passeggio e al cinema, legge, suona il pianoforte e ricama, ma il tempo è lungo e lei è sempre in angoscia perchè non può avere accanto il fidanzato (un giovane ingegnere forestale in viaggio per lavoro tra Zagabria e Pest), e perchè i genitori la costringono a rimandare il matrimonio, affare troppo costoso al tempo di guerra. Mentre prepara il corredo, ragiona sulla triste condizione delle ragazze borghesi come lei, chiuse in casa a sognare il matrimonio come unica via d'uscita, simili agli uccelli in gabbia o peggio ancora a creature sepolte vive, e perciò non più libere delle donne orientali costrette negli harem. Delle idee femministe deve aver già sentito parlare, e quando legge il recentissimo romanzo *La vita di lei* (*Njeno življenje*, 1918) della femminista slovena Zofka Kveder, si appassiona e si prepara a confrontarsi sul tema col fidanzato.

Le sue idee sul matrimonio appartengono però al modo di sentire romantico, e si scontrano con la concezione economica che del matrimonio hanno i suoi genitori. La noia che la domina è certamente conseguenza del regime emotivo in cui vive, quello della società borghese che non le permette di esprimere e realizzare i suoi desideri, anche sessuali, che sfociano nei sogni erotici che ogni tanto annota, meravigliandosene. Ha spesso sintomi che il medico di famiglia non riesce a decifrare:

---

[38] R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon i drugi ogledi*, ICR, Rijeka 2007, p. 67. Qui e avanti le traduzioni dal croato sono nostre.

gonfiore al collo, febbricciola, mancanza d'appetito[39]. Anche se le sue letture sono a volte ambiziose (Dostoevski), sembra che il suo stato d'animo sia determinato soprattutto dai romanzi sentimentali (come quelli di Marija Juri Zagorka). Il regime emotivo borghese di tradizione ottocentesca regola rigidamente le espressioni pubbliche delle emozioni amorose e le respinge nei ripari emotivi[40], come alcuni generi letterari, in primo luogo il romanzo, dal quale il diario riprende spesso le formule retoriche. Si tratta di nicchie di sentimentalismo che servono come depositi di immagini e parole dell'amore passionale e ostacolato, del martirio femminile, della drammatizzazione della sofferenza amorosa con patetiche invocazioni della morte, che non mancano neanche nelle pagine di Zora Blažić.

Il suo tedio sarà solo apparentemente interrotto dagli eventi storici e dagli entusiasmi nazionali. Esso perdurerà per tutto il periodo delle lotte nazionali sotto il governo alleato e poi quello dannunziano. Per questa giovane donna, che certamente non mancava di passione interiore e voglia di sfogarla, la città sotto D'Annunzio era una prigione solo più triste e noiosa di prima. Al padre, essendo di cognome croato, è negato il certificato industriale necessario per proseguire l'attività di commercio. Lui cerca di appellarsi contro questa decisione, ma spende inutilmente soldi per avvocati, e infine è costretto a dare il negozio in affitto. Anche le elementari condizioni di vita peggiorano rispetto al periodo della guerra e del governo alleato; la corrente elettrica e l'acqua arrivano solo poche ore al giorno, e manca il pane. «Come è morta questa città da quando ci sono gli italiani», annota Zora Blažić il 1° novembre 1920: «tanti sono senza lavoro; il negozio l'abbiamo dato in affitto, perché non volevano darci il certificato. Così, ecco, vivacchiamo».

La noia, naturalmente, non è solo l'assenza di attività. Essa è anche un'inquietudine sopita, il desiderio irrealizzato di un evento o l'attesa, in un momento di strana ed ostile quiete, che succeda qualcosa. Essa è perciò vicina all'ansia[41]. Quest'inquietudine in Zora Blažić non è legata solo al suo tempo privato (l'attesa del matrimonio, la paura che esso possa saltare per qualche motivo), ma anche a quello pubblico e politico: l'attesa snervante della fine della guerra e poi della soluzione della crisi di Fiume. Dalle parole del cognato Carlo, che Zora riporta a novembre del 1918, traspare il timore dei fiumani dell'epoca che, se Fiume dovesse venire annessa all'Italia, ciò comporterebbe «una grande miseria e una vita orrenda». Anche se (pur avendo un fratello al fronte) sembra che la guerra non l'abbia toccata particolarmente, Zora di notte ha incubi che al mattino minimizza, quasi deridendo la propria paura:

> stanotte ho sognato che dovevo portare in cimitero nudi cadaveri che erano avvolti solo con la carta, e dovevo farlo tirandoli per le gambe, così che la testa cadeva giù;

---

[39] Sull'importanza della somatizzazione per la storia delle emozioni vedi Z. Blažević, *Povijest emocija: pomodni trend ili interdisciplinarna platforma?*, in «Historijski zbornik», n. 2, 2015, pp. 389-394, qui p. 392.

[40] Per *emotional refuge* vedi W.M. Reddy, *The Navigation*, cit., p. 129.

[41] Sull'ansia come anticipazione di qualcosa di minaccioso ma vago e indeterminato, e quindi come sentimento che, a differenza della paura, ha un oggetto assente che finisce col moltiplicarsi all'infinito fino a inglobare ogni possibile rapporto affettivo col mondo, vedi S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion,* Edinburgh University Press, Edinburgh 2014, pp. 64-66.

erano molto leggeri, e una mia amica, che pure portava un morto, spiegò la carta, ed era un russo, testa e barba, e il corpo pulito e trasparente, dalla pancia estratto tutto l'intestino, così che sembrava una gallina preparata per metterla in forno. Il libro dei sogni l'ho perso da qualche parte, così non posso vedere cosa significhi questo sogno. Ma quante stupidaggini uno è capace di sognare, e Dio sa cosa mi aspetta stanotte[42].

Come sono arrivate queste immagini belliche di disumanizzazione e morte di massa all'inconscio di questa ragazza che non si è mai allontanata dal suo piccolo mondo borghese? Dove ha potuto vedere i prigionieri russi o i cadaveri ammassati dei soldati? Da dove l'idea di doversene occupare, di esserne, in qualche modo, responsabile? Possiamo solo supporre che le notizie e le foto dei giornali, qualche voce frammentata, qualche passo della lettera del fratello dal fronte, l'abbiano fatta parte di una comunità affettiva molto più grande, quella dell'umanità traumatizzata dalla Grande guerra.

Entusiasmo, con moderazione

Una preziosa testimone delle espressioni pubbliche di entusiasmo nazionale a Fiume a cavallo del secolo è Gemma Harasim[43], che nel 1909 ha pubblicato sulla «Voce» di Firenze le sue *Lettere da Fiume*[44], in cui esprime tutta la sua contrarietà alle effusioni esagerate del nazionalismo italiano fondato su miti e leggende e «non sulla storia»[45], e incapace di rispettare il delicato tessuto multiculturale della città. Tra le componenti culturali e nazionali di Fiume lei mette in primo piano l'italiana e la croata, osservando, dalle sue posizioni di aperta simpatizzante del socialismo, l'ascesa e la rivalità delle loro rispettive borghesie. Si concentra però sulle manifestazioni delle passioni politiche italiane, come quelle che conosceva e che la turbavano più da vicino.

Un decennio dopo i sentimenti si intensificarono, ma mentre per la comunità italiana c'è abbondanza di testimoni e di elaborazioni storiografiche, mancano dati e testimonianze delle manifestazioni di entusiasmo croato, soprattutto quelle di massa. Suscita perciò una certa sorpresa trovare proprio sulle pagine di Zora Blažić, a partire da ottobre 1918, descrizioni di entusiastiche dimostrazioni di massa dei croati e altri sostenitori dell'annessione al regno dei serbi, croati e sloveni (SHS). Nel novembre del 1918, per esempio, durante il breve governo croato, lei con meraviglia scrive di quindicimila persone in strada. Manifestavano insieme soldati e civili, i politici tenevano discorsi in piazza, i soldati giuravano fedeltà alla Jugoslavia; si portavano bandiere e coccarde, si gridavano slogan e intonavano canzoni. Si dava il benvenuto ai

---

42 Annotazione in data 9 novembre 1918.

43 Gemma Harasim nacque a Fiume nel 1876 da madre croata e padre ceco, ma la famiglia apparteneva alla cerchia culturale italiana e lei si formò e lavorò come insegnante nelle scuole italiane. Nel contempo il suo fratellastro (nato dal primo matrimonio di sua madre), il qui già citato Rikard Lenac, con cui mantenne uno stretto rapporto di amore e quasi ammirazione per tutta la vita, fu rappresentante politico e intellettuale della comunità croata della città.

44 G. Harasim, *Lettere da Fiume*, in «La Voce», 1909 (19 giugno, 8 luglio, 9 settembre, 30 settembre). Ripubblicato in: G. Harasim, *Lettere da Fiume*, in «Fiume», n. 3-4, 1961, pp. 184-199.

45 Ivi, p. 196.

soldati serbi e francesi con fiori gettati dai balconi e c'era una notevole ed entusiastica partecipazione delle donne. All'arrivo dei francesi al palazzo del governatore nel novembre 1918, i croati di Fiume hanno organizzato un'accoglienza imponente che per alcuni elementi, se letti alla rovescia, ricorda quella che altri fiumani avrebbero fatto a D'Annunzio dieci mesi più tardi: c'è il contrammiraglio francese che arriva in macchina accompagnato dai *sokolaši* (membri dell'associazione sportiva Sokol), ragazze con i fiori vestite di costume nazionale e altre che indossano l'uniforme dei *sokolaši*, salve d'onore e fuochi d'artificio, e si canta la Marsigliese (l'entusiasmo per i francesi non è solo frutto di aspettative politiche, ma anche di ciò che i croati di Fiume e i nuovi politici jugoslavi sentivano come affinità di idee, della quale si parlerà in seguito).

Nel descrivere questi eventi Zora Blažić usa il termine *oduševljenje*, entusiasmo, e ogni volta non manca di notare come questo sentimento non fosse condiviso dalla parte italiana della città: «È stato molto bello, tutti erano entusiasti, ma non c'era neanche un fiumano[46], tutti scomparsi senza lasciar traccia», oppure: «Era una giornata splendida, il sole ci scaldava e aumentava la nostra gioia ed entusiasmo. Speriamo tanto che Fiume venga proclamata jugoslava, i fiumani[47] si seccherebbero d'invidia, questo glielo auguro perché se lo meritano». Con l'arrivo delle truppe italiane a fine novembre 1918 e l'istituzione del Consiglio nazionale italiano a governo della città, le grandi manifestazioni a favore della Jugoslavia cessano, ma continuano le dimostrazioni di sentimento nazionale croato per le strade e iniziano gli scontri di piazza.

È in seguito a queste prime dimostrazioni pubbliche della volontà politica dei cittadini (e poi in seguito alle prime dimostrazioni di forza contro i cittadini non italiani) che Zora Blažić comincia a interessarsi di politica, a capire da che parte vuole stare, a definire il suo rapporto con gli avversari politici. Qualche mese prima aveva letto il romanzo *Urota Zrinsko-frankopanska* di Eugen Kumičić, elaborazione romantica dell'episodio storico della congiura della nobiltà croata contro gli Asburgo nel XVII secolo, fondamentale per l'ideologia del Partito del diritto[48], e ha annotato nel diario di aver pianto per il destino infelice dei personaggi. Anche se ha pianto solo per l'aspetto melodrammatico della trama, in qualche modo deve aver assunto da questa lettura la sensazione di far parte di una comunità di lettori che si identificavano con le idee nazionali promosse dal romanzo. Quest'esperienza diventa reale dal novembre 1918, quando Zora Blažić scende in strada e cammina con i manifestanti, acquista della carta per confezionare le bandiere slovena, croata e serba e le appende al balcone, e scrive al fidanzato di portarle «una bandiera e del lievito».

La coscienza nazionale croata a Fiume in quel momento storico si identifica con la scelta politica jugoslava. La maggior parte del gruppo qui descritto simpatizza con la linea del Partito del diritto rappresentata per loro dal concittadino Erasmo Barčić, anche se sotto quest'ombrello politico cresciuto nella seconda metà dell'Ottocento

---

[46] In originale *fijumanac*, nel senso del sostenitore dell'annessione all'Italia (annotazione in data 10 novembre 1918). Per questa espressione si veda più avanti.

[47] In originale «fiumani», come sopra. Annotazione in data 11 novembre 1918.

[48] Sull'ideologia del Partito del diritto (il termine diritto si riferisce al diritto storico croato allo stato nazionale, risalente alle strutture dinastiche e statali medievali), vedi M. Gross, *Izvorno pravaštvo*, Golden marketing, Zagreb 2000.

intorno all'idea dell'esclusivismo nazionale croato, gli orientamenti erano numerosi e alcuni conciliabili, come fu nello stesso caso di Barčić, con lo jugoslavismo. Rikard Lenac, fratellastro di Gemma, è stato sempre convinto della propria identità croata, amante e studioso del risorgimento croato (una delle figlie porta il nome Danica, stella mattutina, simbolo dell'illirismo, movimento ottocentesco di risveglio nazionale), ma allo stesso momento, come tanti suoi concittadini, era perfettamente bilingue e intimamente legato alla lingua e cultura italiana. È difficile stabilire con certezza quale lingua prevalesse in casa, ma restano numerose sue lettere con i familiari più stretti scritte in italiano. Per questo motivo è particolarmente indicativa una sua lettera indirizzata alla famiglia da Parigi il 13 febbraio 1919 e scritta in croato, ma con un'aggiunta in italiano alla figlia più piccola: «mia cara Neli, tu non comprenderai la lettera, ma le sorelline te la devono spiegare bene. Dovevo scrivere in croato perchè ora dobbiamo essere buoni jugoslavi! Tanti baci! Papà»[49].

È certamente un momento di entusiasmo politico per l'idea jugoslava, ma tra i croati fiumani ci sono alcuni freni a questo slancio. Zora Blažić stessa si emoziona solo fino a un certo punto. Il regime emotivo borghese insegna a guardare con sospetto alle effusioni eccessive, e quando la politica inizia a interferire troppo nella sua vita privata, lei comincia a stancarsi. Già il 5 novembre del 1918 dice: «sono ormai stufa di tutto questo bailamme, vorrei che tutto si calmasse e che riprendesse il commercio come prima della guerra»; e a inizio 1919 annota cupe previsioni:

> Non so quando finirà tutto questo, pensavo che una volta finita la guerra sarebbe andato tutto verso il meglio, per tornare come era prima della guerra. Ma ecco il nuovo diavolo, le nuove commedie. Per quel che la mia debole mente può prevedere, penso che arrivano tempi più seri e terribili di quelli che abbiamo visto nei 4 anni di guerra. Ora la gente lotterà per la nazionalità, e ciò è già iniziato. Sicuramente durerà per tutto quest'anno, e appena nel 1920 avremo la pace. Se abbiamo resistito finora, ce la faremo anche quest'anno, speriamo solo di restare vivi e in salute[50].

Un altro limite all'entusiasmo dei croati, soprattutto gli intellettuali di Fiume, era lo sforzo che dovevano fare per adattarsi anche culturalmente alla nuova mitologia jugoslava. Nella moltitudine di concetti liberali, federali, culturali, etnicisti e razziali di cui lo jugoslavismo era composto nella sua storia a partire dalla prima metà dell'Ottocento, all'inizio del XX secolo prevalse l'ideologia unitarista piuttosto lontana sia dall'illirismo sia dall'ideologia nazionale croata[51]. I nazionalismi croato e jugoslavo all'inizio del XX secolo, come ha sintetizzato Zoran Kravar,

[49] HR-DARI-391, b. 11.
[50] Annotazione in data 12 gennaio 1919.
[51] Per i vari indirizzi del pensiero jugoslavista fino al 1914 vedi E. Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, FrancoAngeli, Milano 2012; per un confronto con l'ideologia nazionale croata vedi N. Stančić, *Hrvatska nacija i nacionalizam u 19. i 20. stoljeću,* Barbat, Zagreb 2002; per la storia dell'idea jugoslava, con attenzione alla letteratura, arte e politica culturale, vedi A.B. Wachtel, *Making a Nation, Breaking a Nation: Literature and Cultural Politics in Yugoslavia*, SUP, Stanford 1998.

avevano scopi politici diversi, e si fondavano su diverse filosofie dell'uomo, della storia e della società: il programma croato basava la propria utopia nei collettivi autoconsapevoli come nazione o comunità culturale (si veda l'ideologema della "culltura millenaria"), mentre quello jugoslavo preferiva l'idea di razza ("la razza jugoslava") e le sue rappresentazioni metonimiche (il sangue, il suolo, la maternità); quello croato si fondava sul sapere storiografico, quello jugoslavo era provocatoriamente irrazionale, spesso avvolto in un linguaggio dell'escatologia e mito[52].

Le ideologie nazionali dei croati (nate nel contesto dell'impero asburgico) si richiamavano alle vie legali[53], e ciò riguardava movimenti per altro diversi tra di loro come l'illirismo e il Partito del diritto. Fondata sul mito di Kosovo polje, e rappresentata esemplarmente nelle sculture di Ivan Meštrovi (del resto un croato e allievo della secessione viennese), quella jugoslava era quindi una mitologia parecchio lontana dallo storicismo e dall'amore per l'illirismo croato che gli uomini come Lenac avevano coltivato fino a quel momento. La abbracciano, ma lo fanno come scelta politica, e resterà sempre, come nei versi di Vladimir Nazor, qualcosa di troppo classicheggiante nel loro entusiasmo.

Infine, e legato a quanto appena detto, l'ideale politico di Lenac e degli altri intellettuali del circolo intorno all'«Adriatico jugoslavo», è quello democratico, ispirato alla rivoluzione francese e alle dottrine mazziniane del risorgimento italiano[54]. Esso è, inoltre, consapevole della propria specificità della zona di frontiera e a volte sorprendentemente inclusivo in questioni nazionali. Sulle pagine dell'«Adriatico jugoslavo», si teorizza, per esempio, sulle terre di confine come quelle in cui i passaggi da una nazione all'altra sono graduali «come i sette colori spettrali nell'arcobaleno» e tra di loro non si possono costruire muri cinesi; e dato che le nazioni in Europa sono tutte a un livello simile di civiltà, è intollerabile immaginare rapporti coloniali degli uni sopra gli altri. Al contrario, dice l'autore dell'articolo, una volta decisi i confini (e qui dichiara ovviamente la propria preferenza di divisioni territoriali), vanno garantiti, nello spirito della Società delle nazioni, i diritti delle minoranze, che così potranno fungere da collante tra le nazioni[55].

Queste idee di uguaglianza e democrazia sono però delle idee politiche "leggere" (*thin*), che possono suscitare entusiasmo, ma non infuocano i cuori. Diversamente,

---

[52] Z. Kravar, *Ideologem nacionalnog srednjovjekovlja u Nazorovim Hrvatskim kraljevima*, in N. Batušić, Z. Kravar, V. Žmegač, *Književni protusvjetovi*, MH, Zagreb 2001, pp. 163-167, qui p. 165.

[53] Ciò è oggetto di derisione da parte di Zofka Kveder, che in questo periodo diventa sostenitrice dell'unitarismo jugoslavo. Nel suo romanzo *Hanka* (1918) confronta il fiacco e democratico realismo dei croati con il potente misticismo, genialità e ruolo messianico dei serbi. Un curioso contributo al dibattito sull'errore nell'applicare le categorie di etnico (tedesco) e civico (francese) a blocchi compatti e perenni di nazioni è il fatto che Kveder nel 1918 attribuisce il principio democratico alla Germania e quello passionale e fanatico alla Francia.

[54] Del tutto diversa la posizione dei dannunziani, i quali del modello della rivoluzione francese «respingono il razionalismo […] e l'insistenza sui diritti della persona, cui dannunziani di varia estrazione preferirebbero sostituire l'avvento del superuomo»: R. Pupo, *Fiume città di passione,* cit., p. 131.

[55] D.G., *La missione degli italiani di origine o di elezione alla nostra costa*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 17, 21 giugno 1919. L'autore è probabilmente D. Gjurgjevi, di simpatie socialiste.

le idee di martirio, razza, sangue e comunità esclusiva di esseri superiori sono delle idee "forti" (*thick*), più adatte a portare le masse al delirio[56]. Similmente alla distinzione tra il principio civico ed etnico, questi concetti nella storia dei gruppi politici e nazionali vengono intrecciati e scambiati a seconda delle circostanze storiche e degli obiettivi politici, ma l'inclinazione di questi croati fiumani alle idee universali fece sì che il loro entusiasmo rimanesse con i piedi per terra.

Amore e disinganno

All'interno del tema del sentimento di fascinazione e distacco che la cultura croata, specialmente nel Litorale e in Dalmazia, nutre verso quella italiana (tema classico della comparatistica italo-croata)[57] qui ci soffermeremo su un argomento che nel corpus selezionato è altamente ricorrente e suscita forti reazioni emotive: quello del risorgimento italiano. Il risorgimento, nella sua accezione democratica, fu un ideale politico ancora dell'illirismo nella prima metà dell'Ottocento, e il gruppo di intellettuali croati di Fiume lo eredita in chiave mazziniana: «I tuoi apostoli [l'autore si rivolge al popolo italiano] facevano brillare davanti agli occhi delle nazioni oppresse l'immagine radiosa dell'umanità futura, quando non vi esisteranno più gli oppressi»[58]. La vicinanza che sentono per la cultura e lingua italiana da Dante a Croce, sembra trovare una conferma nella sintonia che provano per gli ideali politici dell'Ottocento italiano. Spesso ricordano l'ammirazione di Erasmo Barčić per Mazzini.

Un'appassionata testimonianza di questo sentimento si trova in una lettera che Gemma Harasim nell'aprile del 1920 scrive al marito, l'illustre pedagogo Giuseppe Lombardo Radice, il quale a quel tempo lavora a Roma con Giovanni Gentile su ciò che qualche anno più tardi, sotto il governo Mussolini, sarebbe diventata la riforma della scuola. Gemma Harasim sente che il marito si era allontanato dal cognato, il fratello di Gemma Rikard Lenac, e gli scrive per spiegargli quanto questo distacco, dettato da motivi politici nazionalisti («quante volte ho pensato senza aver mai coraggio di dirtelo come tu "per politica" ti sei lasciato trascinare fuori strada»), era sbagliato: «ho da lui [dal fratello Rikard], *slavo*, oggi *barbaro*, da lui che mi portava a teatro *italiano*, piccolina, da lui la passione dell'arte, della musica; da lui la passione dei libri buoni e profondi, da lui l'adorazione per Carducci che era sempre sul suo tavolino e che, egli primo, e non la scuola, m'insegnò a 12 anni a sentire ed amare». Ricorda poi al marito che Rikard «progettava una Storia del risorgimento

[56] M. Walzer, *Thick and Thin: Moral Argument at Home and Abroad*, University of Notre Dame, Indiana 1994. I concetti forti sono, secondo Walzer, legati indissolubilmente all'identità di una comunità, mentre quelli leggeri dovrebbero valere per tutta l'umanità. Ciò implica un diverso investimento emotivo.

[57] Vedi per esempio M. Zorić, *Italia e Slavia*, Antenore, Padova 1989; M. Zorić, *Književni dodiri hrvatsko-talijanski*, Književni krug, Spalato 1992. Su Vladimir Nazor, scrittore emblematico per questo sentimento (e membro del gruppo che ruotava intorno ad «Adriatico jugoslavo»), vedi il capitolo *Nazorova melankolija* in N. Badurina, *Nezakonite* kćeri Ilirije. Hrvatska književnost i ideologija u 19. i 20. stoljeću, CŽS, Zagreb 2009, pp. 211-218.

[58] A. Arnautović, *Leggendo Giuseppe Mazzini*, articolo ripreso da «Revue Yougoslave», in «L'Adriatico jugoslavo», n. 8, 25 maggio 1920.

italiano scritta in croato, per esempio e propaganda, e andava a Roma come a pellegrinaggio d'amore e d'ammirazione»[59].

I collaboratori dell'«Adriatico jugoslavo» hanno grande rispetto per lo stesso irredentismo italiano come volontà di unificazione territoriale della patria; pubblicano, per esempio, articoli in onore di Cesare Battisti[60]. E mentre i protagonisti del movimento illirico negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento erano consapevoli che le condizioni storiche non erano ancora mature per l'applicazione politica del modello risorgimentale italiano, nel primo dopoguerra i croati fiumani sentono di poter finalmente vivere il sogno mazziniano dell'unificazione nazionale, ovvero quello illirico dell'unificazione jugoslava. Chi però glielo impedisce, sono gli italiani loro contemporanei, e in parte anche conterranei. Citando ampi passi di Mazzini sul compito degli italiani di aiutare altri popoli oppressi (la sua idea della Lega degli stati minori Europei) e sull'amicizia italiana con i popoli slavi, ne fanno un confronto con l'Italia contemporanea, per ribattere: «Che disinganno crudele!»[61]. Il conflitto, ovviamente, non era nato solo ora (risale almeno a metà Ottocento), ma i collaboratori del giornale, sottolineando il contrasto fra gli ideali democratici risorgimentali e la situazione attuale, mettono in risalto il proprio senso di delusione, amarezza e distacco, per farne un'accusa morale rivolta agli avversari politici.

L'indignazione

Tre mesi dopo l'arrivo di D'Annunzio a Fiume, il medico e politico fiumano Lionello Lenaz, cugino di Rikard Lenac (ma con l'ortografia italiana del cognome) e ministro della Pubblica istruzione nel governo provvisorio dannunziano[62], scrive una lettera aperta a Paolo Orano, il quale ha appena fondato il gruppo di Rinnovamento nazionale. La lettera è pubblicata sulla «Vedetta d'Italia», principale organo del governo dannunziano a Fiume[63]. Lionello Lenaz vi spiega la sua idea biologica dello sviluppo della società come di un organismo che si perfeziona a partire dalle forme primitive, come quelle dell'organizzazione della classe operaia («la marea internazionale dei partiti del ventre»), per arrivare alle forme più evolute, come quelle del fascio (rappresentate qui dal movimento di Orano), il quale porterà alla definitiva formazione della nazione. L'obiettivo principale della lettera è però

---

[59] Lettera di Gemma Harasim al marito datata 5 aprile 1920, pubblicata in G. Harasim, *L'impegno educativo. Antologia di scritti su cultura, scuola, famiglia*, a c. di N. Sistoli Paoli, Aracne, Roma 2009, pp. 243-244.

[60] D. Gjurgjević, *Il martirio di Cesare Battisti*, con il motto «Noi onoriamo i Martiri e gli Eroi d'ogni nazione siccome i nostri», in «L'Adriatico jugoslavo», n. 28, 6 settembre 1919.

[61] A. Arnautović, *Leggendo Giuseppe Mazzini*, cit. A quanto ci risulta, sulle pagine de «L'Adriatico jugoslavo» non si menziona la Lega dei popoli oppressi progettata dai dannunziani, la quale a questo gruppo, ammesso che ne abbiano avuto notizia, doveva risultare odiosa perché intenzionata a sciogliere l'alleanza jugoslava per conquistare il controllo della Dalmazia.

[62] J. Sepčić, A. Muzur, A. Škrobonja, *Lionello Lenaz (1872-1939) - autore di testi medici, scienziato e medico*, in «AMHA. Acta Medico-Historica Adriatica», n. 2, 2006, pp. 219-234.

[63] *Fiume e il rinnovamento nazionale*, in «Vedetta d'Italia», 10 dicembre 1919.

convincere il gruppo a inserire nel proprio progetto di politica estera la completa annessione di Fiume all'Italia, senza rinunciare a Sussak e porto Baros. Lenaz ricorda che della necessità di mantenere integra la città in tutte le sue parti ha parlato, anche se dal punto di vista jugoslavo, anche «un uomo autorevole, l'ex Supremo conte, insediato dal Governo di Zagabria dopo la fuga del Governatore ungherese», alludendo evidentemente, senza però scrivere il suo nome, al cugino Rikard Lenac. Contemplando i modi della futura annessione italiana di Fiume («Giustizia sì, ingenuità no!»), Lionello è contrario a dare troppe concessioni agli "slavi" di Fiume, che dopotutto è «gente che parla quasi sempre l'italiano», e non è escluso che anche qui abbia in mente il cugino Rikard, e con lui tanti altri fiumani bilingui, le cui scelte nazionali e politiche, secondo Lionello Lenaz, sono solo frutto di propaganda austriaca antiitaliana[64]. Se quindi a Fiume l'assimilazione potrebbe procedere senza intoppi, in Dalmazia, riflette sempre Lenaz, il rapporto numerico costringe i fautori dell'italianità a optare per il criterio qualitativo: «Esistono in Dalmazia italiani e slavi, e per noi val più un cervello colto che cento metri di budella»[65].

Ci sono molti motivi per i quali questa lettera suscita una profonda indignazione in Rikard Lenac, che decide di esprimere pubblicamente il suo sentimento[66]. È stato citato indirettamente, e quindi si sente provocato a rispondere. A chiamarlo in causa è un suo cugino, quindi un parente diretto con cui ha condiviso l'ambiente familiare e le sue culture e lingue, ma il quale ora sottolinea la loro differenza nazionale e addirittura di razza per ribadire la propria superiorità (la definizione dei cervelli e budella è una metafora, ma una metafora organica e non estranea alla tradizione del razzismo antislavo)[67]. Il concetto stesso di superiorità per Rikard è inadatto ai tempi moderni; il cugino Lionello a suo modo di vedere assomiglia a un patrizio romano, a un «signore feudale dell'età di mezzo» o a un «gentiluomo

---

64 In questo senso, e specularmente a quanto verrà detto in seguito a proposito dell'espressione di "rinnegati jugoslavi", si può dire che Lionello Lenaz considerava i croati di Fiume come una specie di "rinnegati italiani".

65 Si vedano le varianti di questa formula retorica nelle espressioni: «per noi ha, comunque, più valore l'esistenza di diecimila italiani che quella di cinquanta o centomila slavi» (parole di Ruggero Timeus, citato in E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a c. di A. Burgio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-61, qui p. 41) e, seguendo una drammatica intensificazione nel periodo successivo: «il sangue di un nostro fante vale di più che le carogne immonde di cento banditi» (ivi, p. 59). Si tratta, secondo E. Collotti (ivi, pp. 41, 47) della rivendicazione del primato di civiltà (il quale nel discorso irredentista dovrebbe compensare l'inferiorità numerica) che diventa la rivendicazione del primato di razza.

66 *Lettera fiumana* (firmata «il cugino»), in «L'Adriatico jugoslavo», n. 1, 5 gennaio 1920.

67 La distinzione tra il razzismo biologico e culturale è comunque sempre fluida, dato che «il razzismo non è *mai* solo biologia o solo cultura, ma *sempre* l'una e l'altra cosa insieme» (A. Burgio, citato in L.G. Manenti, *Geografia e politica*, cit., p. 32). Manenti dimostra la presenza di ambedue i tipi del razzismo nell'antislavismo irredentista. Si veda anche E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, cit.; M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?,* in «aut aut», n. 349, 2011, pp. 30-49; T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra,* in *Fratelli al massacro,* cit., pp. 39-68 ; *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, a c. di T. Catalan, E. Mezzoli, in «Memoria e ricerca», n. 3, 2018. Fiume nel 1919 è un momento e luogo cruciale per il passaggio – certamente non semplice o lineare – dall'antislavismo irredentista a quello fascista, passaggio che è ipotizzato in L.G. Manenti, *Geografia e politica*, cit., p. 18, ma che non è oggetto del presente lavoro.

di corte del re sole», e il suo «aristocratismo differisce dal loro soltanto in quanto è trapiantato nel campo nazionale: L'appartenere ad una data nazionalità dà un titolo nobiliare e dà il diritto di sprezzare, d'irridere, di oltraggiare e di sfruttare coloro che non vi appartengono!» (l'indignazione di Rikard Lenac è tutta raccolta in questo punto esclamativo).

Per ribadire la propria contrarietà a ogni «aristocratismo», Rikard si richiama in questa lettera, come altrove nei suoi scritti e atti politici, all'ideale di uguaglianza[68]. Il vero progresso e la rigenerazione dell'Europa, sostiene, arrivano dal basso e dal terzo stato come nella rivoluzione francese, e addirittura in quella bolscevica: «fatta astrazione dei metodi, il fenomeno il più sublime della guerra europea è senza dubbio il cataclisma russo»[69]. I concetti della nazione dei due cugini appaiono quindi come da una parte l'aristocratismo della civiltà superiore e la voglia di dominazione (insieme con il disprezzo per il movimento operaio), e dall'altra come la rivoluzionaria lotta degli oppressi per l'uguaglianza, tradotta però in fede nella forza di riscatto della giovane nazione jugoslava rappresentata dalle sculture di Ivan Meštrovi, che Rikard ricorda di aver visto a Parigi. L'autoesotizzazione e il concetto (immaginato e fondato su topoi letterari) di razza jugoslava, la cui forza rigeneratrice sta nella sua barbarie primitiva e al bisogno anche minacciosa[70,] complicano ulteriormente questo quadro di idee.

Un passaggio della lettera è particolarmente significativo per i rapporti italo-croati a Fiume dell'epoca. La differenza rispetto alle caste nobiliari, aggiunge Rikard Lenac, sta nel fatto che per appartenere alla «nazione prediletta da Dio […] non serve che volerlo. La nascita non conta, tutti i rinnegati nazionali, di buona e di mala fede, vi sono bene accetti e recitato il credo nazionalistico, assurgono senz'altro alla dignità di "cervello"». Questo è un motivo assillante tra i croati dell'epoca: la scelta dell'italianità veniva per elezione, ma portava vantaggi sociali ed economici e quindi era in gran parte una scelta opportunistica, per non parlare di circostanze

---

[68] Un interessante esempio di come la rivoluzione francese rappresentasse l'ideale politico di questo gruppo di intellettuali è il proclama ai cittadini di Fiume che Lenac pubblica il 5 novembre 1918 in due versioni, croata e italiana (HR-DARI-391, b. 5). Il proclama finisce con lo slogan: «Libertà, uguaglianza, fraternità!» e si impegna a mantenere l'uso della lingua italiana in municipio e a rispettare i diritti di tutti senza «distinzioni fra cittadini di prima e seconda categoria», le quali «hanno ormai fatto il loro tempo» e sono state sostituite dall'«uguaglianza di diritti proclamata universalmente». Lenac rinuncia espressamente alle «viete cerimonie» (si impone qui il confronto con l'amore di D'Annunzio per i riti che sanno di antico), intendendo dare alla propria presa di governo un aspetto moderno. Rivolgendo il suo invito ad accettare il governo jugoslavo a tutti gli schieramenti politici, allude apertamente ai socialisti e ai sostenitori della rivoluzione sociale: «uniamoci a quest'uopo tutti: […] quelli che si appagano delle odierne condizioni sociali ritenendone possibile soltanto un'evoluzione lenta e graduata, e quelli che tendono all'attuazione più sollecita di un ideale sociale più alto». Nella lettera a Lionello Rikard dice del suo governo: «Fu breve la nostra amministrazione a Fiume, ma ridonderà sempre a nostro vanto. Mai Fiume godette più generali e più ampie libertà politiche e civili di quello che dal 30 ottobre al 17 novembre 1918, e temo purtroppo che mai più le goderà».

[69] Lenac aveva studiato le opere di Karl Marx, e ha scritto di socialismo per il giornale «Obzor». Cfr. I. Lukežić, *Rikard Lenac Riječanin ili o skromnosti*, in R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon*, cit., pp. 167-179.

[70] Alla fine della lettera Rikard ricorre a un'immagine "idraulica" dell'emozione di rabbia degli oppressi: «Attenti, privata delle valvole indispensabili, la caldaia scoppia. Lo ha esperimentato l'Austria-Ungheria; consiglieresti forse all'Italia d'imitarla?». Per la trasformazione dell'indignazione in rabbia e odio si veda il capitolo successivo.

di discriminazioni e persecuzioni dei croati, quando più che di opportunismo si poteva parlare di disperazione e di ricerca di sopravvivenza. Parlare di volontarismo[71], facendo capire che si trattasse di una forma migliore, più pacifica, inclusiva e tollerante di coscienza nazionale, vuol dire trascurare l'antislavismo che in quelle circostanze storico-temporali giocava un ruolo determinante.

La scelta dell'italianità offriva la possibilità di considerarsi superiore anche in termini di gruppo predestinato, e questa contraddizione tra il volontarismo (e ciò che esso dovrebbe sottintendere – libera scelta e tolleranza per le scelte degli altri) e l'essenzialismo (la paradossale convinzione che il volontarismo e la superiorità possano essere innate, aprioristicamente legate a un certo gruppo nazionale) suscita un senso di indignazione nella parte opposta, quella che in un dato momento storico non ha potuto o non ha voluto operare la stessa scelta vantaggiosa. Il volontarismo diventa quindi, nel linguaggio dei croati di Fiume, un'accusa di tradimento[72], e le espressioni quali "italiano elettivo" e "rinnegato jugoslavo", frequentissime sulle pagine dell'«Adriatico jugoslavo», condensano uno stato d'animo, definiscono una visione della realtà e agiscono e creano rapporti, essendo dei potenti "emotivi". Ai concittadini che hanno scelto di essere politicamente ed etnicamente italiani (etnia è anche cultura, non solo sangue), i croati di Fiume non riescono a riconoscere questa scelta e chiamarli semplicemente italiani, e questo mancato riconoscimento proviene meno da un cieco attaccamento al principio della discendenza, quanto dall'evidente e umiliante cambiamento dei rapporti di potere che questo passaggio comportava.

Nei testi scritti in lingua croata il concetto dei "rinnegati jugoslavi" è espresso con il termine *talijanaši*[73], un altro "emotivo", costruito con il suffisso -*aš*, il quale in sé non è peggiorativo, ma è comunque colloquiale, indicante chi (appassionatamente, convintamente) fa parte di un gruppo informale, e spesso usato in riferimento agli schieramenti politici (*autonomaši*, *pravaši*, ma anche *sokola*ši ecc)[74]. Se devono scrivere "italiani", lo mettono fra virgolette[75]. Anche Zora Blažić nel suo diario chiama rare volte con il termine *talijani* (italiani) i propri concittadini, preferendo di coniare nuove parole per le quali ricorre a suffissi di cui dispone la lingua croata per indicare l'appartenenza a un gruppo con connotazione informale:

---

[71] Si vedano i lavori citati nella nota n. 15.

[72] Per un'intensa espressione del senso di essere stati traditi si veda l'*Appello a tutti gli onesti del mondo civile*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 10, 3 maggio 1919, in cui i rappresentanti degli esuli croati chiedono la cessazione delle persecuzioni e descrivono come l'accoglienza delle forze alleate si fosse trasformata con l'inganno in occupazione militare italiana, aggiungendo con sorpresa: «I conterranei di lingua italiana, come presi da psicosi, si diedero ad inveire contro di noi jugoslavi». Un simile sentimento è riportato nell'articolo *Perché tant'odio?*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 1, 1 marzo 1919.

[73] L'uso è ricorrente nei documenti dell'epoca, citiamo solo l'esempio della lettera del 5 novembre 1918 di Rikard Lenac al Consiglio nazionale croato, HR-DARI-391, b. 5.

[74] Per inerzia, e perdendo gran parte della sua carica emotiva (seppure non del suo influsso negativo sui rapporti italo-croati perché basato sostanzialmente sul non riconoscimento dell'identità nazionale dell'altro), il termine è in uso nella storiografia croata fino ai tempi odierni, in riferimento a chi a Fiume all'inizio del secolo si considerava italiano e sosteneva l'annessione all'Italia.

[75] R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon,* cit., p. 70.

talijanci, *fiumanaši*, *fijumanci*, e il decisamente peggiorativo *talijančurija*. Quando, nell'occasione degli assalti alle vetrine dei negozi croati, Zora Blažić parla degli attori degli atti violenti, usa un'espressione ancora più colorata chiamandoli *janjiari* (giannizzeri). Quest'ultimo appellativo è da lei detto *en passant* e senza spiegazioni[76] e quindi si può presumere che in quei giorni fosse totalmente comprensibile o addirittura in uso più ampiamente, anche se le ricerche da me finora svolte non hanno confermato questa ipotesi. Il termine è qui inteso metaforicamente come coloro che si sono convertiti all'altra fede (o sono stati costretti a farlo) ma che ne hanno approfittato per operare violenza contro loro ex connazionali e sono diventati peggiori degli italiani (o metaforicamente, dei turchi) stessi; si pensi al detto *Gori poturica od Turina* (del turco è peggiore solo colui che lo è diventato)[77].

Ecco come Rikard Lenac nella lettera al cugino Lionello elabora la sua indignazione: «non sei che un Italiano elettivo, – nostro nonno buon'anima calò in città dal suo confine occidentale, il villaggio di Lenci, o se l'ortografia non t'aggrada: Lenzi, e morì ad ottanta anni e più senza aver appreso il dolce idioma, restando vita sua natural durante qualche metro di budella». Rikard quindi riprende ironicamente la metafora organica per farne un richiamo al principio morale di lealtà più che a una teoria politica della comunità di sangue.

La citazione di espressioni italiane dispregiative sul conto dei croati o elogiative sul conto degli italiani in contesti che ne ribaltano il significato è un mezzo retorico molto diffuso in questi scritti. Si tratta di una forma di risposta diretta, spesso carica di amarezza, ma che cerca di mantenere una certa formalità di rapporto reciproco e di rinunciare ad espressioni aperte di odio, sfociando al massimo in ironia più mordace o sarcasmo, oppure in forme umoristiche di satira. L'oggetto di scherno più frequente è D'Annunzio stesso. Un genere particolare è il *persiflage*: l'imitazione comica del suo stile, dei suoi testi, della sua persona. Fra i migliori esempi spicca la lunga composizione *Per non dormire*, scritta a due mesi dall'arrivo di D'Annunzio a Fiume e firmata "Una fuggiasca", evidentemente esule dalla città[78]. L'ambiziosa autrice di questo testo si rivolge direttamente al poeta imitandone la retorica («E qui scusate che adopro il mio povero io, ma v'imito, o poeta, in quanto che posso») con numerosi riferimenti e citazioni dalle sue prose e orazioni fiumane, soprattutto *Italia e vita*. Ottiene l'effetto comico quando affianca le auliche espressioni dannunziane con i propri commenti

[76] L'annotazione del 9 dicembre 1918: «Vita insopportabile, i giannizzeri assalgono i croati strappandogli le coccarde dal petto, le insegne ce le hanno rotte a tutti i croati, e quando è stato proclamato che abbiamo il re Pietro, subito gli italiani hanno avuto pronte le mitragliatrici, pensando che ci saremmo ribellati e che li avremmo attaccati. Che popolo pazzo, pensano che noi cittadini senza armi potremmo attaccare un intero esercito armato». Si noti la differenza fra i concittadini, chiamati "giannizzeri", e i soldati definiti come "italiani".

[77] Sull'importanza delle metafore per lo studio delle emozioni vedi S. Ahmed, *The Cultural Politics of Emotion*, cit., p. 12.

[78] *Per non dormire (dedicato a Gabriele D'Annunzio)*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 36, 15 novembre 1919 e n. 37, 25 novembre 1919. Dalle nostre ricerche risulta che potrebbe trattarsi della giovane maestra Tina Ninčević, autrice di altri contributi sulla rivista, e presente nel *Registro dei fuggiaschi* con il numero 299. Del *Registro*, tenuto dal Comitato degli esuli da Fiume a partire da settembre 1919, si conservano tre fascicoli all'Archivio di Stato croato a Zagabria: HR-HDA-79 (fascc. 1 e 2) e HR-HDA-2048 (fasc. 3).

sull'instabilità delle affiliazioni politiche dei fiumani («per gli affari di banca è sempre comodo avere due patrie!»; «Via, i plebisciti fiumani non battono bene neanche dopo una settimana!»). A tratti è sarcastica («allora si vide una gentilezza latina, schietta come nel vostro trecento… menare coltelli e bastoni»), a tratti appassionata e idealista nel sostenere il diritto dei croati alla terra fiumana. Il suo stile, pieno di domande retoriche, rimandi storici e mitologici, patetiche esclamazioni e criptiche allusioni ai fatti contemporanei, è simile alle orazioni dannunziane anche per le difficoltà di comprensione che pone al lettore odierno, ma ciò che è da esso chiaramente percepibile è l'indignato bisogno di rispondere per le rime.

Vladimir Nazor esprime la sua indignazione a proposito della *Lettera ai Dalmati*: «Nella "Lettera" c'è una sola parola, che ci colpisce come una manata di fango, e questa è l'epiteto di *luridi* che il Poeta del "Poema paradisiaco" getta in faccia al Croato. Noi abbiamo in questo tormentoso momento differenze di confine anche con i nostri oppressori di ieri, col Magiaro e col Tedesco; si litiga e si sparge – purtroppo – novello sangue, ma non si discende – nemmeno fra noi 'barbari' – a parole da osteria. Perché tant'odio?»[79]. La parodia o *persiflage La beffa della Montagna ossia Gabriele d'Annunzio sul Velebit*[80] parla ironicamente di ninfe della tradizione croata (le *vile*) come di «una specie di semidee della "razza lurida"». Un mordace articolo contro i "rinnegati" nota sarcasticamente: «Ma il bello si è che se a qualche individuo della razzamaglia, a qualche lurido croato o a qualche villano feroce dell'altra sponda salta improvvisamente il ticchio di dirsi italiano – eccolo il nostro lurido diventato ad un tratto "connazionale", "fratello irredento", "sangue latino", "erede di Roma", "italiano" anzi "italianissimo della più bell'acqua"»[81].

La rubrica *Vita e miracoli dei celebri Fiumani* è una serie di componimenti satirici che deride l'antislavismo di alcuni dei personaggi dell'*entourage* di D'Annunzio, confrontandolo con le loro origini croate[82]. Simile è la satira dedicata a Sem Benelli[83] provocata dalla sua orazione *Per il mare d'Italia*, tenuta a Roma lo stesso mese, ai cui passi offensivi contro i croati si risponde con battute di spirito:

> «L'idea italica, ha detto il Sem Benelli, che è luce grandissima per l'umanità, è in gioco con una mandria di pecore o di maiali serbo-croati». I quali maiali e pecore serbo-croati vengono così descritte dall'eroe dell'armistizio: «Gli uomini vivono in uno stato rude e confuso di gente che par venuta ieri di lontano: hanno lo stupore di chi è giunto in luogo senza uscita: sentono che il mare soltanto, che qui e là vedono lontano balenare, li può condurre più oltre, a Roma. Sono essi evidentissimamente stirpi incrociate, promiscue. Essi stessi sono fra loro incrociati. Molti sono giallognoli; alcuni mulatti. In quasi tutti è palese qualche segno di sangue latino antichissimo e vecchio. Taluni serbano nella loro verginità gli antichissimi caratteri mongolici e

[79] V.N., *Il canto dell'odio di Gabriele D'Annunzio*, in "L'Adriatico jugoslavo", n. 2, 8 marzo 1919.
[80] «L'Adriatico jugoslavo», n. 1, 1 marzo 1919 (firmato: "Uno per tutti").
[81] *Fraseologia italiana*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 6, 5 aprile 1919.
[82] Si veda per esempio la puntata dedicata a Host Venturi in «L'Adriatico jugoslavo», n. 15, 7 giugno 1919.
[83] *Il crepuscolo d'un poeta*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 12, 17 maggio 1919.

> hanno del nomade […]». Santo diavolo, ed è proprio lì fra quei nomadi, giallognoli e mulatti ecc. che quel tale Re è andato a cercare la sua Donna.

L'autore di questo articolo è evidentemente compiaciuto di essere in grado di rispondere alle offese con distacco e humor, uniti all'orgoglio della propria appartenenza alla nuova razza jugoslava, la stessa della regina Elena di casa Savoia. È chiaro che le espressioni razziste di Benelli dovevano provocare sentimenti di rabbia o di odio, e non mancheranno neanche questi, ma sulle pagine dell'«Adriatico jugoslavo» prevale lo sforzo di reagire con i richiami ai principi morali, ai valori umanistici universali, oppure con l'humor. I motivi per questa scelta possono riguardare il regime emotivo di tradizione austriaca, la professione di avvocati di molti tra gli autori della rivista e quindi l'abilità nel gestire le emozioni in un conflitto, il loro concetto di buone maniere e bella scrittura pure legato al loro status professionale e sociale, e infine anche un certo tatticismo del più debole.

Risentimento e odio

Dagli esempi citati sopra non è difficile capire che l'indignazione e la sensazione di aver subito un'ingiustizia potesse sfociare in rabbia, odio e aperta ostilità. I richiami al dialogo, alla reciproca conoscenza e alla comune sfera umanistica sfumano, anche sulle stesse pagine de «L'Adriatico jugoslavo», in sentimenti di chiusura e di totale inconciliabilità. Mentre nelle reazioni indignate descritte nel paragrafo precedente il richiamo al sangue era quasi un motto di spirito per dimostrare l'assurda autoattribuzione di superiorità da parte dei concittadini e "cugini" di ieri diventati italiani, nei contesti pieni di risentimento tale richiamo diventa un fermo concetto politico di discendenza comune ed esclusiva, legato a un atteggiamento di fierezza e sfida. È in questo senso significativo l'uso del termine *korenika* (da *korijen*, radice) in riferimento alle radici croate profonde nella terra fiumana, con il quale si vuole suggerire, oltre al fatto di essere autoctoni, anche un senso collettivo di forza e inestirpabilità[84]. Le metafore botaniche abbondano, e sono spesso rivolte contro gli italiani: c'è la visione dell'infiltrazione degli italiani a Fiume paragonata a una pianta parassita stretta intorno al tronco croato, oppure quella della lingua italiana a Fiume come una pianta esotica trapiantata nel suolo straniero[85].

La propaganda antislava del governo cittadino (sia prima che dopo l'arrivo di D'Annunzio) e le violenze subite provocano un risentimento che omogenizza, unisce e mobilita la collettività dei croati. La rubrica *Cronaca del terrore* de «L'Adriatico jugoslavo» introduce il sintagma «teppa rinnegata» per riferirsi agli autori degli atti violenti, e Zora Blažić chiama i devastatori dei negozi *fijumanska klatež* (i vagabondi fiumani, buoni a nulla), *fijumanski bezobraznici* (sfacciati, impertinenti) e, come detto sopra, *talijanurija*. I fatti in Istria (chiusura delle scuole, espulsioni e

[84] R. Lenac Riječanin, *Riječki ilirski triptihon*, cit., p. 65.
[85] Ivi, pp. 65-66.

deportazioni) inducono un corrispondente de «L'Adriatico jugoslavo» a esclamare: «Morto è l'amore che dovea unire le nazioni del mondo intero!... Ebbene, poiché l'amore è morto, viva l'odio!»[86]. Della demolizione del Circolo di lettura jugoslavo e altri disordini di inizio luglio 1919 si riferisce con le già menzionate espressioni sarcastiche a proposito dell'«alto grado di civiltà posseduto dai rinnegati Fiumani», accompagnate da un paragone tra «le qualità morali della psiche slava in queste contrade e fra quelle possedute dalla teppa rinnegata», riferendosi agli italiani come «esseri amorali», «massa sedicentesi italiana», «oligarchia anazionale, pronta a darsi al primo capitato, come lo fece in Dalmazia sotto l'Austria ed a Fiume sotto l'Ungheria» e che quindi «non ha diritto all'autodeterminazione, non facendo parte di Nazione alcuna», per definirli infine come «feccia che si stacca dalla Nazione cui per legge della natura dovrebbe appartenere», e concludere con un'altra argomentazione razzista: «Le rare eccezioni nulla contano: nelle loro intime latebre sono esse pure contaminate dal bacillo dei rinnegati e se il contagio non li ha peranco raggiunti, sono anch'essi pericolosissimi»[87].

In questi passaggi possiamo osservare la costruzione del nemico come descritta dagli studi psicologici, storici e sociali: l'acuirsi della differenza tra un "noi" idealizzato e un "loro" in cui si concentrano caratteristiche negative, la stereotipizzazione del linguaggio e l'intrecciarsi dei pregiudizi culturali e biologici[88]. Ciò che è specifico nel caso qui osservato rispetto alle descrizioni della costruzione del nemico più generalizzate è il risentimento dei croati di Fiume (avvocati, insegnanti, commercianti) che da alcuni decenni si vedono oggetto di stereotipizzazione sull'asse civiltà-barbarie e città-campagna (e non è detto che anche i contadini dei dintorni o i pescatori della costa non potessero egualmente restare offesi dalla lettura qualitativa di tale dicotomia; ne abbiamo tracce nella rubrica *Cronaca del terrore*), e soprattutto la loro sensazione di essere stati traditi dai propri concittadini, perché li consideravano dei connazionali («gente nostra d'altro idioma»)[89], e dall'Italia, che avevano preso da esempio in senso culturale (da Dante a Carducci) e politico (l'unità nazionale, il risorgimento).

È difficile stabilire l'esatto momento in cui il pregiudizio antiitaliano evolve in razzismo. Tullia Catalan ha dimostrato come l'antislavismo irredentista viaggi parallelo e si serva dei metodi e dei linguaggi dell'antisemitismo[90]. Nel caso del materiale della presente ricerca crediamo si possa ipotizzare che l'antiitalianismo croato a Fiume nel 1919 si ispiri all'antislavismo italiano, dal quale prende alcune di quelle che Luca G. Manenti definisce «colonne discorsive classiche dell'irredentismo»[91]: l'idea di essere arrivati per primi (*ius primi occupantis*), di essere stati traditi nella

---

[86] *Chi semina vento, raccoglie tempesta*, in «L'Adriatico jugoslavo», n. 22, 26 luglio 1919.
[87] «L'Adriatico jugoslavo», n. 20, 12 luglio 1919.
[88] Cfr. T. Catalan, *Introduzione,* in *Fratelli al massacro*, cit., pp. 7-13, a cui si rimanda per l'ulteriore bibliografia sul tema.
[89] «L'Adriatico jugoslavo», n. 20, 12 luglio 1919.
[90] T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi*, cit.
[91] L.G. Manenti, *Geografia e politica*, cit., p. 30.

propria benevolenza e ospitalità, e l'alterità insopprimibile (espressa in termini culturali, ma a volte anche biologici) di quelli che sono arrivati dopo. Per lo stereotipo civiltà-barbarie, invece, i croati avevano a disposizione due possibilità, ambedue presenti nei loro testi scritti: l'indignato richiamo alla propria appartenenza alla cultura europea alla quale si avvicinano imitandola, oppure, al contrario, il fiero vanto della genuina e barbarica forza della giovane nazione jugoslava che rigenererà l'Europa decadente[92].

Due testi drammatici di questo periodo possono essere utili per lo studio delle forme dell'antiitalianismo: uno di loro, *In guardia* (*Na straži,* 1920) è opera di Viktor Car Emin, all'epoca esule da Fiume e membro del gruppo intorno a «L'Adriatico jugoslavo»; l'altro, *Gli arditi sull'isola di Veglia* (*Arditi na otoku Krku,* 1922) di Zofka Kveder, non nasce all'interno di questa cerchia, ed è invece indicativo per la letteratura di propaganda e la politica ufficiale del regno SHS. Nel suo dramma ambientato in una cittadina istriana, e soprattutto nella sua prima versione eseguita a Zagabria nel 1923, Emin trasmette l'angoscia con la quale i croati fiumani vissero il periodo dannunziano e il trattato di Rapallo, accendendo il sentimento nazionale con motivi stereotipati come la sacralità del focolare e la pura e innocente ragazza croata violentata da un carabiniere come simbolo dell'onore nazionale calpestato. La madre della ragazza è un'italiana egoista e frivola che adora D'Annunzio, e il conflitto è delineato tra la comunità croata da una parte e la nuora italiana dall'altra. Si discute su chi sarà padrone nella casa in cui finora hanno vissuto in comune, e la decisione dipende dalle soluzioni geopolitiche, ancora incerte ai tempi della composizione del dramma. Anche se pieno di rancore e basato sull'idea dell'esclusivismo nazionale, il dramma di Emin è ancora tradizionale nella drammaturgia, modesto negli obiettivi politici (tenere alta la coscienza nazionale) e borghese nei sentimenti.

Diversamente, il dramma *Arditi na otoku Krku* di Zofka Kveder, che prende come spunto l'evento storico dell'insurrezione degli abitanti dell'isola di Veglia contro gli arditi nel dicembre del 1920, è un testo di drammaturgia sperimentale, fatta di quattro scene scollegate e non di atti, con personaggi-funzione privi di caratterizzazione psicologica e spesso collettivi, scene caotiche e forti simboli visivi (altare, tomba, ribellione di massa). Questo tentativo di espressionismo scenico è però utilizzato allo scopo di propaganda politica dell'unitarismo jugoslavo, basata sull'idea del ruolo messianico della nazione jugoslava, martirio ed eroismo del soldato serbo, l'ideale patriarcale della madre addolorata, disciplina totalitaria e militarizzata, disprezzo della democrazia e degli avversari politici, e soprattutto una teologia di guerra[93], ovvero l'intreccio di religione e politica, che culmina nelle parole del sacerdote: la nascita di Cristo non ci ricorda solo l'amore, ma «l'amore

---

[92] L'opera di V. Nazor è esemplare per ambedue queste risposte. Il suo libretto d'opera *More* (1920), un'elaborazione del concetto di comunità di sangue piena di vitalismo modernista, è stato descritto dalla critica come «risposta croata alla politica della dannunziade» (N. Fabrio, *Eseji II*, Profil, Zagreb 2007, pp. 95-106; il termine «dannunziade», in croato *danuncijada,* si riferisce all'impresa fiumana di D'Annunzio, ed era in uso anche sulle pagine de «L'Adriatico jugoslavo»; diventerà il titolo del romanzo di V. Car Emin nel 1946).

[93] Il concetto è di G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 87.

verso ciò che è proprio e l'odio verso ciò che è di altri»[94]. Nonostante il disprezzo per D'Annunzio, è chiaro come l'autrice rispecchi molte delle sue strategie retoriche e politiche, e in generale lo stato d'animo europeo alla fine della guerra in cui la fuga dall'angoscia portava l'umanità ad abbracciare la certezza delle dittature[95].

Disillusione e depressione

La situazione di instabilità aveva messo a dura prova i nervi dei cittadini fiumani, che dopo il trattato di Rapallo avevano iniziato ad attendere una normalizzazione delle condizioni politiche ed economiche. «Speriamo che sia oramai questione di giorni e che non avrai più bisogno della grazia di nessuno per rientrare in casa tua», scrive (in italiano) la sorella Stefania al fratello Rikard Lenac l'11 maggio del 1921, aggiungendo però che Fiume si trova a «un punto ancora oscuro, e tutta questa situazione, mai definita, anzi sempre peggiore, è una terribile cosa, che irrita ed esaurisce»[96]. Anche Zora Blažić è stanca e piena di timori per il futuro, e all'inizio del 1921 scrive: «Non so cosa ne verrà fuori. Che Dio ci protegga».

Quando però la situazione sarà definita a favore dell'Italia, il timore per il futuro tra i croati di Fiume lascerà posto al senso di amarezza e disillusione, anche per l'attività diplomatica del regno SHS. Rikard Lenac si ritirerà per sempre dalla politica e si dedicherà alla sua professione di avvocato e agli studi filologici. Manterrà l'affetto e la corrispondenza con la sorella Gemma e suo marito Giuseppe Lombardo Radice. Nel novembre del 1923 il cognato, fiero dei programmi per le scuole elementari («redatti da me secondo Giovanni Gentile, ministro della Pubblica istruzione»), glieli invia («a te che sei uomo di cultura superiore e puoi apprezzarli»)[97], chiedendogli di darne notizia in Jugoslavia e, a quanto pare, non ponendosi il problema per il fatto che la riforma cancellava le lingue materne degli alloglotti. Rikard gli risponde senza nascondere la propria opinione, con un tono di chi non aveva più nulla da perdere. Anche se continueranno a coltivare gli affetti familiari, tra i sentimenti politici dei due si era creato un abisso:

> Ho ricevuto con piacere le bozze dell'ordinanza relativa ai programmi per le scuole elementari da te redatti. L'ho sfogliata con piacere e te ne ringrazio, ma in quanto a farla conoscere in Jugoslavia, non mi fiderei, almeno per ora. Anzitutto, appartengo alla categoria di coloro che sono appena tollerati di qua e di la del ponte della Fiumara, «a Dio spiacenti ed ai nemici sui». La legge scolastica Gentile, in causa dei suoi articoli 4 e 17, ha prodotto fra gli Slavi meridionali un malumore che l'eccellenza dei programmi didattici non potrebbe certo mitigare, in ispecie se si considera che non una parola vi è dedicata all'insegnamento della lingua materna degli allogeni. Purtroppo, in Italia

[94] D. Gvozdanović (alias Z. Kveder), *Arditi na otoku Krku,* Zagreb 1922, p. 15.
[95] N. Badurina, *Od strepnje do autoritarnog subjekta: Zofka Kveder,* in *Nezakonite kćeri,* cit., pp. 173-195.
[96] HR-DARI-391, b. 12.
[97] Ibid.

> l'ideologia nazionalistica, già combattuta dalla parte più intelligente della nazione (vedi «La Voce» dell'anteguerra)[98] si è accoppiata al metodo del fascismo, e quale frutto di questo accoppiamento si persegue un ideale che non è né di bellezza né di verità né di bontà, ma unicamente di grandezza. Il Dio del […][99] ch'è ora di nuovo di moda, vi preservi dalle grandi delusioni che sogliono ai "grandi" sogni esser vicine[100].

Stanchezza e rassegnazione accompagneranno Rikard Lenac fino alla morte nel 1943. Rifiutò riconoscimenti del governo jugoslavo per la sua attività politica che considerò breve e irrilevante. Alla fine, chiese di essere sepolto senza cerimonie («Vorrei semplicemente scomparire, così che nessuno sappia dove marcisce il mio corpo»)[101]. Il ricordo odierno dei croati di Fiume del periodo dell'occupazione dannunziana è in gran parte legato proprio a questo personaggio, di cui si sottolinea la razionalità, modestia e il carattere conciliante, insieme al pessimismo, melanconia e un certo sentimento tragico della vita[102]. In verità, il suo stato d'animo dopo il 1922 assomiglia molto a ciò che oggi indichiamo come depressione[103].

Conclusioni

La ricerca delle emozioni legate al sentimento nazionale nei testi scritti dai croati fiumani nel primo dopoguerra ha confermato l'ipotesi che certe emozioni fossero condivise dal gruppo e che quindi questo gruppo potesse essere definito come una comunità affettiva. Essa è più grande dei soli autori dei testi qui analizzati perchè si possano prendere come paradigma di sentimenti più diffusi (uno dei collaboratori de «L'Adriatico jugoslavo» si firma "Uno per tutti") e perchè, soprattutto nel caso del giornale, la comunità si allarga a tutto il pubblico dei suoi lettori. Il principale mediatore delle emozioni, la lingua, ha permesso di studiare proprio l'elemento condiviso, di comunicazione del sentimento.

Le emozioni qui descritte sono in stretto rapporto con le esperienze vissute e con le idee politiche elaborate intellettualmente. Speriamo che questa interconnessione tra le sfere emotiva e cognitiva rassicuri i dubbi sulla poca scientificità delle emozioni come oggetto di ricerca, dubbi caratteristici del regime emotivo in cui oggi viviamo. Altra frequente preoccupazione è l'indisciplinarietà che il tema delle

---

[98] Tra questi sforzi rientrano le sopra citate lettere di sua sorella.

[99] Parola illeggibile nel manoscritto.

[100] HR-DARI-391, b. 12. Si tratta della bozza della lettera, e quindi bisognerebbe verificare nel lascito di Lombardo Radice se è stata inviata con qualche modifica. In generale, le bozze di Rikard Lenac sono pulite e se confrontate con i testi poi pubblicati mostrano minime variazioni.

[101] Dal testamento (in croato), citato in I. Lukežić, *Rikard Lenac Riječanin,* cit., p. 174.

[102] Ibid. Tale interpretazione è ripresa da diverse pagine web croate prodotte dagli amanti di storia di Fiume, argomento che potrebbe essere interessante per una ricerca sulla memoria croata di questo periodo. Vedi per esempio https://www.fiuman.hr/rikard-lenac-budimo-ljudi-da-postanemo-evropejci/.

[103] All'epoca il termine non era in uso comune, ma esisteva nel lessico della psicologia dal 1905, ed è certamente un sentimento tipico del XX secolo. Per la storicità della depressione vedi U. Frevert, *Emotions in history*, cit., pp. 31-36.

emozioni sociali inevitabilmente comporta. Nel presente lavoro abbiamo cercato di mantenerci nei campi della storia delle emozioni, delle idee e della letteratura, tenendo viva la consapevolezza di come la nostra interpretazione abbia influito sul materiale di ricerca, dandogli una certa struttura narrativa. Con le manchevolezze che questo approccio può comportare, speriamo tuttavia di aver contribuito a una più completa interpretazione e memoria del primo dopoguerra fiumano: presentando i croati, praticamente assenti dalle narrazioni storiografiche italiane, e facendolo attraverso le loro emozioni.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 73-93
DOI: 10.13137/0393-6082/31063 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Repubblica con chi? Il movimento socialista fiumano e il giallo Sisa nel contesto post-asburgico fiumano*

di Ivan Jeličić

Republic with whom? The Fiume socialist movement and the Sisa affaire in Fiume's post-Habsburg setting

The article addresses the socialists of Fiume project for an independent Fiume state after the collapse of the Habsburg Monarchy, pointing out at the relevance of the post-Habsburg setting. The focus is on workers' extraction and legal constraints, as well as on workers' structural connections with Hungary and the territories surrounding Fiume, essential for contextualizing socialists' base and their political goals in the immediate post-WWI period and during D'Annunzio's presence in the city. Special attention is devoted to the case of the Hungarian communist Miklós Sisa, reconstructing his presence in Fiume as an effect of family networks and post-imperial connections.

Keywords: Fiume-Rijeka, Socialism, Post-Habsburg setting, Miklós Sisa, D'Annunzio venture
Parole chiave: Fiume, Socialismo, Contesto post-asburgico, Nicolò Sisa, Impresa dannunziana

Nel quotidiano socialista triestino «Il Lavoratore», il 13 aprile 1920 apparve in prima pagina un titolo sensazionale: «D'Annunzio vuol proclamare la repubblica… sociale»[1]. Dalle informazioni ottenute da un socialista fiumano e da un dannunziano sembrava che Gabriele D'Annunzio, oramai da diversi mesi in città, avesse chiamato a colloquio i socialisti fiumani esponendo loro il piano di proclamare Fiume una repubblica sociale. I socialisti fiumani rimasero sorpresi da questa proposta, non comprendendo come si potesse realizzare una repubblica con i «pescecani» del Consiglio nazionale italiano e in quanto l'idea di Fiume repubblica indipendente non era certamente un'idea nuova.

Anzi, si trattava di un progetto propugnato dai socialisti fin dal novembre 1918 proprio in aperto contrasto con il Consiglio nazionale italiano, lo stesso responsabile

* Questo saggio è stato in parte realizzato dalla tesi di laurea magistrale in Storia dell'Europa orientale discussa dall'autore nell'anno accademico 2012-2013 al Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste e da recenti ricerche all'interno del progetto Nepostrans (*Negotiating post-imperial transitions: from remobilization to nation-state consolidation. A comparative study of local and regional transitions in post-Habsburg East and Central Europe*), finanziato dal Consiglio europeo della ricerca, European Research Council (ERC), Consolidator Grant agreement 772264. Una prima versione divulgativa e con la ricerca in corso sul caso Sisa è stata pubblicata sul blog del progetto: https://1918local.eu/hungarian-revolutionaries-on-the-adriatic-shores/ [ultimo accesso, 1 ottobre 2020]. Ringrazio Dominique Kirchner Reill e Francesca Rolandi per gli utili e preziosi consigli alla versione precedente del testo.
[1] *D'Annunzio vuol proclamare la repubblica…sociale*, in «Il Lavoratore», 13 aprile 1920, p. 1.

dell'arrivo di D'Annunzio a Fiume. Come pare chiese qualcuno tra i socialisti convenuti: «Repubblica con chi?», con quali forze politiche andava realizzato e sostenuto questo fantomatico progetto repubblicano? Stando allo stesso articolo, D'Annunzio stava cercando di ottenere adesioni a sinistra, tanto che a Fiume per l'occasione fu fatto venire un comunista ungherese, Sisa, per revisionare il progetto costituzionale repubblicano. La notizia di un influsso bolscevico sul progetto della costituzione fu smentita dal Comando e il quotidiano fiumano «La Vedetta d'Italia» negò che D'Annunzio avesse avuto bisogno di ricorrere «a chissà quale ambasciatore di Lenin»[2]. Ciononostante, le notizie del quotidiano socialista non erano infondate, esse rappresentano un episodio della cosiddetta svolta a favore degli elementi radicali dell'impresa dannunziana[3], ma soprattutto offrono spunti per discutere il ruolo e la posizione di Fiume all'indomani della dissoluzione della monarchia austro-ungarica.

L'attenzione storiografica rivolta alla città di Fiume, in modo particolare quella italiana, si è concentrata principalmente sull'impresa dannunziana[4]. Per quanto periodo circoscritto della storia del Novecento di questa parte dell'Adriatico, l'impresa fece balzare agli onori della cronaca una città che fino a quel momento, anche in Italia, era scarsamente conosciuta[5]. Suscitava e suscita tuttora forte interesse l'eccezionalità dell'azione intrapresa dal "poeta-soldato" Gabriele D'Annunzio – in sfida aperta contro le trattative diplomatiche e l'ufficiale politica estera dello Stato liberale italiano – e la specificità del suo seguito, formato da convinti fautori dell'italianità di Fiume e personaggi giunti "alla festa della rivoluzione"[6].

Questo tipo di attenzione, prima mediatica[7] e ora storiografica, pone ai margini una serie di attori locali trascurando e tralasciando le particolarità di un contesto storico post-asburgico, diverso rispetto al contesto nazionale italiano[8]. Il clima di festività

---

[2] *Fantasie e malignità*, in «La Vedetta d'Italia», 15 aprile 1920, p. 1.

[3] R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 55.

[4] Per una rassegna della storiografia italiana sull'impresa sino al 2001 vedi F. Perfetti, *D'Annunzio e l'impresa di Fiume: un bilancio storiografico* in *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti (Atti del convegno)*, Edit, Fiume 2001, pp. 64-68. Sul medesimo tema, *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato Liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010. Sulla storiografia italiana è da evidenziare anche il recente orientamento verso altri nodi tematici: così la recente monografia di Raoul Pupo pone l'enfasi sulle trasformazioni del Novecento fiumano: R. Pupo: *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018, gli studi di William Klinger sono improntati su aspetti internazionali e statuali fiumani: W. Klinger, *Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924)*, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 2011 e id, *Un'altra Italia: Fiume 1724-1924*, Lega nazionale di Trieste e Centro di ricerche storiche Rovigno, Trieste 2018, mentre gli studi di Marco Abram si concentrano sulle trasformazioni del secondo dopoguerra: M. Abram, *Integrating Rijeka into Socialist Yugoslavia: the Politics of National Identity and the New City's Image (1947-1955)*, in «Nationality Papers», n. 1, 2018, pp. 69-85 e id., *Nazionalità, lingua e territorio nel socialismo Jugoslavo: il bilinguismo a Fiume (1947-1955)*, in «Qualestoria», n.1, 2018, pp. 93-113.

[5] C. Ghisalberti, *Fiume nell'opinione pubblica italiana dall'irredentismo alla Grande guerra*, in *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti,* cit., pp. 22-29.

[6] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002.

[7] M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 2019, in particolare pp. 37-54.

[8] Su alcuni aspetti, come il ruolo delle emozioni nel nazionalismo croato a Fiume e la sorte degli impiegati statali ungheresi fiumani, si vedano in questo fascicolo i saggi di Natka Badurina e Ágnes Ordasi. Da segnalare anche

rivoluzionaria non è quello che ha vissuto nel quotidiano la popolazione fiumana, allineata o meno politicamente e nazionalmente con gli intenti del Comando e del Consiglio nazionale italiano. La popolazione locale stava cercando di vivere adeguandosi a un nuovo contesto economico e politico post-imperiale, dove accanto al crescente nazionalismo centrali divennero questioni riguardanti il mantenimento del posto di lavoro, il valore del denaro, il diritto alla cittadinanza e l'impianto legale[9]. L'impresa non fu nemmeno un isolato momento di emancipazione femminile: alcuni diritti, si pensi al divorzio, esistevano già nel regno d'Ungheria, mentre la partecipazione femminile alle elezioni politiche era in linea con tendenze europee di quel periodo[10].

Ci furono pure quelli che subirono l'impresa e non furono pochi. Come periodo di persecuzioni su base nazionale essa fu subita da coloro che sostenevano o erano visti come sostenitori della causa croata del borgo quarnerino, di cui si stima che alcune migliaia furono costrette ad abbandonare Fiume[11]. I croati o gli jugoslavi non furono però l'unico gruppo a subire violenze. Come nel resto del mondo asburgico, a Fiume non è esistita una semplice e immaginata dicotomia di appartenenze nazionali come non è esistita semplicemente una polarizzazione politica tra annessionisti croati e annessionisti italiani. Oltre agli annessionisti jugoslavi, nell'immediato dopoguerra fiumano ci furono forze politiche eterogenee in aperta opposizione al progetto di annessione di Fiume all'Italia e perciò all'impresa dannunziana.

Sin dal collasso della monarchia austro-ungarica, in contrasto con gli schieramenti annessionistici, gli autonomo-democratici e i socialisti si espressero pubblicamente a favore di una soluzione di Stato cuscinetto[12]. A questi due gruppi politici si aggiunsero successivamente gli autonomisti fiumani, quando Riccardo Zanella, uno tra i

---

il saggio di Vanni D'Alessio, *L'Altra Fiume. La Dannunziade vista e vissuta da croati e jugoslavi*, in uscita nel prossimo numero di «Memoria e Ricerca».

9 D. Kirchner Reilll, *The Fiume Crisis. Life in the Wake of the Habsburg Empire*, Harvard University Press, Harvard, in uscita nel 2020.

10 F. Rolandi, *Un trionfo mai richiesto? Partecipazione politica femminile e rappresentazioni di genere nella stampa locale di Fiume e Sušak dopo la Grande guerra,* in «Italia contemporanea», n. 293, 2020, pp. 73-98.

11 Per quanto simili, importanti sono i tre lavori dello storico Mihael Sobolevski, che considera l'impresa come periodo di esodo croato da Fiume: M. Sobolevski, *Egzodus Hrvata iz Rijeke u vrijeme D'Annunzijeve vladavine (rujan 1919.-siječanj 1921.)*, in «Rijeka», n. 41, 1998-1999, pp. 67-86; id., *Egzodus Hrvata iz Rijeke u vrijeme D'Annunzijeve vladavine (rujan 1919.-siječanj 1921.)*, in «Rijeka», n. 2, 2003, pp. 59-68 e id., *D'Annunzijeva vladavina u Rijeci (rujan 1919.-siječanj 1921.) — prvi egzodus Hrvata*, in *Talijanska uprava na hrvatskom prostoru i egzodus Hrvata (1918.-1943.). Zbornik radova s međunarodnog znanstvenog skupa*, Zagreb, 22.-23. listopada 1997, ur. M. Manin, Zagreb, 2001, pp. 287-299. Per la narrazione degli eventi dall'ottica di una ragazza croata fiumana si veda T. Mayhew, *Rijeka u očekivanju Gabrielea D'Annunzija (iz dnevnika Zore Blažić)*, in «Rijeka», n. 2, 2011, pp. 73-88. Si segnala pure il recente numero monografico della rivista dell'Archivio di Stato di Fiume dedicato interamente all'impresa: «Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci», n. 61-62, 2020 disponibile in rete: http://vjesnik.riarhiv.hr/wordpress/, ultimo accesso 13-07-2020. Inoltre, sui danni economici durante il periodo dannunziano, N. Crnković*, Procjena šteta nastalih uslijed D'Annunzijeve okupacije Rijeke*, in «Argumenti», n. 1-2, 1983, pp. 89-103. Da segnalare anche la prossima pubblicazione del registro dei profughi da Fiume da parte dell'Archivio di Stato di Fiume.

12 Per gli autonomo-democratici si veda L. Karpowicz, *Biografia politica di un autonomista. Ruggero Gottardi*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 7, 1983-84, pp. 39-64 e R. Gottardi, *Ruggero Gottardi (Fiume, 1882-Diano Marina,1954)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 16, 2004, pp. 395-477.

più popolari politici fiumani, realizzò che nel nuovo contesto post-asburgico, non avendo ottenuto un riconoscimento congruo alle sue ambizioni personali, non sarebbe rimasto il principale riferimento politico[13]. Ciò che accomuna le eterogenee forze politiche fu il clima di diffamazione pubblica, le persecuzioni perpetrate dai sostenitori dell'annessione all'Italia, ma soprattutto essere il prodotto su scala locale del contesto asburgico. Un contesto asburgico che stava svanendo, ma il cui lascito era ancora vivo e veniva riadattato alle nuove esigenze politiche ed economiche. Su questi "carboni ardenti dell'impero"[14], sulla prospettiva di una continuità dei legami imperiali[15], andrebbero contestualizzate le vicende del socialismo e dei socialisti fiumani e, in modo particolare, concettualizzate alcune vicende meno note dell'impresa dannunziana.

Nella prima parte di questo saggio mi soffermerò sull'ambiente socialista fiumano, sottolineandone i legami con l'Ungheria, il circondario fiumano e l'entroterra asburgico, per contestualizzare il progetto socialista della repubblica indipendente. Nella seconda parte, invece, ricostruirò le vicende di Nicolò Sisa, mettendo in luce il ruolo dei legami famigliari in una città che fungeva da punto di contatto tra mondo post-asburgico e italiano anche nel caso del movimento socialista. I socialisti fiumani e la presenza di Nicolò Sisa a Fiume permetteranno di soffermarsi sulla significativa importanza di considerare gli avvenimenti fiumani come parte di un contesto post-asburgico.

Fiume anello di congiunzione tra Oriente rivoluzionario e Occidente avviato verso la rivoluzione

I socialisti non erano un gruppo politico marginale nell'arena politica fiumana asburgica, anzi la prima guerra mondiale segnò almeno simbolicamente il riconoscimento istituzionale per questo gruppo politico. Nelle elezioni cittadine del 1915, nonostante un suffragio ristrettissimo, i socialisti ottennero un consigliere comunale, Samuele Mayländer (Siófok, 1866–Fiume, 1925), che rimase in carica sino allo scioglimento della rappresentanza municipale nell'ottobre 1918[16]. L'organizzazione politica socialista, riconosciuta quale interlocutore e legittima forza politica del tardo periodo asburgico, dal novembre 1918 iniziò a subire continue pressioni politiche. La ragione del deteriorarsi dei rapporti tra l'élite politica fiumana e i locali socialisti va ricercata principalmente nel programma politico socialista.

Alla costituzione di due consigli nazionali fautori di progetti annessionisti antitetici – Consiglio nazionale italiano e Consiglio nazionale sloveno, croato e serbo

[13] A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Italo Svevo, Trieste 1995.
[14] *Embers of Empire. Continuity and Rupture in the Habsburg Successor States after 1918*, eds. P. Miller, C. Morelon, Berghahn Books, New York, Oxford 2019.
[15] P.J. Judson, *The Habsburg Empire: A New History*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2016, in particolare pp. 442-452.
[16] I. Jeličić, *Sulle tracce di una biografia perduta: Samuele Mayländer (1866-1925)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 26, 2015, pp. 254-258.

– i socialisti dichiarano di cercare una terza via. Diretta emanazione della posizione politica classista dei socialisti fu il Consiglio degli operai sorto il 31 ottobre 1918, organismo che proclamò la necessità di un plebiscito per la città e richiese l'estensione del diritto di voto a uomini e donne di qualsiasi nazionalità che avessero compiuto i diciotto anni di età e fossero residenti a Fiume da almeno un anno, nonché la fine dell'oppressione nazionale e la completa libertà di parola, di stampa, di associazione e di riunione[17].

Mentre i due consigli nazionali reputavano di essere legittimi rappresentati della popolazione – questa immaginata come appartenente a gruppi nazionali compatti – e arrogandosi in base a questo principio il diritto di decidere il futuro della città, i socialisti fiumani rifiutavano tale presupposto. La posizione socialista riguardo alle opzioni plebiscitarie fu chiarita all'indomani dell'entrata delle truppe italiane a Fiume, il 17 novembre 1918, quando fu promossa una manifestazione a favore di Fiume repubblica libera e indipendente sotto protezione dell'Internazionale socialista. Il riconoscimento politico che fino a quel momento i socialisti avevano, basti pensare che nei giorni della formazione dei consigli nazionali le guardie rosse socialiste collaborarono con il Consiglio nazionale italiano nel mantenimento dell'ordine pubblico, scomparve.

Già a pochi giorni dalla manifestazione socialista, il quotidiano fiumano «La Bilancia» promosse attacchi contro i socialisti descrivendo le loro idee come frutto di mancanza di cultura politica e in tono paternalistico, utilizzando motivazioni economiche, facendo leva sulla paura dell'invasione del nemico (i croati), cercò di attirare gli operai verso posizioni italiane annessioniste[18]. In questo intento riuscì parzialmente, in quanto tra i socialisti ci furono elementi che anteposero la questione nazionale all'appartenenza di classe, formando insieme ai locali repubblicani il Fascio democratico sociale italiano, nuovo sindacato operaio che presto divenne interlocutore privilegiato del Consiglio nazionale italiano[19]. Nel frattempo, il massimo organo nella gestione dell'ordine pubblico a Fiume divenne il Comando interalleato, sotto l'autorità del generale dell'esercito italiano Grazioli, mentre il Consiglio nazionale italiano, esautorato il contropotere croato e al posto della disciolta rappresentanza municipale, assunse il potere locale[20]. Nella nuova atmosfera post-bellica i socialisti furono dunque considerati antiitaliani, nemici della causa italiana e, analogamente a quanto avveniva nella vicina Venezia Giulia, elementi inaffidabili.

Come se non bastasse, a Budapest nel marzo 1919 fu proclamata la Repubblica dei consigli e questo avvenimento non lasciò indifferenti i socialisti fiumani. Di-

---

[17] Id., *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća. Klasna alternativa nacionalnim državama na sutonu Monarhije*, in «Časopis za povijest Zapadne Hrvatske», v. 12, 2017, pp. 63-85.
[18] *Dite sul serio?*, in «La Bilancia», 19 novembre 1918, p. 2 e *Le ragioni economiche che consigliano l'annessione all'Italia*, in «La Bilancia», 20 novembre 1918, pp 1-2.
[19] G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Edizioni Cantagalli, Roma 2009, pp. 58-59.
[20] W. Klinger, *Germania e Fiume*, cit., pp. 18-21.

fatti, nell'aprile 1919 i ferrovieri ungheresi si misero in sciopero, rifiutandosi di trasportare materiale bellico volto a contrastare la rivoluzione[21]. Sebbene dietro vi fossero anche motivazioni di carattere patriottico – la maggioranza dei ferrovieri ungheresi si preoccupava per il futuro del proprio paese e dei propri concittadini – e non ci fu un generale sommovimento, anzi mancò l'adesione dei ferrovieri jugoslavi, una delle ripercussioni fu l'espulsione da Fiume di un noto socialista fiumano. Il 29 aprile 1919, insieme ad altri tre personaggi, fu espulso da Fiume l'esponente dell'ala rivoluzionaria Árpád Simon[22]. Árpád Simon (Pistyane, oggi Piešt'any in Slovacchia, 1886–Vienna, 1938?)[23] disertore dell'esercito asburgico ritornato dalla Russia imbevuto di idee comuniste a Fiume, dopo essere stato allontanato dalle città adriatica, finì a Budapest esponendosi come oratore al primo congresso dei soviet ungheresi del giugno 1919.

In quell'occasione Simon fece un discorso estremamente rivoluzionario, descrivendo il proletariato fiumano come antiparlamentare, rivoluzionario e antidemocratico, asserendo che Fiume sarebbe sicuramente diventata in futuro una repubblica sovietica sotto il patrocinio della Terza internazionale. Il punto centrale del discorso di Simon riguardava però il proposito che la classe operaia di Fiume volesse diventare «l'anello di congiunzione che unisce l'Oriente rivoluzionario con l'Occidente avviato verso la rivoluzione»[24]. Simon esagerava sulle posizioni rivoluzionarie dei suoi compagni fiumani e sulle reali possibilità di attuare una rivoluzione in una città straripante di militari.

Tuttavia, sarebbe errato considerare il rivoluzionario Simon come un eccentrico caso isolato, perché i legami sociali e ideali tra i fiumani e l'Ungheria all'interno del contesto asburgico erano ancora una realtà. Infatti, Simon non era l'unico fiumano a trovarsi in quel momento in Ungheria, come non fu l'unico fiumano a sostenere che il socialismo o la nuova ideologia comunista dovessero assumersi il compito di risolvere l'intricata situazione dei confini e della creazione di un nuovo ordine inter-

---

[21] *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume e del Comitato Direttivo 1918-1920*, a c. di D.L. Massagrande, Società di studi fiumani e Archivio Museo storico di Fiume, Roma 2014, pp. 244-245 e L. Karpowicz, M. Sobolevski, *Sindikalni pokret u općini Rijeka do 1941. godine*, Općinsko vijeće Saveza sindikata Hrvatske, Rijeka 1990, p. 127.

[22] Državni Arhiv u Rijeci (Archivio di Stato a Fiume) Dari-53, *Riječka kvestura* (Questura di Fiume Qf), A8-Sovversivi della Provincia (A8), Fascicolo di Zaccaria Alessandro (Fza), N. 424/4 di protocollo, Comando carabinieri reali, Oggetto: Espulsione da Fiume si elementi sovversivi. Fiume, 29 aprile 1919.

[23] L. Giuricin, M. Sobolevski*, Il Partito comunista di Fiume – Komunistička partija Rijeke 1921-1924*, in «Acta Historica Nova», v. 2, Centro di ricerche storiche-Rovigno, Centar za Historiju radničkog pokreta i NOR-a Istre, Hrvatskog primorja i Gorskog kotara-Rijeka, Tipograf, Fiume-Rovigno 1982, p. 43.

[24] «Karika koja spaja revolucionarni Istok sa Zapadom zahvaćenog revolucijom» in M. Sobolevski, *Komunistička partija Rijeke – sekcija Treće Internacionale 1921-1924. godine*, in *Savez komunista Jugoslavije 1919-1979. Istra, Hrvatsko primorje, Gorski kotar*, ur. id., Tipograf, Rijeka 1980, p. 55. Trattasi della traduzione croata del testo ungherese *Kapocs akar lenni, még pedig nemcsak földrajzi, de forradalmi összekötő kapocs a keleti forradalmi szovjetek és az átalakulóban levő nyugati országok közt*, in *A külföldi elvtársak köszöntő beszédel*, in «Népszava», 15 giugno 1919, p. 2. Nel testo ungherese più che preso o colto (in serbo-croato «zahvaćenog») il termine «átalakulóban levő» è traducibile con «essere in trasformazione» e dunque ho optato per tradurlo come «avviato verso».

nazionale dopo la dissoluzione dell'impero asburgico, sciogliendo anche il nodo di Fiume. Contemporaneamente a Simon, in Ungheria vi furono Leo Valiani, le sorelle Blüch, Felice Iro, Nicolò Zaccaria e Giacomo Rebez, tutti personaggi che erano o divennero successivamente attivi nel movimento comunista, ma la cui presenza nella Repubblica dei consigli non era frutto di simpatie politiche. Felice Iro (Fiume, 1896) si era imbevuto di idee socialiste durante il servizio militare a Kecskemét, dove si trovava anche durante il regime di Béla Kun[25]; il giovanissimo Leo Valiani (Fiume, 1909) era a Budapest al seguito del padre, che durante la guerra nella capitale stava prestando servizio civile[26]; Giacomo Rebez (Fiume, 1901) si era trasferito a Budapest nel 1914 per frequentare una scuola per apprendisti meccanici[27], mentre tre delle sei sorelle Blüch – su cui avremo modo di soffermarci – sempre nella metropoli ungherese frequentavano l'università. Da ultimo, pure le ragioni della presenza del meccanico Nicolò Zaccaria (Vienna, 1895), fratello di Alessandro Zaccaria (Vienna, 1891) – espulso insieme a Simon nell'aprile 1919 – potrebbero essere spiegate all'infuori di una semplice militanza ideologica[28]. Nel caso dei menzionati personaggi, non si trattava semplicemente di magiari – da distinguere dal termine ungheresi, in quanto i fiumani erano perlopiù (ex) cittadini del regno d'Ungheria e dunque anch'essi, indipendentemente dalla loro nazionalità, ungheresi – e la loro presenza non era soltanto la dimostrazione dei legami di Fiume con l'Ungheria. La città di Fiume e il socialismo fiumano erano influenzati e inseriti in un più complesso contesto operaio asburgico, non scomparso con il 1918, come risulta riponendo l'attenzione sulle sponde dell'Adriatico.

La composizione del Consiglio degli operai e la richiesta di estendere il diritto di voto a donne e uomini residenti a Fiume da almeno un anno rispecchiava le esigenze di una realtà sociale, nazionale ed economica profondamente complessa. Sebbene i membri del direttivo del Consiglio degli operai possano solo parzialmente rispecchiare la struttura del mondo operaio fiumano, sono da evidenziare le loro origini. Nella direzione del Consiglio degli operai, accanto ai nati a Fiume, ritroviamo diversi istriani[29]. Dal punto di vista dello status giuridico gli istriani erano cittadini austriaci quindi stranieri nella Fiume ungherese che, ovviamente, non godevano del diritto di voto alle elezioni politiche e comunali.

Nel corso degli anni in città confluirono anche gli abitanti della Carniola, che condividevano lo status degli istriani. Ovviamente, la presenza croata – termine qui

---

[25] Dari-20, *Izvanredni komesarijat Kastva* (Commissariato Straordinario di Castua), b. 856, Foglio N. 547, Commissariato di P.S. di confine a Mattuglie al Questore di Trieste e al Vice Prefetto di Volosca, Mattuglie, 7 agosto 1920.

[26] A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 37-42.

[27] *Giacomo Rebez*, in L. Martini, *Parlano i protagonisti. Memorie e documenti raccolti per una storia di Fiume nella Lotta popolare di liberazione fino al 1943. Il «Battaglione Fiumano» e il «Battaglione Garibaldi»*, Centro di Ricerche storiche-Rovigno, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Rovigno 1976, p. 147 e Giacomo Rebez, *Votazioni quasi segrete nell'officina meccanica*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 3, 1973, p. 422.

[28] Dari-53, Qf, A8, Fza, N.632 GAB, Oggetto: Zaccaria Alessandro fu Francesco e fu Guliana Stiff, Fiume 1 marzo 1924.

[29] Per la lista dei membri del Consiglio degli operai con brevi cenni biografici rimando a I. Jeličić *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća*, cit., pp. 72-83.

da intendersi nel senso territoriale e non nazionale, abitanti e cittadini della Croazia-Slavonia, non sempre persone di nazionalità croata – non era trascurabile. I croati erano cittadini ungheresi, ma anche per questo gruppo esistevano delle restrizioni in campo politico dovute all'acquisizione della pertinenza (*Heimatrecht*)[30] fiumana. Questi carniolini, istriani e croati non pertinenti non erano persone semplicemente di recente immigrazione. L'ottenimento della pertinenza era un iter burocratico collegato alla cittadinanza e, come nel caso dell'operaio Erasmo Grubisich[31], si poteva essere nati a Fiume e averci vissuto per tutta la vita mantenendo però la pertinenza a un comune della Croazia. Questa suddivisione giuridica e politica, prodotto della specifica posizione statale e amministrativa fiumana, non scomparve con il 1918 e non fu soppiantata da un nuovo quadro giuridico nazionalista livellatore, sebbene il nazionalismo e la difesa dei diritti dei locali giocarono un ruolo importante nel contesto post-asburgico[32]. Molti operai "stranieri" del periodo asburgico, indipendentemente dalla loro nazionalità, continuano a essere "stranieri" anche nella Fiume retta dal Consiglio nazionale italiano. A dimostrazione di come la dissoluzione dell'impero fosse un processo che si stava lentamente avviando e Fiume e i fiumani fossero ancora fortemente inseriti all'interno delle logiche e del contesto asburgico e ungherese-asburgico. Per certi versi, desumibili dalla presenza di Simon a Budapest e dalla nozione di Fiume quale elemento di collegamento tra Oriente e Occidente, e dall'azione dei socialisti a Fiume, lo erano anche idealmente. Le basi per una repubblica fiumana, nonché l'adesione allo sciopero internazionale per la difesa della repubblica ungherese dei soviet e contro la pace di Versailles nel luglio 1919 ne sono un'ulteriore prova[33]. Il socialismo fiumano plasmato nella Fiume asburgica non poteva improvvisamente diventare un socialismo annessionista e nazionalista italiano.

Non è dunque da stupirsi che i socialisti fiumani considerassero con diffidenza l'impresa dannunziana e continuassero a essere considerati elemento politico ostile dopo il 12 settembre 1919. A inizio ottobre 1919, l'Ufficio informazioni del Comando segnalava Samuele Mayländer come promotore di una «politica spiccatamente antitaliana» e lo bollava come persona politicamente pericolosissima.

[30] Sul termine di pertinenza e il suo significato si veda P. Judson, *Citizenship without Nation? Political and Social Citizenship in the Habsburg Empire*, in «Contemporanea», n. 4, 2018, pp. 633-646 e R. Petri, *Cittadinanza, dimora, espulsione. Riflessioni sull'Austria ottocentesca*, in *Regionale Zivilgesellschaft in Bewegung. Cittadini innanzi tutto. Festschrift für / scritti in onore di Hans Heiss*, hrsg. H. Obermair, S. Risse, C. Romeo, Folio, Wien-Bozen 2012, pp. 32-51.

[31] I. Jeličić *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća,* cit., p. 81.

[32] La possibilità di ottenere la pertinenza fu estesa grazie al censimento del Consiglio nazionale italiano del 1918, abolendo il requisito dell'ottenimento della cittadinanza ungarica e fornendo l'informazione a chi rientrava nei parametri legali d'anteguerra. I potenziali aspiranti, in seguito a richiesta, poterono ottenere la pertinenza, tra cui istriani e carniolini, prima cittadini austriaci, ma nell'accoglimento furono privilegiati coloro che dimostrarono di aderire al progetto politico annessionista del Consiglio nazionale italiano. Contemporaneamente, i cittadini del regno d'Italia, in particolare i legionari dannunziani, non furono automaticamente accettati come pertinenti, bensì dovettero dimostrare di possedere adeguati mezzi di sostentamento economico. Inoltre, coloro che godevano della pertinenza fiumana in virtù dell'impiego statale poterono mantenerla solo se confermati in carica dal Consiglio nazionale italiano. Vedi D. K. Reilll, *The Fiume Crisis*, cit., pp. 148-150 e 165.

[33] L. Karpowicz, M. Sobolevski, *Sindikalni pokret u općini Rijeka,* cit., pp. 128-129.

Sempre il Mayländer fu considerato responsabile di essere stato il primo a comunicare al Partito socialista italiano che i lavoratori di Fiume erano favorevoli a uno Stato cuscinetto e contrari all'annessione. Addirittura, si proponeva l'espulsione del capo socialista dalla città in quanto si considerava, erroneamente, che egli non possedesse la cittadinanza fiumana[34]. Qualche settimana dopo lo stesso l'Ufficio informazioni scrisse di diverse riunioni tenutesi nella sede socialista. Argomento erano la situazione politica ed economica dopo l'occupazione dannunziana con un oratore che disse: «le difficoltà di critica sono ora immense, causa il regime di terrorismo militarista che regna ora nella città». Altri invece «prospettarono la presente situazione a foschi colori». La soluzione che rimaneva era sperare in un risveglio socialista, nell'internazionalizzazione della città, inneggiare alla ribellione dei lavoratori auspicando il trionfare dell'idea bolscevica[35].

Come nel resto dei paesi europei, pure a Fiume stava gradualmente prendendo piede la fazione comunista, ma questa otterrà la piena realizzazione soltanto alla fine del 1921, quando il Partito socialista si trasformerà in Partito comunista[36]. Come deducibile, uno dei problemi di fondo del rapporto tra Comando e socialisti fiumani riguardava il futuro statuale della città e chi considerare cittadino fiumano. Come riportato nel citato articolo de «Il Lavoratore» del 13 aprile 1920 e tenendo presente il contesto fin qui delineato, non sorprende che ci fu un momento di convergenza attorno al progetto repubblicano dannunziano. Le motivazioni dei due gruppi erano però sostanzialmente diverse: per D'Annunzio la repubblica era un progetto politico personale, per i socialisti era un progetto in linea con la richiesta di trovare una soluzione di compromesso per una città multinazionale che voleva mantenere la sua funzione economica di scalo di un vasto entroterra.

La divergenza principale tra i due gruppi riguardava il governo locale, il Consiglio nazionale italiano, che per i socialisti incarnava la mancata democraticità e la continuazione di un sistema di monopolio politico non rappresentativo della volontà della popolazione fiumana. Ciononostante, i socialisti fiumani guidati dal Mayländer acconsentirono alle trattative, forse anche persuasi dal supporto di D'Annunzio alla possibilità di sciogliere il Consiglio nazionale italiano[37], e chiesero ai socialisti italiani, tramite i socialisti triestini, di poter aderire al progetto repubblicano dannunziano, a una «"repubblica sociale di Fiume", quale prima unità della "repubblica di Italia"»[38]. A un riscontro positivo non si arrivò per l'intransigenza dell'ala riformista del Partito socialista italiano, direttiva seguita dai compagni fiumani[39].

---

[34] Dari-3, *Privremene vlade u Rijeci* (Governi provvisori a Fiume Gpf), b. 7, ff. 16-17, Riservata Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia. Ufficio Informazioni, Bollettino No. 24, li 2 ottobre 1919, Notiziario interno ed estero, p. 2.

[35] Ibidem, N.118 di Prot., li 18 ottobre 1919, Notiziario interno, p. 2.

[36] Sul Partito comunista di Fiume vedi L. Giuricin e M. Sobolevski, *Il Partito comunista di Fiume*, cit.

[37] M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 238-239.

[38] A. Luksich-Jamini, *Notizie sui partiti, circoli e organizzazioni sindacali marxisti di Fiume, dall'inizio del secolo alla lotta di liberazione nazionale. 1900-45*, in «Fiume», a. 15-16, gennaio 1969-dicembre 1970, p. 60.

[39] S. Noiret, *D'Annunzio e i socialisti massimalisti. Il ruolo di Nicola Bombacci*, 1919-1920, in *D'Annunzio politico. Atti del Convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985)*, a c. di R. De Felice, P. Gibellini, «Quaderni Dannunziani», n. 1-2, 1987, pp. 174-186.

Andrebbe però sottolineato come all'interno dello stesso movimento fiumano ci fosse una radicata ostilità nei confronti del Comando. Un'ala fortemente intransigente fu rappresentata da Simeone Schneider, personaggio assuntosi la responsabilità per gli articoli che denunciavano le violenze nei confronti dei socialisti, articoli di cui invece non si assunsero la responsabilità i socialisti fiumani[40].

Per comprendere l'avversione dei socialisti verso il Consiglio nazionale italiano e le forze italiane annessioniste, risulta utile soffermarsi su alcuni particolari riguardanti le divergenti vedute su chi considerare fiumano all'indomani del secondo sciopero dell'aprile 1920. Al primo sciopero del 7 e 8 aprile 1920, promosso dai socialisti in collaborazione con la Camera del lavoro, nuova organizzazione degli operai filoitaliana annessionista, le richieste di miglioramento delle difficili condizioni salariali degli operai fiumani furono accettate dai datori di lavoro grazie alla mediazione di D'Annunzio. Dopo questo sciopero, a cui seguì un avvicinamento con il Comando trasformatosi nelle menzionate trattative con i socialisti triestini riguardanti il progetto repubblicano, un secondo sciopero scoppiò il 19 e il 20 aprile. Guidato dai soli socialisti, questo fu causato dalla mancata attuazione del compromesso raggiunto con lo sciopero precedente e per richiedere lo scioglimento del Consiglio nazionale italiano, considerato responsabile della disastrosa situazione economica fiumana.

La repressione della protesta, con l'elevato numero di arrestati e di espulsi, rivela ancora una volta le diverse logiche dell'inclusione ed esclusione dal tessuto cittadino. Per la «Vedetta d'Italia», sui cinquecento arrestati per lo sciopero quattrocentocinquanta erano forestieri, «fiumani improvvisati»[41]. Come se non bastasse, il quotidiano fiumano analizzò i quattordici firmatari dell'ordine del giorno socialista per dimostrare la loro nazionalità, asserendo laconicamente che undici fossero forestieri. Poco importava che tra questi vi fossero operai triestini e polesani e anche un operaio che, erroneamente, fu etichettato «dal Regno», minando la medesima logica dell'equivalenza tra nazionalità italiana e autoctonia insita nell'articolo.

Tra questi presunti forestieri vi erano anche Carlo Ghersina (Gerzina) residente a Fiume fin dalla nascita ma non pertinente[42]; Corrado Illiasich, successivamente noto antifascista fiumano, erroneamente designato «dal Litorale croato», nato a Fiume, il cui padre da Bogliuno (Istria) aveva conseguito la pertinenza fiumana e la cittadinanza ungarica già nel 1913[43]; Maria Tomee, operaia della manifattura tabacchi già a Fiume dalla fine dell'Ottocento[44], e il modellista istriano Giuseppe

[40] *I falsari del socialismo austriacante*, in «La Vedetta d'Italia», 1 aprile 1920, p. 1 e *Quattro comunicati del Comando sulla offensiva antifiumana. Verso la luce*, in «La Vedetta d'Italia», 6 aprile 1920, p. 2.

[41] *Gli elementi costitutivi di certe proteste "cittadine". Cifre eloquenti: su 500 arrestati, 450 forestieri*, in «La Vedetta d'Italia», 21 aprile 1920, p. 1.

[42] I. Jeličić *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća*, cit., pp. 75-76.

[43] Dari-536, Anagrafska zbirka (Collezione anagrafica Ca), Registro di popolazione di Fiume dal 1890, Lettere G-K, famiglia di Illiasich Francesco, p. 102. Da notare che accanto al nominativo del figlio Corrado compare una nota con la data del 1914, sarebbe dunque da ipotizzare che il figlio, all'epoca ventiduenne, avesse conseguito la pertinenza successivamente e indipendente dal padre.

[44] Dari-275, Zbirka matičnih knjiga (Collezione di libri matricolari), Rijeka (Fiume), l. 983, Registro di nascita del luglio-dicembre 1896, N. 1378, p. 510, Atto di nascita di Ladislao Tomee, figlio di Nicolò e Maria Tomee,

Quarantotto, a Fiume dal 1907[45]. Vi erano anche personaggi probabilmente immigrati in tempi più recenti, come Paolo Kirchenknopf da Nagykanisza[46] o Lodovico Holly da «Kudenice» (in realtà in tedesco Kudenitz, in ceco Chotěnice, località della Boemia oggi abbandonata).

La questione di fondo è che molti operai dal punto di vista giuridico erano forestieri ossia non pertinenti, dal punto di vista nazionale alcuni erano italiani – vincolando però la questione nazionale all'appartenenza di classe e anteponendole altre problematiche – ma certamente non erano ondate di stranieri calati in città privi di un qualsiasi radicamento sociale. Questi operai e operaie erano persone che da diversi anni vivevano e lavoravano in quella che era diventata la loro città. Tenendo presente quest'ottica si spiega pure la parziale adesione dei socialisti fiumani al progetto della Reggenza italiana del Carnaro. Richiamandosi al deliberato del Partito socialista fiumano del 17 novembre 1918 e in seguito all'assicurazione di determinate condizioni (tra cui l'affratellamento delle diverse nazionalità abitanti a Fiume e vasti diritti per la classe lavoratrice nella gestione dello Stato e della cosa pubblica), i socialisti ipotizzarono di aderirvi, salvo poi, a detta de «Il Lavoratore», non aderire al progetto dannunziano in quanto non corrispondente a una reale indipendenza e libertà politica[47].

I locali socialisti potevano essere dei potenziali collaboratori dell'impresa ma erano pure un gruppo da indebolire, tramite la formazione di una nuova Camera del lavoro protetta da De Ambris[48], ed eventualmente da colpire, come fecero prima le forze dell'ordine all'indomani del secondo sciopero di aprile e poi i fascisti sferrando un attacco contro le Sedi riunite il 15 ottobre 1920[49]. La strumentalità dell'offerta di collaborazione con i socialisti fiumani e la mancata riflessione sui legami all'interno del contesto post-asburgico sono pure riscontrabili nel giallo dietro la figura del fantomatico «ambasciatore di Lenin», menzionato nel periodo delle trattative a favore della repubblica tra socialisti e D'Annunzio.

Simpatie dannunziane per il bolscevismo? Il giallo Sisa

Le vicende del socialismo fiumano sin qui delineate, dimostrano quanto fosse significativo il contesto asburgico nell'immediato dopoguerra quarnerino. La rilevanza di tale cornice asburgica è pure percepibile in modo esemplare nel caso Sisa. La presenza di Sisa a Fiume, considerata prova degli accostamenti dell'impresa

---

nata Poje. Ladislao Tomee fu comandate del battaglione fiumano inquadrato all'interno della resistenza comunista jugoslava.

[45] I. Jeličić, *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća*, cit., p. 74.

[46] Paolo Kirchenknopf è sicuramente residente a Fiume nel 1916, anno in cui perse il figlio Károlyi. Dari-275, Ca, Rijeka (Fiume), l. 1761, Registro di morte 1915-1917, N. 923, p. 212.

[47] *Le organizzazioni socialiste fiumane per lo Stato libero del Carnaro*, in «La Vedetta d'Italia», 24 agosto 1920, p. 2 e *I socialisti e la Costituzione. I casi sono due…*, in «La Vedetta d'Italia», 28 agosto 1920, p. 2.

[48] G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume*, cit., pp. 115-119.

[49] A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 153.

dannunziana con la sinistra, invece nasconde logiche intricate, inquadrabili appunto all'interno di un'ottica (post)asburgica[50].

Nell'immensa produzione sull'impresa, il nome di Nicolò Sisa fu, probabilmente, menzionato per la prima volta dal poeta belga Léon Kochnitzky. Stando al responsabile dell'Ufficio delle relazioni esteriori, Nicolò Sisa era un ex commissario del popolo per l'igiene nella repubblica dei soviet ungherese che, arrivato a Fiume, vi si trattenne per vari giorni nel 1920. In città, la presenza di Sisa suscitò scandalo, ma grazie alla protezione di D'Annunzio che «tuttavia tenne duro»[51], questi rimase almeno per qualche tempo a Fiume. Non solo; Sisa in quel periodo diede pure un parere positivo sulla futura Carta del Carnaro: «egli riconobbe che conteneva "ammirevoli elementi"»[52]. Senza specificare i motivi della presenza a Fiume di un ex commissario del popolo ungherese, senza addurre ragioni della protezione ottenuta da D'Annunzio e rammentando gli apprezzamenti per il disegno costituzionale dannunziano, si rischia di enfatizzare una lettura di stampo ideologico – simpatie comuniste o quantomeno di sinistra – invece di chiarire le circostanze che portarono questo personaggio sulle sponde dell'Adriatico. Le circostanze, come vedremo, sono collegabili con il contesto post-asburgico fiumano.

Nicolò Sisa (Pápa[53], 1893–Milano, 1927) era in realtà Miklós Sisa, inconsuetamente Sziza[54] o in yiddish (Mordechai) Schischia e Shisha[55]. Si trattava di un personaggio di un certo spessore culturale, intellettuale e politico nel mondo ungherese asburgico, ma non solo. Socialista ungherese di origini ebraiche, laureato in giurisprudenza, durante la prima guerra mondiale, tenendo l'incarico di presidente del noto Circolo Galilei di Budapest, si trovava su posizioni pacifiste. Altri particolari della sua biografia rivelano avvenimenti considerevoli: essere stato in contatto con Sigmund Freud e l'aver tenuto le onoranze funebri a nome del Circolo Galilei al celebre poeta ungherese Endre Ady[56]. Come è capitato questo personaggio nella Fiume dannunziana? La presenza di Sisa sulle coste adriatiche è da ricollegarsi a una serie di vicende e fattori indirettamente legati a D'Annunzio e al carattere dell'impresa. Un ruolo di primo piano in questa vicenda riveste la moglie di Sisa, la

[50] A proposito dei legami con Mosca, F.C. Simonelli, *Tra Fiume e Mosca: la diplomazia dannunziana e la Russia dei Soviet*, in «Fiume», n. 27, 2013, pp. 43-64.

[51] L. Kochnitzky, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*, nota e traduzione dal manoscritto francese di Alberto Luchini, Nicola Zanichelli editore, Bologna 1922, p. 163.

[52] Ibid.

[53] In Ungheria.

[54] W. Klinger, *Un fronte unico da Trieste a Salonicco*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 25, 2014, p. 227.

[55] G.Y. Láng, *The Memorial Book Of Pápa Jewry. In Memory of The Jewish Martyrs of Pápa and Surroundings*. Translated by Rachel Ágnes Vázsonyi, pp. 100-101: https://www.jewishgen.org/yizkor/Papa/Papa%20book%20JewishGen.pdf, ultimo accesso 14-07-2020. Nella citata monografia il padre di Miklós è annotato delle volte come Schischia (p. 37 e p. 65), come è stato registrato Miklós nello scambio di lettere tra Sigmund Freud e Sándar Ferenczi. In *The correspondence of Sigmund Freud and Sándar Ferenczi*, eds. E. Falzer, E. Brabant, v. 2, 1914-1919, Harvard University press, Cambrige1996, pp. 91-92, dove si fa riferimento a Mordechai Schischa. La forma Sisa è invece presente nella forma ungherese, nella voce biografica a p. 101 della citata monografia sugli ebrei di Pápa.

[56] G.Y. Láng, *The Memorial Book Of Pápa Jewry*, cit., pp. 100-101.

fiumana Giulia (Júlia) Blüch. Nata a Fiume nel 1895, Giulia Blüch era la più anziana delle sei figlie di Adolfo (Adolf) Blüch, agente di commercio di origini ebraiche ungheresi, e di Berta (nata Spitzer), insediatisi a Fiume verso la fine dell'Ottocento, periodo dell'accelerata crescita economica della città-porto[57]. Parte della classe media fiumana, Giulia ebbe il privilegio, insieme alle altre due sorelle, di poter studiare medicina nella capitale ungherese dove nel 1919 assistette alla proclamazione della repubblica dei consigli. A Budapest, Giulia conobbe Sisa, con cui si sposò nel 1918 e si unì alla causa rivoluzionaria lavorando come segretaria del marito. Sconfitta la repubblica dei consigli e in fuga dal Terrore bianco, i due coniugi Sisa si spostarono a Vienna e da lì verso il luogo natio di Giulia. Almeno, questa è una versione dei fatti secondo la polizia del periodo fascista[58]. Le fonti fiumane complicano leggermente questa ricostruzione.

In base al verbale d'interrogatorio della polizia fiumana del gennaio 1920, firmato dall'avvocato «Nicolò dottor Sisa», questi affermava di aver lavorato a Budapest come capo gruppo del ministero per l'Assistenza pubblica, sottogruppo Protezione dell'infanzia, sino al luglio 1919. Sisa affermava di essersi spostato a Fiume l'11 luglio 1919, perché la moglie, malata e incinta, aveva bisogno di assistenza che non poteva ottenere nella capitale. Senza precisare la data, Sisa affermava di essere stato espulso da Fiume dal Comando interalleato, ma ottenne un lasciapassare dalla Commissione politica a Vienna e, nella seconda metà di settembre 1919, ritornò in città dove si trovava appunto sino al momento della stesura del verbale.

Ovviamente, nel gennaio 1920 Sisa cercava di sminuire i legami con il comunismo, affermando pure di non aver svolto alcuna politica a Fiume: «non sono in contatto con nessuno, per cui non posso nemmeno svolgere politica bolscevica»[59]. Asserì di dedicarsi allo studio delle lingue e di aspettare di iniziare a lavorare come impiegato presso la ditta del suocero. Pare abbastanza logico che Sisa non avesse voluto essere collegato in alcun modo con il movimento comunista – sintomatico del clima politico locale, nonostante le successive interpretazioni dell'impresa – ma l'elemento chiave risulta l'aver egli approfittato degli avvenimenti a Fiume per rifugiarsi nella località di nascita della moglie. Inoltre, Sisa spiegò alle autorità fiumane di aver fatto richiesta per un permesso di soggiorno, che probabilmente non ottenne. Come risulta dal verbale, Sisa fu diffidato ad abbandonare la città entro due giorni senza possibilità di ritornarvi senza il possesso di un permesso di soggiorno. Sisa abbandonò Fiume, rimanendo nei paraggi. Infatti, nel febbraio 1919 l'Ufficio informazioni del Comando segnalava: «Nicolò Sisa cittadino ungherese, collaboratore del dott. Maylander (bolscevico italofobo) già espulso durante il periodo di occupazione interalleata per ordine del Generale Grazioli, riusciva a ritornare a Fiume

---

[57] Sulle sorelle Blüch vedi W. Klinger, *Un fronte unico da Trieste a Salonicco*, cit., pp. 227-231.

[58] Dari-53, Qf, A8, Fascicolo personale di Blüch (Arvale) Giulia (Fbg), P.S. 166 sched. Riservata, 2 aprile (Anno VI°), Componenti la famiglia Bluch, Il Prefetto della Provincia di Fiume al Ministero dell'Interno, p. 2.

[59] Dari-52, *Gradsko poglavarstvo Rijeka. Odjel javne sigurnosti* (Magistrato civico di Fiume. Sezione di pubblica sicurezza Mcfsps), b. 162, Anno 1920, MR, XIII, 2/120, f. di Nicolò Dr. Sisa (FNS), Verbale della Questura di Fiume del 27 gennaio 1920.

per venire poi nuovamente espulso dal Comando di Città. Attualmente a Trieste continua la sua opera ed è in relazione con la Direzione del P.U.S.»[60].

Dunque, a metà febbraio 1920 Sisa si trovava a Trieste, in stretti rapporti con il locale partito socialista e, dalla lettera indirizzata alla moglie, stava lavorando su un'estesa attività di propaganda politica: «parla di 250 milioni di lire che dovrebbe procurare e della imminente pubblicazione di un periodico comunista al quale Treves avrebbe promesso di collaborare»[61]. A questa attività di propaganda non erano immuni nemmeno le tre sorelle Blüch, che nella stessa nota vengono segnalate – da fonte del ministero degli Interni – quali attiviste bolsceviche a Roma, dove studiavano medicina. Il dettaglio più colorito di questa presunta rete di propaganda bolscevica risulta la parte finale della lettera di Sisa intercettata dall'Ufficio informazioni, in cui «domanda alla moglie l'esito del suo lavoro da "Detective" e se avesse potuto sapere qualche cosa sulle sue questioni»[62]. Quest'ultimo passo è presumibilmente collegato alla lettera del suocero, indirizzata alle autorità fiumane proprio il giorno prima della citata nota del Comando.

Richiedendo la concessione della stabile dimora in città per Sisa, Adolfo Blüch ricorse a tutto l'arsenale argomentativo e fiumano patriottico immaginabile. Il commerciante fiumano faceva inizialmente leva sulla salute e sulle ripercussioni economiche dell'espulsione di Sisa: dichiaratosi di debole salute, allegando pure un certificato medico, affermava che la presenza di Sisa era necessaria per condurre l'azienda che gli permetteva di mantenere la famiglia, compresa quella di Sisa. Il Blüch non si limitava però agli aspetti economici e di salute. Presentandosi come cittadino fiumano, di «credo inappuntabile» condotta politica e morale, che durante trent'anni ha imparato ad amare Fiume, «sentire in senso cittadino», con figlie che frequentavano e frequentano le scuole cittadine, «educate in sentimento italiano», di cui tre studiavano a Roma, domandava retoricamente come un membro di questa famiglia, a cui Sisa apparteneva, potesse essere considerato pericoloso per la città.

Anzi, Adolfo Blüch era pronto ad assumersi piena responsabilità per il comportamento politico e morale del genero, asserendo in un italiano immaginiamo appreso a Fiume che «la espulsione del Sisa deve essere il resultato di callunia da parte di un'aversario»[63]. Consapevole di mentire, tratto in inganno oppure all'oscuro delle simpatie politiche del genero e delle figlie, poco importa. Le richieste di Adolfo Blüch non pare siano bastate e la documentazione, al di fuori del passaporto, su cui avremo modo di ritornare, non permette di ricostruire esattamente cosa accadde dopo. Stando alla relazione del commissario civile della Venezia Giulia, citato da Sara Galli, sembra che in questo momento si sia dimostrata cruciale l'influenza di D'Annunzio. Sisa, entrato in qualche modo in città, stava per essere espulso in Un-

---

[60] Dari-3, GPF, b. 7, ff. 16-17, Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia. Ufficio Informazioni, N.722 di Prot., li 17 febbraio 1920, Notiziario interno.

[61] Ibid.

[62] Ibid.

[63] Dari-52, Mcfspb, b. 162, fns, Adolfo Bluch alla Questura di Fiume, Fiume, 16 febbraio 1920 e Certificato medico, Fiume, 16 febbraio 1920.

gheria con la moglie, ma per intervento personale di D'Annunzio i due ottennero dei documenti per recarsi ad Ancona[64]. Sarebbe stata appunto questa l'occasione propizia nella quale Sisa diede una valutazione della Carta del Carnaro, a cui fa riferimento Kochnitzky. La ricostruzione ad opera di queste fonti permette di evidenziare l'importanza dei legami famigliari, gli spostamenti all'interno di un contesto post-asburgico (Fiume-Vienna-Trieste) e il ruolo della locale questura fiumana. La storia si arricchisce però di ulteriori dettagli.

Lo svolgimento dei fatti è narrato diversamente dal capitano dei carabinieri Rocco Vadalà, che proprio nel maggio 1920 ruppe definitivamente i rapporti con D'Annunzio e abbandonò Fiume. Secondo Vadalà, Sisa fu arrestato e stava per essere espulso (accompagnato al confine), ma «il Comando volle riavere [Sisa] in Città, non per interrogarlo come affermò dapprima, ma perché vi rimanesse stabilmente e a servirsene per preparare tutto un programma di propaganda»[65]. Inoltre, il giorno 8 aprile 1920, seconda giornata dello sciopero degli operai fiumani, D'Annunzio «inviava un ordine allo scrivente [ossia Vadalà] ed al questore vietando categoricamente di molestare più oltre il SISA»[66]. Come reazione, tutti gli impiegati della questura diedero le dimissioni e fu convocata una seduta segreta del Consiglio nazionale italiano dove i convenuti criticarono aspramente l'atteggiamento del Comandante. In sede di discussione uno dei consiglieri si soffermò in modo particolare sul caso Sisa, chiedendo che «fosse fatto revocare immediatamente il permesso di soggiorno»[67]. Sempre in quei giorni, sembra addirittura che D'Annunzio avesse affermato di rispondere con la violenza degli arditi a un'eventuale minaccia contro la persona di Sisa da parte della cittadinanza fiumana che ne voleva l'immediato allontanamento[68]. Vadalà non narra però l'epilogo della vicenda Sisa, limitandosi a ricostruire gli eventi fiumani come una continua devoluzione dell'impresa in senso repubblicano e bolscevico, motivo per cui i carabinieri si decisero ad abbandonare Fiume. Tuttavia, come avremo modo di vedere, Vadalà non fu estraneo alla sorte finale di Sisa.

Una versione relativamente simile alla narrazione di Vadalà la ritroviamo nella voce biografica di Sisa nell'opera dedicata agli ebrei di Pápa. Stando a tale ricostruzione, Sisa – che viaggiava frequentemente tra Fiume e Budapest causa la malattia della moglie e qui fu raggiunto dalla caduta della repubblica dei soviet – fu in rapporti con D'Annunzio e, malvisto dalla popolazione locale, subì un rapimento da parte di alcuni reazionari, ma fu salvato da D'Annunzio che gli consigliò di lasciare Fiume. Un'ulteriore versione è offerta da un giornale comunista di Ancona, posteriore di un anno agli eventi e ripreso dal fiumano «La Voce del Lavoratore del Porto». Stando a questa fonte, Sisa e i socialisti fiumani trattarono con D'Annunzio e successivamente Sisa, arrivato a Fiume con regolare passaporto, partì nascosto

[64] S. Galli, *Le tre sorelle*, cit., 50.
[65] R. Vadalà, *L'arma dei carabinieri reali in Fiume d'Italia dal 12 settembre 1919 al 6 maggio 1920. Relazione*, Trieste, maggio 1920, p. 10 (https://iiif.lib.harvard.edu/manifests/view/drs:36676500$8i).
[66] Ibid.
[67] Ibid.
[68] Ivi, pp. 10-11.

per Ancona dove fu arrestato per ordine segreto del questore della polizia fiumana[69]. Una nota informativa del Comando sembra dare parzialmente ragione alla versione del maresciallo dei carabinieri. Il 9 aprile 1919 l'Ufficio informazioni riportava:

> Si trasmette un'intercettazione telefonica: ore 16,20 del 9 Aprile dallo studio dell'avv. Mogan s'informava la sede del Consiglio Nazionale croato di Sussak che tutta la questura di Fiume diede le dimissioni per l'incidente di quel bolscevico ungherese (credo che si chiami Schisvol non avendo bene potuto intercettare il nome) e dice: «Venni a conoscenza che lo Schisvol con denari ricevuti dal Comando di Fiume e precisamente dal Cap. Coselschi e anche dei bolscevichi russi doveva andare in Jugoslavia a far la rivolta»[70].

Due giorni dopo lo stesso notiziario riporta: «L'incidente Sisa è oggetto di svariati commenti: affermano molti debba andare in Jugoslavia per fare propaganda bolscevica»[71]. Dalle varie versioni risulta difficile stabilire le simpatie e il supporto personale di D'Annunzio per Sisa e, soprattutto, le reali motivazioni di questa supposta protezione. Sembrerebbe però che siano stati i membri dell'*entourage* dannunziano interessarsi alla figura dell'ex commissario del popolo. Il giorno di Pasqua del 1920, in una relazione riservatissima, Kochnitzky scrisse a D'Annunzio: «Il ritorno del Comunista espulso Sisa è aspettato per domani. Egli ci potrà dare informazioni utilissime»[72]. Il ritorno di Sisa, databile dunque al 5 aprile, è perciò da spiegarsi con l'estesa rete di relazioni che il poeta belga stava tessendo nel tentativo di trovare adesioni al progetto della Lega di Fiume, o anche all'azione di Eugenio Coselschi volta a destabilizzare il vicino regno dei serbi, croati e sloveni[73].

Questa rete di relazioni che includeva personaggi singolari, aperta pure verso la Russa dei soviet, produceva contraddizioni al suo interno e, ovviamente, non poteva che preoccupare le forze dell'ordine e il locale governo fiumano, desideroso unicamente di annettere Fiume all'Italia. Il carteggio De Ambris-D'Annunzio permette di accettare questa ipotesi e riconfermare la versione di Vadalà. Scrivendo al comandante nel maggio 1920, De Ambris menziona che il questore fiumano, protetto dal Consiglio nazionale italiano, si prestò «a violare i segreti d'ufficio comunicando ai più ribaldi avversari della causa fiumana lettere riservatissime, com'è avvenuto per l'incidente Sisa»[74].

---

[69] *La storia della Repubblica Comunista Fiumano-Dannunziana*, in «La Voce del Lavoratore del Porto», 19 novembre 1921, p. 1.

[70] Dari-3, Gpf, b. 7, ff. 16-17, Comando dell'Esercito Italiano in Fiume d'Italia. Ufficio Informazioni, N. 1112 di prot., li 9 aprile 1920, pp. 1-2.

[71] Ibid., No di prot. 1122, li 11 aprile 1920.

[72] *La carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a c. di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1973, p. 121.

[73] Sulla figura di Eugenio Coselschi vedi M. Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 19, 2008, pp. 187-208, in particolare vedi pp. 193-195.

[74] R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio (1919-1922)*, Morcelliana, Brescia 1966, p. 180.

Dai verbali pubblicati del Consiglio nazionale italiano fu effettivamente convocata una seduta segreta all'indomani dello sciopero dei lavoratori per comunicare la situazione politica. Invece, nel verbale del Comitato direttivo del Consiglio nazionale italiano, dello stesso giorno, il delegato agli Interni protestò contro l'intromissione del Comando in affari ritenuti prerogativa della questura[75]. Si trattava del caso Sisa oppure dello sciopero di aprile? D'Annunzio stava effettivamente proteggendo il comunista Sisa? Il problema non sembra essere stato Sisa, di cui nel quotidiano locale «La Vedetta d'Italia» non sembra vi sia una menzione esplicita. Dietro allo scontro tra Consiglio nazionale italiano e D'Annunzio vi erano divergenze di vedute sulla forma dello Stato, ossia reticenze e dubbi da parte dei fiumani, ma non solo, sul progetto repubblicano. Inoltre, l'evidente problema presentava un conflitto di competenze tra i diversi attori presenti in città (questura, carabinieri e Comando) con divergenti considerazioni sulla pericolosità di alcuni individui e sull'attuabilità di certi progetti politici. Sisa era o non era da considerarsi pericoloso per l'ordine a Fiume? Era forse il caso di fomentare una rivoluzione comunista in Jugoslavia senza che questa potesse ritorcersi contro lo stesso ordine costituito a Fiume?

Quel che è certo, è che Sisa non fu espulso e rimandato al paese d'origine, come è altrettanto certo che finì in Italia. Tra i documenti presenti nella questura fiumana vi è il passaporto intestato a Nicolò Sisa quale residente a Fiume, rilasciato il 13 aprile 1920 dai carabinieri reali con firma di Rocco Vadalà. Con questo documento, transitando per Sušak, Sisa e la moglie[76] se ne andarono a Napoli. Il documento intestato a Sisa pone però ulteriori quesiti, poiché riporta dei dati falsi o dati la cui veridicità è quantomeno dubbia. Stando al passaporto, Sisa aveva la residenza – senza menzione esplicita nei documenti del termine pertinenza o della cittadinanza – nella città di Fiume. Se avesse avuto la pertinenza a Fiume, in base alle leggi ungariche ancora in vigore a Fiume non avrebbe potuto essere espulso.

Tuttavia, Sisa non poteva avere la pertinenza fiumana, essendo solo recentemente giunto a Fiume (anzi, si parla della necessità di un permesso di soggiorno perché non pertinente) e anche Giulia Blüch, sempre in base alla legge ungarica, in seguito al matrimonio non era più legalmente fiumana, bensì soggetta alla pertinenza del marito. Ciononostante, tra la documentazione di Sisa, è presente anche il permesso speciale rilasciato dall'Ufficio passaporti della Reggenza italiana del Carnaro a Giulia Sisa, iscritta come cittadina del comune di Fiume[77], e la medesima nel 1930 viene considerata dal prefetto fiumano come pertinente a Fiume[78].

Anche la questione della residenza fiumana è abbastanza controversa. Sisa fu espulso da Fiume nel gennaio 1920 proprio perché non aveva il permesso di sog-

[75] D. L. Massagrande, *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume*, cit., p. 482.

[76] Giulia Sisa, dai documenti presenti nel fascicolo del marito, non si sposta con il marito ad aprile, ma appena ad ottobre. Tuttavia, nel fascicolo di polizia del periodo fascista vi è una cartolina di Giulia da Civitavecchia del giugno 1920. Dari-53, Qf, A8, fbg Cartolina postale del 18 giugno 1920.

[77] Dari-52, Mcfsps, b. 162, Fns, Reggenza Italiana del Carnaro, Ufficio Passaporti, Permesso Speciale concessso a Sisa Giulia, Fiume d'Italia, 22 ottobre 1920.

[78] Dari-53, Qf, A8, Fbg, P.S. 166 sched. Riservata, 2 aprile (Anno VIº), Componenti la famiglia Bluch, Il Prefetto della Provincia di Fiume al Ministero dell'Interno, p. 2.

giorno e quindi non poteva esservi residente, mentre sembrerebbe che tale permesso di soggiorno gli sia stato conferito nei primi di aprile, nonostante il parere contrario della questura e dei carabinieri, e poi richiesta la revoca da parte del Consiglio nazionale italiano. Paradossalmente, entrambi i coniugi Sisa erano teoricamente privi della pertinenza o cittadinanza fiumana, il loro status di residenti era quantomeno discutile ed entrambi potevano perciò essere espulsi da Fiume per motivi politici, ma, a quanto pare, entrambi ottennero dei passaporti in qualità di fiumani o residenti a Fiume. Dunque, a Sisa fu rilasciato il passaporto, contenente dati se non falsi sicuramente controversi (a cui si potrebbe aggiungere anche il divertente dettaglio della professione: commerciante), con la firma dello stesso comandante dei carabinieri che lo descriveva come esponente del bolscevismo ungherese. In tutto ciò non è chiaro se il rilascio del passaporto fosse dovuto a un intervento personale di D'Annunzio o di qualcuno del suo *entourage* (Kochnitzky?), fosse dipeso dalla volontà dello stesso Vadalà, in accordo o meno con la questura fiumana, oppure qualcuno della famiglia Blüch fosse riuscito a influenzare la decisione finale. Alcuni elementi sono invece certi.

Sisa si trovava a Fiume in cerca di rifugio dal Terrore bianco in Ungheria e per ragioni famigliari optò per la città quarnerina, visto che qui risiedeva il nucleo famigliare della moglie. Non vi arrivò perché interessato ad aggregarsi all'impresa, bensì facendo affidamento su una rete famigliare che in una situazione politica, di salute (la moglie malata e incinta) e immaginiamo economica precaria, offriva il tanto necessario sostegno. Inoltre, rispetto alla tragica situazione economica e politica di Budapest e Vienna, Fiume poteva sembrare un luogo potenzialmente meno instabile. L'opportunità di rientrare a Fiume dipendeva pure dalle condizioni di sicurezza dei primi anni del dopoguerra che, grazie anche all'impresa e all'arrivo di ulteriori attori, sembrano caotiche. L'espulsione di Sisa nel periodo interalleato era coerente al suo status di non pertinente pericoloso per l'ordine pubblico in quanto comunista.

Il suo successivo rientro e la permanenza in città di qualche mese durante l'impresa sono sintomi della difficoltà di controllare con facilità gli spostamenti della popolazione, ma l'ulteriore espulsione è sempre generata dalla convinzione della questura fiumana di dover tenere lontani da Fiume elementi potenzialmente pericolosi. In ciò vi sono una serie di contraddizioni. In primo luogo, Sisa non viene rispedito al paese d'origine ma rimane nella Venezia Giulia, dimostrando che le forze dell'ordine fiumane erano disinteressate al potenziale pericolo al di fuori della città o non più in grado di rispedire le persone nella località di pertinenza. In secondo luogo, Giulia Blüch sebbene teoricamente non pertinente causa matrimonio, però non pericolosa – anche se da fonti di polizia fascista fu sospettata di aver perseguitato dei fiumani a Budapest durante la repubblica dei consigli[79] – rimase a Fiume. Anzi, la teoricamente ex pertinente Giulia Blüch riuscì per ben due volte a

[79] «La BLUCH Giulia, nel periodo suaccennato, era studentessa in medicina a Budapest, nutriva spiccati sentimenti comunisti e percepiva dal governo bolscevico un sussidio, occupandosi attivamente della propaganda. Sarebbero state per sua opera perseguitati in Budapest studenti fiumani, che in quel periodo si trovavano colà e non manifestavano simpatie per il comunismo», in Dari-53, Qf, A8, Fbg, P.S. 166 sched. Riservata, 2 aprile (Anno VI°), Componenti la famiglia Bluch, Il Prefetto della Provincia di Fiume al Ministero dell'Interno, p. 2.

ottenere documenti validi per espatriare da Fiume, visto che già a giugno si trovava a Civitavecchia, mentre il permesso speciale conservato tra le carte d'archivio le fu rilasciato nell'ottobre 1920. Rispetto a una lettura ideologica della presenza di Sisa in città, questa intricata storia dimostra invece come la presenza di certe figure a Fiume debba essere posta in relazione con un contesto post-imperiale. Soprattutto, la vicenda Sisa permette di riflettere sul ruolo e gli interessi degli attori istituzionali locali come la questura e le limitazioni e le opzioni concesse o disponibili alla popolazione nella Fiume dell'immediato primo dopoguerra.

Ritornando a Sisa, seguito dal servizio d'informazione dannunziano perché pericoloso, questi emerse come figura interessante quando Kochnitzky e Coselschi – per ragioni divergenti – cercavano potenziali collaboratori e, indipendentemente dalle valutazioni delle forze dell'ordine fiumane, permisero a Sisa di rientrare ma non poterono farlo rimanere a Fiume. Il cambio di valutazione su Sisa è utile pure per soffermarsi sull'uso strumentale del personaggio, come pure dei socialisti fiumani, da parte del Comando. Nel gennaio 1920 Sisa dichiarava di non aver avuto contatti con alcuna persona a Fiume, mentre in febbraio gli viene attribuita la qualifica di collaboratore di Samuele Mayländer, come abbiamo visto definito bolscevico italofobo. Non sorprenderebbe affatto che Sisa fosse in contatto con il capo dei socialisti fiumani, come del resto non sorprende che il Mayländer fosse bollato come personaggio pericoloso e antiitaliano.

Indipendentemente dai reali rapporti intercorsi tra i due, essi appartenevano allo stesso gruppo politico contrario all'impresa. Alcuni mesi dopo, lo scenario era cambiato. Non solo esisteva la necessità di trovare consenso per l'impresa con le forze di sinistra, incluse quelle locali, ma anche la situazione economica e sociale stava precipitando. L'arrivo di Sisa a Fiume corrisponde con il periodo di trattative tra il Comando e la dirigenza del locale partito socialista di Trieste, quando anche i socialisti fiumani in qualità di intermediari erano inseriti all'interno dell'operazione volta a ottenere l'appoggio del Partito socialista italiano all'impresa. Finita questa parentesi, come i socialisti fiumani, che poco dopo organizzarono lo sciopero politico e ritornarono a essere considerati gruppo politico quantomeno da marginalizzare, così Sisa, dopo essere stato accolto a Fiume, fu ancora una volta costretto a partire. La sua partenza non era però quella di un uomo libero, visto che in Italia fu arrestato dalle forze dell'ordine[80] e questa volta rilasciato grazie all'intervento di alcuni parlamentari socialisti italiani.

È ragionevole concludere che, sempre grazie alla protezione dei socialisti italiani, Sisa abbia trovato impiego. Stando alla cartolina postale di Giulia Sisa del giugno 1920, il marito era segretario politico presso il Consorzio cooperativo per il porto di Civitavecchia, mentre lei lavorava presso l'Associazione agraria[81]. Questa non

---

[80] Notizia riportata pure dalla stampa ungherese, che menziona il Sisa fosse senza documenti. *Kuna Béla állítólagos titkárát Anconában elfogták*, in «Az Ost», 1 maggio 1920, p. 6.

[81] La cartolina postale, reperibile nel fascicolo di Bluch Giulia, è stata tradotta in italiano da un ufficiale della questura e si trova nel fascicolo di Bluch Elena. Dari-53, Qf, A8, Fascicolo di Bluch Elena, Documento redato a mano intitolato: Sequestrato presso Margherita Blüh.

fu nemmeno la fine dei problemi politici per Sisa e la moglie, visto che verso la fine del febbraio 1921, per decreto del ministero dell'Interno, furono espulsi dall'Italia e riaccompagnati a Fiume. Da Fiume, Sisa andò nuovamente a Vienna e rientrò in Italia in seguito a revoca del decreto di espulsione[82]. I due passaporti rimasero però alla questura fiumana, oggi fondo dell'Archivio di Stato di Fiume. In questa intricata vicenda non è perciò nemmeno da sottovalutare la rete di supporto fornita dall'organizzazione politica socialista italiana ai fuoriusciti ungheresi, come del resto la presunta collaborazione tra Sisa e Treves menzionata dall'Ufficio informazioni nel febbraio 1920.

Al di là della questione del molto discutibile spazio di manovra concesso nella Fiume dannunziana ai rivoluzionari bolscevichi e ai socialisti fiumani e della possibilità o meno di D'Annunzio e del suo *entourage* di imporre decisioni agli altri attori che tutelavano l'ordine pubblico, il punto è che questo ambiente politico e sociale era il prodotto di un contesto storico post-asburgico. Il soggiorno di Sisa dell'aprile 1920 dimostra l'atteggiamento strumentale dell'*entourage* di D'Annunzio nei confronti di Sisa, ma sullo sfondo vi sono aspetti di un mondo asburgico. Tra questi, la continuità dell'importanza della categoria burocratica di pertinenza e la rivendicazione degli attori locali, il Consiglio nazionale italiano e la questura fiumana, di mantenere la prerogativa sulla questione della sicurezza pubblica. Non solo, gli spostamenti di Sisa tra Fiume, Vienna e Trieste indicano quanto forti fossero ancora i legami all'interno di un circuito post-imperiale. Un circuito ben noto ai socialisti fiumani che tramite la repubblica fiumana volevano continuare a mantenere.

Conclusioni

Il periodo dell'impresa dannunziana si intreccia con il processo di dissoluzione della presenza asburgica a Fiume. Una presenza non meramente simbolica e giuridica, bensì una presenza che ha influenzato e plasmato la quotidianità. I locali socialisti erano consapevoli di rappresentare un proletariato composto non solamente da italiani (da intendersi nell'accezione ampia del termine), in una città che doveva le sue fortune economiche alla particolare posizione di porto a servizio dell'Ungheria. Scomparso l'impero austro-ungarico e venuta meno la presenza statale ungherese, la scelta tra Italia o Jugoslavia non era considerata adatta dai socialisti a risolvere la situazione di Fiume e del suo ambiente operaio.

Da questo punto di vista il 1918 non rappresentava una cesura totale con il passato, visto che l'ambiente politico, le biografie di molti personaggi e il progetto della repubblica fiumana dimostrano una continuità con il contesto oramai post-asburgico. Anche alcuni episodi dell'impresa dannunziana sono da collocare all'interno del mondo locale fiumano e del mondo post-asburgico. Il caso di Nicolò Sisa è una

---

[82] Dari-52, Mcfsps, b. 162, Fns, Verbale della Questura di Fiume del 27 gennaio 1920, Delegazione della P.S. dello scalo ferroviario e marittimo alla Sezione politica della Questura di Fiume, 26 febbraio 1921 e Rapporto del 7 aprile 1921.

dimostrazione esemplare di come, dietro a interpretazioni ideologiche dell'impresa, vi siano intricate vicende personali, prodotto di scelte influenzate da complesse ragioni all'interno di una compagine imperiale in dissoluzione.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 95-112
DOI: 10.13137/0393-6082/31064 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

"Scale e Serpenti"? Le condizioni dei rappresentanti del potere dello Stato ungherese dopo la Grande guerra[*]

di Ágnes Ordasi

"Snakes and ladders"? The condition of the representatives of the Hungarian State power after the WWI

This article analyses the situation and the opportunities of the state officials of the Governorate of Fiume after the dissolution of the Habsburg Monarchy. Being the main representatives of the Hungarian State, they had played a special role in its exercise of power practices at local level during the Dual Monarchy-era. Nevertheless, when the Empire collapsed, as the principal agencies of the former regime, they found themselves in an especially challenging situation. Considering that they never formed a homogenous and unified group, they reacted in various way to the modified circumstances. Therefore, this paper discusses through some examples of these officials living conditions before and after WWI and identifies their preferences and types of strategies in order to adopt and/or take advantage of the course of the emergence of the new nation-state frameworks. Furthermore, the paper sheds light on the fact that the collapse did not always mean rupture in the officials' career as well as that sometimes loyalty towards the Hungarian Kingdom could be replaced – even in their special cases – by personal, financial or political reasons.

Keywords: Fiume-Rijeka, Autonomy, Habsburg Monarchy, Hungarian State, Post-war
Parole chiave: Fiume, Autonomia, Monarchia asburgica, Ungheria, Dopoguerra

Il primo marzo 1934, il giorno in cui il barone Frigyes (in italiano, Federico) Villani, ex funzionario governativo a Fiume, arrivò a Roma per assumere la carica di ministro plenipotenziario d'Ungheria presso il Quirinale, fu sicuramente uno dei momenti più notevoli della vita di questo funzionario[1]. La nomina a ministro plenipotenziario ungherese al Quirinale segnò il culmine non solo della sua carriera personale, ma anche dei rapporti diplomatici italo-ungheresi tra le due guerre mondiali[2]. Si può facilmente capire il nervosismo che egli mostrò quando dovette presentarsi davanti al duce Benito Mussolini e al re d'Italia Vittorio Emanuele III[3],

[*] Il presente studio è stato preparato dal supporto del *Emberi Erőforrások Minisztériuma ÚNKP-19-3-III-KRE-1 kódszámú Új Nemzeti Kiválóság Program.*

[1] *Villani Frigyes báró, az uj magyar quirinali követ elutazott állomáshelyére*, in «Uj Nemzedék», 27-02-1934.

[2] *Villani Frigyes bemutatkozó látogatása Mussolininál*, in «Budapesti Hírlap», 04-03-1934.

[3] *Villani Frigyes báró római követi ünnepélyes kihallgatáson nyújtotta át megbízó levelét az olasz királynak*, in «Budapesti Hírlap», 06-03-1934; *Il barone Federico Villani, nuovo ministro plenipotenziario d'Ungheria presso il Quirinale, insieme ai rappresentanti dell'ambasciata e un soldato in occasione della presentazione*

nonostante da anni parlasse perfettamente l'italiano, oltre all'ungherese, il tedesco, il francese e l'inglese, e avesse dietro di sé già una lunga esperienza diplomatica[4]. Ma perché fu scelto proprio Villani per questo incarico tanto importante? Il suo percorso fu un'eccezione o la sua fu una carriera come tante altre? Tra i membri dell'ex-governatorato ungherese ci furono altri uomini fortunati che, dopo la dissoluzione della monarchia asburgica, ebbero un'ascesa altrettanto eccezionale?

Questo studio ha fondamentalmente due scopi. Da un lato, prendendo la carriera di Frigyes Villani come punto di riferimento, intendo presentare le condizioni di un gruppo specifico di impiegati statali e funzionari governativi di Fiume prima e dopo il crollo dell'impero austro-ungarico. La scelta del gruppo posto sotto esame è motivata dal fatto che, sebbene fossero i principali rappresentanti dello Stato ungherese a Fiume, la loro carriera non fu affatto stabile. Infatti, essi adottarono le più disparate strategie per adattarsi agli sconvolgimenti politici del primo dopoguerra. "Rimanere a Fiume o andarsene?" non è mai stata una domanda dalla risposta semplice ma, dopo la Grande guerra e con la dissoluzione della monarchia asburgica, divenne un problema più complesso di quanto a prima vista possa sembrare. Dall'altro lato, sono convinta che per comprendere la complessità della loro situazione si debba conoscere meglio la loro posizione sociale e professionale, nonché il ruolo di questi funzionari nella struttura statale ungherese. Perciò cercherò di tratteggiare un quadro sintetico della struttura e delle pratiche dello Stato ungherese, analizzandole nel contesto storico e politico della duplice monarchia.

Il governatorato di Fiume

Il governatorato di Fiume, senza ombra di dubbio, non è stato oggetto specifico di ricerca, sebbene la storia politica della cosiddetta perla della corona di Santo Stefano non sia assolutamente sconosciuta né alla storiografia italiana, né a quella croata, grazie a studiosi come Giovanni Stelli[5], Raoul Pupo[6], William Klinger[7], Gianluca Volpi[8],

delle credenziali al re, Istituto Luce-Cinecittà, disponibile online: https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000038336/12/federico-villani-nuovo-ministro-plenipotenziario-d-ungheria-presso-quirinale-insieme-ai-rappresentanti-ambasciata-e-soldato.html?startPage=0, ultimo accesso 01-08-2020.

[4] Državni arhiv u Rijeci (Dar), JU 5. 83. eln. /1911.

[5] G. Stelli, *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2017.

[6] R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018.

[7] W. Klinger, *La storiografia di Fiume (1823-1924): una comunità immaginata?*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 15, 2003, pp. 233-252; id., *Negotiating the nation: Fiume, from autonomism to state making (1848-1924)*, PhD Thesis, European University Institute, 2007.

[8] G. Volpi, *Fiumani, ungheresi, italiani. La formazione dell'identità nazionale a Fiume nell'epoca dualista (1867-1914)*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 137-146.

Ljubinka Karpowicz[9], Igor Žic[10], Irvin Lukežić[11] e Ivan Jeličić[12], per citarne alcuni.

Per quanto concerne la storiografia ungherese la situazione è invece molto diversa. Sin dagli ultimi anni della presenza del regno d'Ungheria a Fiume, le questioni riguardanti la città portuale erano quasi completamente marginalizzate e assenti dalla narrativa generale. Oltre la fondamentale monografia di Ilona Fried[13], pur non mancando ricerche riguardanti Fiume, le pubblicazioni si limitavano tuttavia solo ad alcuni ambiti specifici: gli storici non cercavano quasi mai di collegare problematiche apparentemente distinte ma in realtà interdipendenti.

Bisogna inoltre constatare che, nonostante la relativamente ampia disponibilità di risorse del governatorato, e il fatto che le fonti fossero prevalentemente in lingua ungherese, proprio la presenza e il funzionamento dello Stato ungarico a Fiume erano materie non ancora inserite in contesti d'analisi più estesi riguardanti il modernismo, il centralismo, il potere. Gli studi più accurati e contestualizzati non sono stati condotti da storici ungheresi, ma dai nomi già menzionati e recentemente da Dominique Reill[14]. Costoro hanno inserito la città di Fiume nella cornice di più ampi avvenimenti, ponendo attenzione a diverse questioni storiografiche.

Questa puntualizzazione è importante, dato che Fiume non fu mai un'unità separata, un microcosmo chiuso in sé. Al contrario, si trattava di un punto di contatto e crocevia tra popoli diversi. Per comprendere meglio i processi e i fenomeni fiumani si devono quindi esaminare diverse questioni, partendo da molteplici prospettive. Tenendo ciò presente, per approfondire meglio le vicende di Fiume, oltre ai temi tradizionalmente affrontati dalla storiografia[15], è fondamentale non trascurare quattro ulteriori fattori.

In primo luogo, Fiume era in quel periodo sotto l'amministrazione ungherese, capeggiata da un'élite eterogenea, ma ideologicamente accomunata dall'adesione al liberalismo nazionale. Questa élite credeva e sosteneva un'idea/ideologia mirante a rendere più operativo ed efficiente lo Stato ungherese, e tendeva a rafforzarne la posizione prominente nei confronti dell'Austria; i membri di questa élite fecero parte dei governi e dei parlamenti che si susseguirono uno dopo l'altro. Fiume ebbe

---

[9] L. Karpowicz, *Riječki corpus separatum 1868-1924.,* Doktorska dizertacija, Univerza Edvarda Kardelja v Ljubljani, Fakulteta za sociologijo, politične vede in novinarstvo, 1986.; ead., *La concezione della nazione e dello stato nell'interpretazione degli autonomisti fiumani (contributo allo studio del movimento autonomista di Fiume nel 1899-1918)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 9, 1988-89, pp. 19-34.

[10] I. Žic, *Kratka povijest grada Rijeke*, Adamić, Rijeka 2006.

[11] I. Lukažić, *Nebo nad Kvarnerom,* Izdavački centar Rijeka, Rijeka 2005.

[12] I. Jeličić, *Sulle tracce di una biografia perduta: Samuele Mayländer (1866-1925)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 26, 2015, pp. 229-271; id., *The typographers' community of Fiume: combining a spirit of collegiality, class identity, local patriotism, socialism, and nationalism(s)*, in «Austrian History Yearbook», v. 49, 2018, pp. 73-86.

[13] I. Fried, *Emlékek városa. Fiume,* Ponte Alapítvány, Budapest 2011 (versione italiana: I. Fried, *Fiume. Città della memoria 1868-1945*, Del Bianco, Udine 2005).

[14] D. Kirchner Reill, *The Fiume crisis. Life in the wake of the Habsburg Empire*, Harvard University Press, di prossima uscita.

[15] Come per esempio la situazione geografica, il carattere multietnico, lo stato giudicale, l'autonomia ampia di Fiume.

un ruolo notevole nella vita del regno d'Ungheria e il governatore della città e del suo territorio apparteneva a questo gruppo egemonico[16]. Infatti, secondo il decreto reale del 1870 (il cosiddetto Provvisorio fiumano), egli era scelto dal primo ministro e dal ministro del commercio ungherese e, in quanto ufficialmente nominato dal re (Francesco Giuseppe era imperatore d'Austria e re d'Ungheria), gli erano attribuiti poteri speciali in qualità di rappresentante del potere ed esecutore della volontà dello Stato a livello locale. La posizione eccezionale fu indicata anche dal titolo di governatore, l'unico nella struttura amministrativa del regno d'Ungheria e dell'autonoma Croazia-Slavonia, che lo distingueva da capi (prefetti/conti) di comitati in cui era divisa amministrativamente[17].

Tra i doveri del governatore rientravano la sorveglianza sull'amministrazione civica tramite il controllo sugli affari municipali, la supervisione dei funzionari statali e dei cittadini ungheresi (non solo magiari). Tuttavia, si deve menzionare anche un ruolo generalmente trascurato dalla storiografia: quello di mediatore, ruolo che si concretizzava nel mantenimento delle comunicazioni tra lo Stato e Fiume. Il governatore trasmetteva le informazioni da entrambe le direzioni e gli spettava coordinare gli scopi nazionali e locali comuni oppure bilanciare le differenze emerse tra interessi statali e municipali. Allo stesso tempo, doveva confrontarsi con i problemi quotidiani del posto, ed era inoltre responsabile della difesa dell'onore dello Stato[18].

Coprendo un incarico così speciale (ed ambivalente), è chiaro dunque che il governatore non poteva essere un personaggio qualunque; anzi, la persona nominata dai primi ministri doveva per forza di cose avere un carattere affidabile. Nonostante l'importanza indiscutibile del ruolo del governatore, il suo personale era assai modesto, formato da un organico molto ridotto. All'inizio del periodo dualistico era composto da sole tredici persone (incluso il governatore, i funzionari, gli impiegati, e il portiere), ma durante la prima guerra mondiale arrivò ad accogliere trenta impiegati[19]. Ovviamente, con la crescita del personale, crebbero anche le spese, ma la maggior parte dei costi era rappresentata dal salario del governatore, dal mantenimento del palazzo governatoriale e dalle spese istituzionali[20].

In secondo luogo, lo Stato e l'élite politico-amministrativa ungherese, pur riconoscendo le esigenze e le peculiarità del governatorato, fecero il possibile per estendere il loro potere alla città per razionalizzare, modernizzare e soprattutto centralizzare il paese[21]. In questo modo, nel corso del tempo, il ruolo del governatore incontrò

---

[16] *Modernizáció és Nemzetállam-építés. Haza és/vagy haladás dilemmája a dualizmus kori Magyarországon*, szerk. N. Csibi, Á. Schwarczwölder, Kronosz, Pécs 2018.

[17] Magyar Nemzeti Levéltár (Mnl), OL K 26. 396. cs. 1897. II. rész. 329. a. sz. 1741. sz.; Mnl OL K 26. 396. cs. 1897. II. rész. 329.

[18] Mnl OL K 26. 396. cs. 1897. II. rész. 329. a. sz. 1741. sz.; Mnl OL K 26. 396. cs. 1897. II. rész. 329.

[19] Cfr. Magyarország tiszti cím- és névtára (Mtct). Sostanzialmente era una pubblicazione annuale che raccoglieva i nomi e gli incarichi degli impiegati e dei funzionari statali, dal primo ministro fino al semplice portiere. Anche il numero del personale dell'ufficio ausiliare era conteggiato.

[20] *Bilancio annuale statale, 1871-1918.*

[21] A. Cieger, *A közigazgatás autonómiájának nézőpontjai* in *Autonómiák Magyarországon 1848-2000*, szerk. J. Gergely, ELTE Történettudományok Doktori Iskola-L'Harmattan, Budapest 2005.

ostacoli sempre maggiori, dato che nuove sfide portarono non solo a nuove incombenze, ma richiedevano inoltre una coordinazione più complessa tra i vari ministeri. L’istituzione del governatorato era quindi un sistema dinamico e vivace in continua trasformazione, il cui potere si estendeva sugli aspetti pratici e legati alla vita d’ufficio. Ci furono però frequenti tensioni con il municipio di Fiume, dato che la città aveva un’autonomia eccezionalmente ampia nel contesto della duplice monarchia, frutto del compromesso ungaro-croato del 1868[22] e dello statuto civico del 1872[23].

Per questo motivo, il governo centrale dovette trovare soluzioni alternative, per cui il funzionamento del governatorato fu modificato almeno due volte. La prima modifica avvenne durante il gabinetto di Dezső Bánffy con la creazione nel 1896 di una giunta amministrativa; la seconda con il primo ministro Kálmán Széll, che nel 1901 sostituì la menzionata giunta con il consiglio governatoriale. Questo consiglio divenne di fondamentale importanza per il governatorato, acquistando sempre più poteri e funzioni. A questo punto bisogna notare che fino al 1901 non esisteva una vera e propria posizione di vicegovernatore. Nei primi decenni, questo ruolo era ricoperto dal sostituto governatore, il quale svolgeva un incarico esclusivamente temporaneo. Il cambiamento arrivò solo dopo la cosiddetta “crisi municipale” (1897-1901), quando divenne chiaro che per risolvere rapidamente i problemi più urgenti era necessario un altro funzionario, dotato di poteri quasi pari a quelli del governatore, che tuttavia non mettesse a rischio la reputazione del governatore o dello Stato[24].

I nodi della discordia tra lo Stato e la città sono ben noti, e molto è stato scritto al riguardo. La maggior parte della storiografia italiana, croata, jugoslava e ungherese ritiene che sostanzialmente il conflitto iniziò con l’entrata nel governo di Dezső Bánffy e con la sua volontà di accentramento dello Stato. Le seguenti vicende fiumane furono interpretate come uno scontro politico-amministrativo fra il centro e la periferia riguardante la limitazione dell’autonomia fiumana, con ripercussioni non solo politiche ma anche sociali e culturali. Tuttavia, è da notare che la volontà di integrare maggiormente Fiume con il resto del paese nacque già negli anni Settanta del XIX secolo. Ad ogni modo, né la statalizzazione della polizia municipale, né lo scioglimento del porto franco, né i tentativi di magiarizzazione, furono portati avanti da Bánffy; il principale responsabile di queste politiche fu invece il primo ministro Kálmán Tisza[25].

Si noti anche che la narrativa “tradizionale” si concentra in primo luogo sui conflitti etnici e nazionali. Non sorprende che le parole chiave di questi lavori siano i diritti, le leggi, gli interessi, l’autonomia, la libertà, le rivalità, la sovranità, la supremazia e la dominazione nazionale. Al contrario, più recentemente ci si è concentrati su concetti quali collaborazione e solidarietà, ma anche sull’indifferenza

[22] Articolo 66 della legge del 1868.

[23] *Statuto della Libera città di Fiume e del suo distretto*, Emidio Mohovich, Fiume 1872.

[24] Mnl, OL K 26. 517. cs. 1901. X. t. 300./1901. (300. a. sz.) X. tétel. 538./1901. (538. a. sz.) X. t. Bel. Min. 13311. sz. /III. Indoklás.

[25] Dar, JU 5. 180. eln./1875. 3.; Dar, JU 5. 156. eln./1883. 8. d.

nazionale, categorie entrate in uso storiografico soprattutto grazie ai lavori di Pieter M. Judson[26] e Tara Zahra[27].

Il terzo elemento da notare è che Fiume era parte costitutiva non solo del regno d'Ungheria, ma anche della monarchia asburgica. Di conseguenza, i governanti, sia locali che centrali, dovevano tenere in considerazione gli interessi nazionali ungheresi, o addirittura imperiali, in misura uguale se non maggiore rispetto agli interessi locali. Anche questo fatto dimostra come la divergenza tra lo Stato ungherese e Fiume, tradizionalmente trattata come un conflitto causato dal centralismo statale, non fosse un caso unico, separato dalle strutture imperiali. Al contrario, dietro ogni iniziativa sociale, legale o istituzionale vanno osservate le ripercussioni riguardanti il funzionamento e le dinamiche interne della duplice monarchia, così come le trasformazioni che avvenivano in tutto l'impero. La polizia di confine, la giunta amministrativa e il consiglio governatoriale erano tutte istituzioni di un paese sempre più organizzato e stabile, ma soprattutto un paese in crescente sviluppo[28].

In ultimo luogo, vanno fatte due ulteriori osservazioni; il potere statale si manifestava non solo tramite le istituzioni e le leggi, ma anche attraverso gli impiegati statali, tra cui figuravano anche i funzionari governativi. Gli impiegati statali erano quindi i principali tramiti esecutivi del governo ungherese, in stretta connessione anche con la struttura imperiale. Questi giocarono un ruolo importante nell'emanazione del potere statale e nei processi di modernizzazione e centralizzazione. Tuttavia, essi non formarono mai un gruppo omogeneo ma piuttosto variegato, sia durante la Grande guerra che all'indomani del crollo dell'impero austro-ungarico. Il comportamento e le scelte degli impiegati statali in una situazione critica variarono a seconda della situazione e seguirono svariati modelli, che vanno analizzati caso per caso. Ne consegue che per trarre conclusioni e poter trovare modelli unificanti è indispensabile esaminare fattori come le loro origini, competenze, grado d'istruzione e integrazione nel tessuto sociale.

La carriera di Frigyes Villani come caso di paragone nell'analisi delle carriere dei funzionari statali

Il cognome di Frigyes Villani suona famigliare alle orecchie sia italiane che ungheresi. Un ungherese noterebbe subito l'assonanza con il nome della cittadina di Villány, situata a pochi chilometri da Pécs e famosa a livello internazionale per i suoi eccellenti vini. Tuttavia, il cognome deriva da un antenato del ramo paterno

---

[26] P.M. Judson, *Exclusive revolutionaries. Liberal politics, social experience, and national identity in the Austrian Empire, 1848-1914*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1996.

[27] T. Zahra, *Kidnapped souls. National indifference and the battle for children in the Bohemian lands, 1900-1948*, Cornell University Press, Ithaca 2008.

[28] Á. Ordasi, *Társadalmi konfliktusok és politikai fejlődés Fiumében a dualizmus korában. A magyar állam hatalomgyakorlása Fiume példáján keresztül*, PhD Thesis, 2020; ead., *Egy betiltott kisebbségi lap. A fiumei* La Difesa *története (1898-1901)*, Pro Minoritate, Budapest 2017, pp. 59-85.

della famiglia, che nacque e crebbe a Perugia prima di trasferirsi in Boemia (oggi repubblica ceca). Come rilevano i due storici ungheresi Balázs Czetz e István Gergely Szűts, un altro suo antenato, Ludvig Ignaz Villani, dopo il matrimonio con una nobildonna ungherese si trasferì nel paese natale della consorte.

È rilevante notare che Ludwig iniziò da allora a usare il nome di battesimo nella versione ungherese (Lajos), e presto si arruolò nell'esercito ungherese (Honvéd) combattendo contro gli austriaci. Dietro a queste decisioni si nascondevano probabilmente convinzioni politiche. In ogni caso, come Ludvig/Lajos, così suo figlio József e i suoi nipoti Frigyes e Lajos si integrarono perfettamente nella società ungherese e divennero una parte stabile della classe medio-alta ottenendo il titolo di baroni[29].

Nato nel 1882 a Vienna, Frigyes Villani apparteneva non solo alla terza generazione di una famiglia vivente nel territorio del regno d'Ungheria[30], ma anche a una famiglia di funzionari diplomatici. Villani ebbe i natali quando il governatorato fiumano esisteva ormai da dodici anni: ciò significa che molti cambiamenti avvenuti nell'intero paese erano già stati effettuati nello spirito dell'accentramento e della modernizzazione[31].

Alcune caratteristiche interne all'Austria-Ungheria rimasero invece le stesse. Ad esempio, la famosa Accademia diplomatica (il cosiddetto Theresianum) a Vienna continuò a conservare la sua fama e fu ancora ritenuta una delle maggiori istituzioni educative di tutto l'impero asburgico. Considerato che l'attività di funzionario aveva lunga tradizione nella famiglia di Villani[32], iscrivere Frigyes all'Accademia fu una decisione piuttosto ovvia per i suoi genitori. Tuttavia, come Czetz e Szűts rilevano nel loro studio, Villani si allontanò brevemente dal servizio diplomatico[33]. Dopo aver sostenuto l'esame di maturità all'Accademia, dapprima entrò alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Vienna, trascorrendo un breve periodo a Ginevra, poi, nel 1904, si laureò alla facoltà di scienze politiche dell'Università di Budapest[34]. In tal modo Villani si preparò perfettamente ad assumere qualsiasi posto amministrativo nella struttura burocratica ungherese[35].

L'importanza e il valore della sua qualifica professionale risultano evidenti in considerazione del fatto che il regno d'Ungheria aveva sempre più bisogno di impiegati statali competenti per modernizzare e centralizzare l'amministrazione, nonché esercitare la propria volontà e supremazia su tutto il territorio[36]. Anche gli impiegati

---

[29] B. Czetz, I.G. Szűts, *Villani: egy elfeledett diplomata testvérpár*, disponibile in rete: http://kozelmult.hu/wp-content/uploads/2018/09/czetz-szucs.pdf, ultimo accesso 10-08-2020.

[30]Anche se Frigyes nacque a Vienna, la sua famiglia viveva in Ungheria.

[31] A. Cieger, *A közigazgatás autonómiájának nézőpontjai*, in *Autonómiák Magyarországon, 1848-2000*, cit.

[32] Mnl, OL K 26. 802. cs. 1909. XXVII. t. 2788./1909. (149. a. sz.). Ne aveva anche nella famiglia di sua moglie (Klastersky Irma).

[33] B. Czetz, I.G. Szűts, *Villani: egy elfeledett diplomata testvérpár*, cit.

[34] Mnl, OL K 26. 802. cs. 1909. XXVII. t. 2788./1909. (149. a. sz.)

[35] Articolo 1 della legge ungarica del 1883. A. Hencz, *Felsőfokú közigazgatási szakemberképzés Magyarországon. 1848-1948*, Karácsonyi Béla, Szeged 1981, pp. 54-55.

[36] P. László, Az *Elbától keletre. Anulmányok a magyar és kelet-európai történelemből*, Osiris, Budapest 1998.

traevano beneficio da questa esigenza dello Stato: il servizio statale prometteva prestigio sociale e, dopo un certo tempo, garantiva anche un buon salario e una pensione sicura, introiti che crescevano progressivamente con gli anni trascorsi in servizio e con l'avanzamento della carriera[37]. Il servizio statale era quindi un'occupazione molto ambita dagli uomini appartenenti al ceto medio-alto come Frigyes Villani.

Il servizio statale a Fiume non aveva però solo benefici, ma anche svantaggi. Da un lato, essendo Fiume l'unica città portuale marittima dell'Ungheria, fisicamente lontana dalla capitale e ai margini del regno, con un ambiente multietnico, multilingue e multinazionale completamente diverso dal resto del paese, richiedeva molti sacrifici materiali, emotivi e morali, nonché competenze specifiche. Tra queste competenze, erano richieste ottime abilità professionali, affidabilità sociale e politica, capacità di affrontare un notevole carico di lavoro[38]. Inoltre, considerando che la lingua ufficiale del governatorato era l'ungherese, tutti gli impiegati dovevano avere una perfetta conoscenza di tale lingua, nonché vantare studi in giurisprudenza o scienze politiche[39]. Queste competenze potevano essere ottenute principalmente all'Università di Budapest o a quella di Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca in Romania), nonché all'accademia di diritto di Kassa (oggi Košice in Slovacchia)[40]. L'unica eccezione a questo percorso formativo fu Lajos Egan, laureato in ingegneria e trasferito su richiesta speciale del governatore László Szapáry dal governo marittimo[41] al governatorato nel 1901[42].

In ogni caso, per coprire qualsiasi incarico statale a Fiume, la caratteristica più importante era la conoscenza dell'italiano, la lingua ufficiale del municipio, nonché fattore chiave per l'integrazione nella società locale. Teoricamente, nessun impiegato poteva sperare di aspirare a un posto statale a Fiume senza conoscere la lingua italiana, ma in pratica non fu sempre così. Villani, al suo arrivo a Fiume nel 1904, non parlava in maniera eccelsa la lingua del sì[43], e non fu un caso isolato. Diversi impiegati trasferiti a Fiume non sapevano una parola di italiano, il che causava frustrazione sia sul posto di lavoro che nella vita quotidiana. I funzionari governativi erano quindi una categoria particolarmente esposta a conflitti, specialmente durante e dopo la crisi municipale degli anni Novanta dell'Ottocento. Per aiutare l'integrazione delle istituzioni statali nel tessuto locale, la soluzione adottata fu quella di assumere sempre più impiegati poliglotti nati e cresciuti a Fiume. Così fu per Emilio

---

[37] D. Szabó, Köztörténet, in *Kettős kötődés. Az Osztrák-Magyar Monarchia (1867-1918). Encyclopaedia Humana Hungarica 08.*, disponibile online (https://mek.oszk.hu/01900/01905/html/index1.html, ultimo accesso 10-08-2020).

[38] Dar, JU 5. 110.eln./1875.

[39] Articolo 1 della legge ungarica del 1883.

[40] I. Ámán, *A felsőfokú oktatási igazgatás története Magyarországon, különös tekintettel a jogászképzésre. Fejezetek a kolozsvári és a szegedi jogi oktatás köréből*, PhD Thesis, Szegedi Tudományegyetem, 2019.

[41] Il governo marittimo di Fiume, cappeggiato dal governatore di Fiume, fu un organo installato sulla base del Provvisorio del 1870 per l'amministrazione marittima degli affari commerciali di tutta l'area del litorale ungaro-croato.

[42] Mnl, OL K 26. 545. cs. 1902. XIII. t. 1832./1902. (1832. a. sz.). 4016/1901. X. t., Mnl, OL K 26. 577. cs. 1903. XXV. t. 2660. M.E./1901. X. t. (2435. a. sz.) 83. eln. sz.

[43] Mnl, OL K 26. 802. cs. 1909. XXVII. t. 2788./1909. (149. a. sz.)

(de) Verneda ed Eliodoro Manasteriotti, due personaggi di estrazione patrizia locale[44]; anche un impiegato di madrelingua croata con perfetta conoscenza della lingua italiana, Delimiro Budin, servì presso il governatorato per lunghi anni[45].

Nonostante l'esperienza trascorsa a Fiume fosse considerata un vantaggio per ottenere la promozione e i nativi fiumani avessero una carta in più, la maggior parte dei candidati provenivano dalle periferie del regno d'Ungheria. Molti tra i più ambiziosi pensavano a Fiume come a un trampolino di lancio per fare carriera il più velocemente possibile e – senza pensare alle difficoltà delle condizioni locali – cercavano di acquisire un incarico statale nella perla della corona[46].

È probabile che, quando Villani accettò l'offerta del ministero per il posto non retribuito di concepista ausiliario (*segédfogalmazó*) al governatorato politico di Fiume, il desiderio di ottenere un rapido avanzamento di carriera giocò un ruolo fondamentale. L'incarico di concepista senza salario era la più bassa posizione burocratica nella gerarchia amministrativa ungherese e imperiale, e aveva tre caratteristiche. Prima di tutto, offriva agli impiegati uno strumento assai efficace per acquisire l'esperienza necessaria e ai loro supervisori la possibilità di conoscere meglio le competenze e l'impegno dei subordinati, la facoltà di pretendere che lavorassero di più e di cacciarli via quando ciò non avveniva[47]. In secondo luogo, i lunghi periodi senza retribuzione aiutavano a tenere lontani coloro che non erano in grado di mantenersi senza risorse esterne, e che pertanto – secondo la percezione dell'élite politica del servizio pubblico – non potevano essere considerati come totalmente "liberi"[48]. Attraverso questo incarico si manifestava dunque un metodo di selezione funzionale alla conservazione dell'egemonia sociale dell'élite liberale del periodo. Infine, l'alto costo della vita rendeva il lavoro gratuito spesso insostenibile, tanto che la maggior parte degli impiegati lasciò la città portuale con un forte senso di delusione[49].

Nel percorso di Villani, invece, si riconosce una storia di successo, dovuta sia alla sua disponibilità a colmare rapidamente le lacune nella conoscenza dell'italiano, sia alle doti diplomatiche e al sangue freddo dimostrati, che lo resero uno dei più abili giovani funzionari governativi insieme a Francesco Spehar, un altro talento, questi di origine fiumana[50]. Le qualità personali e professionali di Villani non passarono inosservate e attirarono l'attenzione dei suoi superiori: a Fiume egli divenne membro di diversi comitati e associazioni amministrative e sociali. Tra queste,

---

[44] Mnl,OL, K 26. 633. cs. 1905. XXV. tétel. 2903./1901. (2903. a. sz.) X. tétel. Dunque, nel governatorato servivano non solo i nati magiari di lingua ungherese, ma anche i non ungheresi fiumani, che invece erano perlopiù cittadini del regno. Uso i loro nomi nella forma ungherese perché anche nei documenti italiani si trovano così.

[45] Mnl, OL K 26. 874. cs. 1910. XXVII. tétel. 4874./1910.

[46] S.P. Pallós, *Magyar állami népiskolák a fiumei kormányzóságban. 1870-1918,* in «Századok», n. 3, 2005, pp. 740-741.

[47] Dar, JU 5. 141. eln./1906.

[48] *Magyarország társadalomtörténete a reformkortól a második* világháborúig, szerk. G. Kövér, G. Gyáni, Osiris, Budapest 2006; C. Sasfi, *A felsőbb iskolázottság térhódítása,* in «Történelmi Szemle», n. 2, 2008, pp. 163-194.

[49] S.P. Pallós, *Magyar állami népiskolák*, cit., pp. 733-750.

[50] Si nota che la proporzione dei nascenti fiumani stava aumentando.

probabilmente le più significative erano l'Associazione fiumana per la protezione femminile e la Società per azioni per il commercio di Fiume[51]. Come è desumibile dall'annuario Mtct[52], l'avanzamento di carriera di Villani fu ininterrotto. L'apice della sua carriera fiumana fu raggiunto durante la guerra: nel 1916 fu nominato commissario civile presso il quartier generale dell'esercito imperiale[53] e, dopo il pensionamento del consigliere ministeriale Ferenc Kankovszky, venne nominato al suo posto come referente per l'educazione e la cultura[54].

Tuttavia, una lettera dimostra che le sue ambizioni rimasero insoddisfatte e che egli volesse andarsene da Fiume già nel 1908. In quella data Villani si rivolse al primo ministro tramite il governatore Sándor Nákó chiedendo il trasferimento al servizio diplomatico. Per sottolineare l'urgenza della sua richiesta, accanto alle ragioni professionali e ai propri meriti menzionò la debole salute della moglie[55]. Ciononostante, i suoi tentativi non ebbero successo ed egli – seguendo l'esempio di suo fratello minore[56] – si liberò dall'incarico governativo ottenendone uno più promettente dopo il crollo dell'impero austro-ungarico[57].

Anche se Villani poteva considerarsi fortunato e, seguendo il fratello, entrò nel servizio degli affari esteri, non altrettanto si può dire di tutti i suoi colleghi governativi. Gli altri impiegati, non essendo integrati nella società locale e non avendo le stesse opportunità di Villani, ebbero altre preferenze professionali e scelsero strategie alternative per adattarsi ai cambiamenti avvenuti con la caduta dell'impero.

Svolte e cambiamenti

Grazie alle commemorazioni del centenario della Grande guerra e del trattato di Trianon, l'attenzione pubblica ungherese e dei ricercatori di storia si è rivolta ai cambiamenti di regime. Di conseguenza, recentemente sono usciti sempre più studi volti ad analizzare e descrivere gli eventi che portarono alla dissoluzione della duplice monarchia e alla formazione degli Stati successori. La maggior parte degli storici che se ne sono e se ne stanno occupando non si limitano alle trasformazioni politico-diplomatiche.

---

[51] *Küzdelem a leánykereskedés ellen*, in «Pesti Hírlap», 17-12-1909.

[52] Vedi nota 20.

[53] Dar, JU 5. 83. eln./1911, *Uj prágai követünk*, in «Budapesti Hírlap», 25-01-1923.

[54] Dar, JU 5. 1038. eln./1918.

[55] Mnl, OL K 26. 802. cs. 1909. XXVII. t. 2788./1909. (149. a. sz.)

[56] Lajos Villani: fratello minore di Frigyes Villani, nato nel 1891. Compiuti gli studi liceali, si iscrisse all'Accademia diplomatica di Vienna. Nel 1914 fu destinato al Consolato austro-ungarico di Scutari (in albanese: Shkodra) in Albania, dove servì fino al dicembre del 1915. Dati i cambiamenti intervenuti nel quadro internazionale, dal 1916 fu mandato a Smirne, (in turco: Izmir) e promosso viceconsole. Negli anni Venti diresse il Consolato generale d'Ungheria a Trieste, poi a Milano e a Costantinopoli, fino a che divenne, dal 1940, ministro plenipotenziario a Helsinki. Tra il 1942 e il 1943 Lajos Villani ricoprì anche la carica di direttore dell'Accademia d'Ungheria. Morì in un incidente a Budapest nel 1948. Vedi B. Czetz, I.G. Szűts, *Villani: egy elfeledett diplomata testvérpár*. cit.

[57] «Budapesti Közlöny», 04-02-1919.

Al contrario, utilizzando i metodi delle scienze sociali e diversi strumenti multidisciplinari, sono stati messi in luce aspetti piuttosto trascurati, come per esempio l'importanza dei legami familiari e personali nel periodo del tramonto dell'impero. Le trasformazioni e i cambiamenti sociali sono stati posti al centro delle ricerche a scapito dei ben noti conflitti diplomatici, e accanto alla discontinuità anche la continuità è diventata un elemento di cui tenere conto. La prospettiva comparativa ha assunto un ruolo più prominente, rendendo possibile relazionare e porre a confronto gli eventi nei diverse territori del regno d'Ungheria.

Spiccano in questo senso i lavori di Attila Simon[58], Balázs Ablonczy[59], Veronika Szeghy-Gayer[60] e Gábor Egry[61], che hanno efficacemente descritto a livello locale e regionale la dissoluzione del regno d'Ungheria. In un'ottica comparativa, sarebbe opportuno applicare agli avvenimenti fiumani i metodi usati per descrivere le situazioni a Kassa, Gyulafehérvár (oggi Alba Iulia in Romania) o Marosvásárhely (oggi Târgu Mureș in Romania). Va tuttavia rilevato che la brutalità e la violenza in queste località assunsero proporzioni decisamente più moderate e che qui le strutture asburgiche svanirono più gradualmente che a Fiume. Per la popolazione fiumana – indipendentemente dall'appartenenza nazionale o linguistica – la sfida principale consistette nel soddisfare le proprie esigenze fondamentali. Così nel diario del vicegovernatore Lajos Egan, ove tra l'altro emergono critiche verso gli affari oscuri dei suoi funzionari Valér Hegedűs e Péter Ótocska, vi è tratteggiato un quadro delle difficili condizioni di vita nella città, in cui contrabbando e traffico illecito erano pratiche diffuse anche tra gli ufficiali statali lungo tutto il 1919 e l'inizio del 1920[62].

La conclusione a cui sono arrivati Pieter M. Judson[63], Dominique Reill nella sua recente opera[64] e Ivan Jeličić nel suo articolo in questo fascicolo[65] è la stessa. I legami – come paradigmi generali e abitudini consolidate – sviluppatasi all'interno dell'impero asburgico non scomparirono dall'oggi al domani, ma sopravvissero in varia forma alla sua caduta. La continuità tra gli assetti del vecchio impero e quelli dei nascenti Stati non deve sorprendere, soprattutto per quanto riguarda i funzionari e gli impiegati statali. Sia il comitato del Consiglio nazionale del Regno dei serbi,

---

[58] A. Simon, *Kassa három megszállása. Párhuzamok és tanulságok*, in «Történelmi Szemle», n. 4, 2017, pp. 569-590.

[59] B. Ablonczy, *Ismeretlen Trianon. Az összeomlás és a békeszerződés történetei 1918-1921*, Jaffa, Budapest 2020.

[60] V. Szeghy-Gayer, *Államfordulat és az újrastrukturálódó helyi elit Bártfán (1918-1919)*, in «Századok», n. 6, 2018, pp. 1215-1236

[61] G. Egry, *Beyond politics. National indifference as everyday ethnicity* in *National indifference and the History of Nationalism in Modern Europe*, eds. M. Van Ginderachter, J. Fox, Routledge, Abingdon-New York 2019. pp. 145-160; G. Egry, *Negotiating post-imperial transitions: local societies and nationalizing states in East Central Europe*, in *Embers of Empire. Continuity and Rupture in the Habsburg Successor States after 1918*, eds. P. Miller, C. Morelon, Berghahn Books, New York-Oxford 2019, pp. 15-42.

[62] *Egan Lajos naplója. Impériumváltások Fiumében a kormányzóhelyettes szemével (1918-1920)*, szerk. Á. Ordasi, Magyar Tudományos Akadémia Bölcsészettudományi Kutatóközpont, Budapest 2019, pp. 144, 191.

[63] P.M. Judson, *The Habsburg Empire. A new history*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2016.

[64] D. Kirchner Reill, *The Fiume Crisis*, cit.

[65] I. Jeličić, *Repubblica con chi? Il movimento socialista fiumano e il giallo Sisa nel contesto post-asburgico fiumano*.

croati e sloveni (consiglio jugoslavo) così come il Consiglio nazionale italiano di Fiume (Cni) per poter esercitare il potere si servirono di personale con adeguata esperienza e formazione del cessato regime[66]. In questo modo, ad esempio, molti tra gli insegnanti e i professori mantennero il loro posto di lavoro a Fiume[67].

Lo stesso non valeva per le forze dell'ordine e i funzionari governativi, che si trovarono in una situazione ambivalente, essendo essi i rappresentanti principali del regime appena caduto e considerato nemico. Tuttavia, mentre i poliziotti erano decisamente a rischio[68], i funzionari governativi mantennero la loro posizione, svolgendo il loro servizio per l'interesse pubblico e continuando a rappresentare lo Stato a Fiume. La loro posizione fu compromessa da Zoltán Jekelfalussy, l'ultimo governatore di Fiume, che il 29 ottobre del 1918 lasciò improvvisamente Fiume per tornare a Budapest. Per comprendere l'eccezionalità del momento, bisogna rilevare che perfino Lajos Egan, vicegovernatore della città, fu informato della partenza del governatore soltanto all'ultimo minuto[69]. La partenza di Jekelfalussy ebbe due gravissime conseguenze: anzitutto, egli lasciò i suoi subordinati senza alcuna istruzione in una città in subbuglio; inoltre, dato che lasciò il suo posto di servizio, furono messi in discussione, sia dal Cni che dagli impiegati statali, i diritti e la legittimazione del potere dello Stato ungherese e del governatorato a Fiume[70].

Si noti che – stante il tempo a disposizione e il consolidamento delle nuove dinamiche – il consiglio jugoslavo applicò una strategia diversa rispetto alla scelta del Cni. Mentre gli jugoslavi – come si evince dal diario di Egan –, non conoscendo affatto i metodi amministrativi della città, cercarono di collaborare con il governatorato[71], i membri del Cni negarono fin dall'inizio, ma specialmente dal dicembre 1918, la legittimità delle istituzioni ungheresi[72]. I rappresentanti dei Cni affermarono che con la fuga del governatore la giurisdizione dello Stato ungherese aveva perso ogni legittimità e, forti della volontà dei fiumani italiani, dichiararono che l'unico organo legittimo era il Cni[73]. Anzi, il presidente del Cni Antonio Grossich invitò tutti i funzionari e gli impiegati statali a passare al suo servizio e a prestare il giuramento di fedeltà[74]; tuttavia, molti degli interpellati, non volendo rischiare di perdere la citta-

---

[66] Per la ricostruzione degli eventi a Fiume tra 1918 e 1920 si vedano *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano a Fiume e del Comitato Direttivo 1918-1920*, a c. di D.L. Massagrande, Società di studi fiumani-Archivio museo storico di Fiume, Roma 2014.

[67] Mnl, OL K 26. 1249. cs. 1921. XXIV. tétel. 3401./1921. (2139. a. sz.) XXIV. tétel.; Magyar tudományos akadémia intézet archívuma (Mta), KKS MS. 4592/56.; Mta, KKS MS. 4592/58.; *Egan Lajos naplója*, cit., p. 118.

[68] Essendo la forza armata di pubblica sicurezza del regime caduto, i poliziotti statali erano malvisti dal nuovo potere; non sorprende pertanto che dopo la partenza del Jekelfalussy se ne siano andati anch'essi.

[69] *Egan Lajos naplója*, cit., pp. 55-56.

[70] Mta, KKS MS. 4592/55.

[71] *Egan Lajos naplója*, cit., pp. 57, 70.

[72] Ivi, pp. 80-81. Da questo punto di vista, il momento più significativo arrivò alla fine del dicembre 1918, dopo la partenza dei militari serbi e dopo che Francia e Stati Uniti parlarono per la prima volta di Fiume come di uno Stato libero, anche se il Cni preferiva che la città fosse annessa dall'Italia.

[73] Mta, KKS MS. 4592/61.

[74] Mta, KKS MS. 4592/48.; *Egan Lajos naplója*, cit., p. 94; Mnl, OL K 26. 1211. cs. XXIV. t. 471./1919. XXIV. t.

dinanza ungherese[75], il salario e la pensione statale, consapevolmente – e spesso chiamando in causa la lealtà verso lo Stato ungherese – rifiutarono l'offerta del Cni. La loro decisione è decisamente comprensibile, generata dalle precarie condizioni internazionali della città e dal fatto che la cittadinanza ungherese era ritenuta più stabile e sicura di quella potenzialmente italiana (o jugoslava), non ancora ottenibile a Fiume. Comunque, i funzionari governativi in un primo momento continuarono a prestare la loro opera nell'interesse pubblico e a favore della continuità dell'amministrazione di Fiume, dichiarando di mantenere «intatti individualmente i diritti e gli obblighi dipendenti dal loro rapporto di servizio di fronte allo stato ungarico»[76].

La svolta avvenne soltanto nel gennaio 1919, quando Lajos Fülep[77], uno storico dell'arte in veste di commissario civile del governo di Mihály Károlyi e in ottimi rapporti con l'Italia, stipulò una convenzione con il presidente del Cni sulle condizioni necessarie ai cittadini ungheresi per rimanere nella città. Dato che lo Stato ungherese si trovava in una crisi gravissima, Fülep fece di tutto per evitare che gli ungheresi fiumani restassero disoccupati e senza fissa dimora. A patto che avessero un comportamento politico e sociale affidabile e corretto, il governo di Károlyi era pronto a prendersi cura del sostentamento di tutti i cittadini ungheresi che per qualsiasi motivo non potevano essere assunti a servizio dal Cni. Inoltre, il governo ungherese accettò pure di riammettere in servizio anche i dipendenti statali che nel frattempo erano stati licenziati, in attesa della sistemazione internazionale della questione fiumana[78].

Il finanziamento e l'assicurazione dei bisogni essenziali dei cittadini ungheresi erano fondamentali anche per il Cni, dato che la fragile economia fiumana non poteva garantire un adeguato tenore di vita alla popolazione locale. Fu altresì fondamentale la decisione del Cni di rinunciare al giuramento di fedeltà obbligatorio, nonostante, causa la decadenza economica e sociale, sempre più persone, non solo tra gli elementi considerati pericolosi o dannosi, avessero dovuto abbandonare Fiume. Come il vicegovernatore Lajos Egan annotava nel suo diario, i funzionari e gli impiegati furono privati della pertinenza fiumana (*Heimatrecht*), fino ad allora posseduta ai sensi del paragrafo 10 dello statuto civico del 1872[79], pochi giorni prima della "santa entrata" di Gabriele D'Annunzio in città[80].

In ogni caso, nella stipulazione di questa convenzione abbastanza favorevole per entrambe le parti[81], oltre alle condizioni deplorevoli dell'Ungheria e di Fiume,

---

[75] *Egan Lajos naplója*, cit., p. 107.

[76] Mta, KKS MS. 4592/43. Originale in ungherese.

[77] Sulla missione di Lajos Fülep si veda: Mta, KK, MS, 4592, Fülep Lajos személyi iratai, életére vonatkozó dokumentumok. Inoltre: *Fülep Lajos levelezése* 1904-1919, v. 1, szerk. D.F. Csanak, MTA Művészettörténeti Kutató Csoportja, Budapest 1990.

[78] Mnl, OL K 26. 1249. cs. 1921. XXIV. t. 2139./1921. 204/F.K.1921. sz.

[79] Quindi, non sulla base della nascita: *Statuto della Libera città di Fiume*, cit. Sulla questione della pertinenza si veda D. Kirchner Reill, *The Fiume Crisis*, cit. e D. Kirchner Reill, I. Jeličić, F. Rolandi, *When an Insurance Network against the Mobile Poor Became the Skeleton for Citizenship: Post-Habsburg Pertinency and the Case of Fiume* (di prossima uscita) e *Statuto della Libera città di Fiume*, cit., p. 11.

[80] *Egan Lajos naplója*, cit., p. 222.

[81] Anche se il Cni si comportava come se Fiume non fosse in Ungheria. I soldi andavano sempre bene.

giocarono un ruolo chiave anche le incerte circostanze esterne, tra cui la mancanza di legittimità internazionale del Cni, nonché lo scarso interesse delle grandi potenze riguardo la questione adriatica, entrambi fattori che prolungarono ulteriormente le trattative. Nonostante l'annessione fosse il principale scopo del Cni, così da mantenere la propria posizione con il supporto di un'area urbana relativamente vivace, agli occhi della maggior parte dei membri del Cni e della popolazione locale l'annessione non significava l'integrazione totale nel sistema italiano. Invece, come afferma Reill, la loro volontà era di continuare a godere dei privilegi che avevano avuto sotto la duplice monarchia[82].

Infine, si deve tenere conto che, se i funzionari e gli impiegati non erano un gruppo omogeneo, non lo fu nemmeno il Cni, i cui membri ebbero stretti rapporti personali e professionali con gli impiegati statali. Questo punto evidenzia come anche i legami interpersonali fossero determinanti nell'adattamento degli ufficiali statali al nuovo sistema e influenzassero le scelte da essi compiute.

Le scelte compiute dai funzionari governativi

Quando il 29 ottobre 1918 Jekelfalussy partì da Fiume, non viaggiò da solo. Con lui c'erano anche alcuni dei suoi più stretti collaboratori: Lajos Orosdy, Géza Szitányi, Miklós Hajnik e Frigyes Villani[83]. La ragione principale della loro partenza fu l'ordinanza ricevuta telefonicamente dal primo ministro Sándor Wekerle, in base alla quale il governatore dovette trasferire per motivi di sicurezza l'ufficio nella capitale[84]. Anche se il passo compiuto da Jekelfalussy fu considerato un tradimento imperdonabile sia a livello nazionale che locale, non ci furono ripercussioni sulla sua carriera. Dopo la liquidazione dell'ufficio del governatorato, avvenuta nel 1921, egli restò un illustre e riconosciuto membro dell'élite ungherese. Tra l'altro fu nominato membro del consiglio d'emigrazione e divenne membro dei consigli amministrativi di varie società per azioni con sede in Ungheria[85]. Probabilmente l'unica frattura nel suo percorso avvenne durante la repubblica dei consigli di Béla Kun, la cui élite politica si dimostrò ostile verso tutti i rappresentanti del sistema "sconfitto" e "borghese"[86].

Come nel caso di Jekelfalussy, neppure sulle carriere Hajnik, Orosdy e Villani ci furono significative ripercussioni in seguito alla loro partenza da Fiume[87]. Hajnik divenne uno scrittore di successo dopo il suo ritiro, mentre Orosdy, liberatosi dal ser-

[82] D. Kirchner Reill, *The Fiume Crisis*, cit.
[83] *A fiumei kormányzóság a miniszterelnökségen működik*, in «Magyarország», 08-11-1918.
[84] Mnl, OL K 26. 1187. cs. 1918. XXVII. t. 10115./1918. F.M.
[85] *Országgyűlési almanach, 1939-1944*, szerk. I. Haeffler, Miniszteri osztálytanácsos-Miniszterelnökség sajtóosztályán, Budapest 1940, *Jekelfalussy Zoltán*.
[86] Mnl, OL K 26. 1211. cs. 1919. XXIV. tétel. K.T.E.2421./1919. XXIV. tétel.; Mnl, OL K 26. 1249. cs. 1921. XXIV. tétel. 2139./1921. 204/F.K.1921. sz.
[87] Mnl, OL K 26. 1187. cs. 1918. XXVII. tétel. 2050./1921. XXIV. tétel. (2050. a. sz.); *Volt egyszer egy völgy…*, in «Élet és Tudomány», n. 45, 1989.

vizio presso il governatorato, continuò la sua scalata professionale nelle gerarchie statali e alla fine fu pensionato come sostituto del segretario di Stato[88]. L'uscita dalla città fu un importante punto di svolta nella vita di Villani, che poté realizzare il suo grande sogno ed entrare nel servizio diplomatico. Dopo gli anni fiumani, Villani fu nominato membro della commissione di delimitazione dei confini tra Austria e Ungheria e nel 1921 giocò un ruolo significativo nel plebiscito sull'appartenenza della città di Sopron, contesa appunto tra questi due paesi[89]. Più tardi Villani fu nominato ministro plenipotenziario ungherese prima a Bucarest e a Praga, poi a Parigi. Finalmente, come abbiamo evidenziato all'inizio di questo studio, nel 1934 fu mandato a Roma. Nella capitale italiana occupò la posizione di ministro plenipotenziario d'Ungheria presso il Quirinale, e in tale veste – con il ministro degli affari esteri, Galeazzo Ciano – non solo promosse il matrimonio del re d'Albania Zogu con Geraldine Apponyi, ma divenne anche il testimone di nozze della cosiddetta "Rosa bianca dell'Ungheria"[90].

L'altro gruppo, composto dai funzionari rimasti a Fiume volontariamente o per esigenze varie, includeva il vicegovernatore Lajos Egan, i due patrizi fiumani Eliodoro Manasteriotti ed Emilio (de) Verneda, l'ex segretario vicecapo del governo marittimo Emil Lengyel e László Crouy-Chanel, che vantava antenati appartenenti al casato degli Árpád, prima dinastia medievale ungherese. Nonostante le condizioni fiumane fossero, già ben prima dell'entrata di Gabriele D'Annunzio in città, indubbiamente abbastanza diverse rispetto a quelle del resto dell'Ungheria, le carriere di questi funzionari non subirono necessariamente un declino. Infatti, il loro destino fu piuttosto complesso. In realtà, la situazione di questi impiegati dipendeva principalmente dal loro grado di integrazione locale e nazionale, dalle loro competenze, dal loro orientamento politico, dalla loro utilità per i nuovi poteri locali, ma anche da circostanze esterne, come per esempio le condizioni politiche ed economiche.

In questo modo, Emilio (de) Verneda fu trattato quasi sin dall'inizio della dissoluzione della monarchia come un potenziale funzionario del Cni, anche se – avendo una moglie ungherese e un figlio di madrelingua ungherese – allo stesso tempo fu criticato dai più accesi nazionalisti del Cni[91]. In ogni caso, nell'autunno 1919 Verneda entrò al servizio del Cni e fu subito nominato capo dell'Ufficio di controllo per l'amministrazione ferroviaria[92]. Un anno dopo assunse la veste di responsabile della Delegazione alle comunicazioni presso il Cni[93]. Morì al sanatorio

---

[88] «Budapesti Közlöny», 23-11-1922; Országos Széchényi Könyvtár (Oszk), «Halotti értesítők», Orosdy Lajos, 1943.

[89] *A magyar határok kiigazítása a népszövetség előtt*, in «Szózat», 26-08-1922, *Villani Frigyes báró*, in *Révai Nagy Lexikona*, v. 19, Révai Testvérek, Budapest 1926, p. 347. Per il plebiscito di Sopron si veda R. Fiziker, *Magyarok maradtunk. Népszavazás Sopronban és környékén 1921*, disponibile online: https://mnl.gov.hu/mnl/ol/hirek/magyarok_maradtunk_nepszavazas_sopronban_es_kornyeken_1921, ultimo accesso 17-08-2020.

[90] C. Katona, *Geraldine Apponyi, the sold* bride, in *These were hard times for Skanderbeg, but he had an ally, the Hungarian Hunyadi*, ed. K. Csaplár-Degovics, Research centre for the humanities-Hungarian academy of sciences, Budapest 2019, pp. 203-218.

[91] *Egan Lajos naplója*, cit., p. 189.

[92] Mnl, OL P 2063. XII. t. Verneda család. 3321./1920. II. CN.; *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano*, cit., p. 335.

[93] Mnl, OL P 2063. XII. t. Verneda család. 3874./1920. IV. CN., *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano*, cit., p. 529.

di Alfenz (Austria) nel 1923, mentre svolgeva la funzione di segretario del Pubblico lavoro dello Stato libero di Fiume[94]. Infatti, dopo la partenza di D'Annunzio, Lengyel era rimasto nello Stato libero di Fiume. Similmente a Verneda, col tempo anche Eliodoro Manasteriotti fu ammesso al servizio del Cni, per poi essere delegato alla nuova banca di credito[95] e promosso direttore generale alla Delegazione del commercio e d'industria[96]. Considerando che, secondo il diario di Egan, molti membri del Cni pensavano che Manasteriotti fosse un funzionario pigro e avaro, ed erano perciò contrari ad assumerlo[97], il suo avanzamento relativamente rapido appare piuttosto strano. Probabilmente non è un caso che nello stesso periodo Manasteriotti iniziò a esprimere pubblicamente la propria italianità e il suo impegno per la "sacra causa" fiumana[98].

Tra i funzionari, il caso di Emilio Lengyel fu decisamente particolare[99]. Nato nel 1888 a Dés (oggi Dej, in Romania), si trasferì presto a Fiume con la famiglia causa la carriera di funzionario statale del padre[100] e crebbe nella città portuale. Ultimati gli studi alla facoltà di giurisprudenza di Budapest, nel 1908 prese subito servizio al governatorato e al governo marittimo, dove rimase fino alla completa liquidazione dell'istituzione. Successivamente, Lengyel ebbe un notevole avanzamento di carriera, nonostante il suo nome non fosse mai apparso prima negli affari politici. Nel 1919 fu assunto al servizio del Cni come impiegato di cancelleria dell'Ufficio commerciale e industriale con rango il consigliere ministeriale[101], ma più tardi ricoprì anche al posto di capo dell'Ufficio di collocamento e sussidi di disoccupazione[102]. Nel 1921 fu eletto all'Assemblea costituente come autonomista e in ottobre nominato segretario particolare e sostituto del presidente dello Stato libero di Fiume[103]. Dopo il colpo di Stato fascista del 1922, Lengyel seguì il governo zanelliano nell'esilio di Portoré (in croato Kraljevica) in Jugoslavia. Si sposò con una certa Laura Blasich, probabilmente sorella o figlia di Mario Blasich, collaboratore e stretto amico di Riccardo Zanella[104]. Non sembra quindi un'esagerazione considerarlo come uno dei fiduciari del cerchio interno di Zanella. In ogni caso, dopo l'annessione di Fiume all'Italia, nel 1924 Lengyel tornò dall'esilio e si trovò temporaneamente occupato presso la ditta di legnami di Giuseppe Dalmartello a Sušak. Anche se in

---

[94] Oszk, «Halotti értesítők», *Verneda Emil*, 1923.

[95] *Egan Lajos naplója*, cit., p. 231.

[96] Ivi, pp. 230, 270; *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano*, cit., pp. 148, 154, 465.

[97] *Egan Lajos naplója*, cit., p. 189, *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano*, cit., p. 138.

[98] Ivi, cit., p. 142.

[99] Per il materiale su Emil Lengyel ringrazio Ivan Jeličić.

[100] Suo padre era János (Giovanni) Lengyel, molto probabilmente un funzionario ungherese, mentre sua madre si chiamava Anna Calich. Considerando che a Fiume risultavano altre persone con questo cognome, potrebbe darsi che anche Anna Calich fosse nata a Fiume.

[101] *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano*, cit., p. 154.

[102] Ivi, pp. 338, 356.

[103] Per Zanella e per lo Stato Libero di Fiume si veda A. Ballarini, *L'antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella,* Italo Svevo, Trieste 1995.

[104] *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano*, cit., p. 333.

questo periodo, secondo i rapporti della questura, condusse una vita solitaria, presto dovette partire nuovamente da Fiume per ragioni sconosciute. Emigrò a Napoli e venne assunto in servizio presso la regia capitaneria di porto nel 1934[105].

Ovviamente non tutti seguirono questa strada. Per esempio, Crouy-Chanel si lasciò alle spalle la carriera amministrativa e, dopo un breve periodo trascorso come volontario nell'esercito nazionale di Miklós Horthy[106], cambiò completamente vita e divenne pittore[107]. Lajos Egan in assenza del governatore divenne il principale responsabile della sorte dei cittadini ungheresi a Fiume, assistendo alla liquidazione del governatorato. Abbandonò la città solo nel maggio 1920, ritirandosi nella tenuta di famiglia a Borostyánkő (oggi Bernstein, in Austria). Nemmeno da pensionato Egan riuscì ad avere pace. Con il trattato di pace di Trianon, Borostyánkő divenne parte integrante dell'Austria[108] ed egli si ammalò, morendo nel settembre dello stesso anno[109].

Conclusioni

Tramite il caso di studio di Frigyes Villani ho presentato le condizioni generali e le vite dei funzionari del governatorato politico di Fiume dopo la Grande guerra. Tale esame è rilevante innanzitutto perché questi erano i principali rappresentanti del potere dello Stato ungherese, circostanza che li rese potenzialmente invisi ai nuovi Stati formatisi dopo la dissoluzione del regno d'Ungheria. Di conseguenza, essi andarono incontro a una crisi professionale, esistenziale, ma anche personale, che li portò ad abbandonare la città. Tuttavia, come è stato esposto, i funzionari governativi applicarono svariate strategie per adattarsi ai nuovi scenari. Alcuni lasciarono Fiume per motivi diplomatici, politici, economici o forse per mancanza di coraggio, ma altri restarono in città anche negli anni successivi alla dissoluzione della monarchia.

Nonostante sembri logico dividere i funzionari tra coloro che partirono e coloro che restarono, questa distinzione pecca di eccessivo semplicismo. Infatti, per comprendere e definire meglio la loro situazione, e anche per catalogare e sistematizzare i percorsi, è necessario che gli esempi ricostruiti dalle fonti siano esaminati tramite un approccio più dettagliato. Da questo punto di vista, l'elemento più importante è definire dei criteri che possano essere utilizzati per valutare e contestualizzare i casi osservati, ponendo al centro delle ricerche innanzitutto le motivazioni, il momento e le modalità della partenza, così come le motivazioni, il momento e le modalità della decisione di restare a Fiume. È stato così possibile notare che nell'adeguamento dei funzionari governativi alle nuove circostanze l'integrazione, le competenze professionali e linguistiche e i rapporti personali giocarono un ruolo fondamentale.

---

105 Dar, 53, Questura di Fiume, A8: Sovversivi della provincia, Fascicolo personale di Lengyel Emilio fu Giovanni.

106 Mnl, OL K 26. 1249. cs. 1921. XXIV. tétel. 2515./1920. XXIV. tétel.

107 *Magyar arisztokrata művészek a polgárosodás korában 1840-1940*, Ernst Múzeum, Budapest 2001, pp. 13, 17.

108 *Egan Lajos naplója*, cit., p. 52.

109 *La morte di Lodovico Egan*, in «La Vedetta d'Italia», 28-10-1920.

Anche la situazione internazionale rivestì un ruolo di rilievo, così come i cambiamenti a livello locale. In realtà, questi aspetti mostrano come l'appartenenza etnica e linguistica e l'orientamento politico non incisero in modo esclusivo nella scelta degli impiegati statali e come la lealtà verso lo Stato ungherese potesse avere non solo motivazioni morali, ma anche esistenziali e materiali.

Il destino dei funzionari pubblici asburgici nei nuovi Stati, insomma, non fu scontato. Per alcuni la dissoluzione dell'impero non rappresentò un arresto nella carriera di funzionari pubblici. Anzi, la sorte dei funzionari e degli impiegati statali rimasti a Fiume attesta che le strutture asburgiche, sia burocratiche che mentali, non scomparvero dall'oggi al domani, ma al contrario continuarono a definire la vita quotidiana della popolazione per molto tempo.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 113-136
DOI: 10.13137/0393-6082/31065 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Le elezioni dell'Assemblea costituente dello Stato libero di Fiume: ordine pubblico e lotta politica a Fiume dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921

di Giovanni Stelli

The elections of the Constituent Assembly of the Free State of Fiume: public order and political struggle in Fiume from 5 January to 5 October 1921

The article deals with the period of the history of Fiume from January 5 to October 5, 1921, using the sources of the Zanella Archive (kept in the Archivio Storico di Fiume in Rome). The elections (April 24) for the constituent Assembly of the new Free State of Fiume, established by the Rapallo Treaty, are the central event. Before the elections, fascists and legionaries committed severe violence. After the unexpected victory of the autonomists, the violence multiplies, and the national-fascists try to establish an exceptional government. The attempt fails because of the opposition of the plenipotentiary minister to Fiume Caccia Dominioni and the Italian government. However, the situation of public order remains turbulent. Only with the Bonomi government (July 4) and the appointment of General Amantea as Extraordinary Commissioner will the convening of the Constituent Assembly be set for October 5.

Keywords: Free State of Fiume, Autonomous Party, Fiume Constituent Assembly, Fascism, Squadrismo
Parole chiave: Stato libero di Fiume, Partito autonomo, Assemblea costituente fiumana, Fascismo, Squadrismo

Lo Stato libero di Fiume

Il 28 dicembre 1920, di fronte alla minaccia di un bombardamento di Fiume da parte delle truppe regolari italiane, D'Annunzio decise di por fine alla resistenza e di rassegnare le dimissioni, sue e del governo della Reggenza del Carnaro, rimettendo i poteri civili e militari alla rappresentanza municipale. Quest'ultima, il 31 dicembre riassunse il nome di Consiglio nazionale, ratificò la Convenzione di Abbazia – stipulata nello stesso giorno dai delegati fiumani del Consiglio della Reggenza e dal generale Ferrario, in base alla quale i legionari si impegnavano a lasciare la città e le isole occupate – e accettò il trattato di Rapallo, pur dichiarando di subirne l'applicazione di fronte alla minaccia di distruzione della città. Il 5 gennaio 1921 entrò così in carica il nuovo governo, presieduto da Antonio Grossich, con il compito di preparare le elezioni per l'Assemblea costituente che avrebbe dovuto dare al neocostituito Stato libero di Fiume la sua legge fondamentale, elezioni la cui data venne fissata al 24 aprile[1].

[1] D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente 1918-1924*, in «Fiume», n. 5, 2002, pp. 9 e ss. Il governo Grossich restò in carica fino al 27 aprile quando cedette i poteri ai commissari straordinari Salvatore Bellasich e Nino Host-Venturi.

Nel gennaio 1921 iniziò la breve travagliata vita dello Stato libero di Fiume, conclusasi formalmente tre anni dopo con l'annessione della città all'Italia in base al trattato di Roma del 27 gennaio 1924. A differenza di quello dannunziano, questo periodo è stato finora poco studiato. Se ne è occupato in modo approfondito Danilo L. Massagrande in *Italia e Fiume 1921-1924*, uno studio fondamentale uscito nel lontano 1982, costruito attingendo ai documenti custoditi nell'Archivio storico del ministero degli Affari Esteri e ad alcuni importanti documenti zanelliani[2]. Ne hanno parlato poi Amleto Ballarini, all'interno della sua biografia di Riccardo Zanella, l'unica finora esistente, pubblicata nel 1995, e Antonella Ercolani nel suo profilo storico di Fiume dal 1918 al 1947, uscito nel 2009. Gli eventi principali del periodo in questione, infine, sono descritti nei lavori più recenti di Giovanni Stelli e di Raoul Pupo[3]. In nessuno di questi studi è stato però utilizzato l'Archivio Zanella, custodito nell'Archivio museo storico di Fiume a Roma, che solo da qualche anno è a disposizione degli studiosi.

In realtà i tre anni della storia di Fiume che vanno dal 1921 al gennaio 1924 sono anni decisivi non solo per la storia della città, ma anche per la storia nazionale. Zanella, il grande sconfitto nella contesa scatenatasi in quel periodo, ha definito Fiume «la prima vittima del fascismo»:

> Fiume fu […] la prima vittima dei metodi di coercizione e di ricatto della politica internazionale nazi-fascista, che furono imposti, alcuni anni dopo, all'Austria, all'Albania, alla Cecoslovacchia, ecc. […] Fiume non ha mai accettato né riconosciuto sotto alcuna forma e in forza di nessun atto il FATTO COMPIUTO della violenza che ha soppresso i suoi diritti riconosciuti dalle potenze e consacrati dalla legge internazionale. Fiume non ha mai rinunciato alla sua indipendenza e alla sua libertà. Essa è sempre moralmente, se non di fatto, libera e indipendente[4].

L'esperienza dello Stato libero deve considerarsi esaurita, per la verità, già il 2 marzo 1922 con il colpo di Stato legionario-fascista e il conseguente rovesciamento del governo Zanella; dopo questa data l'entità prevista dal Trattato di Rapallo, anche se ancora vigente sul piano del diritto internazionale, continuerà a vivacchiare senza una reale indipendenza politica e tra mille difficoltà, in pratica in attesa dell'annessione.

---

[2] D.L. Massagrande, *Italia e Fiume. 1921-1924*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1982, p. XI.

[3] A. Ballarini, *L'Antidannunzio a Fiume. Riccardo Zanella*, Italo Svevo, Trieste 1995; A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009; G. Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai giorni nostri,* Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2017, pp. 249-260; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 147-165; qualche cenno nel lavoro, fondamentale sotto l'aspetto della storia economico-sociale della Fiume novecentesca, di G. Parlato, *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, Cantagalli, Siena 2009.

[4] «INSTANCE aux Chefs des Gouvernements Alliées, ecc., Paris 28 Mars 1946» in *L'Etat libre de Fiume premier* [sic] *victime du fascisme révendique son droit à la liberté*, Edition du Bureau de Fiume, 1946, pp. 45-56, (tradotto dall'originale francese).

In questo contributo ci occuperemo dei mesi che vanno dal 5 gennaio al 5 ottobre 1921: l'evento centrale è costituito dalle elezioni dell'Assemblea costituente del 24 aprile 1921, con la clamorosa vittoria degli autonomisti e i disordini gravissimi che precedettero e soprattutto seguirono la tornata elettorale.

Esamineremo gli eventi di questo periodo soprattutto sulla base di documenti conservati nell'Archivio Zanella e in particolare dell'opuscolo *Arditismo e fascismo a Fiume* scritto da un autore autonomista indicato con la sigla A. P. (finora non identificabile e comunque quasi sicuramente inventata) e pubblicato nel periodo luglio-settembre 1921 – prima della convocazione della Costituente fiumana che avverrà il 5 ottobre e a cui si accenna nell'opuscolo stesso – a Milano e non a Fiume probabilmente a causa della situazione turbolenta della città quarnerina[5]. L'opuscolo consiste in una cronaca minuziosa e documentata delle violenze perpetrate nella città e nei dintorni da legionari e fascisti (con nomi e cognomi degli autori dei misfatti e delle vittime), con la passività e a volte anche l'appoggio attivo dei carabinieri, prima e dopo le elezioni del 24 aprile, più precisamente dal 17 aprile al 27 giugno, data dei gravissimi incidenti di Porto Baross. Proprio questa cronaca dettagliata – che ci fornisce una serie di notizie preziose non solo al fine di ricomporre il decorso degli eventi, ma soprattutto di comprendere il clima politico in cui si svolsero le elezioni della Costituente fiumana – costituisce l'aspetto più interessante di questo scritto. Non ci risulta che esso sia mai stato preso in considerazione per ricostruire un periodo cruciale sia per la storia della città sia per quella italiana: la storia locale costituisce un momento importante della storia nazionale, soprattutto in relazione allo sviluppo del fascismo e dello squadrismo, e la storia nazionale si riflette con modalità specifiche nella storia locale.

Il tono dell'opuscolo è aspramente polemico. In apertura viene riportato il Comunicato dell'Ufficio stampa del Governo provvisorio di Fiume costituito da Zanella alla fine di aprile a Buccari, dove era stato costretto a rifugiarsi insieme ai suoi più stretti seguaci. Nel Comunicato, datato 3 maggio 1921, dopo aver denunciato la situazione insostenibile della città che «geme e si dissangua sotto il terrore e le minacce di una cinquantina di fiumani e di un migliaio e mezzo di forestieri armati, costituenti una banda organizzata detta "Fascio di Combattimento"», si chiede ai governi di «Francia, Inghilterra, Italia, Jugoslavia e Stati Uniti d'America», garanti del trattato di Rapallo, di sciogliere tutte le milizie illegali, arrestare i responsabili delle violenze, occupare militarmente la città e il distretto e riconoscere «la validità

---

[5] *Arditismo e fascismo a Fiume. Le elezioni per la Costituente del 24 aprile e le successive giornate di terrore*, Cronaca documentata di A. P., «Questioni fiumane», n. 4, Tipografia sociale lombarda, Milano 1921 (Af), in Archivio Museo Storico di Fiume a Roma (AmsFR), Archivio Zanella (AZ), fald. 2, f. 1.6.5. Nell'introduzione ai «lettori» (p. 2), a proposito dell'autore dello scritto, si dice: «Queste note non sono state dettate da una sola persona. I compilatori sono cento, sono mille, sono innumerevoli. Ci hanno portato le loro testimonianze, [sic] tutti coloro che furono straziati nei loro beni materiali o spirituali durante le giornate di violenza e di sangue che terrorizzarono Fiume», per poi avvertire: «Ogni fatto, ogni episodio, ogni avvenimento, venne severamente controllato. Certe comunicazioni dai contorni dubbiosi, furono da noi senz'altro soppresse. Quindi, quello che qui si racconta è la verità, niente altro che la verità. Tutto è precisato con nomi e date».

dell'atto elettorale del 24 aprile», garantendo il «funzionamento dell'Assemblea Costituente»[6].

Il tono dell'opuscolo è in effetti un tono da guerra civile, le cui origini vanno rinvenute nel periodo dannunziano. Come è noto, la rottura tra Zanella e D'Annunzio, consumatasi subito dopo un brevissimo periodo iniziale di "idillio", si andò sempre più radicalizzando dal novembre 1919 al Natale di sangue del dicembre 1920[7]. Zanella, oltre a sollecitare più volte e in tono sempre più perentorio l'intervento militare del governo italiano contro il regime dannunziano, arrivò a definire D'Annunzio «il più grande delinquente dell'epoca», «un delinquente più infame e miserabile di Nerone» e i legionari «briganti che assassinano Fiume»[8]. Il poeta e il comando dannunziano, per parte loro, costrinsero Zanella ad abbandonare la città, arrestarono il suo più stretto collaboratore Mario Blasich e in un profilo biografico diffuso il 5 luglio 1920 in mille copie descrissero Zanella come un «politicastro di provincia pieno di volgari ambizioni e di meschini rancori, intrigante e calunniatore, affarista e vigliacco, […] sobillatore di diserzioni e – ultima vergogna – congiurato con gli jugoslavi, contro l'italianità della sua terra. Figura più sozza e più abietta è difficile immaginare»[9]. Le citazioni di questo tenore da ambo le parti si potrebbero moltiplicare.

Ciò che importa sottolineare è che il solco scavato tra i dannunziani assieme alle forze che dei dannunziani erano alleate e gli autonomisti era diventato incolmabile già nel corso del 1920. Lo Stato libero di Fiume previsto dal trattato di Rapallo, che doveva avere la sua prima manifestazione istituzionale nelle elezioni dell'Assemblea costituente, non poteva essere stabilito e funzionare in assenza di un clima di concordia civile e di confronto pacifico tra programmi politici diversi. Ma proprio nel corso del periodo dannunziano si era sviluppata tra i due "partiti" in cui si erano divisi i fiumani una conflittualità irriducibile che questo clima rendeva ormai impossibile, mettendo con ciò in questione l'esistenza stessa dell'entità statale creata a Rapallo.

---

[6] Af, pp. 4, 5.

[7] Sul periodo dannunziano vedi i lavori recenti di G.B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019; M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 2019; E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Gaspari, Udine 2019; di Serventi Longhi va segnalato anche il saggio *La «dittatura sovrana» di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2016, pp. 139-167.

[8] AmsFR, Fondo personalità fiumane (Fpf), sf. 38, b. 50, f. 12.

[9] AmsFR, Fpf, sf. 38, b. 50, f. 12, «Chi è Riccardo Zanella». Vedi G. Stelli, *Gli autonomisti fiumani e l'Impresa dannunziana*, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Atti del convegno internazionale di studi sull'Impresa fiumana, Fondazione Il Vittoriale degli Italiani Gardone Riviera, 5-6-7 settembre 2019, Silvana Editoriale S.p.A., Cinisello Balsamo (Milano) 2020, pp. 51 e 49, e id., *L'azione politica di Zanella e del Partito Autonomo nella Fiume del periodo dannunziano*, in *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml Fvg, Trieste 2010.

La situazione in Italia nel 1921

Prima di esporre gli avvenimenti dei mesi che precedono e seguono le elezioni dell'Assemblea costituente a Fiume, è opportuno richiamare brevemente la situazione dell'Italia nello stesso torno di tempo, situazione che influenza profondamente, com'è naturale, quella fiumana[10].

Le violenze che si verificano a Fiume, e di cui diremo, vanno infatti inserite nel «massiccio intensificarsi dell'attività squadristica, […] cominciata più o meno in sordina sin dalla fine del '20», a cui corrispose un notevole sviluppo numerico dei Fasci di combattimento[11]. Proprio durante l'ultimo governo Giolitti si assistette ad una rilevante espansione del fascismo: «Dal 1° gennaio al 7 aprile [1921] […] negli scontri tra fascisti e socialisti si ebbero 102 vittime, di cui 25 da parte fascista e 41 da parte socialista, oltre a 388 feriti, 108 fascisti e 123 socialisti. Dall'8 aprile al 14 maggio, durante la campagna elettorale, i morti furono 105, di cui 49 per conflitti connessi alle elezioni, e i feriti 431, di cui 208 per motivi elettorali»[12].

Allo sviluppo del fascismo corrispose il riflusso socialista, il cui segno più grave era stato il fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre dell'anno precedente. Nell'autunno del 1920 l'arretramento del movimento socialista nelle città coincise con un arretramento anche nelle campagne, dove, tra la fine del 1920 e i primi del 1921, si andò sviluppando il fascismo agrario, quello che può esser detto «il *vero* fascismo, lo squadrismo»[13]. L'eccidio di Palazzo d'Accursio a Bologna del 21 novembre 1920 aveva poi messo «in movimento la reazione antisocialista che covava sotto le ceneri: […] in poche settimane la pianura padana fu piena di Fasci, vieppiù numerosi e aggressivi. Sorgeva il fascismo di massa»[14].

Va infine ricordato che in precedenza, il 13 luglio 1920, quando a Fiume governava ancora D'Annunzio e lo scontro tra dannunziani e autonomisti zanelliani si andava sempre più radicalizzando, lo squadrismo fascista si era reso protagonista a Trieste dell'incendio del Balkan, sede del Narodni dom degli sloveni, un episodio che, per un verso, «può essere considerato il vero battesimo dello squadrismo organizzato»[15], e, per un altro, ha una dimensione nazionalista antislava tipica della situazione locale della Venezia Giulia, che sarà trasferita facilmente nel contesto fiumano individuando negli autonomisti l'elemento antinazionale da eliminare. L'episodio del Balkan, definito da Mussolini «il capolavoro del fascismo triestino»[16], ebbe tra i protagonisti Francesco Giunta, allora segretario politico del Fascio triestino, che ritroveremo a Fiume già l'anno successivo e la cui azione sarà determinante

---

[10] Sulle vicende fiumane in relazione alla nascita e allo sviluppo del fascismo vedi R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, v. 1, il Mulino, Bologna 2012, in particolare i capitoli dedicati alla questione adriatica e all'impresa di Fiume.

[11] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995, pp. 607 e ss.

[12] Ivi, p. 608.

[13] Ivi, pp. 609, 611, 617.

[14] Ivi, pp. 657 e ss.

[15] Ivi, p. 624.

[16] Ivi, p. 625.

per il successo del colpo di Stato del 3 marzo 1922 contro Zanella[17]. L'importanza del Fascio triestino non può essere sottovalutata anche e proprio in relazione agli eventi fiumani. Nel marzo 1921 esso annoverava ben 31 sezioni e 14.756 aderenti, che aumenteranno nei mesi successivi fino a 16.679, ed era quindi, per numero di sezioni e di aderenti, di gran lunga il più forte in Italia[18].

Il clima di violenza a Fiume nel 1921 è pertanto, al di là della specificità della situazione locale, un riflesso del clima di violenza in cui si trovava l'Italia nello stesso periodo. Anche la connivenza delle forze dell'ordine e in particolare dei carabinieri con i fascisti – continuamente sottolineata dalla propaganda autonomista al punto che nell'opuscolo *Arditismo e fascismo* viene più volte usato il termine di nuovo conio «carabo-fascista» – riflette la situazione italiana con una importante differenza. La mancata repressione delle violenze dei fascisti a Fiume, quando non anche l'aperta collaborazione con gli squadristi, da parte delle forze dell'ordine non può essere infatti spiegata adducendo il motivo che tali violenze «si andavano svolgendo contro coloro che a loro volta avevano ecceduto in atti di violenza contro i propri avversari e, quel che più era grave, contro i rappresentanti della forza pubblica», come scriveva nella primavera del 1921 l'ispettore generale di Pubblica sicurezza Vincenzo Trani in una relazione al ministero dell'Interno[19]. Gli autonomisti fiumani erano legalitari e nulla avevano a che fare con i socialisti massimalisti, il cui estremismo era anzi da loro temuto e criticato. In questo caso entrava in gioco la questione nazionale: se dalle forze dell'ordine i socialisti erano visti come elementi sovversivi e antinazionali, gli autonomisti fiumani – che sovversivi non potevano certo essere ritenuti – erano comunque considerati antinazionali e filocroati, così come la propaganda nazionalista e fascista andava ossessivamente ripetendo. In Italia era antinazionale il massimalismo, a Fiume erano ritenuti antinazionali gli autonomisti e il loro capo. Del resto, come si è visto, la demonizzazione di Zanella, presentato come un elemento antinazionale e filocroato, risaliva al periodo dannunziano e i dannunziani l'avevano ampiamente diffusa, ripagati peraltro dagli autonomisti con accuse di diverso segno, ma altrettanto ingiuriose. Carabinieri e forze dell'ordine venuti dall'Italia e ignari degli aspetti specifici della situazione fiumana potevano ben essere sensibili a questa propaganda elementare e manichea, che riproduceva in mutate forme lo scontro in atto in Italia. Basti citare a tal proposito un solo episodio:

> I carabinieri – i bravi carabinieri come li chiamano i legionari – […] girano per le vie chiedendo con insistenza il certificato di stabile dimora ai fiumani, mentre i legionari e fascisti non vengono neppur fermati. Un cittadino – il signor Coller – che richiese ad un maresciallo dei RR. CC. il perché di questa differenza, si sentì rispondere proprio così: – Come possiamo noi fermare costoro che sono italiani, mentre voi altri siete croati[20]?

---

[17] V. M. Canali, *Giunta, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 57, Treccani, Roma 2001, *ad vocem*.

[18] R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, p. 10; su Trieste centro della mobilitazione in favore di Fiume vedi R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., pp. 546 ss.

[19] R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 603 e ss.

[20] Af, p. 29.

Dall'insediamento del governo Grossich alle elezioni del 24 aprile

Il governo provvisorio di Grossich, istituito, come si è detto, il 5 gennaio 1921, col compito principale di preparare le elezioni dell'Assemblea costituente, «era nato col difetto d'origine di rappresentare solo una parte (e, lo si sarebbe visto, neppure maggioritaria) dell'elettorato, ovvero quella che si riconosceva nel Blocco Nazionale che riuniva i partiti italiani dichiaratamente annessionisti (nazionalisti, fascisti, repubblicani, liberali, popolari, democratici)»[21]. Non vi erano rappresentati né il Partito autonomo di Zanella, la cui importanza e il cui seguito tra i fiumani erano incontestabili, né la Lega patriottica fiumana Indeficienter, costituita dal Partito autonomo democratico di Gotthardi, dal Partito socialista internazionale (sezione di Fiume) e da altri gruppi minori, né le formazioni legate alla parte slava della popolazione, come il Partito jugoslavo fiumano guidato da Beniamino Grohovaz, che l'aveva fondato nel primo dopoguerra[22].

Questa situazione di partenza già favorevole al Blocco nazionale era ulteriormente squilibrata dalla posizione del conte Carlo Caccia Dominioni che il 5 febbraio 1921 era stato nominato dal governo italiano ministro plenipotenziario a Fiume[23]. Erano infatti il Partito autonomo e i croati a costituire la maggiore preoccupazione di Caccia, come, del resto, del governo italiano. Ai primi di febbraio il ministro aveva avuto un incontro con Zanella ad Abbazia, ricavandone un'impressione negativa: nonostante le proposte moderate avanzate da Zanella, aveva giudicato il capo autonomista un pericoloso demagogo, desideroso di vedere disarmati gli avversari solo per poter rientrare in città «con atteggiamenti e propositi da Catilina»[24]. Caccia temeva addirittura una sollevazione che Zanella avrebbe avuto l'intenzione di organizzare con l'appoggio croato contro il governo di Grossich per impedire lo svolgimento delle elezioni che si preannunciavano contrarie al Partito autonomo! Solo il 16 aprile Caccia comunicò al colonello Carletti, membro della delegazione italiana per la delimitazione dei confini fiumani, che il pericolo era stato scongiurato, poiché Zanella, impressionato dai provvedimenti presi e dall'atteggiamento dei fascisti triestini, aveva rinunciato al suo proposito[25]. Come è evidente, Caccia condivideva con gli ambienti del Blocco nazionale la fiducia in una affermazione elettorale della

[21] D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 3.

[22] AmsFR, AZ, fald. 3, f. 1.6.7.2. Beniamino Grohovac, oppositore di d'Annunzio, aveva costituito nel periodo dell'impresa un Comitato dei fuggitivi di Fiume e dintorni per fornire assistenza economica e logistica alle persone allontanate dalla città dai dannunziani. In un manifesto, redatto in italiano e croato, datato «Zagabria 24 febbraio 1921» il Partito Jugoslavo invitava gli «Jugoslavi di Fiume» a non «entra[re] in alcuno degli altri partiti, fuorché nel nostro!»; l'indicazione per le elezioni della Costituente fu l'astensione: https://grohovazfamily.blogspot.com/2019/12/beniamino-grohovaz-politico.html.

[23] Caccia Dominioni aveva già prestato servizio a Fiume in qualità di console generale: D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 5.

[24] Ivi, p. 16.

[25] Ivi, p. 17; due giorni prima Carletti aveva chiesto a Caccia rinforzi di carabinieri per contrastare la progettata sollevazione.

lista promossa dal Blocco stesso[26] e il risultato delle elezioni costituirà per lui e per i nazionalisti una brutta sorpresa.

Nell'opuscolo *Arditismo e fascismo* è contenuta, some si è detto, una narrazione dettagliata degli eventi che ci interessano a cominciare dai giorni precedenti le elezioni della Costituente fissate per il 24 aprile. In città si respira un pesante clima di violenza, aggravato dal comportamento dei carabinieri:

> Ogni sensazione di sicurezza pubblica è sparita. Siamo giunti al punto che se un cittadino viene aggredito in casa propria e spara un colpo di rivoltella per richiamare l'attenzione dei RR. CC., costoro, se non gli sparano addirittura addosso, lo maltrattano e lo consegnano in mano agli aggressori! […] In questi giorni […] la caccia all'uomo è aumentata. Gruppi di malviventi aggrediscono cittadini in piena via, penetrano nelle case, nelle abitazioni private, bastonano e gettano bombe […][27].

Il Blocco nazionale in realtà, pur non prevedendo un esito sfavorevole delle elezioni, temeva la propaganda degli avversari e i suoi fautori più violenti, fascisti e legionari, cercavano di intimidire l'opposizione zanelliana per condizionare il risultato elettorale.

> Già dalla prima manifestazione bloccarda (il comizio del 9 aprile al Teatro Verdi, al quale parteciparono poche centinaia di persone) appariva evidente la debolezza del Blocco. Fu un fiasco «kolossal», mentre che gli autonomi – perseguitati e minacciati — che avevano chiamato il 12 aprile con inviti personali, ad una seduta alla Casa degli emigranti, soltanto i maggiorenti del Partito, ebbero l'aula affollata di circa 2500 persone! Il Blocco per riparare al fiasco del 9, invitò gli aderenti ad un secondo comizio per il giorno 17 al Teatro Fenice. Non più di mille persone risposero all'appello: la maggior parte legionari[28].

Quando gli autonomisti fecero uscire il primo numero del loro giornale «La Libertà» il 17 aprile, «i distributori vennero subito aggrediti e rincorsi con bombe e pugnali, si bruciarono alcune copie del giornale e si minacciarono vendette»[29]. In quello stesso giorno avvenne il primo assalto alla casa di Mario Blasich, che era stato volontario di guerra, dopo aver disertato dall'esercito austro-ungarico, ed era il braccio destro di Zanella. In *Arditismo e fascismo* vengono minuziosamente descritte in un capitolo due aggressioni subite da Blasich, la prima appunto il 17 aprile e la seconda nel primo pomeriggio di qualche giorno dopo, il 21. Domenica 17 aprile Blasich ritornava a casa intorno alle ore 13 e

> oltre ai cinque figli che l'attendevano, trovò l'ingegnere Peteani con due suoi amici e quattro giovanotti, i quali stavano raccontando gli incidenti avvenuti la mattina

[26] Ivi, p. 18.
[27] Af, p. 7.
[28] Ivi, p. 11.
[29] D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 18.

> in seguito alla distribuzione del giornale «La Libertà». Udita la relazione, il dottore congedò i quattro giovani, quando sua figlia, la signorina Ada, che stava alla finestra accorse verso l'ing. Peteani gridando: – Ingegnere, i fascisti bastonano suo fratello. Diffatti [sic] dalla strada giungevano grida e imprecazioni. Il dott. Blasich e l'ingegnere si lanciarono per uscire, ma appena aperto l'uscio si imbatterono nel fratello dell'ing. Peteani che con due altri cittadini avevano salito di corsa le scale per sfuggire all'aggressione dei fascisti[30].

Blasich affronta i fascisti con la pistola in pugno e li mette in fuga, ma è costretto a fronteggiare un secondo assalto poco dopo. I carabinieri sopraggiunti sparano… contro il dottore, che è costretto di nuovo ad affrontare fascisti e carabinieri sul pianerottolo:

> In quel mentre, richiamati dalle voci concitate, salgono le scale di corsa quattro carabinieri seguiti da una torma di fascisti urlanti. Uno dei funzionari – onore e vanto dell'Arma – prende il dott. Blasich per un braccio e lo scuote villanamente. – State fermo – gli grida il dottore. – Sappiate che io sono un ufficiale italiano! Voi fate il vostro dovere allontanando tutta questa gente [...] Ma il medico non ha ancora finito di dire le ultime parole che un fascista leva con le due mani una grossa mazza e lo colpisce con tutta forza alla testa davanti i carabinieri che nulla fecero per impedire il vilissimo atto.

I carabinieri perquisiscono poi minuziosamente l'abitazione di Blasich. E solo dopo parecchio tempo «giunse in casa del medico il magg. Miège, che potè constatare *de visu* come i suoi uomini invece di proteggere la sicurezza e la libertà dei cittadini, si facessero complici dei fascisti»[31]. La seconda aggressione avviene il 21 aprile alle ore 16: in piazza Dante Blasich viene «attorniato da una ventina di fascisti», riesce «a schivare alcune bastonate, ma certamente avrebbe dovuto soccombere se uno della comitiva, certo Ghiretti, non avesse preso le sue difese». Rifugiatosi nell'edificio della posta, dopo aver tentato invano di chiamare il maggiore Miège, all'uscita viene nuovamente aggredito da un gruppo che grida «Abbasso i rinnegati!». Per sua fortuna il tenente Tiberi e il capitano Zenca dei carabinieri prendono le sue difese, ma ciò non impedisce ai fascisti di colpirlo ancora con pedate e pugni. Sopraggiungono infine altri carabinieri che lo mettono in salvo, «mentre i fascisti del Bar Roma continuavano impuniti a fischiare e a urlare»[32].

Per dare man forte al Blocco nazionale erano venuti a Fiume dall'Italia personaggi importanti, come il giornalista e politico liberal-nazionale Giovanni Borelli, che la sera del 21 aprile parlò in piazza sul Natale di Roma, suscitando però lo scontento dei fascisti per il tono moderato e legalitario usato dall'oratore, che era

[30] Af, p. 7.
[31] Ivi, p. 8.
[32] Ivi, pp. 8 e ss.

peraltro in buoni rapporti con Zanella[33]! Il 22 in piazza Dante parlarono Orazio Pedrazzi, che era stato capo dell'Ufficio stampa nel periodo dannunziano, e Benito Mussolini, che restò in città fino al giorno successivo alle elezioni[34], e il 23 Sem Benelli e Iti Baccich. Gli autonomisti denunciarono anche tentativi da parte del Blocco di comprare i voti della «povera gente» «mandan[do] attorno per la città dei camions [sic] con viveri», a cui si sarebbe accodato perfino l'amministratore apostolico di Fiume, monsignor Celso Costantini[35].

Il giorno delle elezioni. L'assalto alle urne e l'incendio delle schede

Il 24 aprile, giorno delle elezioni, l'attività dei fautori del Blocco diventa addirittura frenetica:

> Squadre di fascisti girano la cittavecchia distribuendo denaro, vestiti, viveri a chi sembra loro corruttibile. Riescono così a comperare alcuni voti, pagando per ogni scheda somme ingenti. L'ufficio di tali losche operazioni è situato all'Hotel Bonavia. Chioggia, Mondolfo e i figli di Prodam ne sono i barattieri. Testimoni dichiarano che essi minacciano la distruzione di Fiume, se per avventura le elezioni dovessero esser vinte dai zanelliani[36].

Ed è soprattutto con l'intimidazione che si cerca di condizionare il risultato elettorale: «arditi armati si fermano nei pressi delle sedi di votazione in attitudine minacciosa imponendo la votazione pel Blocco», suscitando però reazioni negative

---

[33] Ivi, p. 12. Borelli aveva incontrato Zanella a Trieste agli inizi di febbraio e da Trieste il giorno 6 aveva scritto al capo autonomista, che si trovava allora in un albergo ad Abbazia, ringraziandolo per la cortesia dimostrata nei suoi confronti e aggiungendo: «Mi auguro che le idee scambiate sugli elementi di fatto da Lei portati a notizia nostra possano contribuire a quella collaborazione di sforzi generosi che è per la pace feconda e l'avvenire inviolabilmente italiano di Fiume al sommo dei comuni desideri e propositi» (AmsFR, AZ, fald. 17, f. 3.3.12.1). Nei giorni successivi alle elezioni del 24 aprile, inoltre, fu tramite Borelli che Giolitti invitò a Roma Zanella per convincerlo a consentire alla cessione di porto Baross alla Jugoslavia, consenso che peraltro non ottenne (AmsFR, AZ, fald. 5, f. 1.9.13, *Note sull'attività di carattere nazionale di Riccardo Zanella di Fiume*). Su Giovanni Borelli vedi A. Riosa, *Borrelli, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 12, Treccani, Roma 1971, *ad vocem*.

[34] Sulla presenza a Fiume di Mussolini vedi la testimonianza di G. Dalma, *Testimonianza su Fiume e Riccardo Zanella*, in «Movimento di Liberazione d'Italia», n. 78, 1965, pp. 51-75, 63.

[35] AF, p. 12. I rapporti tra il Partito autonomo e monsignor Costantini furono difficili: gli appelli alla riconciliazione e alla concordia, alla necessità di «rinunciare alle proprie viste particolaristiche» in nome dei «vitali interessi della Comunità» – come si legge, per fare un solo esempio, nell'allocuzione tenuta dal prelato nel periodo successivo alle elezioni, il 15 giugno in occasione della festa dei patroni di Fiume – agli occhi di Zanella apparivano come un sostegno ai violenti. Costantini tuttavia aveva sempre sostenuto la legittimità delle elezioni del 24 aprile; così nell'allocuzione citata aveva detto: «non vi è altra base [per ricostruire] […] che il diritto, cioè il riconoscimento della volontà della Città». Una difesa argomentata dell'atteggiamento di Costantini è nella lettera del 4 agosto 1921 inviata da don Luigi Maria Torcoletti a «La voce del popolo», che aveva ospitato un duro attacco all'amministratore apostolico: AmsFR, AZ, fald. 3, fasc, 1.6.9.

[36] Af, p. 12.

anche in alcuni simpatizzanti del Blocco[37]. Qualche giorno dopo l'accusa di violenze sarà ritorta da «La Vedetta d'Italia» del 29 aprile contro gli autonomisti, che naturalmente la respingeranno duramente, anche se non sono da escludere isolate azioni violente anche da parte di alcuni elementi autonomisti:

> La versione maligna della «Vedetta» del 29 aprile, che parla di squadre di autonomi che all'altezza dei giardini pubblici «malmenavano e stracciavano la scheda specialmente alle donne che scendevano a votare per la lista del Blocco nazionale» è falsa e bugiarda. Il Partito Autonomo che nelle elezioni si è basato unicamente sulla forza morale che gli proveniva dalla fiducia della cittadinanza, è pronto a dimostrare di non aver usato nessuna corruzione, nessun intimidimento [sic] verso chicchessia[38].

La vittoria della Torre civica, la lista degli autonomisti, sull'Arco romano, la lista del Blocco, si delineò chiaramente già nel pomeriggio del 24.

> Nelle prime ore del pomeriggio l'agitazione cresce. In tutte le sezioni di votazione si delinea la maggioranza del Partito Autonomo. Nei sottocomuni, già prima di mezzogiorno, il Blocco è mortalmente colpito. Alle 16, tutte le sedi di votazione danno la maggioranza agli autonomi. Giungono gli ultimi camions [sic] colle bandiere fiumane. Si vota ovunque frettolosamente. Mancano pochi minuti alla chiusura e nelle sedi si sbrigano i ritardatari. Alle 17 la votazione è chiusa. Qui un'aria di attesa, di commozione rattenuta, di entusiasmo represso; dall'altra parte una collera sorda, una rabbia traboccante. Poco dopo la notizia del responso indistruttibile, [sic] esce e si dilaga [sic] di bocca in bocca, spandendosi in un baleno fino agli ultimi confini della città. La Torre Civica aveva vinto colla maggioranza assoluta[39].

Cominciano le manifestazioni di giubilo e infine «la folla si inquadra ed ecco un grande corteo che si muove fra canti, e grida di gioia, verso la piazza Dante»[40]. Ma anche i sostenitori del Blocco si raccolgono in piazza, decisi a contrastate gli autonomisti.

> Alle 17 un camion del Partito Autonomo, ornato della bandiera fiumana, carico di giovanotti passa per il Corso. Giunto in piazza Dante un gruppo di fascisti e di arditi

---

[37] Ibid.

[38] Ibid.

[39] Ivi, p. 13: la descrizione degli eventi del 24 aprile ricalca quella del comunicato dell'ufficio stampa del governo provvisorio di Fiume emesso qualche giorno dopo (probabilmente il 28): *Gli avvenimenti di Fiume. 24/4. Giorno delle elezioni per la Costituente*, in AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31. Su 12.709 elettori i votanti furono 10.004; al Partito autonomo (lista Torre civica) andarono 6.557 voti e al Blocco (lista Arco romano) 3.447; nelle sezioni elettorali di Plasse e di Cosala-Drenova la percentuale di voti a favore degli autonomi fu, rispettivamente, del 92,64% e del 93.52%; ma in tutte le 12 sezioni elettorali la lista della Torre civica ottenne una netta maggioranza con percentuali sempre superiori, e spesso di molto, al 50% dei votanti: AmsFR, AZ, fald. 3, fasci, 1.6.8, «Specchietto delle elezioni 24 aprile 1921».

[40] Af, p. 13.

prendono d'assalto la macchina, e vi strappano la bandiera che viene incendiata fra grida di «evviva l'Italia bella, abbasso i traditori, morte ai fiumani, abbasso Fiume dei croati!». In quella, il corteo di cui abbiamo parlato sopra sta per giungere in piazza Dante. Sei arditi scesi da un camion pieno di soldati, fermatosi all'angolo della Banca Litorale, corrono verso il Bar Roma e sparano a bruciapelo sulla folla inerme alcuni colpì di fucile. Nello stesso tempo un altro ardito armato di bombe, gridando: «A me vigliacchi!», rompe i cordoni dei carabinieri messi a guardia della piazza Dante e lancia dei petardi contro il corteo. Avviene un fuggi fuggi generale, e la folla urlante e terrorizzata si riversa per le vie adiacenti.

I carabinieri del tenente Pini parteggiano per i fascisti. I disordini dilagano, investendo anche la Cittavecchia. Un ufficiale cerca di opporsi alla partigianeria del Pini, ma comunque i fascisti restano padroni della piazza. Un gruppo di cittadini si reca in corteo dalla Torre civica fino all'abitazione privata di Blasich a Palazzo Modello, che è anche la sede del Comitato elettorale degli autonomisti, per manifestare appoggio e simpatia al vicepresidente del Partito autonomo, il quale, vista la situazione, li convince a sciogliersi e a rincasare. Tornando sul Corso i manifestanti vengono però aggrediti nei pressi della Torre civica: una Sipe[41] scagliata da un legionario esplode tra le folla, seguono altre esplosioni, la folla si disperde, e restano a terra sette feriti. Molti dei fuggitivi cercano riparo fuggendo verso l'abitazione di Blasich, ma i fascisti tentano un assalto alla casa, che fallisce per l'intervento di un ufficiale dei carabinieri. Un secondo assalto viene mosso alle ore 20 e vengono sparate fucilate contro le finestre delle stanze dove ci sono le figlie del dottore[42].

È ormai chiaro che si sta preparando un'azione decisiva. Plotoni di arditi scorrazzano per la città e alla loro testa si vedono alcune donne, tra cui Jole Simiczek («una esaltata, figlia d'un orologiaio che in tempo di guerra si distinse per l'odio contro l'Italia perseguitando i regnicoli e mettendosi a capo dei saccheggiatori dei negozi appartenenti a italiani») e Gina Cossutta[43]. L'azione decisiva consiste nell'assalto alle urne:

Alle 20 e 30 una colonna di cento fascisti armati giunge in ordine serrato in piazza Roma. Dal loro aspetto si capisce subito trattarsi di una spedizione malintenzionata. Host-Venturi, Gigante, il cap. Ara, Conighi, Mrach ed altri sono alla testa dei fascisti. Una fila di carabinieri taglia loro l'accesso alla via XX Settembre. Ma dopo una breve conversazione il cordone dei RR. CC. si apre ed i fascisti proseguono trionfanti verso il Palazzo di Giustizia. Gigante con in mano il tricolore e armato di rivoltella, seguito da altri caporioni, si precipitano nell'aula dove i giudici della Corte d'Appello stanno esaminando ed elencando gli atti elettorali e i verbali pervenuti loro dalle 12 sedi di votazione. Il questore dott. Dorini, lì presente, si slancia in avanti per fermare

---

41 Si tratta di una bomba a mano prodotta dalla Società italiana prodotti esplodenti (Sipe) di Milano ed ampiamente impiegata dall'esercito italiano nel corso della grande guerra.

42 Ivi, p. 14; le violenze investono anche i sottocomuni di Torretta, Plasse e Cosala.

43 Ibid.

gli irruenti, ma viene percosso e portato via di peso. Allora Gigante punta la rivoltella contro il presidente della Corte, Nachtigall, ed esige la consegna degli atti e delle urne. Gli altri giudici tenuti sotto la punta dei pugnali sono impossibilitati a reagire. I fascisti mettono sossopra ogni cosa e in un batter d'occhio la suprema violenza è compiuta. Le urne, le schede, i verbali [sic] sono portati sulla strada e formatone un grande ammasso, vi si appicca il fuoco, tra grida e bestemmie, sotto gli occhi degli impassibili carabinieri. Quando le ultime fiamme si stanno spegnendo, i bravi, con un gagliardetto in testa e seguiti da un camion, riprendono sempre indisturbati la via XXX Ottobre e si dirigono in piazza Dante, ove con altre schede fanno un nuovo falò[44].

Sul piano giuridico l'azione si rivelerà però inutile, perché il presidente Nachtigall era già riuscito a porre in salvo i verbali, così da consentire la successiva promulgazione ufficiale dei risultati[45]. Nella notte del 24-25 viene comunque a determinarsi una situazione che può definirsi prerivoluzionaria:

Dalla sede del Fascio si trasportano in mezzo alla piazza Dante casse di bombe, fucili e munizioni. Due casse contenenti 80 bombe e 290 «sipe» vengono portate giù dalla sede del Sindacato Consumi. I carri sanitari sono continuamente in moto per trasportare i feriti alla «Croce Bianca» – dove è stato preparato un posto di primo soccorso – e all'Ospedale. […] L'animo brutale e selvaggio dei fascisti si sfogò – incredibile a dirlo – anche sui feriti gravi, che furono maltrattati e bastonati. Citiamo in proposito il gesto inumano compiuto dai violenti contro il cursore municipale Festich, ferito di granata – al quale venne in seguito amputata una gamba – mentre veniva trasportato col carro ambulanza all'Ospedale. I legionari che lo scortavano, lo insultarono e lo percossero ripetutamente senza pietà finché il disgraziato che giaceva semisvenuto, non potendone più, fece uno sforzo e, rivolgendosi all'infermiere che procurava di difenderlo alla meglio, mormorò: – «Alzime la testa, amico, che ghe spudo in viso a sti vigliacchi!»[46].

I carabinieri fraternizzano con i rivoltosi, al punto che intorno alle 22 il già menzionato tenente Pini ordina ai suoi uomini di consegnare i moschetti ai fascisti e di inquadrarsi con loro, gridando forte «domani le nostre mitragliatrici trebbieranno i [sic] zanelliani» e suscitando così grida di «evviva i carabinieri italiani!», mentre per le vie della città risuonano grida cadenzate «Mor-te a Za-nel-la. Mor-te a Bla-sich!»[47]. Si moltiplicano, cosa ancora più significativa, le occupazioni di sedi

---

[44] Ivi, p. 15.

[45] La versione citata di Af contiene quindi un'inesattezza, poiché i verbali delle elezioni non furono bruciati, ma salvati in modo rocambolesco dal cancelliere-capo della Procura di Stato Paolo Zuzulich e dal vicecancelliere del Tribunale Rodolfo Misculin, con il sostegno del procuratore generale Vasco Lucich; il salvataggio è descritto in una dettagliata deposizione resa dallo stesso Zuzulich il 23 marzo 1923 al Segretariato di Stato degli Interni del Governo Zanella rifugiatosi a Portorè dopo il colpo di Stato del 3 marzo: AmsFR, AZ, fald. 7, f. 1.11.8. Vedi anche D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 27.

[46] Af, p. 15.

[47] Ibid.

di istituzioni pubbliche, come l'ufficio delle Poste, l'ufficio di Pubblica sicurezza della stazione e, intorno alle ore 2, la Questura.

Un altro gruppo si mosse «per dar la caccia all'on. Zanella» e ne assediò per sette ore l'abitazione, dopo che i carabinieri di guardia erano stati ritirati![48] «Zanella e i suoi commilitoni si salvarono superando i tetti degli attigui alti palazzi col rischio di ruzzolare nel vuoto»[49].

La formazione del «governo eccezionale»

Durante la notte Gigante, Pedrazzi e Mussolini telegrafano a Trieste per chiedere soccorso, comunicando l'esito delle elezioni: «I zanelliani hanno vinto; i vincitori fuggono. I legionari hanno salvato situazione. Si chiedono però urgentemente rinforzi». Al comando di finanza di Abbazia-Volosca viene inviato un altro telegramma in cui si sostiene che «la vittoria zanelliana è dovuta a enormi truffe e imbrogli. Perciò si era deciso di dar fuoco alle urne»[50]. I rivoltosi chiedono aiuto ai fascisti di Trieste per consolidare il controllo della città e cercare uno sbocco istituzionale al moto rivoluzionario. E i rinforzi arrivano lunedì 25:

> Verso le 11 arrivano dieci camions [sic] portanti i fascisti di Trieste al comando dell'avv. Giunta e di Piero Belli, la spia di Wickenburg. Sono accolti naturalmente a battimani e con grida di «evviva». Dopo [...] il ricevimento, iniziano coi colleghi di Fiume passeggiate dimostrative su e giù per il Corso. Altri, fatto circolo attorno agli stendardi di piazza Dante si danno a ballare cantando ritmicamente: «A Fiume c'è un porco, un porco, un porco – si chiama Zanella, Zanella, Zanella. A morte Zanella e botte sempre botte ai [sic] zanelliani»[51].

Vengono arrestati nelle loro abitazioni cittadini accusati di essere zanelliani, portati alla sede del Fascio e sovente maltrattati: fra i detenuti numerosi impiegati e professionisti, «come il medico dentista dott. Dalma, dott. Cretich, Dante Straus, Emidio Martich, Curti ecc.»[52]. E, tranne qualche eccezione, i carabinieri continuano a spalleggiare i rivoltosi.

Sempre nella mattina del 25 viene presa nuovamente d'assalto l'abitazione di Mario Blasich, già vittima delle due aggressioni ricordate in precedenza. «Una schiera di repubblicani, fascisti e legionari in divisa e un borghese – come ad un segnale convenuto – si dirigono di corsa verso il Palazzo Modello, si precipitano nell'atrio e salgono di corsa le scale per invadere l'abitazione del dottore», convinti

[48] Ivi, p. 16.
[49] AmsFR, AZ, fald. 5, f. 1.9.13, «Note sull'attività di carattere nazionale di Riccardo Zanella, cit.; vedi G. Dalma, *Testimonianza su Fiume*, cit., p. 65; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 28.
[50] Af, p. 17.
[51] Ibid.
[52] Ibid.

di trovarlo in casa, mentre vi si trovano i familiari ed alcuni ospiti, e si danno alla devastazione e al saccheggio.

> Ogni cosa venne letteralmente distrutta e profanata. La furia dei delinquenti non risparmiò né i cimeli di guerra, né i numerosi splendidi pastelli fatti dal dottore al fronte italiano. Venne strappata la bandiera italiana intrecciata con quella fiumana, caro ricordo per il dottor Blasich, e ridotta a brandelli. Persino il ritratto della defunta consorte del medico – donna di grande virtù, che fu vittima anch'essa delle persecuzioni continue, prima da parte degli sgherri ungheresi, poscia di quelli dannunziani – non fu risparmiato. I bruti si sfogarono a perforare l'effige con numerosi colpi di rivoltella! I lettini bianchi nelle camere delle figliuole furono distrutti anch'essi come gli altri mobili. Non venne risparmiata né la ricca biblioteca, né la vetrina degli istrumenti chirurgici. Non basta. Occorrendo ai selvaggi troppo tempo per togliere i numerosi capi di biancheria che trovarono negli armadi, pensarono di distruggerli altrimenti. Presero i recipienti colle vivande pronte per il pranzo, e le versarono sulla biancheria, cospargendola di olio e di quanto capitò loro sottomano. Nulla venne da loro risparmiato[53].

Sopraggiunti a misfatto avvenuto, i carabinieri arrivano a malmenare alcuni cittadini che protestano per l'accaduto. Eppure qualche giorno prima il ministro Caccia, preoccupato per gli eccessi che si stavano perpetrando e consapevole della popolarità di Blasich, aveva avvertito il maggiore Miège di badare «affinchè al dott. Blasich non venisse torto un capello» e lo aveva reso responsabile di quanto sarebbe potuto accadere![54]

Contemporaneamente un gruppo di fascisti, quasi tutti triestini, e di legionari assaltano di nuovo l'abitazione di Zanella, che l'aveva affidata alla custodia di un conoscente. L'abitazione viene devastata e saccheggiata, e due carabinieri vengono visti aiutare gli squadristi a trasportare la roba saccheggiata. Tentativi di saccheggio vengono commessi in diverse case di altri autonomisti: «così le abitazioni di Moretti e del brigadiere Orsetti vennero saccheggiate completamente»[55]. E ci scappa anche il morto: nella mattina del 26 «viene trovato cadavere sulla via il vecchio fiumano Rodolfo Stecich, d'anni 63».

Aumenta il peso dei fascisti triestini per l'arrivo di un altro contingente di loro camerati, tra cui noti squadristi come il maresciallo Rossi – che, arrestato dai carabinieri, viene liberato per l'intervento di Giunta – e Pintor – che, espulso da Fiume dopo i disordini del 21, ritorna anche lui in città[56]. È evidente che una situazione del genere non può durare senza avere uno sbocco in qualche modo istituzionale. Il ministro Caccia lavora per un compromesso in questo senso e chiede consiglio a Roma, mentre il governo Grossich, prendendo atto della propria impotenza, si dimette il 27 aprile, cedendo i poteri a due commissari straordinari, il podestà Sal-

---

53 Ivi, p. 18.
54 Ivi, p. 19.
55 Ibid.
56 Ivi, p. 21.

vatore Bellasich e Nino Host-Venturi, già rettore alla Difesa nazionale nel governo della Reggenza[57].

Si moltiplicano anche le reazioni al clima di illegalità e di violenze: una commissione di cittadini protesta energicamente presso il conte Caccia, a cui si rivolgono anche le Sedi riunite (i sindacati operai) minacciando lo sciopero generale, se l'ordine non verrà ripristinato. Anche i tipografi dichiarano lo sciopero. Assume sempre più consistenza il fenomeno dell'esodo temporaneo: per sfuggire alle angherie e alle persecuzioni centinaia di cittadini riparano in territorio jugoslavo, a Sussak – ma anche a Sussak circolano squadristi armati in cerca di fuggiaschi – a Buccari, a Castua e nei dintorni.

A questo punto i rivoltosi intensificano le azioni per stroncare i tentativi di resistenza e impadronirsi del potere in città. Mentre all'Hotel Bonavia si volgono riunioni interlocutorie in vista della formazione di un governo straordinario, il 26, verso mezzogiorno, vengono assaltate le carceri del Palazzo di giustizia: «i fascisti si dirigono verso l'ala dove sono rinchiusi gli arrestati zanelliani portando grandi quantità di paglia e di stracci che depongono presso quelle camerate e vi appiccano il fuoco […]. I […] detenuti vedendo il fumo entrare nella camerata sono presi dal panico e abbattono gli usci per fuggire». L'«ammutinamento», così definito da «La Vedetta d'Italia», viene represso dai carabinieri che sparano sui detenuti, ferendone uno[58]. L'occupazione del Municipio avvenuta il giorno 27 segna il culmine dei disordini rivoluzionari, provocando, tra l'altro, la già ricordate dimissioni del governo Grossich.

> Appena suonato mezzogiorno, si vedono giungere dalla via Carducci un centinaio di arditi e di fascisti armati, seguiti da camions [sic] stipati di legionari. Infilano il Corso con aria trionfale, tagliano in piazza Dante i cordoni dei carabinieri e giungono in piazza del Municipio. Immediatamente un gruppo entra di corsa nell'edificio; lo occupa fra il fuggi fuggi degli impiegati spaventati, e lo mettono in istato di difesa. Gli altri si schierano sulla piazza. Un centinaio di carabinieri giunto sul luogo per la difesa del Municipio, abbandona poco dopo la piazza lasciando ai legionari il campo libero. E mentre le campane della Torre Civica – occupata anch'essa dai ribelli – suonano furiosamente, il governo eccezionale si insedia nella sala del Consiglio[59].

Il «governo eccezionale» è formato da Riccardo Gigante, col titolo di dittatore, Francesco Giunta, Melchiorre Brussati, Giuseppe Lasinio, Lorenzo Lenaz, Giovanni Mrach e Attilio Prodam[60]. Sembra che la "rivoluzione" abbia trovato finalmente il suo sbocco istituzionale. Il governo eccezionale emana nel pomeriggio tre proclami, ma ciò che manca è una legittimazione da parte del ministro Caccia. Quest'ultimo infatti non se la sente di avallare la formazione di un governo rivoluzionario e,

---

[57] D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, cit., p. 10.
[58] Af, pp. 21 e ss.
[59] Ivi, p. 21. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 29.
[60] Ivi, p. 16.

di conseguenza, l'annullamento delle elezioni della Costituente, tenutesi in ottemperanza al trattato di Rapallo, e di fornire un sostegno aperto alla tesi annessionistica, il che porrebbe gravi problemi internazionali al governo italiano. In sostanza Caccia cerca di barcamenarsi: pur non condividendo le azioni dei rivoltosi, non spinge per una soluzione energica, preoccupato, come sempre, di favorire Zanella e i croati. Proprio il 27 incontra a Sussak Zanella, che respinge però ogni proposta di mediazione. Stretto da due parti, Caccia prende comunque le distanze dal governo Gigante con un manifesto («Da domenica scorsa un gruppo di cittadini al grido di "Viva l'Italia" va compiendo atti deplorevoli mettendo la città in uno stato penoso di turbamento»") e invita tutti a rientrare nella legalità[61].

Il fallimento del governo eccezionale

Il governo eccezionale ha quindi le ore contate. E tuttavia proprio nei giorni 27-28 aprile si verificano ancora gravi violenze nei sobborghi di Cosala e di Valscurigne. Nella notte del 28 gruppi di fascisti e carabinieri si recano a Cosala dove si sono rifugiati numerosi cittadini sfuggiti alle persecuzioni in città e che, armati di qualche fucile, si propongono di resistere alle violenze. C'è uno scontro a fuoco con fucileria e lancio di bombe d'ambo le parti; alcuni carabinieri sono feriti. I cittadini decidono di passare il confine e rifugiarsi in Jugoslavia, a Pasac, territorio comunque occupato dai regolari italiani. Ma carabinieri e fascisti oltrepassano il confine e attaccano i profughi, che riescono a riparare in direzione di Grobnico; il giorno successivo, il 29 aprile, la caccia in territorio jugoslavo continua e si registrano due morti e diversi feriti[62].

Nella sera inoltrata dello stesso 28 aprile la casa di Antonio Francetich a Valscurigne, dove erano riuniti trenta operai per discutere dello sciopero in atto[63], viene assaltata da un gruppo di fascisti, legionari, arditi e carabinieri, che sparano gridando «A morte i zanelliani!». Muoiono due operai, Pietro Bubanj e Santo Mahne e numerosi altri vengono feriti, malmenati, caricati su un camion e portati a Fiume alle carceri criminali[64].

---

[61] Af, p. 23.

[62] Ibid.; per i fatti di Cosala D.L. Massagrande (*Italia e Fiume*, cit., pp. 30, 57) indica la data della notte del 27 aprile e parla di tre morti e cinque feriti (la fonte di Massagrande è una lettera di Caccia Dominioni al Ministero degli esteri); anche nel comunicato dell'ufficio stampa del governo provvisorio di Fiume *Gli avvenimenti di Fiume*, cit. l'episodio è collocato nella notte del 27 aprile: AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31.

[63] Af, pp. 25 e ss.; gli operai sarebbero stati attirati nella casa del Francetich da una falsa comunicazione; nel comunicato *Gli avvenimenti di Fiume*, cit. (AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31) l'episodio è collocato anch'esso nella notte del 27, non si fa cenno del tranello e si dice che nell'abitazione del Francetich si erano riuniti «circa 50» giovani decisi ad organizzare «dei nuclei di resistenza» contro i fascisti.

[64] Af, p. 26; la spedizione fu guidata dai fratelli Conighi, ufficiali volontari di guerra. Secondo Af il legionario Albenghi amputò al Mahne un dito per impadronirsi di un anello. Dall'autopsia effettuata sui corpi risultò che «il Bubani aveva una grave lesione al cervello, la frattura della mascella superiore alla quale mancano tutti i denti, stati certamente rubati dall'uccisore o dai suoi compagni. Nel Santo Mahne venne riscontrata la lacerazione e per-

Sono episodi che dimostrano che anche tra gli autonomisti e, più in generale, tra gli oppositori del Blocco nazionale si stavano sviluppando forme di reazione armata, che però non riuscirono mai ad andare oltre una fase iniziale di semi-organizzazione e che soprattutto non potevano contare sull'esperienza militare degli avversari provenienti dalle file dell'arditismo e del legionarismo.

Mentre continua l'esodo, soprattutto a Sussak, dei fiumani minacciati – secondo Zanella «più di 3.000 cittadini fiumani fuggirono dalla città» per rifugiarsi «nel contiguo territorio croato»[65] –, il precario governo di Gigante e Giunta ritiene di poter adottare una serie di provvedimenti repressivi. La sera del 28 «la direzione del fascio stabilisce in seduta una taglia di 50.000 Lire per il capo di Zanella e 20.000 per quelli del Dott. Blasich, Lengyel e altri maggiorenti» autonomisti[66]. Vengono poi arrestati i dirigenti delle Sedi riunite, Samuele Maylender e Zamparo, e si ordina agli operai di cessare lo sciopero pena la fucilazione dei loro capi. La direzione delle Sedi riunite ordina allora la ripresa del lavoro ed emana il seguente comunicato:

> La Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro (Sedi Riunite) riunitasi d'urgenza addì 28 aprile a. e., dopo avere udita la relazione del compagno Percovich sul colloquio coercitivo avvenuto fra i membri del testé formatosi governo rivoluzionario ed i rappresentanti della classe lavoratrice di Fiume, nel mentre protesta con energia contro i sistemi dittatoriali usati dal suddetto governo verso i tre rappresentanti delle organizzazioni, allo scopo di salvare dalla minacciata fucilazione i compagni Maylender e Zamparo trattenuti a tale scopo quali ostaggi, delibera che la classe lavoratrice riprenda il lavoro con venerdì 29 mese corr., non volendo l'inutile sacrificio della vita dei due compagni, protestando nuovamente contro la violenza e la imposizione del neo costituitosi governo il quale non può venire riconosciuto come legale dalla classe lavoratrice[67].

Nonostante il suo attivismo, il governo di Gigante e Giunta ha però le ore contate. La mattina del 28 il ministro Caccia si rifiuta di riceverne i membri alla legazione, dichiarando la sua intenzione di non riconoscere «un atto rivoluzionario anche nei riguardi della disciplina nazionale» ed anzi di ritenere necessaria una condanna pubblica di quanto accaduto «per tutelare buon nome italiano» e rispettare la volontà degli elettori fiumani. Privi di ogni copertura, i rivoltosi sono costretti a cedere, per cui nello stesso giorno il governo eccezionale si scioglie, accettando «la risoluzione già formalmente adottata dai due commissari straordinari di attribuire il potere ad uno solo di essi» ossia a Bellasich[68].

---

forazione del cuore, prodotta da un proiettile di fucile. L'amputazione o meglio l'esarticolazione del dito anulare sinistro è avvenuta fra la prima e la seconda falange» (ivi, p. 27).

[65] *Note sull'attività di carattere nazionale di Riccardo Zanella di Fiume*, cit. (AmsFR, AZ, fald. 5, f. 1.9.13, p. 4); nella lettera inviata da Zagabria al Consiglio della Società delle nazioni il 30 marzo 1922 (riportata in D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 192-198) Zanella parla di «4000 cittadini costretti a rifugiarsi in territorio jugoslavo».

[66] AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31, *Gli avvenimenti di Fiume*, cit.

[67] Af, 23 sg.; AmsFR, AZ, fald. 10, f. 1.12.31.

[68] D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 30; Af, p. 24. «Era così spianata la via a regimi commissariali (che furono tre: il primo retto appunto da Salvatore Bellasich in qualità di Commissario straordinario, e i due successivi da Alti

Il rapidissimo fallimento del governo eccezionale segna una battuta d'arresto del moto rivoluzionario: gli obiettivi di un annullamento formale delle elezioni del 24 aprile con la liquidazione della Costituente a maggioranza autonomista e di una accelerazione in direzione dell'annessione della città all'Italia si sono rivelati irrealistici ovvero troppo in anticipo sui tempi. Il governo italiano non può appoggiare una soluzione radicale di questo genere, poiché si propone – nella consueta strategia giolittiana – di "legalizzare" e "addomesticare" il fascismo, utilizzandolo contro il pericolo sovversivo, ma non certo di cedergli il potere, avallando colpi di mano rivoluzionari.

D'altra parte, Caccia, fedele interprete a Fiume della linea del governo italiano, non sceglie di appoggiare apertamente gli autonomisti vincitori dalle elezioni, ripristinando con la dovuta energia la legalità. Si consideri a tal proposito che il 27 aprile Zanella, costretto a rifugiarsi con i suoi più stretti seguaci a Buccari, dà vita a un governo provvisorio, ne comunica la formazione alla legazione e ne chiede il riconoscimento ufficiale da parte di Roma. Ebbene, Caccia non dà risposte concrete alle richieste di Zanella, ma cerca piuttosto di promuovere un accordo per un governo di coalizione fra tutti i partiti fiumani, una proposta questa che, visto il perdurante clima di violenza e la frattura sempre più profonda tra maggioranza e minoranza, non solo appare irrealizzabile, ma mette in causa la vittoria degli autonomisti e, come osservò Zanella, la stessa capacità di autogoverno del popolo di Fiume e, implicitamente, anche il trattato di Rapallo[69].

Così, anche se il 29 aprile, quando Bellasich assume la funzione di commissario straordinario unico, Giunta e i fascisti di Trieste cominciano a lasciare Fiume (ma vi torneranno ben presto), la situazione resta turbolenta: l'impressione è che la resa dei conti sia solo rinviata. In realtà, dopo il fallimento del governo eccezionale si perse o, meglio, si volle perdere l'occasione di un serio ripristino della legalità – come Zanella chiedeva tanto insistentemente quanto inutilmente al governo italiano[70] – e «il ritardo in cui si arrivò […] a consentire il funzionamento di un governo legale espresso dalla sola maggioranza permise ai fascisti di rafforzare ancora più le loro posizioni a dispetto degli stessi propositi italiani»[71].

Commissari nominati dal Governo italiano di fuori dalla cerchia dei politici fiumani, il capitano di vascello Antonio Foschini e il generale di Brigata Luigi Amantea), caratterizzati dall'accentramento nella persona del Commissario di tutti i poteri spettanti al Consiglio dei rettori»: D.L. Massagrande, *I governi di Fiume indipendente*, cit., p. 10.

[69] Ivi, p. 31; le osservazioni di Zanella sono riportate nel *Manifesto al Popolo e alla Costituente di Fiume. Aprile 1922*, Società editoriale Fiumana, Fiume [?] 1922, una pubblicazione successiva al colpo di Stato del 3 marzo 1922 (in *Libro rosso sui rapporti del Governo di Fiume col Regio Governo d'Italia, con speciale riguardo ai precedenti del colpo di mano del 3 marzo 1922 a cura del Governo di Fiume*, Società editoriale Fiumana, Fiume [?] 1922, pp. 30 e ss.

[70] Vedi per esempio, la lettera di Zanella del 30 aprile 1921 (dopo la fuga a Buccari) a Giolitti, in cui il capo autonomista – dopo aver denunziato il terrore seminato da una «fazione armata di circa 600 individui […] estranea ai partiti locali», che obbedisce soltanto agli ordini inviati dall'Italia da D'Annunzio e dal Fascio triestino, ed è favorita dalla «colposa passività» di buona parte dei carabinieri – chiede il disarmo dei facinorosi e l'applicazione rigorosa delle leggi, onde estirpare il «nido di infezione» che da venti mesi «infetta il corpo di Fiume, quello dell'Italia e le relazioni fra l'Italia e la Jugoslavia»: AmsFR, Fpf, sf. 38, b. 50, f. 14.

[71] D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 31.

Del resto, il fatto che gli esponenti della maggioranza autonomista della Costituente fossero stati costretti a rifugiarsi a Buccari costituiva di per sé un grave *vulnus* alla legalità, a cui il governo italiano non pose rimedio per ben quattro mesi. Solo dopo l'insediamento del governo Bonomi il 4 luglio e la nomina ad alto commissario del generale Luigi Amantea, che assumerà i poteri il 6 settembre, sarà finalmente convocata la costituente e quindi ripristinata, almeno temporaneamente, la legalità.

Dal fallimento del governo eccezionale ai fatti di Porto Baross

La mancata realizzazione del "programma massimo" del Blocco nazionale non mette fine quindi allo stato di eversione permanente in cui versa Fiume. Nella prima metà del mese di maggio gli episodi di violenza si susseguono. I legionari, circa duecentocinquanta-trecento quasi tutti non fiumani, comandati dal capitano Salvi, sono acquartierati per lo più nella caserma Diaz, mentre i fascisti dimorano all'Hotel Bonavia e alla sede del Fascio[72]. Molti di essi, pur avendo ricevuto l'ordine di partire, continuano a restare a Fiume e non vengono molestati dai carabinieri. Mentre il commissario straordinario Bellasich mantiene un comportamento passivo, Gigante e Giunta si mantengono in contatto nell'intento, non certo abbandonato, di impedire la convocazione della Costituente[73].

Nella notte dal 9-10 maggio quattro cittadini che tornano da una gita a Cantrida vengono aggrediti e Amleto Crespi, macellaio, viene ammazzato. Alla testa degli aggressori c'è il maresciallo Ferrari, ricercato dalla polizia italiana, che viene arrestato tre volte dai carabinieri e tre volte rilasciato[74]. Nella sera del 10 maggio, mentre la stessa squadra si rende protagonista del ferimento di altri quattro cittadini, una quarantina di arditi assaltano a Podmurvize la casa del carrettiere Nino Bacich e ne terrorizzano la famiglia alla ricerca del figlio Mario[75]. Irruzioni nelle abitazioni private, bastonature e minacce non si contano e per giustificare le rappresaglie in diversi casi sono gli autonomisti ad essere accusati di aver fatto uso di bombe e di armi[76]. E naturalmente si intensifica l'esodo di una parte consistente della popolazione: «Hanno così varcato il confine i lavoratori del Porto, i pescatori, quasi tutti, gli abitanti di Mlacca, Plasse, Torretta, Pehlin e quelli della cittavecchia. Persino donne e bambini sono costrette ad abbandonare frettolosamente la casa e fuggire, perché minacciati da parte dei fascisti. I villaggi attorno Buccari, come Krasica, Draga ecc. vanno affollandosi di profughi»[77].

Si tratta di un fenomeno che preoccupa le autorità. Così dopo il 15 maggio il commissario Bellasich, il generale dei carabinieri Denicotti e il questore Sabbatini

---

72 Af, pp. 26 e ss., 33.
73 Ivi, p. 29.
74 Ivi, p. 30.
75 Ivi, p. 31.
76 Ivi, pp. 32 e ss., con nomi e cognomi delle vittime e degli aggressori di tutti questi episodi.
77 Ivi, p. 34.

si risolvono a prendere qualche provvedimento contro i fascisti: vengono effettuati alcuni arresti ed alcune espulsioni, anche se diversi espulsi rientrano dopo poco in città. Il noto squadrista Pintor, per esempio, già menzionato in precedenza, è arrestato dai carabinieri e imbarcato ad Abbazia, assieme alla fidanzata, sul piroscafo Pannonia che salpava per Venezia, ma dopo alcuni giorni, come al solito, circola di nuovo a Fiume[78]. La questura arresta il fascista ungherese Miklocz, che giorni avanti aveva rapinato in via F.lli Branchetta il negoziante Freddi, e vengono arrestati anche altri squadristi, tra cui il maresciallo Ferrari. Nonostante il 17 maggio vengano gettate tre bombe in piazza Oberdan, senza provocare fortunatamente alcuna vittima, anche i cittadini riprendono coraggio e «a Sussak venne bastonato ben bene […] il fascista Jugo Vasmann». Le misure producono quindi qualche effetto, tanto che nello stesso 17 maggio ad alcuni aggrediti vengono restituiti dagli stessi aggressori gli oggetti depredati. Nel frattempo, Zanella è partito da Buccari per Roma dove è stato chiamato da Sforza per conferire sulla situazione[79].

La reazione dei fascisti e dei legionari non si fa comunque attendere. Il Fascio «eleva le più fiere proteste contro l'azione antiitaliana» e manifesta «indignazione contro il Questore e il Comando dei RR. CC.»[80]. Viene preso di mira in particolare il questore Sabbatini, contro il quale vengono inscenate dimostrazioni al grido di «Abbasso il questore!», mentre alcuni facinorosi tentano, invano, di liberare due detenuti fascisti rinchiusi in camera di sicurezza. Sabbatini respinge le richieste del Fascio di por fine alle espulsioni dei fascisti, che lo insultano dandogli del «croataccio, austriaco», ma non riesce a ristabilire l'ordine perché gli mancano uomini fidati[81]. Così altri episodi di violenza si registrano dal 23 al 26 maggio. In quest'ultimo giorno si verifica una aggressione particolarmente grave:

> II dott. Perini, che con coraggio difese sempre la giusta causa della sua città nativa contro i facinorosi e turbolenti, venne aggredito barbaramente da una loro squadra e ridotto in grave stato. Bentosto i medici dell'Ospedale si recarono a protestare dal Questore per l'aggressione subita dal loro collega, minacciando lo sciopero qualora non venisse fatta giustizia[82].

Ventuno medici fiumani – ma tra di loro non ci sono i medici aderenti al Blocco, tra cui Grossich – rivolgono una protesta scritta in data 29 maggio alla legazione d'Italia e al questore in cui si dice:

---

78 Ivi, p. 35.

79 Ibid. Sui difficili colloqui che si svolsero alla Consulta con la presenza di Caccia e a cui partecipò anche Bellasich, a conclusione dei quali scaturì la decisione di nominare alto commissario un funzionario italiano estraneo alle contese cittadine (fu nominato il capitano Antonio Foschini in sostituzione di Bellasich), vedi D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 33, 36.

80 Af, p. 35.

81 Ivi, p. 36: il questore poteva fare ben poco, perché «gli mancano guardie di Questura e dei carabinieri che obbediscano ai suoi ordini».

82 Ivi, p. 37.

> I sottoscritti esercenti l'arte medica nella città di Fiume, protestando contro la volgare aggressione del loro collega dott. G. Perini, gravemente ferito il giorno 26 m.c. sulla publica [sic] via, aggressione ledente la dignità del corpo dei medici; domandano la punizione degli aggressori, dichiarandosi in tutto solidali col loro collega; chiedono venga seriamente provveduto onde simili incidenti non abbiano a ripetersi e onde venga tutelata la libertà e integrità personale nello interesse del libero esercizio dell'arte medica[83].

Recatosi in questura qualche giorno dopo per richiedere protezione, il Perini si sente rispondere dal questore in persona «che egli nulla poteva fare e che se temeva di qualche nuovo attacco rimanesse a casa!». Pochi giorni dopo, ai primi di giugno, il questore Sabbatini rassegna le dimissioni e ritorna a Roma con grande soddisfazione dei fascisti[84].

Se lo stato dell'ordine pubblico resta pessimo, caratterizzato da uno stillicidio di minacce ed aggressioni – come quelle verificatesi il 30 maggio nei confronti di simpatizzanti degli autonomisti, tra cui Pietro Gennari, ritornato a Fiume da Buccari, e il membro della Costituente Annibale Blau –, anche la situazione economica e sociale della città peggiora sempre più: il 30 vengono licenziati venticinque operai fiumani del cantiere Danubius, ai primi di giugno chiudono la fabbrica di prodotti tannici e la spremitura di olii, la raffineria d'oli minerali è costretta a licenziare la metà dei suoi operai e altre fabbriche minacciano anch'esse di licenziare i lavoratori[85].

Il Fascio cerca di utilizzare a suo favore la crisi economica. Al posto degli operai licenziati al cantiere Danubius vengono assunti altrettanti regnicoli fascisti in modo da impedire il loro sfratto da Fiume e viene organizzata una

> nuova cooperativa di braccianti i cui addetti avrebbero dovuto appartenere al Fascio di combattimento. Vi figurano come capi Host-Venturi e il cap. Brazzoduro. La cooperativa dovrebbe imporsi sulla vecchia Cooperativa dei Lavoratori del Porto che conta qualche migliaio di aderenti, adoperando "tutti i mezzi". La parola è chiara. All'uopo furono fatti venire a Fiume una ottantina di fascisti guidati da un falegname barese, certo Piccoli. Quando più tardi, i braccianti fiumani vollero riprendere i lavori, essi vennero minacciati dai fascisti colle bombe a mano. Ciò provocò in città grande indignazione. Le grandi Società di navigazione e di spedizioni si rifiutarono di concedere i lavori di scarico alla nuova cooperativa politica, e ciò anche per i danni che ne sarebbero derivati, data la incapacità degli scaricatori fascisti punto abituati o adattabili ai lavori onerosi di carico e scarico[86].

L'opuscolo *Arditismo e fascismo* si conclude con la descrizione dei gravissimi fatti di Porto Baross del 26-27 giugno, la cui responsabilità principale viene fatta ricadere sul capitano Antonio Foschini, alto commissario del governo italiano presso

[83] Ibid.
[84] Ivi, p. 36
[85] Ivi, p. 37
[86] Ivi, p. 38.

lo Stato libero di Fiume dal 13 giugno al 31 agosto, tanto da definire questo periodo «L'infausto periodo Foschini»[87].

Il 26 giugno era giunta a Fiume la notizia che Sforza aveva confermato ufficialmente alla Camera ciò che già da qualche tempo era trapelato ossia la cessione di Porto Baross alla Jugoslavia, cessione a cui si opponevano non solo i nazionalisti, ma anche gli autonomisti. Alla notizia un gruppo di arditi – tra i quali, si noti, «non pochi insorti montenegrini che da qualche tempo sono venuti a Fiume in divisa di legionari» – «accompagnati dalle solite fasciste, si recano verso il Porto Baross cantando "giovinezza"» e i carabinieri, posti a guardia dell'accesso si limitano a «un simulacro di resistenza», cedendo subito dopo e «facendo coro agli "alalà" dei dannunziani», mentre sul faro viene innalzato il tricolore[88].

La sera successiva, il 27, il corteo si ripete: circa trecento dimostranti, in maggior parte fascisti ed arditi, decidono di occupare la zona del Delta, anche per festeggiare la caduta preannunciata del governo Giolitti. Ma questa volta si trovano di fronte gli alpini del battaglione Vestone, che hanno l'ordine di non lasciar passare nessuno. I dimostranti tentano di sfondare, gli ufficiali degli alpini invitano invano i manifestanti alla calma e alla fine i soldati sparano sui dimostranti: il bilancio, gravissimo, è di quattro morti e trenta feriti[89].

Pochi giorni dopo gli incidenti di Porto Baross, che contribuirono alla crisi già in atto del governo Giolitti, il 4 luglio si insediò il governo presieduto da Ivanoe Bonomi, che sembrò segnare, almeno inizialmente, una fase più decisionista nei confronti della questione fiumana. Da una parte Bonomi sospese le trattative con la Jugoslavia per il consorzio portuale e, dall'altra, si adoperò seriamente per una pacificazione tra i cittadini di Fiume e per la convocazione della Costituente uscita dalle urne del 24 aprile.

Tra la fine di giugno e gli inizi di luglio anche Foschini aveva continuato nei tentativi per raggiungere un'intesa tra le parti fiumane, ma senza conseguire alcun risultato. Zanella infatti non si fidava del commissario e si presentava in modo intransigente «come unico rappresentante legale del popolo di Fiume, e come restauratore e garante dell'ordine pubblico il cui turbamento le forze italiane non avevano saputo o voluto impedire»[90]. La diffidenza del capo autonomista nei confronti di Foschini non era peraltro infondata, se si pensa che il 15 luglio il commissario concesse una discutibile amnistia per i reati militari[91].

Gli effetti del provvedimento si videro il giorno successivo allorché un gruppo di carabinieri, in procinto di essere rimpatriati, «irruppero sulla diga esterna del

---

[87] Ivi, p. 39; il 31 agosto 1921, data delle dimissioni di Foschini, anche Caccia Dominioni lascia Fiume e cessa quindi l'attività della Legazione italiana, che sarebbe ripresa alla costituzione di un governo legale dello Stato libero: D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 52.

[88] Af, p. 39.

[89] Ibid.; più precisamente, i feriti furono ventiquattro e ai quattro morti si aggiunse il giorno successivo, allorché si verificò un ulteriore assalto da parte di un gruppo di fascisti armati, un quinto, come risulta dalle fonti diplomatiche utilizzate da D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 44, 61.

[90] AmsFR, AZ, fald. 17, fasc. 3.5.5; cfr. D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 45.

[91] Ivi, p. 46.

Porto Baross gridando molti "alalà" a d'Annunzio e non pochi vituperi contro gli autonomisti» e infine, incuranti dei tentativi di alcuni ufficiali di ricondurli ad un comportamento più corretto, «si avviarono alla stazione gioiosamente gridando: "Ritorneremo con d'Annunzio!"»[92].

Dal luglio ai primi di ottobre 1921, se la situazione a Fiume resta in sostanza quella che abbiamo descritto, il mutamento che si verifica nella situazione politica italiana ha una ripercussione importante nella situazione della città quarnerina. Foschini viene sostituito dal generale Luigi Amantea, che il 4 settembre, nella sua qualità di Alto Commissario pel Governo provvisorio di Fiume, assume il comando militare[93] e il 1° ottobre invia ai deputati la lettera di convocazione per la prima riunione della costituente uscita dalle urne del 24 aprile.

Così il 5 ottobre l'Assemblea costituente potrà finalmente riunirsi, peraltro sotto la protezione di un triplice cordone di carabinieri, e nella sua prima seduta eleggere presidente provvisorio dello Stato libero di Fiume Zanella, il quale, qualche giorno dopo, presenterà il suo programma di governo indicando come obiettivi prioritari il ristabilimento della legalità, la pacificazione tra i cittadini e la ripresa economica[94].

Ma l'operato di Amantea a Fiume e gli avvenimenti successivi dall'ottobre 1921 al 3 marzo 1922, ossia al colpo di Stato e al conseguente rovesciamento del governo Zanella, dovranno essere analizzati in un altro eventuale contributo.

---

[92] Af, p. 40.

[93] D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., p. 54: un governo provvisorio, osserverà Zanella, «mai costituito e mai esistito sotto la presidenza giuridicamente inammissibile di un comandante di truppe regolari italiane e quindi estere».

[94] *Bollettino Ufficiale dello Stato di Fiume*, a. 1, n. 1, Fiume, sabato 8 ottobre 1921 e n. 2, Fiume, giovedì 20 ottobre 1921. Vedi G. Stelli, *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni*, cit., p. 252.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 137-157
DOI: 10.13137/0393-6082/31066 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Origini e fallimento dell'idea di città libere dopo la prima guerra mondiale. I casi di Memel e Danzica

di Giulia Caccamo

Origins and failure of the idea of free cities after WWI. The cases of Memel and Danzig

After WWI, free ports, autonomous statutes, wealthy towns granted by the League of Nations might seem the best solution to solve inextricable national claims. It was not just a matter of putting out fires of growing nationalism in the successor states, but it was also the need to deal with the vacuum left by the crush of huge empires. The collapse of Russia, indeed, was threatening to spread bolshevism in Europe. The cluster of new successors states in East Europe could achieve a double purpose, the containment of bolshevik Russia in the East and of German empowerment in the West. Free access to the sea meant economical and political strengthening which was supposed to stabilize the new (or reborn) national creations. In such circumstances, it is scarcely surprising that the solution of the free cities was going to be the way to get out of the ethnical complexity in Memelland, in Danzig and also in Fiume. However, if economical growth would have been the only way to grant the survival of autonomies, the lack of mutual confidence and economical cooperation at international level and the huge national expectations would have undermined every attempt to set up a "wilsonian order" in Europe.

Keywords: Danzig, Fiume, Memel, League of Nations, Free city
Parole chiave: Danzica, Fiume, Memel, Società delle Nazioni, Città libera

Fiume non fu l'unica. Anche altre città nell'Europa centro-orientale sperimentarono dopo la Grande guerra forme di autonomia spinte fino all'indipendenza e può risultare quindi piuttosto stimolante soffermarsi in chiave comparativa sulle loro vicende, per tentare alla fine un ragionamento complessivo che spazi dall'Adriatico al Baltico. Ecco dunque Danzica e Memel, le città baltiche consacrate all'autonomismo dai negoziati di pace di Parigi, che presentano per molti aspetti casi simili, pur essendo la prima formalmente definita "città libera" e la seconda "territorio autonomo sotto sovranità lituana". Entrambe nacquero dall'esigenza di conciliare l'inconciliabile, ovvero interessi nazionali opposti e confliggenti, ed ambedue rappresentarono il tentativo di arginare la bulimia territoriale delle giovani nazioni sorte dal crollo degli imperi, contemporaneamente negando il diritto di autodeterminazione, che le avrebbe consegnate alla Germania sconfitta.

Nondimeno, ridurre l'esperienza autonomista al mero frutto dell'ennesima alchimia escogitata dai vincitori per tenere a bada la Germania sarebbe fuorviante. La costituzione di Danzica e la convenzione che regolava l'autonomia di Memel promuovevano, in linea teorica, la piena tutela dei diritti delle minoranze e lo sviluppo

economico in un quadro di pari opportunità per tutte le componenti etniche. Il privilegio dell'autonomia si sarebbe dovuto tradurre in una sorta di volano per le attività economiche e portuali, attirare capitali e investimenti che avrebbero garantito un diffuso benessere, rendendo l'esperimento autonomista un modello di convivenza civile e di ripresa economica dopo le ristrettezze del periodo bellico.

Come è evidente, la realizzazione di questi obiettivi non ci troverebbe qui oggi ad analizzare le ragioni di un fallimento, che è stato tanto più doloroso in quanto cronologicamente e politicamente collegato allo scoppio di una nuova guerra, ancora più devastante della prima. Come si tenterà di spiegare nelle prossime pagine, l'esclusione del principio di autodeterminazione ha reso l'autonomia un percorso obbligato e imposto in larga misura dall'esterno, vissuto come un male minore piuttosto che come soluzione delle vertenze nazionali. Questo limite, tuttavia, da solo non basta a spiegare la *débâcle* dell'autonomismo nel primo dopoguerra. Polacchi e lituani credettero poco o per nulla alla soluzione autonomista. I primi, condizionati dalla consapevolezza di essere il più ghiotto obiettivo del revisionismo tedesco, tentarono di premunirsi costruendo il porto di Gdynia e in tal modo danneggiando pesantemente Danzica. I lituani, dal canto loro, cercarono in tutti i modi di ridurre il grado di autonomia del territorio di Memel, con il risultato di alienarsi i lituani del posto, per varie ragioni poco inclini al nazionalismo grande-lituano.

Da parte della Germania prevalsero i timori di veder diluita la specificità etnica in assenza della sovranità nazionale. Questa paura fece sì che la politica tedesca, anche la più moderata, si rapportasse costantemente ai territori perduti con una prospettiva di "ritorno alla madrepatria", anche quando lo status quo avrebbe potuto comunque garantire il pieno rispetto dei diritti e dei privilegi della componente tedesca. La possibilità che si avesse a che fare con una soluzione permanente non sarebbe mai stata presa in considerazione da nessuna maggioranza parlamentare nella Germania di Weimar. Con l'avvento di Hitler al potere, tra proselitismo e violenza politica, sarebbe stato avviato, a Memel come a Danzica, quel processo di nazificazione della società che avrebbe portato alla distruzione definitiva di ogni residuo di autonomia.

Memel

Nel novembre del 1918, dopo il crollo del Secondo Reich, un gruppo di intellettuali lituani decise di redigere un manifesto, passato alla storia come l'Atto di Tilsit, in cui, in base al principio dell'autodeterminazione, si chiedeva la riunificazione della Lituania prussiana (o Lituania minore) alla nascente nazione lituana. Nell'imminenza dei negoziati di pace, i "piccoli lituani" facevano sentire la propria voce attraverso un proprio Consiglio nazionale, unendosi a quanti, a guerra finita, proclamavano la propria appartenenza nazionale dopo secoli di oppressione imperiale. La realtà, tuttavia, in questo caso (come in molti altri) era molto più complessa rispetto all'ottimistica retorica con cui i firmatari del manifesto di Tilsit si erano dichiarati rappresentanti della volontà popolare.

La storia della Lituania minore, di cui il porto baltico di Memel (Klaipeda per i lituani) e il territorio circostante facevano parte, difficilmente poteva essere ridotta al dualismo tra potere dominante (prussiano) ed etnia oppressa (lituana). I *Kleinlitauern*[1] erano divenuti protestanti evangelici sotto il granducato di Prussia, pur mantenendo la propria lingua. La chiesa luterana aveva favorito la divulgazione del Vangelo attraverso l'uso della madrelingua e i regnanti prussiani avevano assecondato il mantenimento della specificità culturale dei piccoli lituani, concedendo loro di utilizzare la propria lingua nelle funzioni religiose e nel percorso scolastico. Vari fattori avevano in seguito contribuito ad accrescere l'influsso germanico. La peste che nel primo decennio del Settecento aveva colpito la Prussia orientale si era portata via metà della popolazione nel territorio di Memel. Questo aveva facilitato il progetto di Federico Guglielmo I, volto a favorire insediamenti tedeschi nel nord della Prussia, dove ben presto, a fronte di una popolazione rurale rimasta in larga misura lituana, si era sviluppata una classe agiata di etnia tedesca fatta di funzionari, nobili e religiosi[2].

Nel tempo, la grande religiosità della popolazione aveva assegnato alla Chiesa il compito di arginare la completa integrazione dei lituani nella dominante cultura tedesca. Con la nascita del Reich, infatti, si era cercato di limitare l'insegnamento del lituano nelle scuole, ma la Chiesa locale aveva resistito alla germanizzazione del culto. Tuttavia, lo stesso fattore religioso che contribuiva a preservare la specificità dei *Kleinlitauern*, marcava la distanza con i *Grosslitauern*, ovvero i lituani della Lituania, che erano cattolici. Al contempo, il maggior livello di benessere di cui godevano i lituani prussiani non giocava a favore di un comune senso di appartenenza nazionale[3], favorendo invece un percorso identitario autonomo e, in larga misura, legato alle sorti della Germania.

In tal senso, il manifesto di Tilsit attribuiva forzatamente ai lituani della Prussia orientale una identità e propositi del tutto fittizi: la maggioranza di loro, perfettamente bilingue e pienamente integrata nella realtà imperiale prussiana, era apolitica, e, potendo scegliere, avrebbe optato per la Germania. Peraltro, anche in questo caso, come in quello di Danzica, non sarebbe stato il tanto discusso principio di autodeterminazione dei popoli a determinare le sorti del porto di Memel e del territorio circostante, quanto piuttosto una serie di circostanze di ordine pratico e politico.

Dopo il trattato di Brest-Litowsk, i tedeschi, che avevano occupato gran parte dell'area del Baltico già nel primo anno di guerra, pensavano di rendere Lettonia e Lituania protettorati del Reich. In questa chiave avevano assecondato la creazione di uno Stato lituano "indipendente", in realtà fortemente legato a Berlino. Il crollo

---

[1] Termine tedesco per indicare i piccoli lituani, che abitavano la Lituania minore, ovvero la parte nord-orientale della Prussia orientale che oggi comprende una larga parte dell'*oblast* di Kaliningrad e, salendo a nord, la costa lituana poco oltre Memel.

[2] H. Pölking, *Das Memelland. Wo Deutschland einst zu Ende war. Ein historischer Reisebegleiter*, Bebra Verlag, Berlin 2013, pp.135-138.

[3] A. Hermann, *Preußisch-Litauer und die Evangelische Kirche Ostpreußens 1871-1933*, in «Einzelveröffentlichungen des Deutschen Instituts Warschau», *Selbstbewusstsein und Modernisierung. Sozialkultureller Wandel in Preußisch-Litauen vor und nach dem Ersten Weltkrieg*, hrsg. R. Traba, n. 3, 2000, pp. 83-109.

degli imperi russo e tedesco aveva aperto un varco alle aspirazioni nazionali dei popoli baltici, ma la minaccia rivoluzionaria aveva indotto l'Intesa a chiedere che le truppe tedesche in zona combattessero a fianco dei controrivoluzionari. Per i lituani la guerra non era finita. Un esercito nazionale formato in tutta fretta avrebbe combattuto a fianco dei tedeschi contro i bolscevichi, senza riuscire ad evitare che unità polacche entrassero a Vilnius in veste di liberatori.

La città aveva grande significato sia per i polacchi che per i lituani. Vilnius, città multietnica, era per i polacchi il coronamento di quella Confederazione polacco-lituana, che per i nazionalisti lituani aveva significato la fine dell'indipendenza. La giovane nazione baltica vedeva dunque minacciato il confine idealmente tracciato intorno ad un territorio considerato storicamente lituano. Un ulteriore elemento di incertezza riguardava l'annessione del Memelland e, con essa, l'unico accesso possibile della Lituania ad un porto sul Baltico. I Freikorps (corpi franchi), che avevano combattuto sino all'esaurimento della pressione russa sul fronte baltico, finirono, come era prevedibile, per complicare ulteriormente le cose. Una volta che la Germania ebbe firmato la pace di Versailles, i militari tedeschi impiegati nella regione si sentirono svincolati da qualsiasi dovere di obbedienza ad una madrepatria – la repubblica di Weimar – nella quale non si riconoscevano e dalla quale si sentivano traditi.

Per l'Intesa, l'evacuazione di queste truppe allo sbando, che avevano per giunta contribuito ad un crescendo di violenza nei confronti della popolazione civile[4], costituiva un problema di non facile soluzione. L'impiego dell'esercito polacco contro i Freikorps, caldeggiato da Lloyd George e dal maresciallo Foch, avrebbe rappresentato per la Lituania un pericolo gravissimo. Nel settembre del 1919, infatti, il maggiore Bischoff, al comando della Divisione di ferro, pittoresco nome dato a quanto restava della VIII Armata tedesca, aveva varcato il confine della Prussia orientale ed era entrato a Memel. Dopo circa due mesi di discussioni in seno al Consiglio supremo, si decise infine l'invio di un contingente alleato al comando del generale Niessel, per accertarsi che i tedeschi effettivamente si ritirassero[5]. Soltanto nel febbraio del 1920, completata l'evacuazione dei soldati tedeschi, venne affidato ai francesi il mandato di amministrare la città ed il territorio circostante.

Nel giugno del 1920, a Mosca, la Lituania firmava un trattato di pace e neutralità reciproca con l'Unione Sovietica, entrata in guerra due mesi prima con la Polonia. Il primario interesse russo a ridimensionare la Polonia ebbe come logica conseguenza il riconoscimento delle rivendicazioni lituane su Vilnius, appena occupata dall'Armata rossa e restituita ai lituani per garantirsene la neutralità. L'inconciliabilità delle aspirazioni territoriali di polacchi e lituani si tradusse in sporadici scontri. Solo qualche mese più tardi il generale polacco Zeligowski, ufficialmente

---

[4] R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 58-64.

[5] W.E. Willams, *Die Politik der Alliierten gegenüber den Freikorps in Baltikum 1918-1919*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 2, 1964, pp.147-169. L'autore evidenzia la sostanziale inadeguatezza con cui inglesi, francesi e americani fecero fronte ai problemi che si presentarono nelle regioni baltiche e i «presupposti scarsamente realisti» con cui si rapportarono ai *Freikorps*.

di sua iniziativa, ma in realtà su ordine di Piłsudski, occupò Vilnius ed il territorio circostante, proclamando l’indipendenza della Lituania centrale e, di fatto, ponendo il territorio sotto controllo polacco[6]. Nonostante la convinzione generalizzata che la Polonia avesse compiuto un arbitrio, alla comunità internazionale non restò altro da fare che prendere atto del fatto compiuto.

Perduta la battaglia per la capitale, rimaneva aperta la contesa su Memel e il territorio circostante, dove l’amministrazione francese spingeva per la creazione di un territorio libero. Questa soluzione avrebbe consentito ai polacchi di esercitare sulla Lituania un’influenza molto maggiore, sostanziando in via del tutto unilaterale una riedizione della vecchia Confederazione polacco-lituana, eventualità che il governo di Kaunas voleva evitare a tutti i costi. Il parere della commissione internazionale incaricata di esaminare la vicenda era atteso per i primi mesi del 1923, ma i lituani decisero di non aspettare un responso che, con tutta probabilità, non sarebbe stato in loro favore. Ai primi di gennaio, un gruppo di “ribelli” capitanati dal colonnello Jonas Budrys-Polovinskas, simulando una rivolta spontanea, prese il controllo della città.

Di spontaneo, in realtà, non vi era nulla. Gli insorti erano *Großlitauern*, e l’organizzazione della rivolta era stata affidata al controspionaggio militare lituano[7]. Tuttavia, il primo ministro lituano Galvanauskas aveva agito con grande prudenza, ottenendo, con la riservatezza del caso, l’assenso preventivo sia dai tedeschi che dai sovietici. Contrariamente a quanto comunemente si crede – e si scrive – i governi di Berlino e Kaunas condividevano gli stessi timori rispetto alla costituzione di uno Stato libero, che avrebbe ridotto Memel ad una «colonia franco-polacca»[8]. I tedeschi sceglievano dunque il male minore, decidendo di tenere un profilo basso su tutta la vicenda, soprattutto in un momento di grave tensione con la Francia a seguito dell’occupazione della Ruhr[9]. I russi, dal canto loro, cercavano di mantenere buoni rapporti con il governo di Kaunas, nel tentativo di rompere il cordone sanitario che l’Intesa stava allestendo per isolare Mosca.

Gli alleati anche in questa circostanza dovettero prendere atto dell’ennesimo colpo di mano. Il 16 febbraio la Conferenza degli ambasciatori riconobbe il fatto com-

---

[6] J. Karski, *The Great Powers and Poland. From Versailles to Yalta*, Rowman & Littlefield, Lanham 2014, p. 58. Questo colpo di mano era la logica conseguenza degli obiettivi politici di Piłsudski, nato nei pressi di Vilnius da una nobile famiglia polacca e promotore di un ritorno alla Confederazione polacco-lituana. In netta contrapposizione con il nazionalismo etnico di Dmowski, Piłsudski aveva un concetto di cittadinanza che prescindeva dall’appartenenza etnica e partiva dal presupposto di una naturale supremazia della cultura polacca. Si veda a riguardo P. Brykcynski, *A Poland for the Poles? Józef Piłsudski and the Ambiguities of Polish Nationalism*, in «Pravo: The North American Journal for Central European Studies», n. 1, 2007, pp. 1-21.

[7] V. Vareikis, *Ein zählebiger Mythos oder wer hat das Memelgebiet befreit?*, in «Annaberger Annalen», n. 16, 2008, pp. 195-204. Riguardo alla storiografia nazionalista lituana e ai miti costruiti, si veda anche J.Tauber, “... einen unabhängigen litauischen Staat aufbauen”. *Die Bedeutung der Litauischen Taryba nach 100 Jahren*, in «Annaberger Annalen», n. 26, 2018, pp. 8-23.

[8] *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945* (ADAP), Band A, VII, dok. 36, *Dall’incaricato a Kaunas Olshausen all’Auswärtiges Amt*, 18-1-1923.

[9] Ibid, Olshausen scriveva che vi era tutto l’interesse da parte tedesca a mantenere tranquilla la situazione a est evitando i toni alti utilizzati dalla stampa, che non servivano al «fine ultimo», ovvero «il ritorno di questi territori alla madrepatria».

piuto e tre giorni dopo tutte le forze armate presenti a Memel lasciarono la città[10]. Il formale riconoscimento dell'annessione, tuttavia, non aveva risolto il problema statutario, né tantomeno deciso il grado di autonomia che sarebbe stato concesso ai *Memelländer* rispetto alla nuova madrepatria. Ora, a differenza di Danzica, era ben chiaro come l'esercizio della sovranità spettasse al governo di Kaunas, che tuttavia, per questa materia doveva soggiacere alle indicazioni di una commissione internazionale nominata ad hoc dal Consiglio della Società delle Nazioni. Nel marzo del 1924 il Consiglio adottò le raccomandazioni della commissione, che aveva elaborato una convenzione all'interno della quale era compreso lo statuto della città e la regolamentazione delle attività portuali e commerciali.

In breve, Memel veniva assimilata in tutto e per tutto ad una città libera, il cui statuto era garantito dall'accordo tra alleati, potenze associate e la Lituania. Il direttorio, formato da cinque membri e la camera dei rappresentanti, eletta ogni tre anni, erano rispettivamente espressione del potere esecutivo e di quello legislativo, cui erano riservate competenze esclusive in molte materie. Al governatore, nominato da Kaunas, spettava il diritto di nominare il presidente del direttorio, che era legittimato dalla fiducia della camera. La lingua tedesca e lituana godevano di pari diritti.

La Germania, che con l'articolo 99 del trattato di Versailles aveva rinunciato a tutti i diritti e le pretese su Memel, non era legittimata a intervenire sulla convenzione. Tuttavia, l'atteggiamento realista adottato dal governo di Berlino si era rivelato molto saggio, garantendo il contenimento della Polonia in un'area strategicamente ed economicamente rilevante ed evitando nuove e pericolose inimicizie. Questa linea singolarmente prudente non deve trarre in inganno: il governo di Berlino avrebbe adottato tutti i provvedimenti utili a sostenere il carattere tedesco di quei territori, in attesa di ripristinarvi la propria sovranità. L'autonomia della città, su cui il Reich avrebbe scrupolosamente vigilato, non era uno status quo da mantenere, ma lo strumento primario attraverso il quale preservare il *Deutschtum*. A confortare questa prospettiva di riannessione del territorio di Memel, valevano i risultati del censimento del 1925, che, almeno per quanto riguardava l'area urbana, confermava il carattere eminentemente tedesco della città, mentre la campagna era prevalentemente lituana. È inoltre necessario rilevare come il senso di appartenenza dei *Kleinlitauern* alla madrepatria fosse mitigato da una serie di fattori che, nel lungo periodo, il governo lituano si dimostrò incapace di modificare.

Si è infatti già accennato in precedenza alla specificità religiosa dei lituani della Prussia orientale, cui si aggiungeva la percezione diffusa che il passaggio di sovranità non avesse portato particolari vantaggi e, tantomeno, il benessere economico. L'industria della lavorazione del legno, cui erano venute a mancare commesse e forniture, era entrata in una gravissima crisi[11]. La rottura delle relazioni diplomatiche e commerciali con la Polonia significava il venir meno di larga parte delle forniture

[10] Il mese successivo la stessa conferenza avrebbe riconosciuto le frontiere polacche, includendovi Vilnius.

[11] J. Žukas, *Soziale und wirtschaftliche Entwicklung Klaipedas/Memels von 1900 bis 1945*, in *Im Wandel der Zeiten: Die Stadt Memel im 20. Jahrhundert*, hrsg. J. Tauber, Nordost-Archiv-Zeitschrift für Regionalgeschichte, v. 10, Verlag Nordost-Institut, Lüneburg 2002, pp. 46-75.

di legname, né la città aveva collegamenti ferroviari con il suo nuovo hinterland, il che rendeva difficoltosi approvvigionamenti e commerci, che avrebbero dovuto fare dell'unico sbocco al mare della Lituania un porto efficiente e trafficato. Al contrario, dal porto di Memel passava sì e no un quarto del traffico merci della Lituania, alla quale, per ragioni logistiche, conveniva avvalersi piuttosto del porto tedesco di Königsberg. Se, per tutta la durata dell'amministrazione francese, il territorio aveva mantenuto come moneta il marco, dopo il 1923 aveva adottato la valuta lituana, rendendo le proprie merci meno competitive sul mercato tedesco. Alla cronica mancanza di capitale si aggiungeva una "guerra tra poveri" che metteva in competizione i *Großlitauern* arrivati per i lavori agricoli stagionali, con i nativi del posto.

Fin dalle prime elezioni, parlamento e direttorio furono espressione di una maggioranza formata dalla coalizione dei principali partiti tedeschi, il che lasciava presumere un elettorato etnicamente misto e, conseguentemente, poco propenso, nella sua componente "piccolo lituana", ai progetti di rilituanizzazione di una madrepatria, che, diversamente dalla Germania, considerava lo statuto di autonomia il principale ostacolo alla realizzazione del proprio obiettivo politico.

L'assoluta prevalenza dell'elemento tedesco in tutti i settori della vita pubblica costituiva per i *Großlitauern* una costante fonte di frustrazione. L'interpretazione "estensiva" data da Kaunas alle prerogative che lo statuto concedeva al governatore diventarono il pomo della discordia tra governo centrale e organi autonomi. Con l'ingresso nella Società delle Nazioni, nel 1926, la Germania si fece carico di dar voce al malcontento dei *Memelländer* in Consiglio[12]. Al di là di questo ruolo formalmente assunto dal Reich, lo strumento di penetrazione più efficace rimaneva il finanziamento delle molte associazioni tedesche che, a vari livelli e in vari settori, operavano a Memel[13]. La diffusione capillare dell'associazionismo, il fatto che spesso i capi delle associazioni fossero anche i più influenti leader politici[14], rendeva il flusso di finanziamenti più agevole e, soprattutto, funzionale allo scopo. Nume tutelare di queste triangolazioni era il console generale tedesco a Memel, figura di riferimento per il *Deutschtum* locale, che agiva svincolato dalla legazione tedesca in Lituania e, di fatto, finì ben presto per rappresentare una spina nel fianco per Kaunas[15].

La crescente insofferenza del governo lituano per l'onnipresenza di Berlino e le oggettive difficoltà a rapportarsi con i recalcitranti *Kleinlitauern*, portarono ad un

[12] In realtà, il Consiglio della Società delle Nazioni non poteva imporre nulla. La convenzione stabiliva che soltanto le potenze garanti potessero sottoporre eventuali violazioni alla Corte di giustizia dell'Aia, giudice di ultima istanza.

[13] ADAP, B, Band I,1, dok. 178, *Allegato (segreto) di Stresemann riservato al segretario alla Cancelleria Kempner*, 23-3-1926. In questo documento emerge la prospettiva "hobbesiana" con cui il ministro degli esteri Stresemann guardava alla condizione delle minoranze tedesche rimaste fuori dal Reich. La premessa che giustificava le generose elargizioni finanziarie del governo di Berlino a Memel, in Pomerania, in Posnania, nella Slesia e a Danzica, era la convinzione che ovunque gli stati nazionali avrebbero cercato di espropriare i tedeschi delle loro terre, approfittando delle difficoltà economiche che spesso affliggevano le attività agricole cui la maggioranza di essi erano dediti. Il fine era la distruzione del *Deutschtum,* cui la politica tedesca non avrebbe potuto assistere passivamente.

[14] M. Broszat, *Die memeldeutsche Organisationen und der Nationalsozialismus 1933-1939*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 3, 1957, pp. 273-278.

[15] ADAP, B, Band XIX, dok. 190 (nota 2), *Comunicazione scritta di Šaulys per Brüning*, 15-1-1932.

progressivo irrigidimento, le cui ricadute si tradussero in un ulteriore braccio di ferro tra autorità lituana (il governatore) e dirigenza politica locale. Nel 1932 il governatore decise di rimuovere dall'incarico i membri del direttorio con il suo presidente, Otto Böttcher, reo di essersi recato a Berlino per conferire con esponenti del governo tedesco su materie di competenza del governo centrale. La vertenza si trascinò fino all'estate, quando la Corte dell'Aia decise che il governatore aveva il potere di far dimettere il presidente, ma che questo non implicava le dimissioni di tutto il direttorio.

Il tacito "quieto vivere" tra Kaunas e Berlino volgeva al termine. La crisi economica globale e le difficoltà politiche degli ultimi governi di Weimar fecero il resto, portando il governo Brüning a utilizzare la leva economica contro la Lituania e a boicottarne le merci. Si trattò tuttavia di un provvedimento controproducente, che danneggiò in primis le esportazioni agricole del territorio di Memel, favorendo i tentativi del governo lituano di trovare nuovi mercati per le proprie esportazioni e in tal modo riuscire ad allentare la dipendenza economica nei confronti della Germania[16].

Nel novembre del 1933, il cambio di governatore segnava l'inizio di una politica più incisiva da parte del governo lituano, che tre mesi dopo avrebbe emanato la legge per la protezione della nazione. Le ragioni di questo cambio di passo nell'opera di rinazionalizzazione del territorio di Memel sono molteplici. Per alcuni aspetti, la Lituania poteva sentirsi meno isolata sul piano internazionale, grazie all'importante legittimazione ottenuta con il verdetto della Corte dell'Aia, al rinnovo del patto di non aggressione con l'Unione Sovietica e alle proposte francesi per un patto difensivo a est, che avrebbe ricompreso anche i paesi baltici. Al contempo, ciò che era avvenuto in Germania con la nomina di Hitler a cancelliere nel gennaio del 1933 aveva avuto un riflesso immediato nel territorio di Memel, dove le elezioni di maggio avevano assegnato al Partito cristiano sociale dei lavoratori (Christlich-Soziale Arbeitsgemeinschaft, Csa), sotto la guida del pastore Freiherr von Sass, chiaramente ispirato alla Nsdap, più della metà dei voti.

I canali di finanziamento e la rete di interdipendenza creata negli anni della repubblica di Weimar si rivelavano ora perfettamente funzionali alle attività di propaganda dei nazionalsocialisti, che già da qualche anno erano presenti sul territorio. La nascita, di lì a poco, di una nuova formazione politica, non deve trarre in inganno. L'Unione nazionale socialista (Sozialistische Volksgemeinschaft, Sovog), guidata dal veterinario Ernst Neumann, aveva le caratteristiche politiche e organizzative della Nsdap, con cui aveva stretti collegamenti, ma si presentava con una leadership meno dilettantesca e più adatta a unificare e rafforzare il partito nazionalsocialista a Memel[17].

Con alcuni provvedimenti ad hoc, tra cui la legge per la protezione dello Stato, Neumann, von Sass e numerosi accoliti di entrambe le formazioni politiche vennero

[16] H. Jenkis, *Der Neumann-Sass-Kriegsgerichtprozess in Kaunas 1934/1935. Aus deutscher Sicht*, in «Annaberger Annalen», n. 17, 2009, pp. 53-103. L'Inghilterra sostituì la Germania come importatore di maiali. Si veda anche V. Safronovas, *Neumann-Sass Prozess als Ausdruck fundamentalen Wandels in den Beziehungen zwischen Litauen und Deutschland*, in «Annaberger Annalen», n. 21, 2013, pp. 9-34.

[17] M. Broszat, *Die meemeldeutsche*, cit., pp. 274-275. Per questa ragione divenne l'organizzazione di riferimento per la Nsdap.

arrestati e deferiti al giudizio di un tribunale militare, con l'accusa di avere ordito la secessione armata. Il processo e le condanne che ne seguirono rappresentarono per la propaganda tedesca l'occasione per esibire sul proscenio internazionale le persecuzioni di cui erano oggetto i tedeschi sotto il giogo lituano e, in una certa misura, consentirono all'Auswärtiges Amt di utilizzare un tono nuovo, menzionando l'eventualità di azioni drastiche qualora Kaunas non avesse rispettato la convenzione. I lituani unirono a questa azione repressiva un notevole sforzo economico per stimolare e finanziare a loro volta l'associazionismo, senza riuscire però a intercettare quei *Kleinlitauern*, che sempre più si sentivano comunità a sé stante, non riconosciuta e nel complesso marginalizzata dai *Großlitauern*. La politica di immigrazione portata avanti dal governo centrale, funzionale a rafforzare il peso elettorale della componente lituana, accresceva questa percezione[18].

L'atteggiamento e i molti errori commessi dal governo lituano a Memel debbono tuttavia essere inseriti in un contesto internazionale in rapido mutamento. L'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni nel 1933, il tentativo di *Anschluss* nel luglio del 1934, il ripristino della coscrizione obbligatoria l'anno successivo erano tutti segnali di una progressiva erosione dell'ordine stabilito a Versailles. L'accordo tra Germania e Polonia, nel gennaio del 1934, rappresentava per la Lituania la premessa di un pericoloso accerchiamento. Infine, la volontà di compromesso di cui aveva dato prova l'Inghilterra nel giugno del 1935, stipulando l'accordo navale con la Germania e riconoscendone implicitamente il riarmo, anticipava le successive concessioni che le potenze garanti dei trattati di pace sarebbero state disposte a fare al revisionismo hitleriano.

L'aver impedito ai nazionalsocialisti di prendere il potere a Memel fino al 1938, non fece che rafforzare il sostegno popolare nei confronti del partito. Tra marzo e ottobre di quell'anno, Hitler si portò a casa l'Austria e i Sudeti. Proprio il caso austriaco dal 1934 poteva offrire ai lituani un esempio illuminante di come la politica repressiva non potesse reggere innanzi alla sproporzione di forze e al venir meno del sostegno internazionale. La crisi dei Sudeti confermava che né la Lega, né tantomeno Francia e Gran Bretagna sarebbero accorse in aiuto della Lituania[19].

In un ultimo tentativo di evitare l'annessione di Memel, il governo lituano tentò la strada del compromesso con Berlino, ritirando le restrizioni imposte ai partiti di ispirazione nazista e revocando gli arresti comminati nel 1934, oltre allo stato d'emergenza in vigore dal 1926. Le elezioni, nel dicembre del 1938, segnarono il trionfo dei nazionalsocialisti guidati da Neumann, di fatto spianando la strada alla definitiva annessione, soltanto tre mesi dopo.

---

[18] S. Pocyté, *Die Tätigkeit des "Komites Litauischer Organisationen im Memelgebiet" 1934-1939: Das Zusammenleben von Kleilitauern und Litauern im Autonomiegebiet*, in «Annaberger Annalen», n. 11, 2003, pp. 99-111.

[19] ADAP, D, Band IV, dok. 287, *Posizione inglese sulle questioni dell'Europa Orientale, dall'ambasciatore a Londra all'A.A.*, 4-1-1939. L'ambasciatore sottolineava il grande interesse con cui venivano seguite in Gran Bretagna le elezioni a Memel. Secondo l'ambasciatore, agli inglesi era chiaro come il passo dell'annessione fosse «inevitabile… la Lituania doveva tener conto che avrebbe potuto fare la stessa fine dell'Abissinia o della Cecoslovacchia». Si sapeva inoltre che «Società delle Nazioni, Francia e Gran Bretagna non sarebbero intervenute in suo aiuto, così come non erano intervenute in favore della Cecoslovacchia».

Danzica

Nel confuso panorama degli Stati successori che avrebbero dovuto sorgere dalle ceneri degli imperi sconfitti nel 1918, la rinascita della nazione polacca costituiva un punto fermo. L'indipendenza polacca era pienamente legittimata dal XIII dei 14 punti enunciati dal presidente Wilson, in cui si faceva esplicito riferimento alla nascita di uno Stato indipendente, che avrebbe dovuto includere territori abitati da popolazione indiscutibilmente polacca, e con la garanzia di un libero e sicuro accesso al mare. Ai delegati alla conferenza si proponeva dunque un ennesimo rompicapo: se il riferimento al territorio non si scostava di per sé dal principio di autodeterminazione, punto di partenza della nuova *pax* wilsoniana, assicurare ai polacchi un accesso al mare significava archiviare tale principio in nome della sicurezza. La nazione polacca era, agli occhi dei vincitori, non soltanto l'ineludibile risposta al sogno a lungo coltivato di patrioti polacchi, ma anche l'argine al bolscevismo dilagante in Russia e allo spauracchio di un Reich nuovamente forte.

Nondimeno, individuare le frontiere della risorta nazione polacca, fu meno semplice di quanto il XIII punto lasciasse presagire. I riferimenti storici, largamente utilizzati dalla delegazione polacca per accreditare l'idea che fosse possibile ricostituire una Grande Polonia, facevano riferimento alla realtà, del tutto obsoleta, rappresentata dalla Confederazione polacco-lituana di tre secoli prima. L'idea di ricreare in chiave nazionale uno Stato che, nel 1600, aveva rappresentato una realtà composita, abitata da polacchi, lituani, ebrei, rumeni, bielorussi, ucraini e tedeschi, significava consegnare il nuovo Stato ad un destino assai precario, inevitabilmente segnato dal revanscismo e dall'inimicizia di tutti i paesi confinanti. "Polonizzare", ovvero rendere omogeneo dal punto di vista linguistico, culturale e religioso uno spazio un tempo multietnico corrispondeva alle ambizioni di Dmowski, il capo della delegazione polacca, ma sostanzialmente prefigurava un grave equivoco sul piano storico e politico. Furono dunque inevitabili accesi confronti all'interno del Consiglio supremo, dove gli inglesi, pragmaticamente legati al concetto di *balance of power*, e Wilson, nel complesso favorevole ad una Polonia etnica, avversavano l'impostazione dei francesi, che vedevano in una Polonia forte una garanzia contro la Germania e dunque un ulteriore tassello alla politica della sicurezza. A complicare il quadro, stava la fluidità della situazione a est, destinata ben presto a degenerare in uno scontro diretto tra l'Armata rossa e le truppe polacche, lasciando alle armi l'arduo compito di stabilire la frontiera russo-polacca[20].

Per quanto riguardava il secondo problema, ovvero la possibilità per il governo di Varsavia di utilizzare a pieno titolo un porto efficiente sul Baltico, bisognava archiviare il diritto all'autodeterminazione e le questioni etniche. L'unica città candidata a smaltire via mare i traffici commerciali della Polonia era infatti Danzica, in cui i polacchi rappresentavano all'incirca il 5% della popolazione. Per ritrovare

[20] Il trattato di pace di Riga, firmato il 18 marzo del 1921, dopo la sconfitta dell'Armata rossa, avrebbe consentito alla Polonia di incorporare le zone occidentali della Bielorussia e dell'Ucraina, alterando sensibilmente il concetto di nazione etnicamente omogenea sancito nel XIII punto.

l'elemento polacco nella popolazione locale era necessario risalire al villaggio di pescatori sorto sulle rive del mar Baltico nel XII secolo, che ben presto, tuttavia, era stato assorbito dai mercanti tedeschi, divenendo poi componente di spicco della Lega anseatica. Nel XV secolo lo status della città era mutato: essa si era svincolata dall'asfittico controllo dei cavalieri teutonici per mettersi sotto la protezione della corona polacca, conservando piena autonomia. I tedeschi (prussiani) sarebbero tornati ad esercitare la loro sovranità a partire dal 1793, salvo la breve parentesi napoleonica, in cui Danzica fu nuovamente città libera[21].

Stante, dunque, l'incontestabile diritto dei polacchi ad avere uno sbocco al mare – senza il quale la reale indipendenza della nazione sarebbe stata seriamente compromessa – la maggior parte dei delegati si trovò concorde nell'assegnazione di Danzica alla Polonia, seppure con differenti gradazioni di sovranità. I numerosi esperti presenti in ogni delegazione fornirono soluzioni diverse, non esistendo di fatto una misura che garantisse equità assoluta. Anche evitando l'attribuzione di una sovranità diretta di Varsavia sulla città – soluzione avversata da parte britannica, nel timore che la Germania si rifiutasse di firmare il trattato – permaneva il problema della continuità territoriale polacca, che avrebbe tagliato fuori la Prussia orientale, con un milione e seicentomila tedeschi, dal resto della Germania. Al contempo, non garantire il libero accesso dei polacchi al porto avrebbe comportato un danno enorme ai commerci di quel paese[22] ed alla sua sicurezza, mentre limitarsi a lasciare un'enclave polacca nel vicino porto di Neufahrwasser era una soluzione non accettabile per ragioni strategiche[23].

L'unica possibilità rimaneva rispolverare la tradizione anseatica della città portuale, esaltare il potenziale ruolo commerciale che avrebbe potuto svolgere se si fosse svincolata dal fardello nazionale e si fosse posta sotto la protezione dell'organismo internazionale per antonomasia, ovvero la Società delle Nazioni. Questa soluzione poteva costituire un'autentica quadratura del cerchio: Danzica, città libera, avrebbe avuto una costituzione e una valuta propria, governo e parlamento autonomi. Al contempo, la Polonia avrebbe ottenuto le garanzie derivanti dall'adesione al proprio regime doganale e la possibilità di appellarsi all'alto commissario o, in seconda istanza, allo stesso Consiglio della Società delle Nazioni. Questo significava legare strettamente le sorti della città, i suoi complessi equilibri politici ed

[21] J.B. Mason, *The Danzig Dilemma. A Study in Peacemaking by Compromise*, Stanford University Press, Stanford 1946, pp. 14-34.

[22] D.H. Miller, *My Diary at Conference of Paris, with documents*, v. 4, Appeal Printing Company, New York 1924, doc. 246, p. 226.

[23] D.B. Kaufman, *"A House of Cards Which Would not Stand": James Headlam-Morley, the Role of Experts, and the Danzig Question at the Paris Peace Conference*, in «Diplomacy & Statecraft», n. 2, 2019, pp. 228-252. La soluzione sarebbe stata liquidata come strategicamente non sicura dall'ammiragliato, nonostante Charles Oman, l'esperto incaricato dal *Foreign Office* sulla questione del confine tra Polonia e Germania, sostenesse che Danzica dovesse rimanere tedesca sulla base della «determinazione razziale», mentre il porto di Neufahrwasser dovesse andare alla Polonia.

economici, al funzionamento della Lega e alla capacità di quest'ultima di prevalere sulle spinte nazionali e garantire l'effettiva indipendenza della città[24].

Tuttavia, i 116 articoli che componevano la costituzione di Danzica e i 40 della convenzione di Parigi del 1920 che ne stabilivano i rapporti con la Polonia, non consentono agli studiosi di trovare un pieno accordo su quale fosse lo status effettivo della città. La definizione di Stato sovrano, sul piano del diritto internazionale, mancava di alcuni requisiti fondamentali: la rappresentanza internazionale era affidata allo Stato polacco, così come la sua difesa, nonostante ai polacchi, come a chiunque altro, fosse negato il diritto di fortificare la città o di installarvi basi navali o militari (art. 5 della costituzione)[25]. In sostanza, lo status di città libera, o "Stato libero" come veniva definito dagli abitanti tedeschi giocando sull'assonanza tra il termine *Staat* (stato) e *Stadt* (città), garantiva il mantenimento di un fortissimo legame con la madrepatria tedesca. Il corridoio e, più in generale, tutta la questione del confine orientale della Germania costituivano per i governi di Weimar un *vulnus* non rimarginabile, pertanto il rischio di "polonizzazione" venne costantemente e tenacemente combattuto da Berlino con ogni mezzo.

A rendere più forte il vincolo con la Germania, giocava ovviamente a favore il fattore linguistico e numerico: la lingua ufficiale era il tedesco e l'art. 4 della costituzione garantiva ai madrelingua l'uso del polacco a scuola e nelle procedure amministrative, ma i polacchi erano in un rapporto numerico del tutto sfavorevole rispetto ai tedeschi[26]. Inoltre, sebbene la rappresentanza della Germania nel territorio fosse garantita dalla presenza di un console generale, era noto a tutti che gli alti funzionari e i rappresentanti politici intrattenessero rapporti ufficiosi piuttosto frequenti con Berlino, cosa resa ancora più agevole dal fatto che le carriere politiche e amministrative erano intercambiabili. L'esempio più frequente citato come prova degli stretti vincoli che legavano Danzica a Berlino era il *cursus honorum* di Heinrich Sahm, primo presidente del senato (capo dell'esecutivo) e successivamente sindaco di Berlino. Non si trattava di un caso isolato, bensì di una prassi consolidata che rendeva l'amministrazione cittadina e le scelte politiche più rilevanti in linea con i desiderata di Berlino. Nel breve periodo questo si sarebbe tradotto in un rapido incremento nel numero di funzionari amministrativi e nella progressiva insostenibilità della spesa pubblica della città, che, tra l'altro, pagava anche una quota di riparazioni.

Paradossalmente, in termini puramente economici, il porto di Danzica non poteva dirsi naturalmente votato ad un legame unilaterale con la madrepatria d'elezione. Non vi era solo il problema della separazione fisica, ma anche quello della

---

[24] N. Lemay-Hébert, *Exploring the Effective Authority of International Administrations from the League of Nations to the United Nations*, in «Journal of Intervention and Statebuilding», n. 4, 2017, pp. 468-489.

[25] Lo stesso articolo proibiva anche la manifattura di armi o munizioni. Tutto ciò che era consentito ai polacchi era tenere un deposito di armi alla Westerplatte.

[26] Secondo il censimento del 1923, su 366.730 abitanti nel territorio della città libera, 348.493 si avvalevano del tedesco come lingua d'uso, 12.027 parlavano polacco e solo 1.629 risultavano bilingui. Si veda a riguardo J.B. Mason, *The Danzig Dilemma*, cit. p. 5.

concorrenza con i grandi porti di Amburgo e Lubecca, che relegavano Danzica in uno status di seconda categoria[27], laddove, per le merci polacche, esso agiva in un regime di monopolio, che soltanto lo sviluppo del nuovo porto baltico di Gdynia, 11 miglia a ovest, sarebbe stato in grado di contrastare di lì a qualche anno.

La politica di distensione e risanamento economico che contrassegnò la ripresa tedesca a partire dall'ascesa politica di Gustav Stresemann è comunemente ritenuta all'origine di una fase relativamente tranquilla nelle relazioni tra Germania e Polonia, e, conseguentemente, ad essa sarebbe ascrivibile una sorta di desistenza rispetto alle aspre rivendicazioni nazionali di entrambe, con un allentamento delle tensioni su Danzica, sul corridoio e sul resto dei territori contesi lungo il confine orientale del Reich. In effetti, la città godette in questa fase di un ritrovato benessere economico, grazie all'aumentato volume dei traffici e all'ottenimento di un prestito concesso grazie all'assenso della Società delle Nazioni. Dopo l'isolamento dei primi anni Venti, e le gravi tensioni con la Francia conseguenti all'occupazione della Ruhr, Stresemann, divenuto cancelliere nel 1923, aveva inaugurato una fase di distensione con le potenze vincitrici culminata, nell'ottobre del 1925, nel trattato di Locarno e, l'anno successivo, nell'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni. Berlino aveva dunque modificato sensibilmente i propri rapporti di forza con la Polonia, aprendo un dialogo costruttivo con le grandi potenze grazie alla garanzia data alle frontiere con la Francia e il Belgio. Il piano Dawes, inoltre, avrebbe consentito all'economia tedesca di uscire dalla spirale inflattiva innescata dalla crisi della Ruhr e risalire la china della crisi.

Varsavia, tuttavia, non poteva non avvertire un pericoloso mutamento, dal momento che, in una fase di gravissima crisi della propria bilancia commerciale, si faceva sentire la dipendenza economica dalla Germania, primo partner commerciale. A partire dal 1925 i tedeschi non avevano mancato di servirsi della loro superiorità economica come strumento di pressione, imponendo dazi aggiuntivi sul carbone e sui maiali importati dalla Polonia. La distensione a ovest, inoltre, aveva ripercussioni negative a est, dove la Germania non dava segnali di voler concedere analoghe garanzie ai propri confini orientali, ma, semmai, sperava di utilizzare la felice congiuntura politico-economica come un grimaldello atto a rimettere in discussione l'assetto di Versailles. Il clima di fiducia creatosi con gli accordi di Locarno aveva ridato alla politica estera tedesca lo spazio di manovra perduto nel primo dopoguerra[28]. Al contempo, erano stati confermati, con il trattato di Berlino, gli amichevoli rapporti con l'Unione Sovietica inaugurati tre anni prima a Rapallo, e con essi si materializzava l'assillo polacco di un nuovo accerchiamento.

---

27 E.M. Clark, *Borderland of the Mind. The Free City of Danzig and the Sovereignty Question*, in «German Politics and Society», n. 3, 2017, pp. 24-37.

28 ADAP, Band I, 1, Anhang II, 14-12-1925, p. 752. A rimarcare l'importanza del risultato conseguito per gli sviluppi futuri, in un discorso tenuto a fine anno innanzi alla lega agraria, Stresemann sottolineò il ruolo di primo piano della Germania a Locarno rispetto ai «piccoli» Stati, ora costretti a fare anticamera: «i signori Benes e Skrzynski [rispettivamente ministro degli esteri cecoslovacco e primo ministro polacco] hanno dovuto sedere nella stanza accanto, fino a quando non li abbiamo fatti entrare».

In sostanza, la Germania avrebbe, presto o tardi, richiesto il ripristino della propria sovranità su Danzica e sul corridoio, unica via percorribile per una pacificazione duratura. Se la politica di Stresemann non prevedeva azioni di forza, era tuttavia chiaro l'intento revisionista e la scarsa inclinazione al compromesso per quanto riguardava le frontiere orientali. Le cosiddette "soluzioni intermedie" avrebbero comunque comportato un drastico ridimensionamento per la Polonia, che avrebbe perso i diritti di cui godeva a Danzica e la sovranità sul corridoio. Esse contemplavano infatti la possibilità che Danzica mantenesse lo status di città libera senza vincoli con la Polonia, eventualmente incorporando il corridoio polacco, che, in alternativa, avrebbe potuto passare sotto l'egida della Società delle Nazioni. In ogni caso, si sarebbe trattato di soluzioni temporanee, in attesa di un definitivo passaggio di quei territori sotto sovranità tedesca[29].

Nel periodo aureo di Locarno, il sostegno pressoché incondizionato di cui Varsavia aveva goduto sino a quel momento presso la Francia, rischiava di venir meno innanzi al desiderio di quest'ultima di pacificare l'Europa centro-orientale. Nel 1928, in un amichevole colloquio con Piłsudski a Ginevra, Briand fece riferimento alla possibilità che si riuscisse a concludere un nuovo, grande patto di non aggressione a est che comprendesse anche la Germania e l'Unione Sovietica. Varsavia avrebbe dovuto cedere il corridoio e Danzica, tenendosi Gdynia e ricevendo in cambio Memel. Questa soluzione, in realtà, non era realisticamente percorribile: i polacchi non volevano cedere zone abitate prevalentemente da polacchi (il Corridoio), i tedeschi puntavano ben più in alto e i sovietici non vedevano di buon occhio i polacchi a Memel[30]. Rimane dunque piuttosto difficile definire la relazione tra Polonia e Germania in questa fase *Verständigungspolitik* (politica dell'intesa), anche considerando le contromisure che la Polonia stava prendendo nel tentativo di controbilanciare il nuovo dinamismo della politica estera tedesca e il rischio concreto di essere sovrastata sul piano economico.

In tal senso, era necessario prima di tutto ridimensionare il ruolo di Danzica. La Polonia aveva bisogno di uno sbocco al mare sul quale poter esercitare una sovranità piena e incondizionata[31] e, soprattutto, su cui non gravasse la spada di Damocle del revisionismo tedesco. Questo spiega lo straordinario sviluppo del porto di Gdynia, nato dal nulla grazie al supporto del capitale francese e divenuto, a partire dal 1926, una realtà in grado di competere con lo stesso porto di Danzica. Il progressivo deterioramento della congiuntura economica internazionale al volgere del

---

[29] ADAP, Band II, 1, dok. 21, *Appunto del consigliere di legazione von Dirksen per colloquio con Lord D'Abernon*, dicembre 1925. La soluzione che prevedeva di incorporare il corridoio all'interno del territorio della città libera, scontentava in realtà le componenti più nazionaliste, come il potente governatore della Banca centrale, Hjalmar Schacht, che temeva la polonizzazione della città in conseguenza dell'annessione di territori a maggioranza polacca. Si veda a riguardo anche H. Lippelt, *"Politische Sanierung" – Zur Deutschen Politik gegenüber Polen 1925/26*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 4, 1971, pp. 323-373.

[30] Z. Steiner, *The Lights that Failed: European International History 1919-1933*, Oxford University Press, New York 2005, p. 524.

[31] Nel giugno 1920, nel pieno dello scontro con i russi, i lavoratori portuali di Danzica si erano rifiutati di scaricare da una nave francese materiale bellico per i polacchi.

decennio coinvolse pesantemente anche la città libera. L'affermazione commerciale del nuovo porto costituiva una fonte di tensione costante. L'idea che i polacchi cercassero di strozzare le attività portuali di Danzica, levando al porto cittadino il commercio all'ingrosso in tutti i settori importanti per trasferirlo verso le società che operavano a Gdynia e che godevano di privilegi di ogni sorta era, agli occhi dei tedeschi, una realtà sempre più evidente e uno strumento idoneo a esercitare sulla città libera una irresistibile pressione economica. L'obiettivo rimaneva invariato: "polonizzare" la città favorendo le grandi ditte commerciali polacche come importatrici e come datrici di lavoro di masse crescenti di impiegati e lavoratori polacchi. Il console generale tedesco von Thermann, nel marzo del 1931, metteva nero su bianco questi preoccupanti sviluppi in un lungo rapporto all'Auswärtiges Amt[32], in cui, tra le altre cose, sosteneva che i polacchi, «per arrivare prima all'obiettivo», avevano istituito una rete di spionaggio economico che si avvaleva degli ispettori doganali polacchi, non a caso sempre più numerosi in tutto il territorio della città libera.

Anche gli agrari risentivano della crisi e, in particolar modo, della concorrenza dei prodotti polacchi, più a buon mercato. Tutti questi fattori erano naturalmente destinati ad approfondire il solco che separava tedeschi e polacchi. A Berlino, nel frattempo, le elezioni per il Reichstag (parlamento nazionale) che si erano tenute sei mesi prima avevano decretato la *débâcle* dei partiti borghesi, cui una recessione drammatica aveva eroso il consenso conseguito negli anni della ripresa economica. La Nsdap, il partito nazionalsocialista guidato da Adolf Hitler, era passato da dodici a centosette seggi, il che dava al blocco dei partiti antidemocratici «una sorta di invincibile minoranza ostruzionistica»[33], di cui ogni futuro governo avrebbe dovuto tener conto. In modo pressoché speculare, le elezioni a Danzica nel novembre dello stesso anno segnarono la sconfitta del partito social-democratico, tradizionalmente più aperto ad una politica di collaborazione con i polacchi. Mentre a Berlino si formava una coalizione di centro sotto la guida di Heinrich Brüning, a Danzica succedeva più o meno lo stesso con la nomina a presidente di Ernst Ziehm, un nazional-conservatore che, nella sua attività politica, non avrebbe potuto ignorare i risultati elettorali dei nazionalsocialisti, di poco più contenuti rispetto alla madrepatria[34].

Si apriva dunque per la città una fase molto complessa, nella quale i potenziali elementi di stabilità della città libera venivano a mancare. Alla crisi economica era seguita, come logica conseguenza, la crisi politica. L'autonomismo, il vecchio spirito di città anseatica sul quale si poteva sperare di costruire un assetto stabile come città libera, avrebbe potuto trovare un pieno riconoscimento solo nel benessere e nello sviluppo delle attività portuali, e a patto che questo fosse un obiettivo condi-

---

[32] ADAP, Band B, 17, dok. 27, *Dal Console generale a Danzica Freiherr von Thermann an das Auswärtige Amt*, 18-3-1931.

[33] H. Schulze, *La repubblica di Weimar. La Germania dal 1917 al 1933*, il Mulino, Bologna 1987, p. 401. Oltre al partito di Hitler, infatti, bisognava tener conto del partito nazional-popolare e del partito comunista.

[34] E. Seidekat, *Der Nationalsozialismus und die Danziger Opposition*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 2, 1966, pp. 139-174.

viso da Berlino e da Varsavia. Di fatto, la pulsione nazionale non era mai venuta realmente meno. La politica tedesca, anche negli anni della distensione, non aveva mai abbandonato l'idea che il *Deutschtum* dei territori perduti dovesse essere l'elemento centrale, il fine ultimo sul quale investire progetti e risorse, nell'attesa di un ritorno alla piena sovranità. Dopo le elezioni del 1930, il governo Brüning aveva un disperato bisogno di togliere all'estrema destra facili strumenti di propaganda politica, e, conseguentemente, doveva mostrarsi forte sul piano internazionale e conseguire qualche successo che desse ossigeno ad una maggioranza asfittica.

Varsavia, non considerando il ritorno della città e del corridoio alla Germania un'opzione possibile, scelse, attraverso lo sviluppo di Gdynia, di assicurare un accesso al mare per i polacchi, fatalmente destinato a indebolire Danzica e il suo status di città libera. Un ulteriore elemento sul quale l'autonomismo avrebbe dovuto trovare un valido sostegno era la Società delle Nazioni, nella sua veste di garante della costituzione cittadina e di giudice di ultima istanza per le vertenze tra tedeschi e polacchi. Tuttavia, proprio in questa fase, si evidenziavano i gravi limiti della sicurezza collettiva. Con l'attacco Giapponese alla Manciuria, nel settembre del 1931, e la prolungata crisi che ne scaturì, la Lega, sostanzialmente impotente, subì il primo, grave colpo. Nel febbraio del 1932, il presidente Ziehm chiese a Berlino quali provvedimenti la Germania fosse disposta a prendere in caso di un colpo di mano polacco, ritenendo possibile che il governo di Varsavia, imbaldanzito dall'esempio del Giappone, addirittura tentasse un'occupazione militare a sorpresa che rendesse impossibile qualsiasi forma di resistenza da parte del governo della città[35].

Con l'ascesa di Hitler al potere, nel gennaio del 1933, la situazione a Danzica divenne ancora più tesa. Albert Forster, il locale *Gauleiter*, in rotta di collisione con Ziehm, scalpitava in attesa che nella città libera si seguisse il modello del Reich, alzando i toni dello scontro politico per favorire elezioni che consentissero al partito un controllo effettivo del governo. Il senato della città, con improvvido tempismo, dopo una disputa decennale, decise di porre la polizia portuale sotto il controllo delle autorità cittadine[36], mentre l'attivissimo Forster parlava apertamente di un imminente passaggio della città al Reich.

A Varsavia il governo non tardò a trarre le conseguenze di quanto stava avvenendo, e optò per un'azione dimostrativa, inviando rinforzi di uomini e mezzi alla Westerplatte e soffiando sul fuoco della propaganda nazionalista. Si possono fare diverse supposizioni sulle reali intenzioni polacche. Di fatto Varsavia stava violando gli accordi e non è chiaro se, come si paventava a Berlino, Piłsudski e Beck pensassero veramente di annettersi la città. Certamente temevano a loro volta un colpo di mano da parte dei tedeschi e i pericoli derivanti dalla marginalità in cui li aveva relegati la politica delle grandi potenze da Locarno in poi. Giocare la carta

[35] ADAP, B, Band XIX, dok. 249, *Nota del consigliere di legazione Hey*, 12-2-1932.

[36] Fino a quel momento la polizia portuale era alle dipendenze dell'autorità portuale, che costituiva un'istituzione separata atta a garantire il traffico commerciale con la Polonia. Questo provvedimento si sarebbe inevitabilmente tradotto in un indebolimento della presenza polacca in città. Si veda a riguardo J.B. Mason, *The Danzig Dilemma,* cit., pp. 122-125 e J. Karski, *The Great Powers and Poland*, cit., p. 115.

più rischiosa era nella natura della dirigenza polacca, ma si trattò di un rischio inutile. Come prevedibile, arrivò la condanna della Società delle Nazioni e il governo di Varsavia dovette ritirare le proprie forze da Danzica.

Con le elezioni del maggio 1933 i nazionalsocialisti entrarono al governo con il sostegno delle forze del centro e con un presidente, Rauschning, esponente della Deutsch Nationale Volkspartei*,* confluito nelle fila dei nazionalsocialisti dopo le elezioni. Già in questa fase essi riuscirono a prendere il controllo di alcune posizioni chiave, come gli interni, affidati ad Arthur Greiser, militante nel partito dal 1923[37].

Tuttavia, il quadro internazionale era destinato a modificarsi rapidamente: sul finire dell'anno la Polonia si avviava a stringere un patto di non aggressione con la Germania, che avrebbe dovuto garantire la pace – e le frontiere – tra Berlino e Varsavia per i dieci anni successivi. L'ambasciatore francese a Berlino, François-Poncet, scriverà nelle sue memorie che Piłsudski aveva tratto le conseguenze da quanto avvenuto a Danzica nel mese di marzo. L'episodio della Westerplatte sarebbe stato null'altro che un incidente, creato ad arte per saggiare la risoluzione degli alleati nell'affrontare in via preventiva la sfida posta dalla nuova Germania di Hitler[38]. L'unanime condanna nei confronti dell'operato del governo di Varsavia aveva indicato come unica via percorribile l'accordo con Hitler, e indotto i polacchi a marcare le distanze nei confronti della Francia e silenziare la propaganda antitedesca.

Che tutto questo fosse o meno originato da Danzica, è certo che sulla città ebbe inevitabili ripercussioni, e non necessariamente positive. Dopo l'ingresso dei nazionalsocialisti al governo, si diede avvio alla cosiddetta *Gleichschaltung*, ovvero quell'insieme di misure con cui il regime mirava a uniformare e legare a sé tutte le istituzioni pubbliche autonome, dalle organizzazioni sindacali agli ordini professionali[39].

In realtà, il processo di nazificazione della città si rivelò più difficile del previsto, a cominciare dal fatto che la politica di indebitamento portata avanti dalla Reichsbank di Hjalmar Schacht – necessaria a sostenere la spesa per il riarmo – implicava il taglio dei finanziamenti a Danzica in un momento di grande crisi e di alti tassi di disoccupazione. Diventava inoltre sempre più evidente la contrapposizione tra Forster e Rauschning, ben convinto che solo una linea moderata e dialogante con i polacchi potesse salvare Danzica dal declino. Il lungo elenco di rimostranze che egli presentò a Berlino nel settembre del 1934, costituisce un interessantissimo quadro di quanto stava accadendo. Nel memorandum[40] consegnato al ministro degli Esteri von Neurath, il presidente deplorava l'atteggiamento intimidatorio dei membri del partito, la censura, gli arresti immotivati, il pestaggio di chi si rifiutava

[37] H.S. Levine, *Hitler's Free City. A History of the Nazi Party in Danzig, 1925-39*, The University of Chicago Press, Chicago 1973, pp. 57-59.

[38] A. François-Poncet, *Ricordi di un ambasciatore a Berlino*, Rizzoli, Milano-Roma 1947. La supposizione dell'ambasciatore viene riportata anche dall'ex presidente Ziehm nelle sue memorie: E. Ziehm, *Aus meiner politischen Arbeit in Danzig, 1914-1939*, Johann Gottfried Herder Institut, Marburg/Lahn 1960, p. 177.

[39] M. Broszat, *"Gleichschaltung"*, in *Das Dritte Reich. Ein Lesebuch zur deutschen Geschichte 1933-1945*, hrsg. C. Studt, Verlag C.H. Beck, München 1997, pp. 62-64.

[40] ADAP, C, Band III,1, dok. 224, *Memorandum sulla situazione a Danzica alla fine di settembre 1934*, 29-9-1934.

di salutare la bandiera con la croce uncinata. Si faceva presente che un ulteriore prolungamento del boicottaggio nei confronti degli ebrei avrebbe rappresentato una seria minaccia per la sopravvivenza economica della città.

Le raccomandazioni caddero nel vuoto: era sempre più evidente come la gravità della situazione finanziaria di Danzica non venisse compresa a Berlino, dove le doglianze di Rauschning non trovavano risposte adeguate, ma rimbalzavano in lunghe e snervanti conversazioni con il Führer, per il quale il partito agiva con le migliori intenzioni e comprendeva ogni cosa. Ma, come scrisse in seguito Rauschning, «la verità era molto diversa. Il partito non era ben intenzionato, né ansioso di capire. Il partito voleva il potere»[41]. In questa chiave si comprende l'ansia del *Gauleiter* e dei suoi accoliti di sbarazzarsi quanto prima di un presidente troppo moderato, che infatti dovette cedere il posto a Greiser nel novembre del 1934, dopo la mozione di sfiducia del suo stesso partito.

Con le elezioni nell'aprile del 1935 le aspettative della leadership nazista locale erano andate deluse. L'atteso esito plebiscitario, in qualche modo equiparabile al successo riportato nella Saar, non c'era stato, e la Nsdap si era più modestamente attestata sul 50,3% dei consensi. Il risultato si configurava come un insuccesso, tanto più perché il gioco non era stato alla pari e i partiti dell'opposizione si erano trovati a condurre la campagna elettorale in un clima di terrore e intimidazioni continue. Nel frattempo il deficit crescente della bilancia dei pagamenti aveva richiesto la svalutazione del fiorino, provvedimento che aveva colpito duramente i piccoli risparmiatori, i cui depositi erano stati svalutati senza alcun indennizzo[42]. Anche il futuro consenso rischiava di essere irrimediabilmente compromesso.

L'opposizione tentò la strada del ricorso alla corte suprema per annullare le elezioni, ma ottenne soltanto la revisione del risultato con una piccola correzione al ribasso per la Nsdap. A questo punto non rimaneva che presentare una petizione al Consiglio della Società delle Nazioni, i cui componenti, tuttavia, non ritennero di poter svolgere un ruolo attivo in tutta la vicenda. Forster e i suoi, questa volta, non avevano alcuna intenzione di tornare alle elezioni, correndo il rischio assai concreto di uscirne sconfitti. Il ruolo della Società delle Nazioni, nel suo momento di maggiore crisi, diventava di vitale importanza per le sorti di Danzica. L'ulteriore ricorso, l'anno successivo, contro l'emanazione di una serie di leggi volte a eliminare definitivamente l'opposizione, chiamò in causa la Lega in quanto garante della costituzione. L'ufficio dell'alto commissario era divenuto una sorta di baluardo di ciò che rimaneva della legalità in una città dove la violenza politica messa in campo dai nazionalsocialisti era ormai fuori controllo.

Come è noto, tuttavia, il sistema della sicurezza collettiva era vincolato alla volontà e ai mezzi dei suoi componenti. Hitler, nel mese di marzo, aveva reso nuovamente possibile un attacco alla Francia rimilitarizzando la Renania, senza reazioni significative da parte di Londra e di Parigi. L'illusione di poter salvaguardare la

---

[41] H. Rauschning, *Hitler speaks. A series of political conversations with Adolf Hitler on his real aims*, Eyre & Spottiswoode, London 1940, pp. 195-202.

[42] E. Seidekat, *Der Nationalsozialismus und die Danziger Opposition*, cit.

pace facendo concessioni alla Germania non consentiva alcuna misura coercitiva nei confronti di Berlino. La stessa Polonia ritenne più conveniente mantenere con il Terzo Reich i "buoni rapporti" garantiti dall'accordo del 1934 e si guardò bene dall'esporsi in favore dei partiti d'opposizione a Danzica. In questo clima internazionale, la Nsdap poté rinviare sine die nuove elezioni, e, entro la fine del 1938, promulgare nella "città libera" di Danzica le leggi di Norimberga. Le sorti della città erano state dunque ampiamente decise e la vita dei suoi abitanti stravolta ben prima che, il primo di settembre 1939, il bombardamento tedesco della Westerplatte da parte della nave da guerra tedesca Schleswig-Holstein desse inizio alla seconda guerra mondiale.

Le tre esperienze a confronto

Se si allarga lo sguardo dal Baltico all'Adriatico si può forse tentare un'analisi più ampia e completa delle ragioni del fallimento cui andarono incontro le città libere e i territori autonomi tra le due guerre. Il caso di Fiume, infatti, in tempi e modi diversi, esemplifica anch'esso la sostanziale "inagibilità" del percorso autonomista nella fase di riallineamento di Stati nazione vecchi e nuovi.

Non è questa la sede per riprendere le fila del negoziato parigino, da cui originò l'idea che rispolverare gli antichi fasti delle autonomie cittadine fosse una sorta di panacea per tutti i mali, o, quantomeno, la chiave per appianare posizioni inconciliabili. L'Italia, com'è noto, sedeva dalla parte dei vincitori, ma avanzando pretese sovradimensionate rispetto ad una costellazione geopolitica nuova e, nel 1915, sostanzialmente imprevedibile. Il formarsi di un regno unitario sull'altra sponda dell'Adriatico, anziché mitigare le rivendicazioni iniziali, aveva ulteriormente ridotto l'esigua duttilità negoziale di cui erano provvisti Orlando e Sonnino, che avevano ricompreso Fiume, non rivendicata nel Patto di Londra, nel pacchetto di richieste irrinunciabili da presentare al tavolo delle trattative.

In aperta opposizione, non soltanto, com'è ovvio, i delegati jugoslavi (su posizioni ancora più intransigenti), ma, cosa meno ovvia, il presidente Wilson, che vedeva nella posizione predominante dell'Italia in Adriatico uno squilibrio foriero di futuri pericoli. L'Italia, a differenza della Germania, non poteva subire umilianti *diktat*, ma doveva trovare un compromesso, poiché pativa le insidie dell'isolamento sul piano internazionale e della minaccia rivoluzionaria sul fronte interno, oltre alla scarsa lungimiranza negoziale dei principali esponenti di governo.

Per contro, il regno SHS poteva difficilmente essere assimilato alla Polonia, trattandosi di una nazione il cui percorso unitario era tutto da costruire. Proprio su questa eterogeneità interna l'Italia puntò costantemente le sue carte, prima con l'intenzione di favorire il processo di disgregazione, poi, con Giolitti e Sforza, cercando l'accordo con la dirigenza serba, nel tentativo di dirigere altrove le mire espansionistiche del giovane Stato. La Polonia, inoltre, godette a lungo del sostegno della Francia, che a più riprese tentò di farne il perno di un sistema di alleanze ad est che potesse fungere da antemurale innanzi al revanscismo tedesco. In tal senso, si può

affermare che essa rappresentasse un elemento chiave della sicurezza francese. Diversamente, la tutela degli interessi jugoslavi costituiva un utile contrappeso ai tentativi italiani di ritagliarsi un ruolo di primo piano nell'area danubiano-balcanica, fatto questo osteggiato dalla Francia, ma non al punto di considerarlo una minaccia diretta alla propria sicurezza. La fine della contrapposizione Roma-Belgrado, sancita dal trattato di Rapallo, si era delineata dunque nell'ambito di una politica più realista da parte dell'Italia, ma comunque orientata a rafforzare il legame con Fiume, che ne garantisse in seguito l'annessione senza ulteriori contrasti con il regno SHS.

Diversamente da quanto avvenne per Danzica e per Memel, il presupposto per il passaggio della città alla sovranità italiana fu la politica di stabilizzazione in chiave antirevisionista che l'Italia perseguì nell'area danubiano-balcanica almeno fino al 1926, grazie alla quale si rese possibile l'accordo con Belgrado nel 1924. Dieci anni dopo, Hitler avrebbe cercato un'intesa con la Polonia con lo scopo di scardinare il sistema di alleanze orientali con cui la Francia stava faticosamente cercando di puntellare lo status quo, minacciato dalla rinascita del Reich. Nel disegno hitleriano l'annessione di Danzica e del corridoio comprendeva necessariamente la costruzione di un nuovo ordine nell'Europa centro-orientale e, nel migliore dei casi, il passaggio della Polonia ad una condizione di sudditanza nei confronti della Germania. La formale garanzia decennale alle frontiere polacche derivante dall'accordo non delineava un'opzione antirevisionista, ma il suo esatto contrario.

Al di là di queste considerazioni, è opportuno sottolineare come il venir meno di una rete di rapporti economici consolidati e, al contempo, l'assenza di reti infrastrutturali che consentissero di raggiungere nuovi mercati, ebbero un peso determinante nel fallimento dell'autonomismo fiumano. Come per le città baltiche, solo un'attiva collaborazione tra le principali nazioni coinvolte ne avrebbe permesso la sopravvivenza economica. Al contrario, l'azione economica dell'Italia a Fiume, come quella della Lituania a Memel e della Germania nazista a Danzica, fu costantemente volta a rafforzare il nesso con la madrepatria, boicottando forme di collaborazione economica che potessero rafforzare l'autonomia cittadina.

Solo brevemente, a conclusione di questo piccolo paragrafo comparativo, vale la pena di sottolineare l'efficacia che l'azione eversiva portata avanti dallo squadrismo nelle sue varianti nera e bruna ebbe in tutti e tre i casi. Così come l'autonomismo di Zanella crollò sotto i colpi dei fascisti locali (e non) nel marzo del 1922, Danzica e Memel erano saldamente in mano ai nazisti ben prima dell'annessione formale. Si trattò, in parte, di avanguardie nutrite dallo stato di perenne conflittualità in cui si erano trovate le diverse componenti nazionali all'interno dei territori autonomi e delle città libere. L'ipernazionalismo endemico nelle zone di confine trovava linfa vitale e piena rappresentanza politica nelle nuove formazioni dell'estrema destra. Allo stesso tempo, la facilità con cui i regimi autoritari riuscirono a smantellare le autonomie cittadine evidenziava le responsabilità dei governi precedenti. Sottratte dai nessi territoriali e economici che, in passato, ne avevano garantito il benessere, soggette alle prebende clientelari destinate a mantenere i vincoli dei gruppi nazionali con la madrepatria, e, infine, marginalizzate nella competizione sui grandi traffici mercantili, Memel, Danzica e Fiume avevano un destino segnato.

L'opulenza economica delle città anseatiche e i privilegi del *corpus separatum* difficilmente avrebbero potuto risorgere dalle ceneri di un guerra che aveva completamente alterato l'assetto politico e economico globale, ridefinendo ogni comunità in chiave nazionale.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 159-177
DOI: 10.13137/0393-6082/31067 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Documenti e problemi
Records and issues

La massoneria nel senato fascista: dati statistici

di Luca Irwin Fragale

Freemasonry in the fascist senate: statistical data

This article illustrates the results of a thorough cross-analysis of two particular archive records: those of Italian Masonry and that of the senate of the Republic. The range of time taken into account is the first three-year period of the Fascist government, namely from the date of the March on Rome and ending on the proclamation of the law against the associations (November 1925). A detailed and for many aspects unexpected account emerges, from which the real ideological components and their fluctuations come into view. Moreover, such exclusive aspect of the relations between Fascism and Masonry, until now scarcely explored, sheds a more definitive light on the actual or supposed affiliation of such political characters, thanks to the "sifting" intervention carried out first and foremost on the sources of the Grand Orient of Italy's Historical Archive, as well as on those of the Grand Lodge of Italy, of the State Central Archive and, obviously, of the Senate of the Republic's Historical Archive.

Keywords: Freemasonry, Fascism, Parliament, Senate, Statistics
Parole chiave: Massoneria, Fascismo, Parlamento, Senato, Statistiche

Natura e margini dell'indagine

La ricerca qui condotta circoscrive un preciso arco temporale di riferimento a un triennio di importanza peculiare, ovvero dalla marcia su Roma fino alla promulgazione della legge che mise al bando le associazioni (Legge n. 2029 del 26 novembre 1925, *Regolarizzazione delle attività delle associazioni, enti e istituti e dell'appartenenza ai medesimi del personale dipendente dallo Stato, dalle provincie, dai comuni e da istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, delle provincie e dei comuni*): ciò che di questo triennio verrà esaminato sarà la presenza di quei senatori che nei margini cronologici indicati risultassero affiliati alla massoneria.

Benché le attenzioni in merito agli sviluppi di questo campo della storiografia non siano state sempre diffuse in maniera sufficiente e omogenea, può ormai affermarsi senza dubbi di sorta che l'azione politica e sociale svolta in Italia – già a cavallo tra la nascita dei fasci di combattimento e anche fino alla caduta del regime – dagli affiliati alle massonerie (ben più che della massoneria intesa unitariamente, in termini di istituzione/i emanante/i direttive cogenti e più o meno adempiute dagli iscritti), determini un quadro estremamente eterogeneo all'interno della compagine massonica (e in particolar modo massonico-parlamentare) in termini tanto ideo-

logici quanto materiali. Tale quadro, per parte sua, è apparso già innovativo come campione di indagine (diversamente dal ben più battuto studio dei rapporti tra l'istituzione massonica in sé e il potere politico).

Si è partiti dunque da un intervento preliminare di tipo strettamente archivistico e abbastanza poderoso, ovvero l'esame incrociato tra gli elenchi nominativi di senatori in carica durante detto triennio e quelli degli iscritti alla massoneria per lo stesso periodo. Compiuto questo primo incrocio di dati e desunti dallo spoglio anagrafico i nominativi che ricadessero nei requisiti necessari a questa ricerca, si è potuto constatare se e in quali forme e tempi questo tipo di associazionismo laico abbia operato, anche in termini meramente formativi, in sede legislativa.

Abbiamo detto che con il novembre del 1925 viene meno l'opportunità di valutare l'azione massonico-parlamentare durante il fascismo: beninteso, nei restanti anni del lungo governo Mussolini altri ex massoni faranno parte tanto dello stato maggiore quanto della "manovalanza" parlamentare ma, appunto, si tratterà di individui la cui passata affiliazione non ha più la medesima e pregnante ragione di essere esaminata a fondo. La massoneria, certo, si ritaglierà un marginale campo d'azione clandestino e fuori dalla patria ma, chiaramente, se scarso era stato il suo effettivo peso politico finché era ufficialmente in vita, tanto più irrisorio lo sarà nell'esilio.

Si è inteso dunque indagare sui legislatori e riformisti certamente appartenenti alla massoneria, escludendone altri pur vicini per pensiero e condotta ai principi massonici ma dei quali non è possibile garantire l'avvenuta iniziazione in una qualsivoglia associazione liberomuratoria: si delineano, così, le linee-guida del comportamento dell'istituzione in sé e per sé, poiché se nel panorama storico del diritto italiano possono riscontrarsi numerosi punti di contatto con le vicende interne alla massoneria del nostro paese, questo insieme di connessioni si sviluppa sulla base di una struttura almeno binaria: da una parte l'istituzione agisce in termini più o meno politici e su oggetti dalla natura più varia (comprese le sue stesse proprie sorti); d'altra parte si ha la legge di fronte alle istituzioni massoniche, tanto nell'iter di formazione o nella sua forma dispositiva – *contra* o *pro* massoneria – quanto nella sua applicazione.

Quello tra massoneria e legiferazione è quindi un rapporto dai caratteri poliedrici a volte pacifici e altre volte di espressa contrapposizione: il XX secolo è del resto un periodo di avvenimenti tanto decisivi sotto il profilo storico e politico da non poter evitare di produrre conseguenze sul diritto positivo in sé e soprattutto sui suoi effetti esterni. Un periodo di veloci evoluzioni politico-sociali, nonché di equilibri di potere delicatissimi e in rapida trasformazione, ha come conseguenza la necessità, da parte della massoneria, d'inquadrare ogni volta il proprio ruolo all'interno di un tessuto almeno istituzionalmente – quando non culturalmente – diverso e, va detto, raramente incline a simpatizzare apertamente con essa.

Schedatura anagrafica e fonti archivistiche

Per quanto riguarda l'accertamento del carattere di affiliato in capo ad un determinato individuo, la fonte associativa – e diremmo perciò "interna", o "autentica"

– resta senz'altro quella più certa. Pari merito va collocata la saggistica di diretta emanazione associativa, spesso basata sulle medesime fonti interne e talvolta anche su fondi archivistici altrettanto interni quanto più inaccessibili, come nel caso di alcune pubblicazioni relative, come si vedrà, all'area di una delle due principali associazioni massoniche italiane.

Tali fonti "interne", dell'uno o dell'altro schieramento, osservano peraltro diverse capacità di dettagliare l'affiliazione: si va dalla mera attribuzione dello status di fratello a quella dell'esatto numero di matricola, dalla data di mera affiliazione a quella degli eventuali passaggi a gradi superiori e, ancora, dal nominativo e ubicazione della loggia di ingresso a quelli delle logge di eventuale appartenenza successiva. Al secondo posto vanno collocate le fonti "dirette", ovvero le eventuali dichiarazioni degli stessi interessati, variamente rese: per quanto poco frequenti, la loro attendibilità supera – per molte e spesso evidenti ragioni, non sempre condivisibili – l'attendibilità delle dichiarazioni di non appartenenza. Al terzo posto pongo la prima tipologia di fonti "indirette", ovvero gli studi prodotti dall'ormai ampia e autorevole storiografia specifica, che specialmente in anni recenti ha contribuito a creare una bibliografia scientifica affidabile e ponderata (penso, rapidamente, ai tanti lavori di Conti, Cordova, Francovich, Novarino, Padulo o Mola), segnando provvidenzialmente una deviazione rispetto alla deriva, peraltro mai del tutto arginata, di certa pubblicistica successiva ai fatti della P2.

Un quarto posto andrebbe riservato al materiale di pertinenza, se non pure di origine, massonica custodito presso l'Archivio Centrale dello Stato: per quanto in gran parte amministrativa e perciò apparentemente dotata di una fredda obiettività, la natura spesso politica – o "politicamente" investigativa – di tale documentazione può soffrire di sporadici accenni di ostracismi. Fanno eccezione, e meritano maggior considerazione, quelle fonti che fanno sì parte della documentazione dell'Archivio Centrale dello Stato, ma che hanno origine "autentica", provenendo cioè proprio dagli stessi archivi delle due istituzioni massoniche dell'epoca. Ultima, tra le fonti "indirette", quella storiografia minore solitamente non scientifica, che può tuttavia riservare notizie di qualche rilievo, in special modo per quanto concerne talune pubblicazioni di respiro locale e spesso di difficile reperibilità.

In termini di ricerca documentaria, la storia della massoneria italiana in tutti i suoi aspetti è sempre più coincidente con la storia di due distinte associazioni nazionali, ovvero il Grande Oriente d'Italia alias Palazzo Giustiniani e la Gran Loggia d'Italia alias Piazza del Gesù (Goi e Gli)[1], principali quanto ad anni di attività, numero di affiliati e capillarità territoriale. Meno rilevanti, se non in maniera sporadica, le altre decine di associazioni massoniche italiane (all'incirca una settantina) spesso poco longeve o periodicamente afflitte da scissioni e riunificazioni, presenti in modo più o meno diffuso sul territorio nazionale ma soprattutto dagli anni Cinquanta del Novecento ad oggi. Succede pure, tuttavia, che l'archivio storico della Gli non sia

[1] Le denominazioni di Palazzo Giustiniani e di Piazza del Gesù ricalcano i recapiti storici delle sedi principali del Goi e della Gli in Roma. Per quanto ormai consolidate e convenzionali, è ben noto come tuttavia non vi corrispondano più.

consultabile, e solo recentemente se ne sia conosciuta la consistenza e l'esistenza *tout court*: l'unica testimonianza scritta, in merito, è quella fornita pochi anni fa da Aldo Mola[2], e purtroppo mai più approfondita né da questi né da altri, secondo la quale la Gli custodirebbe almeno 42 volumi contenenti 20.414 schede personali. Al contrario, l'Archivio Storico del Goi può dirsi l'unico che custodisca un patrimonio documentario di proporzioni importanti: esso raccoglie infatti parte della documentazione ufficiale dell'Obbedienza a far data dal 1859 in poi, nonché materiale appartenente alla stessa Gli e ad altre sporadiche associazioni massoniche minori. Va sottolineato come le fonti massoniche esistenti siano, per quanto rilevanti, incomplete e che pure la migliore storiografia in materia debba limitarsi a considerazioni scientifiche di natura verosimilmente indicativa ma non esattamente rappresentativa.

Da parte sua, l'Archivio Centrale dello Stato custodisce un buon numero di tracce dell'appartenenza massonica, di varia natura e attendibilità. Tra queste vi sono anzitutto alcune buste provenienti dalle 127 casse di documenti sequestrati al Goi e rinvenuti nel 1929 dalla polizia, in un deposito di via G. Capponi 26, a Roma. Esse contengono schede, registri, piedilista, che tuttavia solo marginalmente hanno avuto funzioni rilevanti ai fini dell'indagine che ho condotto: si tratta verosimilmente di un casuale residuo dello schedario generale dell'Ordine[3]. Per quanto concerne invece l'Archivio Storico del Senato, rileva invece il seguente materiale: *Assemblea in seduta pubblica*, *Segreteria* e – di limitata importanza – anche taluni fondi personali.

I fratelli senatori di nuova nomina

Come s'è detto, il periodo considerato ha come *dies a quo* il 28 ottobre 1922 e come *dies ad quem* il 26 novembre 1925, ponendosi perciò a cavallo di due legislature del regno d'Italia: la XXVI (decorrente dall'11 giugno 1921 al 25 gennaio 1924) e la XXVII (decorrente dal 24 maggio 1924 fino al 21 gennaio 1929). La relativa composizione numerica dei senatori "nominati" nel suddetto margine temporale è di 74 membri. Di questi onorevoli s'è dunque compiuto un puntuale esame incrociato sulla *Matricola Generale* del Goi nonché sulla documentazione di eventuale pertinenza custodita presso l'Archivio Centrale dello Stato (e, in minima parte, sulle altre fonti

[2] A.A. Mola, *1916-1925: una fonte preziosa. I registri della Serenissima Gran Loggia d'Italia*, in «Officinae», n. 3, 2012, pp. 5 e ss. L'autore si limita sfortunatamente a fornire esempi assai sparuti di questo prezioso elenco – che parecchia luce potrebbe gettare sulle ricerche storiche – e, ai nostri fini, aiuta soltanto a chiarire la posizione di tre nominativi, come si vedrà più avanti. L'elenco era peraltro già venuto alla luce nel 2009, se costituiva il cuore dell'intervento del Gran dignitario della Gli, Marcello Millimaggi (*La presenza di militari nella Comunione di Piazza del Gesù negli anni 1915-1925. Dati rilevati da documenti d'archivio della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M*) nell'ambito del convegno tenuto a Cagliari il 23 maggio di quell'anno e coordinato dallo stesso Mola (*Massoneria esercito e monarchia nel Regno d'Italia*). Mola appare tuttavia l'unico ad aver potuto materialmente consultare questi registri matricolari, ed evidentemente già prima che scrivesse la sua nota *Storia della Massoneria*, pubblicata per la prima volta nel 1977.

[3] Il campione, limitato, va dal nominativo di tale Cesare Mazzolini a quello di Lamberto Milardi.

di cui ho discorso precedentemente), rilevando così l'affiliazione in capo a 10 senatori e a 5 deputati poi divenuti anch'essi senatori nel medesimo triennio.

Si sono esclusi alcuni nominativi dubbi: sembra, infatti, una mera omonimia quella tra l'onorevole campano Gennaro Marciano, senatore dal 1 marzo 1923 (e già deputato nelle XXIV e XXV legislatura) e quel G. Marciano che nel 1910 è a capo del Sovrano capitolo dei principi rosa croce *XXIX agosto*, all'Oriente di Reggio Calabria e all'Obbedienza della Gli[4]. Più sicura, ancorché certa, è l'identità tra l'insigne accademico padovano Enrico Catellani (già Levi Cattelan), senatore dal 3 ottobre 1920, e l'omonimo massone d'alto grado nominato nel 1910 Gran comandante del sublime gran concistoro dei principi del real segreto, in seno alla Gli[5]. Professore straordinario nell'Università di Padova a partire dal 1885, Catellani si distinse nella sua lunga carriera come uno dei più rilevanti ed eclettici studiosi dell'epoca, tanto da essere nominato membro dell'Institut del droit international ed avere tenuto corsi all'Accademia di diritto internazionale dell'Aja, oltre a sviluppare pubblicazioni su una moltitudine di temi ulteriori che spaziavano dalla politica internazionale al colonialismo[6].

Tuttavia nessuna traccia precisa della sua attività è indizio sufficientemente probante della sua affiliazione: non bastano certo le sue note antigesuitiche aspramente criticate nella rassegna stampa *Liberalismo e Massoneria nell'inchiesta dell'«Idea Nazionale»*[7], né alcune righe commemorative forse allusive[8]; e neppure basta il fatto che il suo nome appaia negli *Elenchi degli ufficiali, funzionari ed agenti antifascisti*, la qual cosa "giustifica" appena la persecuzione subita (anziché per la fede ebraica attribuitagli ma in realtà abiurata già in gioventù in favore della dottrina protestante)[9]. Per un estremo scrupolo ci siamo attardati pure nello spoglio del suo fondo librario e tuttavia nulla sì è rilevato di decisamente attinente ad un interesse massonico, se non uno sporadico testo di Ferdinando Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze* (Milano, 1884)[10].

Mera omonimia è pure quella tra il cavaliere Ettore Cipolla, nato a Verona nel 1870, iniziato nella loggia *Gentile da Fabriano* e poi affiliato col 18° grado nella loggia *Concordia*, all'Oriente di Firenze in 18 ottobre 1920 (da cui verrà radia-

---

[4] Vedi A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana. Dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano 2001, Appendice IX, 1.

[5] Ibid.

[6] Vedi G. Bartolini, *Le leggi razziali e la dottrina italiana di diritto internazionale*, in *Leggi razziali. Passato/presente*, a c. di G. Resta, V. Zeno-Zencovich, Roma-TrePress, Roma 2015, p. 74.

[7] Ne «La Civiltà Cattolica», v. 1, 1926, pp. 233 e ss.

[8] «Ascritto ad associazioni e partiti i cui principi non armonizzavano con quelli della Chiesa cattolica, con signorilità di concezione, in aperto contrasto con forme volgari e settarie, ebbe per la Chiesa cattolica e per il Suo Capo, il più grande rispetto e ammirazione»: A.M. Bettanini, *Enrico Catellani: commemorazione tenuta il 16 maggio 1947 nell'Università di Padova*, Successori Penada stampatori, Padova 1948, p. 11.

[9] Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivi fascisti, *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato, b. 62, *Elenchi degli ufficiali, funzionari ed agenti antifascisti*.

[10] Vedi S. Giacomazzi, *Recupero e bibliografia del fondo librario del professore senatore Enrico Levi Catellani*, tesi di laurea, relatrice A. De Robbio, Università degli Studi di Padova, a.a. 2009-2010.

to per morosità il 19 ottobre 1923) e il senatore Ettore Cipolla, nato cinque anni dopo a Villalba (Caltanissetta), il quale ad ogni modo sarebbe rimasto fuori dal nostro computo poiché nominato solo nel 1939[11], così come resta fuori il generale Ugo Sani, nominato senatore nel 1933, la cui appartenenza è invece relativamente più certa[12]. Quanto al marchese Pierino Negrotto Cambiaso, nominato senatore nel 1924, ci pare discutibilissima l'attendibilità dell'unica fonte reperita[13].

Dal computo del secondo e minore raggruppamento dei deputati poi divenuti senatori nello stesso triennio, ho altresì escluso l'onorevole Giovanni Giuriati, deputato in entrambe le legislature nonché ministro delle Terre liberate dal nemico (dal 31 ottobre 1922 al 5 febbraio 1923) e, in seguito, dei Lavori pubblici (dal 5 gennaio 1925). Mola[14] porrebbe costui tra quei destinatari della legge del 1925 che si sarebbero trovati in una posizione "scomoda", alla luce della proposta retroattività della legge medesima. L'indicazione di Mola va tuttavia colta con molta cautela, dal momento che nello stesso volume egli indica Giuriati dapprima quale profano[15] e poi afferma di dover prendere con beneficio d'inventario la relativa affiliazione, insinuata da Giovanni Preziosi in un *Appunto per il duce*, datato 13 ottobre 1944[16].

L'unica indicazione, peraltro altalenante, è dunque proprio quella di Mola, né deve trarre in inganno il fatto di poter scorgere nel personale fondo archivistico di Giuriati una piccola sottoserie intitolata appunto *Massoneria*, poiché questa contiene soltanto ritagli di stampa, appunti, un comunicato firmato dal massone fascista Aldo Tarabella, e una breve corrispondenza con Leonardo Pannella e l'ingegnere montaltino Giacinto Della Cananea, presidente nazionale della Corda Fratres. Va detto, peraltro, che nella sua autobiografia – scritta e pubblicata moltissimo tempo dopo i fatti, e cioè quando sarebbe stato del tutto inutile vantare ancora antimassonismi di comodo e quando, di converso, certe ammissioni non sarebbero più costate né l'onta né particolari critiche – Giuriati ancora si prodiga nella stesura di un intero capitolo contro la massoneria e sulla propria personale lontananza da essa, a dispetto di certe insinuazioni di cui era stato fatto segno decenni addietro. Egli narra semmai della disillusione provata da suo padre – egli, sì, massone – davanti all'istituzione, e poi dei vizi che invece egli stesso in prima persona vi avrebbe osservato, contrastanti soprattutto con l'etica del fascismo da egli preferita: l'internazionalismo, la

[11] F. Conti, *Firenze massonica. Il libro matricola della Loggia Concordia 1861-1921*, Polistampa, Firenze 2012, p. 314.

[12] Comandante di Corpo d'Armata a Bologna, è massone per ACS, Ministero dell'Interno, *Gabinetto*, Ufficio Cifra, *telegramma n. 32.231 dalla Prefettura di Bologna al Ministero dell'Interno*, 26-9-1924 e «la sua firma esiste in un registro di presenze massonico sequestrato in una loggia bolognese», recita una nota di polizia del 13-6-1928, raccolta in M. Cereghino, G. Fasanella, *Le carte segrete del Duce. Tutte le rivelazioni su Mussolini e il fascismo conservate negli archivi inglesi*, Mondadori, Milano 2014, p. 62.

[13] Per G. Padulo, *L'ingrata progenie. Grande guerra, Massoneria e origini del Fascismo (1914-1923)*, Nuova Immagine, Siena 2018, p. 92, la sua affiliazione è «data per "sicura" da Vittorio Emiliani, *Il prof. Emilio Morini: un socialista al confino*, in «Giornale di Voghera», 28 gennaio 1971, oltre che suggerita dalla destinazione di una lettera, citata ad altri fini, al settimanale "democratico" di Voghera». Un po' poco, per dirlo massone.

[14] A.A. Mola, *Storia della massoneria italiana*, cit., p. 589.

[15] Ivi, p. 513.

[16] Ivi, p. 393.

segretezza, la gerarchia, i doveri anche solo potenzialmente distinti da quelli fascisti. Ma, soprattutto, Giuriati enumera alcuni episodi che lo dipingono certamente come un massonofobo convinto, anziché semplice profano indifferente[17].

I fratelli senatori di nomina pregressa

Discorso a parte, e un po' più delicato, va fatto per quei massoni già eletti al senato precedentemente alla marcia su Roma, e rimasti in carica dopo di essa. Mi riferisco a tutti i senatori nominati dall'indomani dell'unità d'Italia: ben 371 sono quelli ancora viventi dopo la marcia. Vale la pena sottolineare una volta di più come, a differenza della camera bassa, il senato non venne propriamente fascistizzato con l'avvento del regime (ed è considerabile alla stregua di un'eccezione l'infatuazione fascista che colpì i già senatori Boselli, Leonardo Bianchi e i senatori-ministri Rossi di Montelera e Thaon di Revel): i senatori nominati precedentemente alla marcia su Roma mantennero la propria posizione e rimasero in percentuale assai più elevata anche rispetto ai molti nominati nel triennio immediatamente successivo alla stessa.

Ne verranno poi nominati altri 47 (1926-1928), ben 94 (nel solo 1929), 59 (1933), 76 (1934) e 32 nel 1943, dopo aver toccato la punta di addirittura 212 nomine nel solo 1939, con la camera dei fasci e delle corporazioni. Ma per quanto riguarda il periodo di nostro interesse va specificato anche altro: le nomine erano sempre *ad vitam* nonché regie (benché col tempo venissero particolarmente indicate dai presidenti del Consiglio) e, come già recitava l'art. 33 dello Statuto albertino, la scelta era operata soltanto tra i maggiori di quarant'anni che rientrassero nelle seguenti categorie: gli arcivescovi e vescovi dello Stato; il presidente della camera dei deputati; i deputati dopo tre legislature, o sei anni di esercizio; i ministri di Stato; i ministri segretari di Stato; gli ambasciatori; gli inviati straordinari, dopo tre anni di tali funzioni; i primi presidenti e presidenti del magistrato di cassazione e della camera dei conti; i primi presidenti dei magistrati d'appello.

E ancora: l'avvocato generale presso il magistrato di cassazione, ed il procuratore generale, dopo cinque anni di funzioni; i presidenti di classe dei magistrati di appello, dopo tre anni di funzioni; i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera dei conti, dopo cinque anni di funzioni; gli avvocati generali o fiscali generali presso i magistrati d'appello, dopo cinque anni di funzioni; gli ufficiali generali di terra e di mare (tuttavia i maggiori generali e i contrammiragli dovranno avere da cinque anni quel grado in attività); i consiglieri di Stato, dopo cinque anni di funzioni; i membri dei consigli di divisione, dopo tre elezioni alla loro presidenza.

---

[17] Si vedano, in proposito, G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 105-124, nonché Archivio Storico della Camera dei Deputati, *Archivi privati*, Archivio Giovanni Giuriati, *Massoneria*, b. 3. L'archivio dell'onorevole Giovanni Giuriati, presidente della camera dal 1929 al 1934, segretario del Pnf, nonché ministro dei lavori pubblici, è stato donato nel corso del 1997. Si tratta di materiale vario comprendente corrispondenza con personalità dell'epoca e documenti relativi all'attività forense.

Infine: gli intendenti generali, dopo sette anni di esercizio; i membri della Regia accademia delle scienze, dopo sette anni di nomina; i membri ordinari del Consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo sette anni di esercizio; coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrata la patria; le persone, che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria.

Dunque di questi 371 senatori pregressi possono contarsi almeno 52 massoni ma, chiaramente, le nomine senatorie precedenti alla marcia rimontano non di rado a momenti politici davvero più remoti (si pensi a Tittoni, eletto nel 1902; a Maragliano, eletto nel 1900; a Cefaly, eletto nel 1898, e all'estremo caso di Saladini, eletto nel 1889, ben trentatré anni prima della marcia) e, peraltro, le schede personali dell'attività parlamentare restituiscono il quadro di un'attività in aula meno che irrisoria.

Anche da questo gruppo vanno espunti alcuni nominativi: non risulta infatti essere stato affiliato Francesco Todaro (1839-1918), che non va confuso con l'omonimo senatore (1864-1950) affiliato dal 10 luglio 1912 alla loggia *VIII agosto*, all'Oriente di Bologna[18], il quale non rientra comunque nei margini temporali di nostro interesse poiché verrà eletto in parlamento soltanto nel 1934. E non sussistono sufficienti prove dell'affiliazione di altri quattro personaggi pur fortemente in odore di vincolo, ovvero Alfredo Canevari, Vittorino Cannavina, Camillo Mango e Francesco Ruffini (i pochissimi dichiaratamente contrari o astensionisti nel 1925, durante le votazioni per l'approvazione della legge contro le associazioni). Resta fuori dal computo pure l'avvocato Silvio Berti, primo sindaco borghese di Firenze poiché, sebbene iniziato presso la loggia *Concordia*, all'Oriente di Firenze in data 8 luglio 1889, passato al secondo e al terzo grado il 23 giugno 1890 e il 20 giugno 1892, eletto deputato nel 1909 e senatore nel 1919, è però dimissionario dal sodalizio già dal lontano 11 dicembre 1893[19].

E poi Ulderico Levi, il quale è sì senatore sin dal 1898 e fin nella XXVI legislatura ma muore quattro mesi prima della marcia e pertanto resta anch'egli fuori da nostro computo[20]. Davvero troppo dubbia è poi la qualità massonica attribuita in capo ai senatori Luigi Albertini, già direttore del «Corriere della Sera» e al generale istriano Vittorio Italico Zupelli (entrambi nominati nel 1914) in base ad un rapporto di polizia che li indica – assieme all'onorevole Luigi Spezzotti – quali fratelli di area giustinianea, convenuti nel febbraio 1925 ad un'importante riunione massonica presso l'Hotel Cesari[21]. Quanto al dubbio sull'appartenenza massonica del principe Luigi Boncompagni, senatore dal 1919, certa sarebbe l'appartenenza

---

[18] Vedi Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia, *Matricola generale dei diplomi*, *ad nomen*.

[19] F. Conti, *Firenze massonica*, cit., p. 209.

[20] Il senatore Ulderico Levi fu affiliato alla loggia *Nicola Fabrizi - Secura Fides*, all'Oriente di Modena, vedi M. Brandoli, *Storia della massoneria a Modena: liberi muratori e logge geminiane*, Colombini, Modena 2019, p. 164.

[21] M. Cereghino, G. Fasanella, *Le carte segrete*, cit., p. 28. Irrilevanti, nel tentativo d'avallare l'ipotesi del suo massonismo, le principali opere su Luigi Albertini. Si vedano comunque A. Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Milano 1945; O. Barié, *Luigi Albertini*, Utet, Torino 1979; *D'Annunzio e Albertini: vent'anni di sodalizio*, a c. di F. Di Tizio, Ianieri, Altino 2003; A. Guiso, *Il direttore e il generale: carteggio Albertini-Cadorna, 1915-1928*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2014; *Il ricordo del viaggio: un carteggio familiare di Luigi Albertini, 1921-1922*, a c. di P. Magnarelli, Eum, Macerata 2007; F. Margiotta Broglio, *Diritti delle coscienze e*

alla Gli – tra il 1925 e il 1926 – di un principe Boncompagni di cui però la fonte non restituisce il nome proprio e perciò non consente di identificarlo nel deputato Francesco, della XXVII legislatura o, appunto, nel coevo senatore Luigi[22].

Mera omonimia è quella del senatore Giuseppe Cuzzi, in carica tra il 1912 e il 1923, già presidente della Banca popolare di Pallanza sin dal 7 luglio 1889 e fino al 1910, data in cui il suo omonimo massone pavese era meramente impiegato presso la Banca d'Italia[23]. Infine, quanto al più celebre generale Armando Diaz, senatore dal 1918, l'affiliazione fu solo ventilata da fonti minori ma mai effettivamente documentata[24].

Dati ulteriori sul quadro complessivo

Ricapitolando, per il triennio considerato abbiamo 445 senatori formalmente in carica: già solo alla luce di ciò non deve sorprendere che, tra questi, il numero dei massoni fosse di ben 67 unità (ovvero quasi un settimo), tenuto presente anche il non irrilevante numero di affiliati alla massoneria italiana in quel torno di tempo (20.000 circa per il Goi, più 15.000 circa per la Gli). Va tuttavia sottolineato scrupolosamente come l'incertezza o, meglio, l'incompletezza che abbiamo visto essere congenita alle fonti massoniche debba sempre far optare per calcoli approssimabili per eccesso (e si può ben affermare che è molto più frequente rilevare con sorpresa un'appartenenza massonica certa ma insospettata anziché una smentita altrettanto indiscutibile). Si intende cioè che qualcuno della nostra lista andrà pur eliminato dal computo, ma molto più probabilmente è maggiore il numero di quei parlamentari massoni sfuggiti all'appello[25].

I senatori massoni – provengano o meno, anch'essi, dalla camera – appaiono decisamente sbilanciati su posizioni indipendenti. Quanto al dato più strettamente anagrafico, tra quelli di nomina pregressa il più giovane è Ciraolo, classe 1873, i più anziani sono Boselli e Giordano-Apostoli, della ben lontana classe 1838, e ancora Massarucci, classe 1832. Tra i pochi senatori nominati nel triennio si va da Martini, classe 1841, a Lanza di Scalea, classe 1870. È interessante anche analizzare quel po' di cronologia più riservata che i documenti riescono a fornirci, ben tenendo presente che le lacune interessano gran parte delle informazioni: appare logicamente

---

difesa delle libertà: Ruffini, Albertini e il Corriere 1912-1925, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011 e *Luigi Albertini. I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, a c. di L. Monzali, il Mulino, Bologna 2000.

22 Il nome del principe Boncompagni è inserito in una lista di iscritti alla Gli e di giuramenti massonici (comprendente pure i più noti e massoni certi Barbiellini, Terzaghi e Tittoni) requisita durante la perquisizione, nel giugno 1928, dell'appartamento genovese del fascista Nalbone: M. Cereghino, G. Fasanella, *Le carte segrete*, cit., p. 62.

23 Vedi G. Brusa, *Breve storia della massoneria pavese*, Libreria Clup, Milano 2005, p. 31. Ancora altro è Giuseppe Cuzzi (1856-1919), ebreo triestino legato tanto all'irredentismo quanto alla massoneria.

24 Si veda M. Rygier, *La franc-maçonnerie italienne devant la guerre et devant le fascisme*, V. Gloton, Paris 1930, rist. Forni, Sala Bolognese 1990, pp. 58-59, 152-153.

25 Chi erano, per dirne solo una, i 54 deputati fascisti espulsi nel 1930 assieme all'onorevole Spiridione Caprice poiché accusati di essere ancora massoni? Sul vago riferimento a costoro, si veda M. Cereghino, G. Fasanella, *Le carte segrete del Duce*, cit., *ad nomen*.

prevedibile che ad avere alle spalle la più annosa militanza massonica siano i senatori di nomina pregressa alla marcia; su tutti, ancora una volta, Massarucci (maestro già nel lontanissimo 1862) o Maragliano (iniziato nel febbraio del 1872).

Supponendo che in parlamento vi fosse una medesima presenza percentuale tra massoni del Goi e massoni della Gli, e tenuto conto che – sulla base di un'altra nostra ricerca non ancora pubblicata – su 257 massoni parlamentari (quindi tanto senatori quanto deputati) erano 169 quelli certamente appartenenti al Goi, allora dovrà convenirsi non soltanto sulla da noi verificata presenza di soli 20 massoni certamente appartenenti alla Gli ma su una presenza assai più consistente, per nulla lontana da poter ben ricoprire proprio tutti i 68 parlamentari la cui appartenenza massonica è desunta solo da fonti esterne a quelle interne ai rispettivi Ordini.

Disaggregare questo tipo di dati è materia ardua, dal momento che la documentazione non è omogenea. Sappiamo per certo che la *Matricola* del Goi raccoglie dal 1870 al 1923 ben 69.866 nominativi[26], che il numero di fratelli attivi era di 18.837 alla fine del 1912, di circa 20.000 nel 1920[27] e che le sole nuove affiliazioni avvenute nell'arco di tempo dal 1916 al 1925 ammontano a una cifra che oscilla tra i 18.735, i 20.648 – praticamente pari a tutte le iscrizioni della Gli nel medesimo arco di tempo (20.414) – e i 24.566[28], per giungere ad un numero di 20-25.000 fratelli attivi e quotizzanti nel 1925, contro i 12-15.000 della Gli[29]. Non altrettanto è dato conoscere quanti dei primissimi iscritti al Goi fossero ancora attivi al 1916, né quanti fossero a questa data quelli iscritti alla Gli dal 1908, anno della fondazione di questa[30].

Al di là perciò della necessità, che pure emerge, di analizzare la fondatezza e la consistenza di fenomeni quali la massoneria antifascista e la massoneria fascista da una parte, ovvero il fascismo antimassonico e il fascismo massonico dall'altra, proprio l'ampio numero di figure marginali all'interno della schiera qui delineata costituisce lo zoccolo duro – e quello, sì, compatto – del gruppo: e allora, fatte pure le evidenti e rilevanti eccezioni del caso, va forse detto come la massoneria dell'epoca abbia svolto più il ruolo di ignaro incubatore di carrierismi fisiologicamente predestinati – per censo, per contesto sociale, per mode contingenti – a un determinato percorso politico-istituzionale: se dell'improbabile partito massonico

---

[26] Mentre erano 10.872 al 1895, vedi A.A. Mola, *Massoneria e socialismo nel Mezzogiorno*, ne *Il socialismo nel Mezzogiorno d'Italia, 1892-1926*, a c. di G. Cingari, S. Fedele, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 204.

[27] G. Padulo, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 207.

[28] Le fonti non sono del tutto concordi in merito. A.A. Mola, *Storia della massoneria in Italia dal 1717 al 2018. Tre secoli di un ordine iniziatico*, Bompiani, Milano 2018, pp. 490, 547, 559, parla del seguente numero di affiliazioni nei rispettivi anni: 3.880 nel decennio 1885-1895, 3.300 per il 1910 e poi 1.720 per il 1918, 3.300 per il 1919, 2.181 per il 1920, 5.831 per il 1921 e addirittura di 11.534 per il biennio 1921-1922, per poi tornare a incrementi da due a tremila affiliati all'anno dal 1922 in poi. La scarsità della consistenza numerica del Goi nel periodo tra le due guerre è peraltro rilevata dallo stesso gran maestro Nathan e da Salvemini, vedi G. Padulo, *Contributo*, cit., pp. 222-223.

[29] A.A. Mola, *Storia della massoneria in Italia dal 1717 al 2018*, cit., p. 560. Si sa inoltre che «tra il 1922 e il 1924 […] la Gli registrò un incremento annuo di circa duemila fratelli»: ivi, p. 490. Il totale dei fratelli attivi e quotizzanti del Goi nel settembre 1925 è ben minore (16-18.000 unità) per G. Padulo, *Contributo*, cit., pp. 207.

[30] È comunque assai utile fare riferimento al dettagliatissimo capitolo di F. Conti, *Un profilo sociale della massoneria italiana*, in id., *Storia della massoneria italiana*, cit., pp. 321-351.

si vuol necessariamente parlare, allora questo va individuato proprio in quello dei tanti *peones* muti, anziché nelle sporadiche figure che si sono levate in quel triennio da un estremo all'altro degli emicicli di camera e senato.

Si offre, qui in chiusura, la lista dei senatori – in carica tra il 28 ottobre 1922 e il 26 novembre 1925 – affiliati alla massoneria:

Nominativo *Schieramento politico* Fonti e dati dell'affiliazione (si veda, di seguito alla tabella, lo scioglimento delle abbreviazioni qui utilizzate)
Senatori nominati nel triennio
N.B. Tali nomine sono avvenute tutte in due *tranche*: quella dell'1-3-1923 e quella del 18-9-1924, con l'unica eccezione di Vincenzo Morello, nominato il 19-4-1923.
Bistolfi, Leonardo *Indipendente* ASGOI Matricola n. 7.167, salì al grado di maestro in data 24-12-1885, presso la loggia *Dante Alighieri*, all'Oriente di Torino. Passò poi alla loggia *Giuseppe Mazzini*, all'Oriente di Sanremo.
Cesareo, Giovanni Alfredo *Indipendente* ASGOI Matricola n. 40.689, fu iniziato il 9-11-1912 e salì al grado di maestro il 5-2-1913, presso la loggia *Alighieri*, all'Oriente di Palermo.
De Bono, Emilio *Fascista* ACS-PP59
De Tullio, Antonio *Indipendente* ASGOI Matricola n. 8.263, raggiunse il grado di maestro il 28-2-1889 presso la loggia *Onore e Giustizia*, all'Oriente di Bari.
Lanza di Scalea, Giuseppe *Indipendente* ACS-58
Martini, Ferdinando *Democratico, poi Fascista* ASGOI; ACS-M23 Matricola n. 7.082, al 23-11-1895 risulta maestro presso la loggia *Propaganda Massonica*, all'Oriente di Roma.
Morello, Vincenzo *Indipendente* SMI, p. 304
Pantaleoni, Maffeo *Indipendente* ASGOI-VGO1901 Appare come membro della *Commissione per la previdenza massonica* del Goi.

Pitacco, Giorgio *Indipendente* ASGOI Matricola n. 28.258, fu iniziato il 23-1-1909 ed elevato al grado di compagno il 2-4-1910 presso la loggia *Propaganda Massonica*, all'Oriente di Roma.
Spada, Nicola *Destra* ASGOI; MCS, pp. 32 e 75 Matricola n. 3.047, nel 1879 fu tra i fondatori della loggia *Bruzia*, all'Oriente di Cosenza e, nel 1899, della loggia *Bruzia - Pietro De Roberto*, allo stesso Oriente, della quale divenne venerabile nel 1919. Nel 1884 fu già maestro venerabile della loggia *Excelsior*, sempre all'Oriente di Cosenza. Nel 1910 fu membro onorario del supremo consiglio del Rito scozzese antico accettato (RSAA). Si rilevano poi due dati provenienti da alcuni vecchi documenti della loggia di appartenenza di Spada, ovvero l'*Elenco dei Fratelli attivi della L. Bruzia e delle Camere superiori del RSAA all'Oriente di Cosenza, 1888-1889*, in cui egli risulta già insignito del trentesimo grado, e l'*Elenco dei Dignitari della L. Bruzia - Pietro De Roberto al 1902*, in cui risulta giunto al trentatreesimo.
Senatori nominati nel triennio (già deputati nello stesso)
N.B. Le nomine senatorie di tali deputati, già eletti per la XXVI legislatura ma non pure per la XXVII, sono avvenute in data 18-9-1924, ad eccezione di quella di Giovanni Raineri (21-11-1924) e di quella relativa a Cesare Maria De Vecchi, eletto – in extremis, per quel che riguarda la nostra analisi – il 15-10-1925.
Bevione, Giuseppe *Democratico liberale* CF, pp. 9 e 22n
Camerini, Vincenzo *Democratico liberale* ASGOI Matricola n. 11.021, giunse al grado di maestro il 14-3-1896, presso la loggia *Fabio Cannella*, all'Oriente dell'Aquila
Colosimo, Gaspare *Democratico liberale* AE-C, p. 606
De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria *Fascista* SMI, p. 505n
Raineri, Giovanni *Democratico liberale* PDS, a. II, n. 15, 9 agosto 1924, p. 1 Raineri è indicato quale affiliato all'Obbedienza del Goi, dal gran maestro della Gli Raoul Palermi in persona, in una lettera al fratello Cesare Rossi[31].

[31] «4 marzo / Caro fr. Cesare Rossi / Ufficio Stampa / Dopo che avete messo in lista il giustiniano Raineri […] ora fai presentare allo stesso Duce il Raineri con Pizzetti e Brunazzi. Forse saprai che le mene di questi bereniniani tendono a colpire il Prefetto *il quale non è nostro* come ben sai ma che ha avuto il torto di fare il suo dovere e di impedire che i bereniniani distruggessero i nostri locali di Parma». In tutta evidenza, il riferimento è a Ildebrando Pizzetti (iniziato in data 26-6-1907 presso loggia *Alberico Gentili*, all'Oriente di Parma e all'Obbedienza del Goi)

Senatori di nomina pregressa (indicata tra parentesi è la data della nomina senatoria)
Baccelli, Alfredo (8-6-1921) *Democratico liberale* SMI, p. 304
Badaloni, Nicola (3-10-1920) *Sinistra* ASGOI; ACS-M3; ACS-M6 Matricola n. 11.305, fu elevato al grado di maestro il 15-12-1896 presso la loggia *Giuseppe Petroni*, all'Oriente di Terni. Secondo l'ultima delle tre fonti elencate risulterebbe, al 1921, radiato o in sonno.
Barzilai, Salvatore (30-9-1920) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M6; ACS-M23; IGM Matricola n. 10.004, fu iniziato il 4-12-1886 presso la loggia *Universo* all'Oriente di Roma. Divenne compagno il 12-3-1895 e maestro il 19-6-1895. Al 1896 è nel consiglio d'ordine del Goi.
Berenini, Agostino (8-6-1921) *Democratico, già Radicale* ASGOI; ACS-M23; IGM Al 1901 risulta commissario per la previdenza massonica e, al 1912, commissario politico nel consiglio dell'ordine del Goi.
Bianchi, Leonardo (6-10-1919) *Democratico liberale* ASGOI; ACS-M6; ACS-M23; SMI, Appendice IX, 1 All'11-1-1889 risulta maestro presso la loggia *Losanna*, all'Oriente di Napoli. Raggiunge il trentatreesimo grado il 27 luglio 1905 e passa con gli scimatici, se al 13 giugno 1910 figura come membro attivo del supremo consiglio dei 33 in seno alla Gli.
Borsarelli di Rifreddo, Luigi (6-10-1919) *Centro sinistra* PI7, p. 371
Boselli, Paolo (10-4-1921)[32] *Liberale* AE-P, p. 667n
Cefaly, Antonio (17-11-1898) *Democratico liberale* ASGOI; ACS-M6; ACS-M23 Al 15-12-1894 risulta maestro presso la loggia *Tommaso Campanella*, all'Oriente di Catanzaro. Tra il 1900 e il 1903 è gran segretario del Goi e, infine, dal 1904 ne è gran maestro aggiunto onorario *ad vitam*[33].

e a Priamo Brunazzi (altro parmense al pari dei citati Raineri e Berenini), massone secondo documenti di polizia. La lettera, riportata nell'articolo *Massoneria e fascismo* nel periodico qui indicato in acronimo, riproduce altro analogo articolo pubblicato due giorni addietro.

[32] Già deputato di lunghissimo corso – per quindici legislature, dalla XI alla XXV –, nonché presidente del Consiglio tra il 1916 e il 1917.

[33] Si veda pure M. Novarino, *Fondi massonici in lingua italiana del* Centro Documental de la Memoria Histórica *di Salamanca*, Centro di ricerche storiche sulla Libera-Muratoria, Torino 2017, p. 35.

Ciraolo, Giovanni (6-10-1919) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M6 Già presidente, nel 1912, del Rito simbolico italiano, divenne poi gran maestro aggiunto onorario del Goi.
Civelli, Antonio (4-3-1905) *Sinistra* ASGOI; ACS-M23 Iniziato il 18-5-1876 presso la loggia *La Ragione*, all'Oriente di Milano, divenne compagno il 28-10-1879 e maestro il 12-10-1879.
Credaro, Luigi (6-10-1919) *Democratico sociale* SMI, p. 304
D'Ovidio, Francesco (3-12-1905) Indipendente SMI, p. 308n
De Novellis, Fedele (30-12-1914) *Democratico liberale* SMI, p. 363n
Del Pezzo, Pasquale (6-10-1919) *Democratico liberale* ASGOI Al 21-8-1888 risulta maestro presso la loggia *La Fede Italica*, all'Oriente di Napoli.
Della Torre, Luigi (24-11-1913) *Democratico sociale* SMI, p. 496
Fadda, Carlo (17-3-1912) *Liberale* MSa
Faelli, Emilio (3-10-1920) *Democratico liberale* ACS-M3; ACS-M6 Secondo tale ultima fonte risulterebbe, al 1921, radiato o in sonno.
Ferraris, Carlo Francesco (9-12-1913) *Indipendente* ASGOI Affiliato alla loggia *Ausonia*, all'Oriente di Torino.
Ferri, Giacomo (3-10-1920) *Indipendente, già Socialista* ASGOI; ACS-M6; ACS-M23; ACS-PM49; ACS-PM66 Matricola n. 31.410, fu iniziato l'11-3-1910 presso la loggia *VIII agosto*, all'Oriente di Bologna, e divenne poi compagno il 17-9-1910 e maestro il 9-3-1911. Secondo la seconda fonte elencata risulterebbe, al 1921, radiato o in sonno.

Francica Nava, Giovanni (16-10-1913) *Democratico liberale* ASGOI; ACS-M6; SMI, Appendice IX, 1 Al 1876 risulta affiliato alla loggia *Timoleonte*, all'Oriente di Siracusa. Nel 1901 fondò la loggia *Archimede*, allo stesso Oriente. Nel 1908 seguì gli scissionisti nella Gli, raggiunse il trentatreesimo grado il 24 giugno 1909, divenne secondo gran sorvegliante nel 1910 e rientrò nel Goi nel 1916.
Fulci, Ludovico (6-10-1919) *Democratico liberale* ASGOI; ACS-M6 Al 1880 risulta affiliato alla loggia *Adonhiram*, all'Oriente di Messina e, al 1882, alla loggia *Mazzini e Garibaldi*, dello stesso Oriente, di cui fu maestro venerabile tra il 1884 e il 1888.
Gallina, Giovanni (8-12-1913) *Indipendente* ASGOI Affiliato alla loggia *Ausonia*, all'Oriente di Torino.
Gatti, Gerolamo (24-12-1913) *Democratico sociale* ASGOI; SMI, p. 491 Iniziato il 20-4-1912 presso la loggia *Galileo Galilei*, all'Oriente di Firenze, fu elevato al grado di compagno e di maestro il 19-11-1912.
Giordano Apostoli, Giuseppe (4-4-1909) *Centro destra* ASGOI-Sar, p. 133n Certamente affiliato ad una loggia sarda, probabilmente alla loggia *Sigismondo Arquer*, all'Oriente di Cagliari.
Lustig Piacezzi, Alessandro (3-6-1911) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M3; ACS-M6 Fu elevato al grado di maestro presso la loggia *Universo*, all'Oriente di Roma il 9-11-1905.
Luzzatti, Luigi (10-4-1921) *Democratico liberale* ASGOI Fu membro della loggia *Cisalpina*, all'Oriente di Milano.
Maragliano, Edoardo (14-6-1900) *Democratico sociale* ASGOI Fu iniziato il 20-2-1872 presso la loggia *Stella d'Italia*, all'Oriente di Genova.
Marcora, Giuseppe (1.5.1921) *Radicale* SMI, p. 283
Massarucci, Alceo (9-12-1892) *Indipendente* ASGOI Figura già nel lontano 1862 col grado di maestro nella loggia *Tacito*, all'Oriente di Terni.

Mayer, Teodoro (30-9-1920) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M6; ACS-PM49 Il 30-3-1895 fondò la loggia *Alpi Giulie*, all'Oriente di Trieste e il 25-10-1895 divenne maestro presso la loggia *La Pace*, all'Oriente di Padova. Tra il 1908 e il 1917 fu grande ispettore del Rito scozzese, gran tesoriere e membro della giunta esecutiva dell'Ordine.
Millo, Enrico (3-9-1913) *Indipendente* ASGOI Matricola n. 11.632, il 26-10-1884 fu elevato al grado di maestro presso la loggia *Zenith*, all'Oriente di La Spezia.
Mortara, Ludovico (26-1-1910) *Indipendente* ASGOI; ACS-M3; ACS-M6 Il suo nominativo risulta dall'*Elenco componenti del Consiglio supremo del RSAA* (1920).
Pais, Ettore (16-10-1922) *Indipendente* ASGOI Fu elevato al grado di maestro il 9-7-1900 presso la loggia *Losanna*, all'Oriente di Napoli.
Pantano, Edoardo (8-6-1921) *Democratico unitario* ASGOI Al 1880 risulta membro della loggia *Uguaglianza*, all'Oriente di Roma.
Pascale, Giovanni (6-10-1919) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M6 Il 9-7-1897 venne elevato al grado di maestro presso la loggia *Losanna*, all'Oriente di Napoli.
Paternò di Sessa, Emanuele (4-12-1890) *Indipendente* ASGOI; ACS-M23; SMI, Appendice IX, 1 Venne elevato al grado di maestro il 22-7-1889 presso la loggia *Ercta*, all'Oriente di Palermo. Raggiunse il trentatreesimo grado il 14 gennaio 1891 e nel 1896 divenne consigliere delegato del supremo consiglio del Goi. Scimatico, al 13 giugno 1910 figura come membro attivo del supremo consiglio dei 33 in seno alla Gli.
Pavia, Angelo (3-10-1920) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M6; ACS-M23; IGM Matricola n. 27.711, il 23-11-1908 fu iniziato presso la loggia *Quinto Curzio*, all'Oriente di Cremona. Per la seconda fonte risulterebbe, al 1921, radiato o in sonno.
Pini, Enrico (16-10-1913) *Destra* ASGOI Affiliato alla loggia *VIII agosto*, all'Oriente di Bologna, passò poi alla loggia *Propaganda Massonica*, all'Oriente di Roma.

Pironti, Alberto (16-10-1922) *Indipendente* ASGOI Fu iniziato il 9-7-1906 presso la loggia *Giovanni Bovio*, all'Oriente di Roma. Divenne compagno il 12-11-1907 e maestro il 22-2-1908.
Pullé, Francesco Lorenzo (24-11-1913) *Democratico sociale* ASGOI Matricola n. 11.219, fu elevato al grado di maestro il 5-8-1896 presso la loggia *Carlo Darwin*, all'Oriente di Pisa.
Rattone, Giorgio (6-10-1919) *Democratico liberale* ASGOI Nel 1891 fu tra i fondatori della loggia *Alberico Gentili*, all'Oriente di Parma.
Rava, Luigi (3-10-1920) *Sinistra liberale* ASGOI; ACS-M6; ACS-M23; ACS-PM49 Matricola n. 22.449, fu elevato al grado di maestro presso la loggia *Roma*, all'Oriente di Roma, il 9-10-1906. Per la fonte risulterebbe, al 1921, radiato o in sonno.
Saladini Pilastri, Saladino (26-1-1889) *Democratico liberale* ASGOI Al 6-7-1895 risulta affiliato presso la loggia *Propaganda Massonica*, all'Oriente di Roma.
Sanarelli, Giuseppe (3-10-1920) *Democratico liberale* ASGOI; ACS-M6 Venne elevato al grado di maestro il 29-7-1890 presso la loggia *Socino*, all'Oriente di Siena. Secondo l'ultima fonte risulterebbe, al 1921, radiato o in sonno.
Scalori, Ugo (3-10-1920) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M6; ACS-M23; IGM Con matricola n. 42.313 fu iniziato il 17-4-1913 presso la loggia *Propaganda Massonica*, all'Oriente di Roma.
Scialoja, Vittorio (4-3-1904) *Indipendente* SMI, p. 334
Sinibaldi, Tito (3-6-1911) *Sinistra* ASGOI-Um, p. 51 Affiliato alla loggia *Gioviano Pontano*, all'Oriente di Spoleto.
Tittoni, Tommaso (25-12-1902) *Destra* ACS-58[34]

[34] La sua profondissima fede cattolica innesca in realtà più di un dubbio in merito all'effettiva affiliazione.

Vanni, Giovanni Antonio (6-10-1919) *Democratico sociale* ASGOI-VGO1912; ACS-M3; ACS-M6; AE-P, p. 667n Nel 1912 divenne componente del tribunale massonico del Goi.
Vicini, Antonio (3-10-1920) *Democratico sociale* ASGOI; ACS-M23; IGM Venne elevato al grado di maestro il 19-7-1900 presso la loggia *Nicola Fabrizi - Secura Fides*, all'Oriente di Modena.
Senatori di nomina pregressa, poi ministri nel triennio
Rossi di Montelera, Teofilo (Deputato dal 1897 e poi senatore dal 3-7-1909, coprì la carica di ministro dell'Industria e del commercio dal 31-10-1922 al 31-7-1923) *Liberale democratico* SMI, p. 309
Thaon di Revel, Paolo Camillo[35] (Senatore dal 23-2-1917, passò poi a reggere il ministero della Marina dal 31-10-1922 all'8-5-1925) *Indipendente* ASGLI-Z, p. 67; IM, p. 112 Sovrano grande ispettore generale, dal 1916 al 1921 appare primo tra i 33 nomi dell'*Elenco alfabetico dei membri attivi del Supremo Consiglio*.
Abbreviazioni delle fonti relative all'appartenenza massonica, presenti nella tabella
ACS-58: Archivio Centrale dello Stato, Archivi fascisti, *Segreteria particolare del Duce*, Carteggio riservato, *Elenco dei massoni residenti nelle provincie e loro relativi indirizzi*, b. 58, f. 364*r* **ACS-M23**: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza*, *Ufficio Centrale Investigazioni*, b. 23. fasc. 470, *Massoneria*, 1916-1919, doc. 61, *Elenco dei deputati e senatori iscritti alla Massoneria* (20 aprile 1917) **ACS-M3**: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza*, Divisione Affari Generali e Riservati, (1874-1931), *Massoneria*, b. 3 **ACS-M6**: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza*, Divisione Affari Generali e Riservati, (1874-1931), *Massoneria*, b. 6 (fasc. 3, Varie, *Fratelli deputati eletti nella legislatura del 1921*) **ACS-PM49**: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza*, Divisione Affari Generali e Riservati, 1914-1926, (a. 1918), b. 49, fasc. k. 3, *Partito massonico* **ACS-PM66**: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale di Pubblica Sicurezza*, Divisione Affari Generali e Riservati, 1914-1926, (a. 1918), b. 66, k. 3, *Partito massonico* **ACS-PP59**: Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Direzione Generale Pubblica Sicurezza*, Divisione Polizia Politica, k. 59, 12.V.1934 **AE-C**: F. Conti, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*, in *Storia d'Italia*, Annali, 21, *La Massoneria*, Einaudi, Torino 2006 **AE-P**: G. Padulo, *Dall'interventismo al fascismo*, in *Storia d'Italia*, Annali, 21, *La Massoneria*, Einaudi, Torino 2006 **ASGLI-Z**: *Elenco alfabetico dei membri attivi del Supremo Consiglio*, datato da Mola al 1916, in A. Zarcone, *Paolo Camillo Thaon Di Revel*, in «Officinae», n. 3, settembre 2015

[35] Da non confondere col suo omonimo nipote, senatore dal 12 settembre 1933 nonché ministro delle finanze dal 24 gennaio 1935 al 6 febbraio 1943 e deputato dal 23 marzo 1939.

ASGOI: Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia, *Matricola generale dei diplomi*
ASGOI-Sar: Matricola degli iscritti alla Loggia *Sigismondo Arquer*, all'Oriente di Cagliari, conservata presso privati e notificata alla Soprintendenza Archivistica per la Sardegna, come rilevata da F. Conti, *Per una storia della massoneria in Sardegna dall'Unità al fascismo*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, a c. di F. Atzeni, A. Mattone, Carocci, Roma 2014
ASGOI-Um: Archivio Storico del Grande Oriente d'Italia, *Matricola generale dei diplomi*, nella parte già rilevata da F. Conti, *Massoneria, società e politica*, in *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi. Poteri, istituzioni e società*, a c. di M. Tosti, Marsilio, Venezia 2014
ASGOI-VGO1901: *Verbali della Giunta dell'Ordine*, 1901, *Membri delle Commissioni dell'Ordine*
ASGOI-VGO1912: *Verbali della Giunta dell'Ordine*, 1912, *Membri delle Commissioni dell'Ordine*
CF: A.A. Mola, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti (1898-1948)*, Clueb, Bologna 1999
IGM: B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli 1966, pp. 821-827
IM: L. Pruneti, *Aquile e Corone. L'Italia, il Montenegro e la massoneria dalle nozze di Vittorio Emanuele III ed Elena al governo Mussolini*, Le Lettere, Firenze 2012
MCS: Anonimo (ma Giuseppe Guidi), *Massoneria e massoni a Cosenza*, Orizzonti meridionali, Cosenza 2012
MSa: G. Murtas, *La squadra e il compasso: la massoneria in Sardegna, storia e cronaca*, Editrice democratica sarda, Sassari 2013
PDS: «Il Popolo di Salerno»
PI7: A.A. Mola, *Il «transpartito» nel primo Novecento*, ne *Il Parlamento Italiano*, vol. 7, *1902-1908, L'età di Giolitti. Da Zanardelli a Giolitti*, Nuova CEI informatica, Milano 1990
SMI: A.A. Mola, *Storia della Massoneria italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 2001

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 179-188
DOI: 10.13137/0393-6082/31068 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Speciale Fiume
Un Fiume di Storie: Ronchi-Fiume 1919-2019. Mostra documentaria

Attilio Adami, ritratti di un granatiere e legionario a Fiume

di Andrea Ferletic

Attilio Adami, portraits of a grenadier and legionary in Fiume

Numerous institutional and cultural initiatives recalled the centenary of D'Annunzio's occupation of Fiume-Rijeka in 1919, and his personality as probably the most famously controversial poet-soldier of the 20th century. Among these, the Consorzio Culturale del Monfalconese – particularly focused on the history of the Venetia Giulia region, proposed the "River of Stories: Ronchi-Fiume 1919-2019" exhibition. Curated by Luca G. Manenti in collaboration with the Ronchi dei Legionari city council and the Istituto Regionale per la Storia della Resistenza e l'Età Contemporanea nel FVG, the exhibition presented, for the first time, the Attilio Adami private photographic documentation. The paper examines the legacy of Attilio Adami, second lieutenant of the grenadiers of Sardinia, who is often remembered as one of the so-called "seven jurors of Ronchi". On one hand, the family collection reflects various protagonists within the colorful panorama of Fiume that much historiography has neglected; on the other, it presents the significance of a period between WWI and Fiume 1919 occupation that was particularly engaged with the crowds. We discover how Attilio Adami took his place among the protagonists that led the political action in the occupied Fiume and in the Kingdom of Italy thanks to the photographic collection jealously guarded by his family.

Keywords: D'Annunzio, Fiume-Rijeka, Documentary Exhibition, Photography, Great War
Parole chiave: D'Annunzio, Fiume, Mostra documentaria, Fotografia, Grande guerra

Attilio Adami

Attilio Adami nasce il 24 luglio 1899 da Pietro e Angela Bazzarro. Durante la Grande guerra la sua città natale, Udine, diviene centro dello sforzo militare italiano, tra comandi, snodi logistici e reparti in transito verso il fronte[1]. In questa atmosfera riceve, nel 1917, la chiamata alle armi, che segue quella del fratello Gino, ufficiale della brigata Liguria. Attilio viene assegnato al secondo reggimento granatieri di Sardegna. Frequenta il corso allievi ufficiali presso la Scuola militare di Modena, poi raggiunge il suo reparto sulle rive del Piave nel momento di massima difficoltà per il regio esercito. Combatte nell'Ansa di Zenson e a Capo Sile. Dopo la sconfitta austriaca, il suo reparto è dislocato a Fiume il 17 novembre 1918. Dovrà lasciare la città il 25 agosto

[1] Su questo vedi U. Sereni, *24 maggio 1915. Udine capitale della guerra*, Edizioni Forum, Udine 2015.

del 1919, a seguito dei disordini tra popolazione civile, truppe italiane e soldati del contingente francese. Acquartierato il reggimento a Ronchi, dopo pochi giorni Adami e gli ufficiali Riccardo Frassetto, Vittorio Rusconi, Enrico Brichetti, Lamberto Ciatti, Rodolfo Cianchetti e Claudio Grandjacquet formano il gruppo che prende il nome di sette giurati di Ronchi[2]. I militari italiani sono decisi a rivendicare Fiume al regno d'Italia, nonostante la situazione politica veda più probabile la soluzione di una Fiume città libera, ipotesi fortemente sostenuta dal governo statunitense[3].

Partiti da Ronchi sotto la guida di Gabriele D'Annunzio con un numero di volontari che si sarebbe decisamente ingrossato durante il percorso, il 12 settembre i congiurati raggiungono Fiume. Durante il periodo dell'impresa, Adami partecipa all'occupazione di Zara per essere poi trasferito nella sezione autoblindo, in cui militerà durante il Natale di sangue del dicembre 1920. Conclusa questa esperienza, verrà richiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale, partecipando alla campagna d'Albania e di Grecia. Catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre, rientra in Italia alla fine del 1945, reinserendosi nella vita civile. Non manca di partecipare ai raduni reducistici dei legionari fiumani, restando, fino alla scomparsa nel 1965, testimone dei fatti e delle idee vissute in quel cruciale periodo.

L'album fotografico

La collezione Adami è formata da una cospicua quantità di fotografie, documenti e oggetti raccolti con finalità prettamente private: cartoline e immagini di propaganda si alternano a lettere e fotografie che vedono protagonista Adami in divisa o in abiti borghesi. Limiterò la trattazione al periodo dell'occupazione di Fiume e a quello immediatamente precedente, con un breve commento sui ricordi reducistici di Adami negli anni di pace. Gli album fotografici, esposti alla mostra *Un Fiume di Storie: Ronchi-Fiume 1919-2019*, curata da Luca G. Manenti e aperta nella sede del Consorzio Culturale del Monfalconese dal 7 settembre al 29 novembre 2019[4], possono essere divisi in tre parti. La prima, dal titolo *Ufficio propaganda* e formata interamente da cartoline, è posta al centro della pagina iniziale ed è contornata da immagini riguardanti le sofferenze della popolazione dopo la ritirata di Caporetto. Le quattro pagine che compongono questa prima sezione comprendono numerosi disegni di propaganda contro gli imperi centrali, per un totale di diciassette cartoline

---

[2] Vedi M. Botter, *Attilio Adami dei sette giurati di Ronchi. Note e memorie di un amico*, Gruppo legionari fiumani Lanfranco Baleani, Treviso 1973.

[3] Sulle inclinazioni politiche di buona parte dell'ufficialità italiana, vedi E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Gaspari, Udine 2019. Sulla questione fiumana, tra i molti, vedi: *Fiume D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2019; G.B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione, Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019; M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 2019.

[4] Una versione elettronica della mostra, che va a integrare le fotografie riprodotte in coda a questo articolo, è consultabile al sito https://www.studistorici.com/2020/03/29/manenti_n_41/.

prodotte durante la Grande guerra e raccolte probabilmente durante i combattimenti lungo il Piave e nel periodo immediatamente successivo alla fine delle ostilità[5].

La conservazione di tali documenti, oltre a rappresentare una testimonianza dell'esperienza di Adami al fronte, rimanda al forte sentimento patriottico degli ufficiali, ma non solo, in un reparto dalla lunga tradizione come i granatieri di Sardegna (appartenenza sottolineata poi negli album). Adami vive gli ultimi anni della sua adolescenza nel vivo di una guerra, per di più a Udine, capitale dello sforzo bellico, dove tutti gli uomini, fratello incluso, indossano l'uniforme. Un clima che, vista la propaganda in atto, ha una forte influenza nella sua formazione e sollecita un patriottismo abbracciato da molti giovani che vivono l'ultimo periodo di guerra (e da altri che non l'hanno vissuto affatto) destinato a sfociare nella diserzione dalle fila del regio esercito per perseguire l'annessione di Fiume all'Italia.

L'esperienza di Adami durante i combattimenti del 1918 è alla base del titolo dato a questa prima sezione, con al centro il ruolo della propaganda nella costruzione e rappresentazione del nemico[6]. La quarta pagina si conclude con le ultime cartoline, emesse a fine conflitto, in cui compaiono l'Istria redenta, sormontata da un soldato italiano nell'atto di smembrare l'aquila bicipite asburgica, e Trieste, personificata da una giovane donna a braccetto con un fante italiano. Le rimanenti parti dell'album, prettamente fotografiche, che tratterò a breve, hanno per protagonista Fiume: una copre l'arco temporale che va dal novembre 1918 all'agosto 1919, mentre l'altra si occupa del periodo successivo al settembre 1919, quando Adami torna con una parte dei granatieri nella città contesa tra le diplomazie vincitrici del conflitto.

Fiume, novembre 1918-agosto 1919

Il 17 novembre 1918 il contingente italiano, di cui fanno parte i granatieri di Sardegna, raggiunge Fiume. La data è messa a titolo d'apertura della seconda sezione della collezione fotografica Adami. La nuova meta allevia la delusione di non aver potuto sfilare, a differenza del primo reggimento granatieri, per le vie di Trieste finalmente raggiunta. Sul primo foglio si trovano cinque scorci di Fiume, due immagini più grandi del porto della città insistono su alcune navi militari alla fonda, tra cui la corazzata Dante Alighieri, mentre fotografie più piccole ritraggono delle barche da pesca sul porticciolo. Non ci sono evidenze che questi scatti siano stati prodotti da Adami, più probabilmente si tratta di foto raccolte in loco. La quinta immagine del foglio raffigura il canale della città, sullo sfondo il castello di Tersatto. Questa ripresa presenta negli angoli bassi due iscrizioni, «Fot Betti» e

[5] Sul tema, vedi, tra gli altri, *Figure d'assalto. Le cartoline della grande guerra: dalla collezione del Museo storico italiano della guerra di Rovereto*, a c. di L. Pignotti, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 1985.

[6] Su questo vedi, tra i molti possibili: *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a c. di N. Labanca, C. Zadra, Unicopli, Milano 2011; F. Todero, *Le trincee della propaganda: fronte interno e forme della propaganda*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», *La società italiana e la Grande Guerra*, a c. di G. Procacci, v. 28, 2013, pp. 321-340.

«15 Fiume», che la riconducono a un fotografo locale di cui sono noti altri scatti eseguiti a D'Annunzio e ai legionari. Se si esclude, nell'immagine soprastante, la presenza di un pescatore a bordo della sua imbarcazione, non si vedono altre persone catturate nelle fotografie, tutte dedicate al porto e agli edifici della città, quasi a voler rappresentare da lontano l'agognata meta.

Il castello di Tersatto è protagonista di una serie di cinque fotografie su sette della pagina successiva. La fortezza simbolo della città è ripresa da varie prospettive, sempre con la presenza in campo dei fanti italiani. In una serie di tre scatti verticali appare fra loro un ragazzino, come fosse una specie di mascotte. Si tratta di immagini di vita quotidiana nei mesi dell'occupazione interalleata della città. La presenza dei militari rende questa pagina diversa dalla precedente, in cui gli edifici e il porto di Fiume ricoprono il ruolo principale. L'atteggiamento rilassato e la spensieratezza dei granatieri tra le mura del maniero traspaiono dalle pose informali e dal modo di portare l'uniforme da parte di due uomini, privi di cinturone.

Momenti di svago che continuano anche nelle due foto più piccole poste nella parte inferiore della pagina. Nella prima a sinistra uomini di truppa e ufficiali sono raffigurati in un ritratto di gruppo in cui compare lo stesso Adami sdraiato a terra; sullo sfondo si notano alcuni edifici e un certo movimento di uomini in grigioverde. Quella di destra ritrae Adami a bordo di una piccola imbarcazione davanti alla spiaggia di Fiume gremita di bagnanti. Il momento, con il gruppo di ufficiali ritratti in maniche di camicia, chiude la serie di scatti informali. Attori della scena sono i granatieri presenti a Fiume, appartenenti un primo momento a tre battaglioni del primo reggimento e a due del secondo (una forza in seguito ridotta), e Adami stesso, solo o in compagnia di compagni d'arme. Qui la vita militare appare più simile a una vacanza, nonostante i momenti ufficiali della fase di occupazione interalleata e le tensioni che fin dall'arrivo in città nascono tra le diverse nazionalità dei reparti occupanti.

La presenza italiana a Fiume nel periodo di occupazione interalleata è esaltata da tre immagini riguardanti la rivista dello statuto del maggio 1919, in cui delle truppe sfilano in una Fiume addobbata a festa di bandiere italiane e scritte inneggianti all'italianità della città (fig. 1). Tre sono gli scatti ripresi su riva Rainer, davanti al Grand Hotel Europe. Tra la folla assiepata si trovano una gran quantità di militari italiani e un minor numero di appartenenti alle forze alleate; le bandiere alleate, pur presenti, appaiono quasi nascoste in confronto al numero dei vessilli italiani.

Dato il gioco delle diplomazie in corso in quel momento e le difficoltà del governo italiano[7], il fotografo ha inteso dimostrare i forti sentimenti italiani di una parte della popolazione. In tal senso è interessante la cancellazione del nome della società di navigazione presente sul piccolo edificio adiacente al palco d'onore, probabilmente riportante la dicitura *Società di navigazione Ungaro-Croata*[8]. Le tre immagini del viale di fronte all'Hotel Europe sono scattate tutte dallo stesso punto in momenti diversi della parata e sistemate nell'album a formare un continuo.

---

[7] Vedi P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano 1959.

[8] Vedi Ministero della Marina, *Notizie sulla Marina mercantile dei principali paesi marittimi: Italia, Austria-Ungheria, Francia, Germania, Giappone, Inghilterra*, Officina Poligrafica Italiana, Roma 1911.

La prima è incentrata su un folto gruppo di militari a cavallo, tra i quali si riconosce il generale Francesco Saverio Grazioli affiancato da due ufficiali alleati; nel numeroso seguito si riconosce il generale Paolo Anfossi, comandante i granatieri. Le due immagini seguenti completano la prima, andando a creare una scena unica. Grazioli assiste alla parata ritto sulla cavalcatura, alle sue spalle ufficiali italiani e alleati. La posizione del comandante militare di Fiume, più avanzata rispetto a quella dei rappresentanti alleati, sembra volerne riconoscere il ruolo, nonostante le difficoltà da lui incontrate per farsi accreditare come autorità dagli ufficiali delle altre nazioni e in particolare dal comandante delle truppe francesi, generale Savy. Anche in questo caso la bandiera sabauda è ripresa innanzi a quelle delle nazioni alleate. La fotografia successiva ritorna sull'Hotel Europe mentre sfilano i granatieri di Sardegna; tra la folla si è schierata una banda militare che accompagna la marcia.

Durante tutto il periodo di occupazione interalleato i rapporti tra il contingente di Grazioli e i reparti alleati rimangono tesi[9]. Le rivendicazioni italiane sulla città non sono prese in considerazione dal governo statunitense, seguito da quello inglese, mentre la Francia ha un interesse diretto su Fiume come possibile base per le truppe stanziate in Serbia e Bulgaria e per limitare l'espansione italiana. La scelta italiana di nominare Grazioli (al posto del generale Enrico di San Marzano) è la risposta alla forte influenza transalpina che, tramite il generale Franchet d'Esperey, controlla le zone occupate non assegnate all'Italia dal Patto di Londra. Il grado più alto dell'ufficiale romano deve, nelle intenzioni del comando supremo italiano, garantirne l'autorità verso gli alleati.

Nonostante ciò, le difficoltà nei rapporti tra italiani e francesi precipitano nei primi giorni di luglio, quando scoppiano disordini tra la popolazione, le truppe francesi e i soldati italiani; alla fine si conteranno nove morti e diversi feriti, mentre sull'episodio indagherà una commissione d'inchiesta creata appositamente. Fino a quel momento la forza militare italiana si è mantenuta al di fuori delle manifestazioni politiche, ma il rapporto con i fiumani va stringendosi e si teme una politicizzazione dell'esercito (ipotesi temuta anche all'interno del regno per le difficoltà dovute alla smobilitazione)[10]. È quindi dolorosa per la popolazione la scelta, successiva ai disordini, di ridimensionare le truppe di occupazione italiane. Grazioli è rimosso a favore del generale Vittorio Emanuele Pittaluga e viene organizzato il ritiro dei granatieri, operazione da svolgersi senza troppa enfasi.

L'immagine che può considerarsi conclusiva della fase interalleata a Fiume conservata da Adami riguarda la decorazione della bandiera del 2° reggimento granatieri, che avviene il 23 agosto 1919 (fig. 2). Grazioli vi pone la medaglia d'oro offerta dalle donne fiumane alla presenza di Antonio Grossich, presidente del Consiglio nazionale fiumano, del generale Anfossi, del colonnello Niccolò Giacchi, ex comandante del 2° reggimento granatieri, e del capitano Host Venturi, comandante la Legione volontari fiumani. Due giorni dopo, 25 agosto 1919, inizia il ritiro della

---

[9] Vedi, tra gli altri, M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975; R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit.

[10] Sul problema, vedi ora E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo*, cit.

famosa brigata. Questo momento è accompagnato nell'album da altre due immagini: il ritratto del colonnello Villoresi, comandante del 2° reggimento, raffigurato su un passe-partout con dedica ai suoi granatieri reduci della guerra italo-austriaca, e una foto di don Luigi Quadri, cappellano militare, decorato con medaglia di bronzo e medaglia d'argento durante il conflitto. Due personaggi che alimenteranno una memoria celebrativa dell'appartenenza all'unità.

L'impresa, settembre 1919-gennaio 1921

Dal diario del primo battaglione emerge che Adami, insieme agli ufficiali Frassetto, Rusconi e Grandjacquet in un primo momento non vuole raggiungere la nuova destinazione del reparto, ma rimanere a Fiume con i pochi ufficiali, per evitare un allontanamento che sarebbe con tutta probabilità definitivo. L'intendimento è poi abbandonato perché considerato di poca utilità pratica e meramente simbolico. Dopo il ritiro dei granatieri da Fiume, ora stanziati nel monfalconese, si va formando il proposito di rompere il vincolo di disciplina militare forzando la mano a favore dell'italianità della città, intenzione suggellata con un giuramento in cui Adami figura come il più giovane firmatario.

Il ritratto dei sette giurati, unica fotografia presente sul foglio dell'album, in posizione centrale e sormontata dal nome della località, Ronchi di Monfalcone, cui si aggiunge la data sotto lo scatto, 30 agosto 1919, rileva l'importanza del momento. Ottenuto l'appoggio di Gabriele D'Annunzio, nonché l'avallo pratico e morale del comandante il 1° battaglione del 2° reggimento, maggiore Carlo Reina, il 12 settembre lasciano Ronchi 20 ufficiali e 222 granatieri, di cui 10 ufficiali e 135 fanti del battaglione di Adami. Le foto della collezione che seguono l'arrivo a Fiume ritraggono momenti di svago o ritratti di gruppo.

A questo secondo caso appartiene la foto degli ufficiali di Ronchi in posa su tre file: Adami è il primo seduto da sinistra. Ritratto al centro si trova il maggiore Reina, divenuto capo di Stato Maggiore del Comando fiumano dall'inizio dell'impresa fino al dicembre 1919. Il suo volto appare rovinato da uno sfregio intenzionale, dovuto ai dissidi tra l'ufficiale comasco e il vate. Reina rappresenta infatti un gruppo di ufficiali legalitari che cominciano a considerare negativo l'evolversi della situazione in città. Le difficoltà si acuiscono tra ottobre e novembre, quando le decisioni di Reina, prese senza il parere di D'Annunzio, sono causa di diversi richiami da parte del poeta. La situazione esplode nel momento in cui l'ufficiale sostiene l'accettazione del *modus vivendi* proposto dal governo italiano. Dopo il pronunciamento della commissione d'inchiesta, D'Annunzio lo mette agli arresti, destituendolo dalle funzioni di capo di stato maggiore[11].

La reputazione di Reina precipita e molti granatieri, considerandolo un traditore, non lo vogliono alla testa del reparto. Nonostante gli stessi granatieri cerchino in seguito di riabilitare il loro comandante, l'ufficiale di Como non rivedrà più Fiume:

---

[11] Sul caso, vedi G.B. Guerri, *Disobbedisco*, cit., pp.138-156.

si sposta prima a Zara e in Albania, per rientrare poi in Italia. Seduto nella foto davanti a Reina si trova Guido Keller, l'eccentrico tenente pilota amico fidato di D'Annunzio. Keller impersona il tipo di legionario che si oppone alla linea legalitaria, appartenente ai cosiddetti scalmanati, che vedono nell'impresa un atto rivoluzionario da non terminarsi nella sola Fiume[12]. Come sua abitudine, Keller non veste l'uniforme, reputata un retaggio superato, ed è affiancato da alcuni arditi. La foto riporta l'autografo di D'Annunzio e l'anno 1920. La data conferma il motivo della cancellazione volontaria del volto di Reina, giacché in quel momento i rapporti tra il vate e l'ufficiale si sono definitivamente guastati.

Giovinezza nella città di vita

Adami rappresenta il periodo "rivoluzionario" a Fiume con due pagine degli album, intitolate *Beata giovinezza* e *Scorribande*. Tutte le foto di questa sezione fissano dei momenti di svago. I titoli rappresentano la precisa scelta di enfatizzare l'atmosfera fiumana durante il periodo d'occupazione e della reggenza. La gioventù uscita dalla Grande guerra, così cambiata dall'esperienza bellica, carica di patriottismo e ribellismo, si trova in una realtà stimolante e senza i limiti dettati da costumi e moralità. Una libertà che traspare dalle immagini raccolte, in cui, superati gli scatti analizzati in precedenza aventi come soggetto quasi unicamente granatieri o cerimonie ufficiali, si passa a rappresentare donne, uomini in abiti civili o legionari dall'aspetto e in atteggiamenti ben diversi da quelli ritratti durante la fase dell'occupazione interalleata. La formalità e l'ordine del reparto, già colto in momenti di leggerezza nella prima sezione fiumana degli album, lascia il passo all'informalità, anche d'apparenza, diffusa tra i legionari. Tra questi si diffonde una certa insofferenza verso la disciplina e la gerarchia militare tradizionale, visivamente rappresentata da uniformi indossate senza il rigore proprio del regolamento militare.

Protagonisti di questa sezione sono uomini e donne con cui Adami condivide momenti spensierati. L'ufficiale non compare in tutti gli scatti, dedicati maggiormente a figure femminili e commilitoni catturati in foto non posate. Questi attimi di libertà, del resto non rari vista la situazione in città dove, prima dell'inasprirsi del blocco voluto dal governo italiano, cerimonie e addestramento si alternano a feste di ogni tipo, caratterizzano l'occupazione di Fiume, come indagato da Claudia Salaris[13]. Ecco, quindi, che le parole scelte per intitolare la pagina rappresentano quella memoria positiva legata al clima di costante vacanza, abbracciato pienamente dai giovani legionari. A questi momenti festaioli Adami conferisce una verniciatura militaresca, intitolando *Scorribande* quelle che appaiono come gite domenicali; soltanto la presenza degli uomini in uniforme ricorda l'occupazione. In queste fotografie del maggio 1920, quadretti scherzosi, in cui i legionari indos-

[12] Su questo personaggio vedi C. Salaris, *Alla Festa della rivoluzione, Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002.

[13] Ibid.

sano copricapi femminili, si alternano a più tradizionali ritratti di gruppo, nei quali appaiono militari in grigioverde, donne e uomini in abiti civili che danno un'idea, seppur limitata, dei rapporti con gli abitanti. Qui Adami appare rilassato e divertito, abbandonando quel rigore legato all'uniforme che racchiude l'esuberanza dei suoi ventuno anni.

Attilio Adami, Gabriele D'Annunzio e l'impresa

Visto il numero di ufficiali superiore alle necessità presenti tra i granatieri, Adami fa richiesta di essere inserito nella squadra autoblindo. È militando in questo reparto che, durante il Natale di sangue, rimane ferito combattendo contro il regio esercito. Con la fine dell'impresa, il più giovane dei giurati rientra in Italia, abbandonando Fiume l'8 gennaio 1921. Se con questa data si conclude il periodo di permanenza tra i legionari del vate, la memoria di quanto vissuto nella città quarnerina continua a rappresentare per lui un momento importante. Proprio al gennaio del 1921 si riferisce una foto di D'Annunzio con dedica all'ufficiale, ricordando il suo ruolo tra i sette giurati di Ronchi, foto peraltro piuttosto diffusa. Al 1920 Adami riporta invece un ritratto di D'Annunzio conservato insieme a un documento del luglio dello stesso anno a firma di Giuseppe Piffer, aiutante di campo del poeta.

Due fotografie che simboleggiano l'attaccamento e l'ammirazione, a volte sfociante nell'adulazione, dei legionari verso D'Annunzio. Negli anni, Adami rimane fedele alla memoria dell'evento, partecipando a commemorazioni dell'impresa di Fiume; conserva infatti una foto del 1929, scattata a Roma nel decennale della marcia di Ronchi, dove è ben evidenziata l'appartenenza ai granatieri della Legione di Ronchi.

Proprio all'interno dell'associazione granatieri di Sardegna, sezione di Udine, Adami continua a essere attivo lavorando per la realizzazione, avvenuta nel 1937, di un monumento a memoria del colonnello Emilio Spinucci, caduto a Flambro nel 1917. Nell'album appaiono le immagini dell'opera presente nel piazzale del monte San Michele presso Sagrado e quello al 3° reggimento granatieri di Viterbo (fig. 3). Spicca una citazione di D'Annunzio: «Di noi tremò la nostra vecchia gloria. Tre secoli di fede e una vittoria!», una scelta che rimanda a un'ideale continuità tra Grande guerra e impresa fiumana, non considerata da Adami una diserzione ma un completamento del dovere dei granatieri verso i cittadini fiumani.

Un legame, quello con D'Annunzio, che Adami sentirà per tutta la vita, facendo parte, nel 1963, della scorta alla salma del poeta durante il trasferimento al Vittoriale e partecipando a numerosi raduni reducistici. Proprio in uno di questi appuntamenti Adami viene fotografato con Vittorio Rusconi e Rodolfo Cianchetti – due dei giurati di Ronchi – e con il capitano Giuseppe Sovera.

Possibilità e limite di una raccolta fotografica

Gli album di Attilio Adami permettono di osservare il momento storico dell'impresa di Fiume da diverse angolazioni, fatto che rappresenta insieme un punto di forza e un limite. Nella parte legata alla presenza interalleata nella città quarnerina, le immagini si dividono tra momenti ufficiali, non catturati da Adami ma da questi raccolti come simbolo della presenza italiana in città, e scatti più personali. In entrambi i gruppi di fotografie è quasi impercettibile la presenza delle altre nazionalità nella città contesa.

Ne emerge l'immagine di una Fiume totalmente votata alla causa italiana, situazione che, anche se non distante dal vero, pone completamente all'ombra la presenza croata e degli alleati co-occupanti.

La sostanziale scomparsa degli attori non italiani va considerata in una doppia ottica: patriottica e situazionale. Adami fa parte di una brigata che avverte con forza il suo ruolo di esponente del regno d'Italia. La reazione della popolazione alla partenza obbligata dei granatieri ha rinforzato tale sentimento. In questa fase, del resto, l'intendimento di Adami non è quello di rappresentare una Fiume multinazionale, ma i granatieri di Sardegna e il valore della loro presenza in loco. A ciò si lega la situazione vissuta dall'ufficiale in una città in cui le truppe alleate, vivendo l'occupazione in aree distinte, non condividono momenti di cameratismo, data la tensione diplomatica tra i relativi governi. Anche a livello di ufficiali inferiori è avvertita questa diffidenza e per questo motivo le occasioni in cui ritrarre soldati alleati siano scarsi e non ricercate. Sarebbe troppo tentare di scovare in una raccolta di questo tipo, memoriale e patriottica, scorci delle varie sfaccettature della Fiume di allora, stante che l'intenzione memorialistica di Adami converge verso un ideale patriottico incentrato sul suo reparto e sulla rappresentazione dell'italianità della città.

Ho già rilevato come nella parte legata all'impresa cambi la raffigurazione dei soldati e degli altri attori, con scatti più spontanei. In questa fase Adami rappresenta la vita e i volti nella città adriatica. Ed è questo un punto d'interesse e un limite di questa parte della raccolta, interessante testimonianza della quotidianità nella città di vita. Immagini che confermano le testimonianze che hanno lasciato scrittori e giornalisti passati per Fiume in quei quindici mesi, ma limitate a un aspetto prettamente personale e particolare. Adami ci lascia una raccolta di memorie della sua esperienza fiumana, la "sua" impresa, come l'ha vissuta e interpretata e ricordata: un tassello da inserire in un mosaico più ampio. Questa raccolta è il resoconto visivo di un tratto di esistenza di un ufficiale granatiere e legionario di poco più di vent'anni: è il suo modo di ricordare e rendere omaggio al ruolo avuto di giurato di Ronchi, fino agli anni in cui, anziano, continuerà a testimoniare l'adesione a quegli ideali.



Fig. 1. Album, Archivio famiglia Adami



Fig. 2. Album, Archivio famiglia Adami

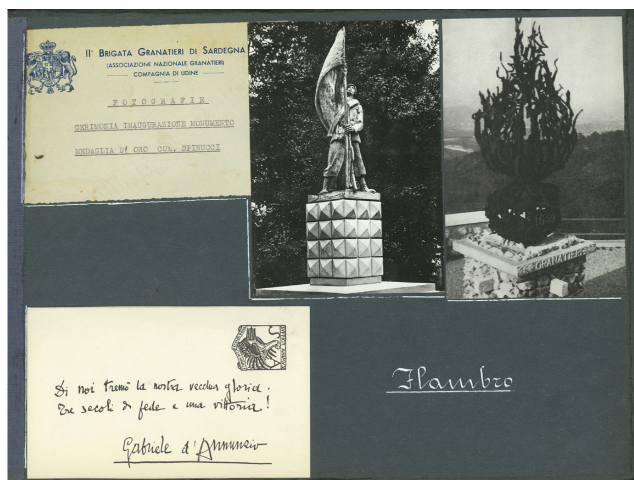


Fig. 3. Album, Archivio famiglia Adami

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 189-199
DOI: 10.13137/0393-6082/31069 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

A Ronchi nessuna foto di D'Annunzio. Leggere le immagini della storia

di Roberto Del Grande

In Ronchi no photo of D'Annunzio. Reading the pictures of history

The First World War was a real test for photography and its use in propaganda. Gabriele D'Annunzio, also in this field, had a pioneering role. The article analyzes three images representing Gabriele D'Annunzio and tries to explore their shifting meaning due to different uses and circulation. Looking at the process of re-elaboration, reinterpreting, re-publish the article shows how one of the icons of the famous Italian poet was born in Fiume.

Keywords: First World War, Gabriele D'Annunzio, History of Photography, Potography and Propaganda, Endeavor of Rijeka/Fiume
Parole chiave: Prima guerra mondiale, Gabriele D'Annunzio, Storia della fotografia, Fotografia e propaganda, Impresa di Fiume

Introduzione

In questo articolo discuteremo un interessante caso di "trasformazione" di un'immagine attraverso diversi supporti o media[1]. Tratteremo un esempio di passaggio di un'immagine originariamente fotografica verso un dipinto a olio e lo faremo allo scopo di individuare il mutamento di significato che questo passaggio comporta.

A premessa di questa analisi va detto che una delle componenti essenziali nell'attribuzione di significato a un'immagine sta proprio nella sua lettura o, meglio, nel lettore. Ogni lettore è portatore di una sua visione, di un suo punto di vista, ovvero, di una sua capacità di attribuire significati. Il bagaglio culturale e le conoscenze del lettore non sono aspetti secondari nel determinare cosa l'immagine rappresenta ma sono decisivi. Il punto di osservazione del lettore è dunque il contesto primario che va considerato. Cominceremo con il posizionarci nell'ampio dominio dell'analisi storica, spinti dal puro interesse di valutare lo scarto di significato interpretabile guardando il passaggio dell'immagine dalla sua forma primaria alle sue successive veicolazioni di derivazione fotografica e a una sua interpretazione artistica, pittorica. Proprio quest'ultima opera è il motivo che ha dato sprone a questa ricerca, anzi, possiamo dire che se il dipinto che affronteremo non fosse stato realizzato difficilmente la fotografia avrebbe attratto la nostra curiosità.

---

[1] Si ringrazia Simonetta Brazza per aver ideato e svolto il servizio didattico della mostra *Un fiume di storie: Ronchi-Fiume. 1919-2019* realizzata presso il Consorzio Culturale del Monfalconese dal 7 settembre al 29 novembre 2019, esperienza dalla quale questo articolo deriva e per aver contribuito alla ricerca iconografica e bibliografica per la redazione di quest'ultimo.

Benché ci si occupi di un oggetto d'arte, un quadro, nel nostro caso il discorso storico-artistico entra solo tangenzialmente nelle nostre valutazioni. Non ci interesseremo dunque degli aspetti di carattere artistico, di stile o del valore estetico della pittura, sebbene incidano in modo decisivo nella forma che l'immagine ha acquisito sulla tela, o che questa forma si attagli precisamente al suo significato. Toccheremo solo lateralmente la perizia o l'ingegno dell'artista nel trasformare l'immagine di carattere documentativo in un'oggetto espressivo e artistico.

Il punto di vista privilegiato sarò quello della storia della fotografia, che ci darà gli strumenti necessari prima di tutto a riportare alla sua natura materiale l'immagine e poi a capirne le derivazioni d'uso. La fotografia in questione è scattata da un autore non certo, probabilmente il fotografo di uno studio cittadino o un fotografo professionista, a Fiume in Croazia nel 1921, durante l'occupazione della città da parte dei legionari di Gabriele D'Annunzio. Il contesto di produzione a cui si può rimandare questa fotografia, di genere cronachistico, è riferibile alla fotografia in uso durante il primo conflitto mondiale. Sebbene siamo da poco usciti dalla guerra, proprio negli anni appena trascorsi la fotografia scopre la forza della sua vocazione informativa e propagandistica, in particolare tramite due strumenti che qui si consolidano. Il primo è l'organizzazione di un apparato di produzione fotografica a documentazione degli eventi. Il secondo è il sistema di distribuzione delle immagini che ne consegue.

L'esercito italiano a fine Ottocento crea un reparto fotografico che solo con la prima guerra mondiale passerà alla prova dei fatti. Il Laboratorio fotografico del Comando supremo, sull'esempio degli analoghi reparti di altri eserciti europei, nasce infatti allo scopo di registrare una documentazione dei componenti dell'esercito e delle principali operazioni militari, e proprio durante il primo conflitto assume la missione di fornire una visione ufficiale della guerra, dagli eventi bellici ai momenti celebrativi, a scopo propagandistico[2].

Parallelamente a questa produzione di ufficiale di immagini, volte a raccontare visivamente a un ampio pubblico la guerra, altre ne vengono realizzate dai militari stessi[3]. Resistite fino a oggi, tali fotografie "private" – che sono disponibili grazie al lavoro di raccolta, archiviazione e catalogazione di musei e archivi pubblici e privati – vengono inviate ai famigliari, raccolte in negativi o album sottratti al controllo della censura e riportati a casa dal fronte o addirittura pubblicati in riviste e pamphlet[4]. Al limite tra l'apparato ufficiale di produzione delle immagini dal fronte e

---

[2] G. D'Autilia, *Storia della fotografia in Italia dal 1839 a oggi*, Einaudi, Torino 2012, in particolare il capitolo *600 fotografi di guerra*, pp. 189-197.

[3] Interessanti sotto questo aspetto le pubblicità indirizzate ai militari fotografi dilettanti reperibili nelle riviste specializzate dell'epoca, di cui si possono vedere alcuni esempi in *Fotografare la grande guerra. Per una conoscenza del patrimonio di fotografie e attrezzature dei Fondi Fotografici veneti*, F.A.S.T. Foto Archivio Storico Trevigiano, Treviso 2001, a cui si rimanda anche per un'introduzione generale al tema dei fotografi durante la prima guerra mondiale.

[4] In particolare, con la Circolare n. 537 del 14 gennaio 1916, con oggetto *Fotografie nella zona di guerra* si cerca di proibire ai combattenti di riprendere immagini fotografiche della zona di guerra per limitare la fuoriuscita incontrollata di immagini stampate in particolare all'estero. Il primo maggio del 1916 fu emanato un apposito

quello "privato" dei militari, esiste un terzo ambito produttivo costituito dagli studi fotografici, stanziali e ambulanti, che si premurano di fotografare gli eventi bellici[5] e, in particolare, forniscono ai militari foto-ritratti da inviare ai familiari.

Per quanto riguarda la diffusione, va rilevato che in Italia la stampa dell'epoca si basa ancora sulla parola scritta; la fotografia ha per lo più un ruolo di illustrazione, spesso edulcorata e propagandistica, in particolare nell'uso diretto, che può essere esemplificato dalle pagine de «L'Illustrazione italiana», mentre è spesso drammatizzata nella traduzione in forma di disegno a colori, come nella «Domenica del Corriere»[6]. Solo a metà degli anni Venti avrà inizio l'epoca del fotoreporter e dei reportage fotografici mentre le fotografie pubblicate in questi anni non hanno funzione di rappresentazione approfondita e realistica degli eventi.

Se da un lato dunque la fotografia ufficiale è utilizzata nelle riviste illustrate dell'epoca, la vasta produzione dilettantistica dei soldati al fronte e quella professionale degli studi fotografici assume la cartolina quale forma di maggior divulgazione, allo scopo di inviare notizie ai famigliari. Di fronte a una grande mole di cartoline propagandistiche illustrate da disegni a colori messe a disposizione dei militari, fu proprio grazie alla guerra che la cartolina fotografica prese piede come strumento di comunicazione personale, rinnovando la cartolina testuale nata nella seconda metà dell'Ottocento e sviluppatasi in corrispondenza del miglioramento dei servizi postali nazionali in tutta Europa.

Al pari dei vari eserciti durante il conflitto appena trascorso, nella città del Quarnero il vate organizza la Sezione fotografica del Comando di Fiume[7] e si serve dell'immagine in tutta la sua pienezza comunicativa. Anzi, anche nell'uso della fotografia, D'Annunzio avrà un ruolo di precursore. In questo senso le vicende di Fiume rappresentano un episodio paradigmatico nello sviluppo di un apparato di propaganda attorno alla sua figura e alle imprese di cui si fa protagonista. Esistono moltissime fotografie di Fiume grazie alle quali sono stati tirati diversi volumi che narrano l'impresa dannunziana per immagini. Si potrebbe dire che il sistema della fotografia ufficiale, del controllo e della parallela fotografia "privata", già accennato in merito alla fotografia della prima guerra, si ripropone con forza ancora più decisiva e con numeri di gran lunga più ampi (fatti i dovuti confronti) nella breve vicenda fiumana, e con una diversa libertà che è data dalla consapevolezza mediatica del poeta.

Decreto Luogotenenziale (n. 498) con il quale si vietava di «esibire, esporre, pubblicare, vendere o distribuire in qualsiasi modo o sotto qualsiasi forma, fotografie, disegni, modelli, schizzi di armi, munizioni e posizioni delle nostre truppe, che non siano stati preventivamente approvati dall'Autorità militare»: R. Biscioni, *La propaganda fotografica dei danni al patrimonio artistico durante la Seconda guerra mondiale*, in «Storia e Futuro», n. 19, 2009, pp. 1-31.

[5] Si vedano a titolo di esempio le fotografie dello studio Pignat di Udine durante i giorni dell'occupazione della città conservate presso i Civici Musei di Udine e fruibili al sito http://www.ipac.regione.fvg.it/.

[6] Si veda a questo proposito la sezione Periodici del portale www.14-18.it.

[7] Cfr. F. Muzzarelli, *Il prezzo della modernità. La celebrità fotografica e la nuova immagine del divo di massa*, in *Fotografia e culturale visuali del XXI secolo*, a c. di E. Menduni, L. Marmo, RomaTre Press, Roma 2018.

Il “ritratto” di D’Annunzio

L’immagine a cui sinora abbiamo solo accennato non è quella veicolata da D’Annunzio, ma da essa deriva. Infatti ha subito una forte rielaborazione, uno scontorno della figura del poeta, che ne ha ridefinito completamente il significato, l’uso e la diffusione. Dobbiamo esprimere un certo rammarico nel trattare questa immagine. Infatti non si può dire che l’analisi parta veramente dalla prima fotografia scattata. Purtroppo la nostra escursione inizia da una sua riproduzione su un libro e non abbiamo mai visto il primo negativo realizzato. Otre a non aver reperito il negativo, non siamo nemmeno riusciti a trovare il positivo su carta che è stato riprodotto nel volume. Abbiamo dunque perso due passaggi fondamentali, fatto che ci porta ad affrontare un discorso inficiato da una visione parziale dell’intera complessità che potremmo rappresentare: un po’ come entrare in sala a proiezione già cominciata.

La prima fotografia che prendiamo in esame è la più recente in senso cronologico: l’immagine di Gabriele D’Annunzio che inaugura una partita di calcio a Fiume nella primavera del 1920, rinvenuta in forma di stampa tipografica nel volume *L’album de l’olocausta*, pubblicato nel 1934[8] (fig. 1). La didascalia della fotografia riporta un’imprecisione se confrontata con l’evento ripreso, che viene descritto come: «Il comandante ed il generale Ceccherini ad una gara ginnica»[9]. Infatti lo scatto è realizzato al Campo Cantrida prima di una partita di calcio[10] tra reparti legionari. Accanto a D’Annunzio c’è il generale Ceccherini. Confrontando un’altra immagine del medesimo evento utilizzata in una sorta di fotoracconto degli eventi fiumani pubblicato nel 2009[11] si desume che, più precisamente, l’evento rappresentato è una partita di calcio disputata domenica 9 maggio 1920[12]. La notizia della partita, con fotografie correlate, è pubblicata nel periodico «Lo sport illustrato», dove veniamo a sapere che il fotografo inviato a seguire l’evento è Luigi Repetto[13], probabilmente anche autore del nostro scatto.

L’atto di produzione era dunque destinato dal fotografo a registrare l’evento sportivo – e patriottico – in funzione della pubblicazione nella citata rivista illustrata,

---

[8] G. Barbieri, *L’album de l’olocausta. La passione di Fiume dal plebiscito del XXX ottobre MCMXVIII all’annessione*, Archetipografia, Milano 1934, p. 209.

[9] Ibid.

[10] «Il calcio fu uno dei principali strumenti con cui favorire l’assimilazione e la coesione della comunità dei cittadini arruolati. In febbraio, dopo l’istituzione della leva, il servizio propaganda della legione fiumana riferiva che “tutte le compagnie dipendenti vantano squadre calcistiche”. Ad aprile tra queste squadre si disputò un “campionato militare” tra i reparti, cui le squadre locali prestarono i propri giocatori arruolati»: F. Simonelli, *La costruzione di un mito. Rituali, simboli e narrazioni dell’Impresa di Fiume (1919-1921)*, tesi di dottorato, relatore M. Baioni, Università degli Studi di Urbino, a.a. 2014-2015, p. 202.

[11] Cfr. M. Franzinelli, P. Cavassini, *Fiume. L’ultima impresa di d’Annunzio*, Mondadori, Milano 2009, p. 156. Questa fotografia è sicuramente riferibile al medesimo evento: basti confrontare il primo giocatore con la maglia bianca e la mano fasciata e il suo vicino con fez nero calzato.

[12] La partita viene organizzata dall’Ufficio di educazione fisica e sport della repubblica del Carnaro tra una selezione di legionari e una selezione mista delle squadre partecipanti al campionato fiumano, come rivincita di una precedente giocata il 8 febbraio 1920, cfr. «L’Arena di Pola», 14 marzo1998, p. 6.

[13] Cfr. «Lo sport illustrato», 23 maggio 1920, dove non viene pubblicata la nostra foto ma l’altra.

come in effetti avvenne. Nel momento in cui la nostra fotografia viene ripresa per essere pubblicata nel volume del Barbieri è evidente che l'uso che se ne fa tende semplicemente ad accompagnare una narrazione di parte degli eventi di Fiume. In generale, l'uso editoriale delle immagini citate, nei volumi che illustrano l'epopea fiumana, con le relative didascalie, ha uno scopo di pura illustrazione, per così dire, di colore. Nel volume del 1934 la fotografia è totalmente decontestualizzata rispetto al testo e nel fotoracconto del 2009 serve a esemplificare gli aspetti di socialità indotti nella città dalla presenza del poeta e non aggiunge nulla di significativo al testo.

Riprendendo il nostro percorso, siamo giunti alla scoperta di questa immagine analizzando una fotografia – apparentemente diversa – scovata nella fase di preparazione della mostra *Ronchi-Fiume 1919-2019*, organizzata in occasione del centenario della marcia di Ronchi[14]. In quell'occasione ci siamo trovati di fronte ad una stampa d'epoca (fig. 2) autografata da Gabriele D'Annunzio datata, dalla stessa mano, «1921 Fiume», con dedica «Al tenente Romeo Mirabella»[15]. Il positivo su carta è stato donato al Comune di Ronchi dalla famiglia del destinatario della dedica. Nella fotografia in questione D'Annunzio indossa l'uniforme da ardito, che per la prima volta esibisce nella parata degli arditi del dicembre 1919[16]. Il comandante risulta isolato, ripreso dall'alto, in una giornata soleggiata che gli provoca un'ombra sul volto. La fotografia è il risultato dell'eliminazione radicale dello sfondo e di ciò che gli sta intorno tramite lo scontorno della figura principale. Non sappiamo se il taglio venne praticato sul negativo (che avrebbe dovuto essere su lastra di vetro) o su un positivo, che poi sarebbe stato riprodotto per creare l'internegativo matrice di tutte le successive stampe. Un'azione che necessitava comunque di una certa perizia considerando, tra l'altro, che è avvenuta in un'epoca in cui il ritocco era sì tra le prassi per migliorare e modificare le fotografie, ma che ancora gli "antenati" di Photoshop, come il fotomontaggio, erano in uso a pochi iniziati[17].

È assai evidente come quest'operazione abbia eliminato le principali informazioni di contesto, trasformando la fotografia di un evento tutto sommato marginale in una nuova fotografia, utile alla veicolazione del ritratto del comandante da consegnare alla storia. Con questo intervento tecnico si produce sostanzialmente un nuovo atto fotografico, tutto interno alla camera oscura, dal quale si ottiene un nuovo oggetto, affatto diverso dal precedente. Tale oggetto è nuovo anche nel significato

[14] La mostra, curata da Luca G. Manenti e aperta nella sede del Consorzio Culturale del Monfalconese dal 7 settembre al 29 novembre 2019, raccontava gli eventi storici della marcia partita da Ronchi dei Legionari attraverso documenti d'epoca, ed era realizzata dallo stesso Consorzio, con il Comune di Ronchi e l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea - Irsrec FVG (una versione elettronica della mostra è consultabile al sito https://www.studistorici.com/2020/03/29/manenti_n_41/). La fotografia è esposta in un piccolo museo dedicato all'evento.

[15] Nel documento *Elenco ufficiale dei legionari fiumani* depositato presso la fondazione del Vittoriale degli italiani in data 24/6/1939, pubblicato nel sito http://www.fiume-rijeka.it/, è presente un tenente Bartolomeo Mirabella, ma nessun Romeo.

[16] Cfr. F. Simonelli, *La costruzione di un mito*, cit., p. 145.

[17] Si suggerisce come introduzione al tema G. Clarke, *La fotografia. Una storia culturale e visuale*, Einaudi, Torino 2009, in particolare il capitolo *La fotografia manipolata*, pp. 215-238.

e come tale prende una strada diversa tanto che proprio la figura di D'Annunzio, nella divisa da ardito, con alcune varianti come stivali, guanti, cappello o decorazioni, rappresenta quello che si può definire il poster della sua impresa fiumana. Vero è che l'immagine quasi dimessa del comandante in questa foto poco si attaglia all'immagine di eroe che arringa le folle e combatte per la patria. Postura che è meglio rappresentata da un altro ritratto scattato da Luigi Betti, del quale si trova una copia nell'archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, e destinato anch'esso alla produzione di cartoline, copie per inviti e, infine, di un dipinto celebrativo[18].

Comunque sia, quella che era una semplice immagine di cronaca sportiva si è trasformata in un'icona dell'impresa fiumana. La diffusione di questa fotografia è molto ampia. Ad esempio nel 1923 viene riprodotta in cartolina, con la didascalia «GABRIELE D'ANNUNZIO», dall'editore di Fiume Francesco Slocovich[19]. Questa attribuzione potrebbe anche far pensare che lo scatto originario sia dello stesso Slocovich[20] e non del fotografo Repetto, ma non vi sono elementi per affrontare in modo approfondito l'attribuzione. Numerose sono dunque le cartoline con questa effige che è anche reperibile in diverse pubblicazioni. L'archivio del Vittoriale ne conserva una copia completamente intonsa, probabilmente mai spedita, che testimonia come questa stampa fotografica sia stata riprodotta in molteplici copie spesso utilizzate dal vate per inviare dediche ai legionari o, a volte, per inviti ad eventi. La versione presente nell'archivio del Comune di Ronchi è proprio una di queste. Si può aggiungere che, sebbene l'iscrizione sia indubitabilmente autentica, proprio il nome del destinatario è ritoccato, si potrebbe dire completato, da una seconda penna.

Tuttavia la forma più comune nella quale questa immagine circolava era la cartolina che, come abbiamo sopra accennato, era divenuto nel periodo bellico il formato più in uso per la comunicazione dal fronte alle famiglie, con una pervasività senza precedenti. Ci corre dunque l'obbligo di sottolineare come dopo l'evidente scarto semantico dovuto a quello che abbiamo definito il prodotto di nuovo atto fotografico, anche nella fase di veicolazione si aprono due diverse strade, anche se molto vicine tra loro. Da una parte D'Annunzio ne fa uno strumento di relazione con chi assieme a lui ha partecipato all'impresa e un biglietto da visita autocelebrativo. Dall'altra la cartolina/souvenir comunica a chiunque l'epopea di D'Annunzio comandante del Quarnaro, con tutta una sequenza di possibili di attribuzioni ideologiche.

Intrecci semantici sulla tela

Con tale fardello di significati la fotografia giunge nelle mani del fiumano Luigi Cobelli (1980-1969) la cui storia personale si intreccia con la storia di Ronchi dei

[18] Si tratta del dipinto di Enrico Marchiani conservato al Vittoriale.

[19] Si possono trovare numerose riproduzioni nel web in siti di vendita d'antiquariato o dedicati a D'Annunzio.

[20] Il fotografo Fracesco Slocovich è citato anche tra le tre fonti delle fotografie che illustrano il citato volume di Barberi *L'album de l'Olocausta*, cit., p. 603. Non sono indicati purtroppo gli autori delle singole illustrazioni.

Legionari[21]. Con Regio Decreto n. 2009, datato 2 novembre 1925, Ronchi prende il nome di Ronchi dei Legionari. Non si hanno notizie certe, si può presupporre che l'amministrazione comunale abbia commissionato un quadro (fig. 3) celebrativo al pittore dilettante di paesaggio Luigi Cobelli[22]. Posto nella sala del consiglio, il dipinto vi rimane fin poco oltre la seconda guerra mondiale, quando è rimosso e depositato in magazzino. Rovinatosi nel periodo di disuso, nel 1956 viene recuperato e affidato al restauro dello scrittore, storico, artista locale Silvio Domini (1922-2005).

L'opera celebra Gabriele D'Annunzio in divisa, che domina il golfo del Quarnaro alle sue spalle. Il volto è coperto dall'ombra della tesa del cappello, il pugno è poggiato a riposo sul fianco sinistro, la mano destra stringe l'impugnatura di un bastone. A dare spessore semantico al dipinto intervengono però degli elementi che l'artista attinge dal campionario iconografico del patriottismo: la bandiera italiana, che fa da quasi mantello agitato dal vento, e poi gli stemmi di Fiume in alto a sinistra e di Ronchi in basso a destra. L'emblema fiumano è riportato nella versione con l'aquila a una sola testa, in sostituzione di quella bicefala asburgica che vi campeggiava in origine, assumendo così una chiara connotazione politica. Lo stemma del Comune di Ronchi è costituito da uno scudo rosso, attraversato da tre monti e, in primo piano, quattro viti su un prato verde. L'uomo, il panorama, le insegne: l'osservatore si trova di fronte a simboli visivi ricchi di risvolti e in attesa di decifrazione. Mentre i due stemmi rimandano ai destini legati delle città di Fiume e di Ronchi, con al centro il poeta a fare da nesso ideale.

Il modo in cui questi è rappresentato risulta controverso, ma il passaggio di significato appare invece lampante. Cobelli prende la fotografia di D'Annunzio e ne fa risaltare gli aspetti celebrativi e patriottici apponendo i simboli delle due città, evidenziando il legame che tra esse si è costruito. La marcia di Ronchi o di Fiume è qui rappresentata attraverso il suo principale eroe che, con il passaggio notturno in terra bisiaca, ha annodato la cittadina italiana all'impresa fiumana. L'aver scelto di rappresentare l'evento storico attraverso questa figura è dunque una scelta ricca di interpretazioni ideologiche, soprattutto visto l'anno di produzione e il corso degli eventi storici in Italia. Non è un caso infatti se il dipinto è rimasto esposto nella sala del consiglio ronchese fino alla fine della seconda guerra mondiale per essere rimosso e depositato in magazzino immediatamente dopo. Così come è significativo che venga nuovamente esposto a metà anni Cinquanta per poi ritornare nell'oblio a inizio del decennio successivo, seguendo quella identificazione politica che ancor

[21] Già legionario a Fiume, fu delegato della Legione del Vittoriale, membro e presidente della sezione di Fiume della Lega Nazionale di Trieste, ancora nel 1960 scriveva: «Ed a coloro che oggi blaterano sull'italianità di Fiume, noi rispondiamo dicendo loro: Fiume era romana e poi comune italico» in «Arena di Pola», 8 marzo1960, p. 2. Sono numerose le testimonianze dell'attiva del Cobelli dal 1949 alla scomparsa rintracciabili nell'archivio online del giornale «Arena di Pola», http://arenadipola.com.

[22] Si veda la ricostruzione storica proposta in F. Degrassi, *Ronchi invisibile. La ricerca della storia attraverso lo studio dei monumenti*, Comune di Ronchi dei Legionari, Ronchi dei Legionari 2015, pp. 113-114. Da un'analisi delle carte d'archivio del Comune non si ha però il riscontro di tale ricostruzione e si potrebbe anche supporre che si sia trattato di un dono dell'artista.

oggi assumono le celebrazioni dell'evento fiumano nel territorio[23]. Il quadro assume e si fa portatore delle connotazioni politiche e ideologiche che si attribuiscono alla cosiddetta marcia di Ronchi.

Nel sondare i vari motivi che hanno indotto Cobelli a trasporre su tela questa foto, si può immaginare la sua disponibilità in loco, oppure, volendo proporre un'interpretazione più attinente all'ambito creativo, la neutralità del soggetto, facilmente piegabile alle intenzioni interpretative del pittore. Tuttavia le note biografiche del Cobelli ci vengono in soccorso per costruire un'altra allettante ipotesi. Il pittore dilettante era stato tra i fondatori della squadra di calcio fiumana Club Sportivo Olympia[24] che prestò diversi giocatori alla selezione cittadina che giocò le famose partite sopra accennate. Non è difficile credere che Cobelli, sebbene non abbia partecipato alla gara[25], tenesse la nostra fotografia come ricordo dell'evento.

La biografia degli oggetti

Abbiamo tracciato la via che la fotografia oggetto di questa nostro intervento ha percorso suo malgrado per assumere significati nuovi destinati a lettori affatto diversi. Per concludere, ci pare attinente riportare una considerazione in cui ci siamo imbattuti in relazione a una mostra del Museo egizio di Torino: «Ciascun oggetto, antico o contemporaneo, possiede una propria biografia, unica e irripetibile, che non termina insieme all'epoca o alla civiltà dalle quali ha avuto origine, ma continua a registrare silenziosamente frammenti di nuove memorie, via via che l'oggetto attraversa il tempo e i mutamenti della storia»[26]. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare[27], questa continua registrazione è spesso dovuta ad un'interazione con altri elementi e in particolare con chi viene a contatto e usa gli oggetti stessi.

La mostra citata illustra gli odierni strumenti di studio degli archeologi, come la fotogrammetria, i raggi x, le ricostruzioni 3D, ecc. A introdurre questa mostra una sala racconta la *Biografia degli oggetti*, ovvero dà voce ad una carrellata di oggetti che spiegano la loro esistenza poiché legati a un certo contesto storico e all'uso che i loro detentori ne hanno fatto. Nel capire il significato delle fotografie, in altre occasioni abbiamo preso a modello quella forma dell'intenzione da rintracciare negli oggetti storici descritta dallo storico Michael Baxandall[28] per ricostruire le motivazioni – le intenzioni – che hanno portato alla produzione di un manufatto. Con le imma-

[23] Si può seguire la vicenda in F. Degrassi, *Ronchi invisibile*, cit., pp. 113-114.
[24] Ivi, p. 113.
[25] Le formazioni sono elencate in «Lo sport illustrato», cit.
[26] Dal testo di presentazione della conferenza di C. Greco, *La biografia dell'oggetto*, tenutasi il 16 novembre 2019 in presentazione della mostra *Archeologia invisibile (13 marzo 2019-6 gennaio 2020)*, Museo egizio di Torino, cfr. https://www.museoegizio.it/esplora/appuntamenti/la-biografia-delloggetto-christian-greco/.
[27] Cfr. R. Del Grande, *Forme di amnesia nell'archivio fotografico*, in *Archivi fotografici e arte contemporanea in Italia*, a c. di B. Cinelli, A. Frongia, Scalpendi, Milano 2019, e nello stesso volume, per un'introduzione al tema, T. Serena, *L'istituzionalizzazione dell'archivio fotografico nel discorso sull'arte contemporanea*, pp. 13-32.
[28] M. Baxandall, *Forme dell'intenzione*, Einaudi, Torino 2000.

gini, così come per ogni oggetto, l'intenzionalità è legata al suo uso e le letture che abbiamo proposto in questa sede ne sono un esempio che inevitabilmente lascerà una traccia di significato su di esse. Quando la fotografia venne scattata nel campo sportivo Cantrida, il fotografo voleva registrare l'evento calcistico mettendo al centro la presenza di D'Annunzio, per scopi che abbiamo definito propagandistici. Ce la siamo ritrovata in un contesto diverso, una ricostruzione storica, con una didascalia fuorviante che ci ha indotto a prenderla come esempio di un'attività sportiva durante la Reggenza italiana del Carnaro. Il successivo passaggio ci ha messi di fronte a tutt'altra immagine, creata ad hoc per essere usata come icona dell'epopea dell'impresa.

Questo impiego ci interessa maggiormente. L'immagine non risponde all'uso più invalso tramite il quale D'Annunzio normalmente filtra e propone le icone di sé stesso. Come sottolinea ad esempio la storica della fotografia Federica Muzzarelli, D'Annunzio gestisce la sua immagine con grande consapevolezza[29] e rappresenta un modello anche nella gestione della sua promozione nei media, in modo totale e a noi assai contemporaneo. Attorno al poeta gravitano diverse tipologie di fotografia. Da una parte le immagini private in cui prevale il corpo e l'eros del poeta, che grazie alla fotografia completano e fissano la materialità del suo essere artista[30]. Dall'altra una ritrattistica ufficiale con pose studiate e controllate. In mezzo a questi due estremi si è costruito nel tempo un corpus iconografico formato da una quantità enorme di immagini dovuta alla sua disponibilità a farsi fotografare. Un atteggiamento guidato dal programma insito nel modello di vita dannunziano di estendere quanto più possibile la conoscenza di sé al mondo usando, insieme alle altre forme di espressione «il mezzo fotografico per la costruzione del suo brand visivo»[31].

In questo programma visivo, molto ben congegnato, pur disponendo il poeta di una grande quantità di fotografie realizzate a Fiume dalla Sezione fotografica, costituita appositamente, resta il dubbio dell'intenzione che si cela dietro la scelta da parte di D'Annunzio di una fotografia che, alla nostra lettura, risulta in tono dimesso rispetto ad altre. Certo è invece che D'Annunzio è riuscito nell'intento di promuovere la sua immagine in modo che oggi definiremo virale al punto che, grazie al suo ritratto in un campo di calcio, mutato in ritratto, tramite il successivo dipinto di Cobelli, anche Ronchi dei Legionari conserva oggi una testimonianza visiva del passaggio del poeta, senza la quale avremmo dovuto dire che a Ronchi non c'è nessuna immagine di D'Annunzio.

---

[29] Scrive F. Muzzarelli, *Il prezzo della modernità*, cit., p. 269: «La cura della sua immagine e la progettazione del suo stesso mito divengono così strumenti insostituibili per quella personale costruzione estetico-filosofica che si appresta ad allestire e, come sopra detto, è forse uno dei contributi più interessanti della sua opera».

[30] M.G. Dondero, *Iconografia dannunziana. Il corpo «esposto» in fotografia*, in *D'Annunzio come personaggio nell'immaginario italiano ed europeo (1938-2008): una mappa*, a c. di L. Curreri, Atti del convegno internazionale di Liège (19-20 Febbraio 2008), Lang, Bruxelles 2008, pp. 161-171.

[31] F. Muzzarelli, *Il prezzo della modernità*, cit., p. 274.



Fig. 1. Gabriele D’Annunzio e il generale Sante Lorenzo Minotti Ceccherini all’apertura di una sfida calcistica, Fiume, 9 maggio 1920, immagine tratta da G. Barbieri, *L’album de l’olocausta. La passione di fiume dal plebiscito del XXX ottobre MCMXVIII all’annessione*, Milano 1934, p. 209.



Fig. 2. Gabriele D’Annunzio, Autore non identificato, post 9 maggio 1920, positivo ai sali d’argento, Archivio del Comune di Ronchi dei Legionari.



Fig. 3. Gabriele D'Annunzio, Luigi Cobelli, 1926, dipinto a olio (opera restaurata e firmata da Silvio Domini nel 1954), Archivio del Comune di Ronchi dei Legionari.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 201-212
DOI: 10.13137/0393-6082/31070 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Populismo e femminile nella Fiume dannunziana

The Triumph of the Noble People: Gabriele D'Annunzio and Populism between literature and politics

di Enrico Serventi Longhi

The article is the paper I prepared for 2019 ASMI conference (Promised Land of Populism? "Populist" Culture and Politics in Italy 1800-2019, London, 29-30 november 2019). I meant to enlighten the more or less populist character of Gabriele D'Annunzio's politics and aesthetics through his literary production and main political discourses. After his aristocratic literary outsets, the famous poet opposed a "Noble People", forged by the War, to Italian liberal elites. D'Annunzio's peculiar "populism" was connected to the "long" crisis of liberal State in Italy and it was displayed at most in the Occupation of Fiume-Rijeka, a laboratory where critics of liberal institutions, attacks to post-war democratic balance and foundation of a new national-socialist imperialism converged. The present work means to renew the studies on D'Annunzio ideology, merging cultural approach with political categories usually neglected by historiography.

Keywords: Gabriele D'Annunzio, Liberal Italy, First World War, Fiume-Rijeka Occupation, Populism
Parole chiave: Gabriele D'Annunzio, Italia liberale, Prima guerra mondiale, Occupazione di Fiume-Rijeka, Populismo

Introduction

Gabriele D'Annunzio's conception of life and politics, considered mostly esthetic and spiritual even by his contemporaries, and without a political outlet, has been, and still is today, the object of various and sometimes opposite interpretations. The centenary of the occupation of the city of Rijeka-Fiume (September 1919-December 1920), undoubtedly his political "masterpiece", has once again polarised scholars between those who underline his creative genius, his libertarian and libertine way of life, and his revolutionary and even anti-Fascist views, and those who highlight the dark side of the poet, seeing him as a champion of a new violent Italian nationalism and the supporter of imperialism[1].

This is not the place to resolve the debate one way or the other. I only intend to bring a contribute to the studies on D'Annunzio's vision, relating it with the

[1] G.B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione*, Fiume 1919-1920, Mondadori, Milano 2019; M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 1919; E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari a Fiume tra guerra e rivoluzione*, Gaspari, Udine 2019; L. Villari, *La luna di Fiume. 1919: Il complotto*, Guanda, Milano 2019.

ambiguous political concept of "populism"[2]. As we are about to see, D'Annunzio's speech and writings contained several elements identified by Paul Taggart as constitutive of populism: an open hostility towards representative politics, the idealisation of a mythical homeland, and an extreme reaction to severe economic and political crisis[3]. It shall be also useful to redefine D'Annunzio's thought according to a grid proposed by political scientist Roger Brubaker[4]. In it, populism is simultaneously located on the vertical axis high/low, opposing a "pure" people to a vile and corrupt ruling class, and on the horizontal axis in/out, that sees that same people clashing with.

On the other hand, I'm not fully agree with other scholar of historical "populism", as Federico Finchelstein. He considers the nationalistic movements prior to Fascism – which he regards as the father of post-Second World War populism regimes – at most as pre-populists, characterised by anticipatory glimpses of populism but certainly not able to develop a full populist ideology[5]. In my opinion, if we identify the genesis of populism in Fascism, we lose the intimate connection between the crisis of liberal democracy and the onset of populist tendencies. D'Annunzio's populism lies between the apogee of the Italian liberal system and its post-First World War crisis, and it is far more significant to think of D'Annunzio's use of the concept of people for ideological and political purposes in relation to the crisis of the liberal order.

Historiography has warned not to underestimate the complexity of D'Annunzio's vision, irreducible to simplistic schemes or labels[6]. So, associating D'Annunzio with populism opens up various issues. First of all, neither he nor his followers ever defined themselves as populist[7]. As a consequence, in using the term, the risk is to water down and blur the specificity of D'Annunzio's ideological pattern that belongs to a historically and geographically well-defined nationalism, and bending it instead to a concept, populism, that has growing significant global implications, as shown by recent studies[8]. Secondly, how can populism, understood as an ideology hinging on the conscious and rational use of the masses, be associated with the decadent and hedonistic writer, considered by many as the torchbearer of anti-political

[2] E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2019; F. Finchelstein, *From Fascism to Populism in History*, University of California Press, Oakland (CA) 2017; A. Arato, *Post Sovereign Constitution Making. Learning and Legitimacy*, Oxford University Press, Oxford 2016.

[3] P. Taggart, *Il populismo*, Città Aperta, Troina 2002.

[4] R. Brubaker, *Populism and nationalism*, in «Nations and Nationalism», n. 1, 2019, pp. 44-66.

[5] F. Finchelstein, *From Fascism to Populism in History*, cit.

[6] G.L. Mosse, *The Poet and the Exercise of Political Power*, in «Yearbook of Comparative and General Literature», n. 22, 1973, pp. 32-41; H.U. Gumbrecht, *I redentori della vittoria: On Fiume's Place in the Genealogy of Fascism*, in «Journal of Contemporary History», n. 2, 1996, pp. 253-272; M.A. Ledeen, *D'Annunzio. The First Duce*, Transaction Publishers, New Brunswick 2002.

[7] J.R. Woodhouse, *Gabriele D'Annunzio. Defiant Archangel*, Oxford University Press, Oxford 1998; A. Andreoli, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, Milano 2000.

[8] B. De Cleen, Y. Stavrakakis, *Distinction and Articulations: A Discourse Theoretical Framework for the Study of Populism and Nationalism*, in «Javnost - The Public», n. 4, 2017, pp. 301-319; B. Bonijkowki, et al., *Populism and nationalism in a comparative perspective: a scholarly exchange*, in «Nation and Nationalism», n. 1, 2019, pp. 58-81.

irrationalism and individualism[9]? In this regard, while it is true that D'Annunzio's political involvement was long believed to have begun after the end of the First World War, when he became the lead proponent of a nationalist revolution and one of the main protagonists of the Italian public scene, most recent historiography not only revealed his several political experiences in the liberal pre-war period, but also underlined the ideological character of his early works[10]. D'Annunzio's Decadentism was not only a literary genre, but also the means to express his whole conception of life. The aestheticization of politics itself, which has an intimate connection with populism, is the core of D'Annunzio's ideological universe, and not just its formal, superficial and "spectacular" wrapping.

Aristocratic Elitism (Before 1900)

D'Annunzio's early Decadent phase is characterised by a clear aristocratic elitism denoted by, among other things, the free development of the senses of the individual, the glorification of the military, and the aversion towards mass society. For D'Annunzio, the main problem was liberal society as a whole, composed of a weak and corrupt ruling class unable to lift Italy to glory, and of the common people, mostly urban, who were devoid of moral virtue. In an early writing[11] he celebrated the Army as the only real depository of greatness, while stating that the masses could only be subordinated to military institutions and be but the passive witnesses to glorious enterprises, as shown by his use of expressions such as «the eyes of the people», or the «waiting» «throbbing» people, or the people «garlanding the heroes» and worshippers of the army.

The criticism of liberal democracy is more evident in another article[12]. In it, D'Annunzio condemned the "1789 dogma" that sovereignty belonged to the people, and that the authority of subjects can exceed that of kings. As a Decadent, he stressed (and did not oppose) the irreversible decline of the monarchy, noting how such decline might foster the accession of the people to power and, therefore, the destruction of civilisation. For him, democracy's only merit was, paradoxically, universal suffrage that, «invented with extraordinary care to strip the plebs of their rights», kept the masses «naturally devoid of feelings of freedom» and distant from the new bourgeois government. For the rest, however, these «democratic floods» were a tragedy, erasing spiritual differences, mortifying excellence, and promoting the idolatry of money and economic interests. Nonetheless, they were perhaps a ne-

---

[9] M. Calinescu, *The Faces of Modernity: Modernism, Avant-Garde, Decadence, Kitsch, Postmodernism*, Indiana University Press, Bloomington-London 1977; A. Hewitt, *Fascist Modernism: Aesthetics, Politics, and the Avant-Garde*, Stanford University Press, Stanford 1993.

[10] R. De Felice, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978; *L'Italia e la «grande vigilia». Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, a c. di R.H. Rainero, S.B. Galli, FrancoAngeli, Milano 2007.

[11] G. D'Annunzio, *L'Armata d'Italia*, in «La Tribuna», 27 May-6 June, 1888.

[12] Id., *La bestia elettiva*, in «Il Mattino», 25-26 September, 1892.

cessary tragedy that could bring together the most ingenious and free souls, namely intellectuals and poets, the only ones capable of governing the deepest spirit of the Nation and to guide the new trends of modernity.

In another work[13], adopting part of Nietzsche's moral and philosophical perspectives, D'Annunzio interpreted in his own way the reference to a «new aristocracy» which, he believed, would demolish bourgeois morality and reaffirm Power against illusion. For him, two moralities were in fact opposed: that of the «nobles» and that of the «servile flock». The «noble» was not understood as a member of an old patrician family, given the decay of the monarchy, but rather as someone with an «inner sovereignty», living openly as a free man aware of the arrival of a new «Regime of Fortitude». No hope could instead be placed on the people, since the «plebs always remain slaves, having a native need to stretch their wrists to the restraints».

D'Annunzio's Decadent literature juxtaposed the political establishment with the aristocracy of intellectual-poets, hoping for a heroic revolt against the liberal order. Consistent with a widespread European spirit, especially German – and here we refer not only to Friedrich Nietzsche, but also to Richard Wagner and Julius Langbehn – D'Annunzio professed the duty of the esthetic man to challenge in the public arena the dominant ethics of utilitarianism: «Such autocracy of conscience is the main sign of the new aristocrat»[14].

He opposed every form of egalitarianism, utilitarianism and commodification of life, because according to him, they suppressed natural sentiments of faith and obedience as well as social actors' innate spiritual hierarchy. An example of this can be found in another article[15]:

> The people of Italy, rolling in their own misery as pigs in the mud, do not notice those who disappear: they feel no sorrow for the extremely faithful guardians of refuted ideals and downed hopes. They gift no crowns for the poets who passed away after revealing with harmonious images some deep aspiration of the race.

Consistent with his invitation to civil participation by artists and intellectuals – the "new aristocracy" – D'Annunzio ran successfully for MP in 1897 with the conservative Right. His election speeches were a rant against the democratic farce of liberal Italy, the merchant bourgeoisie, and politicians clinging to power. The urban and industrial masses remained on the margins in his tirades, which primarily justified social inequalities, praised land ownership, and acclaimed the Poet as the one true Hero of his time. In his speeches, an almost mythic archetype appeared in the form of the Peasant, the commoner who preserved the virtues of the Italian lineage.

In D'Annunzio's following statements, the democratic people, however, proved themselves incapable of self-elevation, remaining servants to the mercantile bourgeoisie and becoming almost savage-like in their acts of anger and rebellion.

[13] Id., *Le Vergini delle Rocce*, A. De Bosis, Roma 1895.
[14] Id., *Il caso Wagner*, in «La Tribuna», 23 July, 1893.
[15] Id., *Elogio di Enrico Nencioni*, in «La Tribuna», 1 September, 1896.

In 1898, revolts broke out in various parts of Italy against the high cost of living. This so-called "Spring of Blood" was branded by the poet as a manifestation of the reckless masses. D'Annunzio approved without hesitation the repression at the hands of the troops of General Fiorenzo Bava Beccaris, since he saw this «revolution with no heroes» as a revolt of the «feminine and childish plebs» that left behind worthless destruction and terror. It was a revolt of «drunken slaves» that threatened the destruction, as it happened in Florence, of artistic masterpieces and therefore, in extension, of the entire Latin civilisation. D'Annunzio's indictment ideally combined the condemnation of crimes against the army and crimes against Beauty: «All the bloodshed was not enough to avenge such infamy. No people had ever denied before the inherent nobility of their race with a more infamous act»[16].

His parliamentary experience (1898-1900) was characterised by his absence from Parliament and by very few interventions. The only exception was the famous *Salto della siepe* (hedge jump) to protest the appointment to Prime Minister of the leader of the Conservative Right Luigi Pelloux. D'Annunzio considered him a fearful and accommodating choice, typically bourgeois, who aimed at preserving the *status quo* rather than favouring institutional change. For this reason, on 24 March 1900 he, as a member of the majority, took part in the obstructionist practices promoted by the oppositions against new laws that were limiting political freedoms. Three days later, he passed with a blatant gesture to the benches of the Left. He did not share with the Left, as he himself underlined, socialist ideas on social and economic policy, but he appreciated «their destructive and anti-liberal effort», and the moral fervour with which they defended their claims[17]. For D'Annunzio, the mediocre tendency towards immobility of conservative circles was even more dangerous than the egalitarian challenge of the democratic threat.

Esthetic Populism (1900-10)

The *Salto della siepe* represented a turning point in D'Annunzio's attitude towards the masses. On his second, and failed, attempt to run for office in 1900, he gave two speeches that were more clearly populist. He abandoned his hostility towards the people, and deprecated and denounced the bad liberal administration for intertwining politics and finance, and for subordinating the judiciary power to merchant bourgeois interests. His disgust for "the plebs" turned into a paternalistic benevolence for the humble people, imagined as innocent victims of liberal elites:

> None of these [elites] were ever representative of the national genius; none ever considered with a sharp eye the history of the race up to the present, nor extracted an ancient truth to be the foundation of new statutes. They did nothing but disfiguring

[16] Id., *The Springtime of Blood*, in «The Morning Post», 26 May, 1898.

[17] As quoted at p. 16 in F. Pariset, *Le aule della Camera al tempo dell'onorevole d'Annunzio*, in «Strenna dei Romanisti», n. 38, 1977, pp. 289-294.

> and tampering with the sacred things that were to be instead raised on the altars of the homeland and honored with a solemn cult. And now they seek only to maintain a thick and grey mud where an ignoble multitude agitates and lives as in its natural element[18].

For D'Annunzio, there was «in the multitude a hidden beauty», which only the poet-prophet could express and translate into political terms. As he wrote, «The word of the poet to the crowd is an act such as the gesture of the hero»[19]. In these speeches, as literary scholar Pappalardo writes:

> D'Annunzio's populism takes its first, unequivocal test: the idealisation of the subordinate classes (in which, once again, his habit of representing reality and life as imitating Art returns), will lead to a different vision of Italian society, to the discovery and enhancement of the popular dimension of the Risorgimento, and therefore to the redefinition of national identity itself[20].

A new combination of elitism and populism was also linked to a new artistic attitude. D'Annunzio "discovered" the pedagogical and psychological effectiveness of the theatre and its remarkable capacity to influence people. Thus, his literary production changed to embrace dramatic and play-like structures and more explicitly lower-class characters. In *La figlia di Iorio*, written in 1903 and staged in 1904, the term «people» appears 11 times in the 4th scene of the third act, always accompanied by the adjective «righteous». «The Righteous People» are also mentioned in his following works, in which the masses stopped to be depicted as in waiting and in adoration, but became «living», «ardent», «great», «resurrected», and, above all, «Latin»[21].

In this theatre-based period characterised by what could be called an aesthetic populism, D'Annunzio multiplied the public readings of his works, continually appealing to the mythical idea of a "Latin people" that was no longer accessory to or guilty of social decadence, but that was instead forced to live an anonymous existence in a democratic society. In D'Annunzio's rhetoric, the people began to take on more concrete characteristics, transforming into a group of intellectuals, farmers, seafarers and soldiers. Peasants still stood out as a true «healthy bloodline, strengthened by the sun and purified by the wind» and as the most genuine representatives of the Italian race. He also, for the first time, addressed industrial workers, inviting them to abandon professional politicians, to not to give in to democratic enticements, and to follow the genius of the race, as revealed by the Poet. To solve the contradictions of modernity, D'Annunzio proposed to overcome the hiatus between the working class and the nation. In this ideological operation, Gramsci identified a sort of "National

---

[18] G. D'Annunzio, *Della mia Legislatura*, in «Il Giorno», 29 March, 1900.
[19] Ibid.
[20] F. Pappalardo, *Popolo nazione stirpe: la retorica civile di Gabriele d'Annunzio (1888-1915)*, Pietro Lacaita, Manduria 2016, p. 76.
[21] G. D'Annunzio, *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi. Libro primo, Maia*, Fratelli Treves, Milano 1903; id., *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi. Libro secondo, Elettra*, Fratelli Treves, Milano 1904.

Socialism", recalling a type of *ante litteram* populism meant for creating an illiberal and inter-class block to fulfil the imperialist mission of a "Third Rome"[22].

References to the imperialist spirit that tied the Latin lineage and its imperialist right to the Adriatic Sea reappeared in his new tragedy[23]. On 11 January 1908, as guest of honour at a royal banquet, three days after the premiere of *La Nave*, he proposed a toast in which he linked the success of his work and the ambition to recover the «lost» and «Latin» lands from the dominion of «Slavic barbarians» in Dalmatia and Istria. D'Annunzio justified this project of control of the East with imperialist and spiritual positions: «Above all we have a terrible and superb moral problem concerning the true essence of our race and of our most immediate destiny»[24].

Warlike Populism (1911-18)

The imperialist nature of D'Annunzio's populism became even clearer on the occasion of the Libyan expedition. In 1911, the war against Turkey catalyzed all nationalist currents[25], and even poets like Giovanni Pascoli, hailing from a socialist culture, spoke and wrote in favour of Italian interests[26]. D'Annunzio gave an original tone to the campaign in favour of the intervention. Among the ten *Canzoni d'Oltremare* that he wrote and that were dedicated to the war of 1911, *La Canzone dei Dardanelli* stood out[27]. In it, the idea of the Latin lineage as a bulwark against the "Turkish barbarians" blended with that of the need to fight the hegemonic ambitions of the other European powers, especially of the British Empire and Germany. His typically expansionist pattern broadened, twisting in religious terms the importance of the Italian mission. He repeated the usual references to the need of crusades against infidels and to superior Christian rights, while for the first time an ideological call to a new national community, consecrated by empire, war and patriotic fervour, appeared: «A true religious faith shakes our souls in these days of awakening, in which the Nation is assaulting the future not only with its new strength, but also with the faith and the energy of the past»[28]. It was, as Benedetto Croce has showed, a process of sacralisation of the homeland intimately connected with the experience of war: «The bread of war – made with pure hands – is a bread

---

[22] A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, v. 2, *(1930-1933)*, a c. di V. Gerratana, Einaudi, Torino 2001, pp. 796-797.

[23] G. D'Annunzio, *La Nave*, Fratelli Treves, Milano 1908.

[24] J.R. Woodhouse, *Gabriele D'Annunzio*, cit., pp. 239-240.

[25] E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo*, Laterza, Roma-Bari 1982; E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione nazionalista italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzo, Roma 2006; *Nazione e anti-nazione*, v. 2, *Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, a c. di P.S. Salvatori, Viella, Roma 2016.

[26] G. Pascoli, *La grande proletaria si è mossa*, in id., *Limpido rivo. Prose e poesie presentate da Maria ai figli giovanetti d'Italia*, Zanichelli, Bologna 1922, pp. 218-229.

[27] G. D'Annunzio, *La Canzone dei Dardanelli*, in *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi. Libro quarto, Merope*, Fratelli Treves, Milano 1917, pp. 109-132.

[28] E. Scaglione, *La conquista libica nell'arte, nell'industria e nel commercio*, Bideri, Napoli 1913 p. 3.

of communion – where the entire transubstantiated homeland lives – like the body of the Redeemer – in Eucharistic offering»[29].

The people were not only a theatre audience, who received passively the word of the Poet-Hero from a political stage, but were also the active followers of a Church, and received the sermon of the Poet-Priest from the altar of war. Compared to other nationalists, D'Annunzio's message was paradoxically more universal because it gained its legitimacy in both religious and aesthetic spaces and contexts, presenting itself as eternal rather than historically bound. The goal was not to defend and expand traditional values and institutions, but to propose a new and more modern sacred link between war and the Nation, as an instrument for the emancipation of the people from their moral misery.

Military commitment represented the best way to foster the spiritual elevation of the people without the mediation of representative bodies and political parties. Patriotic communion rites could be officiated in main public squares, the ideal stages for D'Annunzio's performances. In 1914-15, after returning from France, he was one of the main protagonists of the interventionist campaign that led Italy to enter the First World War. In every speech given, his communication strategy remained the same, with the people defined both in opposition to political representatives and in participation to the cult of the Nation. His attacks were oriented towards a widespread anti-Giolittian sentiment or were a political criticism of the government's choices, stressing the legitimacy of violent and masses-based power that was willing to unhinge the liberal state from its foundations:

> On 20 May, in the solemn assembly of our [National] Unity, the impudent presence of those who, for months and months, have bartered Italian will with the enemy must not be tolerated. [...] Write down your list of proscription, with no mercy. You have the Right, nay, you have the civic Duty to do it. Who saved Italy, in these days of darkness, but you, the real People, the genuine People? [...] Ring the Bell and Flock! Today the Capitoline Hill is yours, as when the People took over, eight centuries ago, and established its power there. Oh Romans, this is the real Parliament. Here and today war is deliberated and proclaimed by you. Ring the Bell!

Parliamentary power passed to the people, but only by virtue of their bellicose will:

> "Stop! Stop!" is today's password. Stop the delay, stop the subterfuge, stop the quibble, stop the reticence, stop the slyness, stop every kind of cowardice, every kind of shame. Stop, finally, everything that is not Italian. This is your will, nay, your command. We will meet again before sundown. Viva the People of Rome, Fathers of the Homeland[30].

[29] B. Croce, recensione a *In Gabrielem D'Annunzio stultis comparationibus Sacram Eucharistiam offendentem, Objugatorium carmen cum italica paraphrasi*, in «La Critica», n. 18, 1920, pp. 121-122.
[30] G. D'Annunzio, *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*, Fratelli Treves, Milano 1915, p. 100.

During the war, D'Annunzio faced the enemy first-hand, getting quite a name for his reckless air and naval missions, and fostering a myth of heroes and martyrs. He also concentrated his efforts on creating and stabilizing popular consensus for the army, and on refining his elaborate system of myths, symbols, rites and slogans. In this operation he was supported by military hierarchies and by a part of the political system, which identified in him the most capable agent for heroising the war effort and for countering pacifist tendencies. They however underestimated that D'Annunzio did not intend to limit himself to giving moral support to the internal and international front, but rather that he was cultivating within the war the founding moment for a new world order.

Revolutionary Populism (1918-20)

At the end of the war, D'Annunzio stepped back into the political arena and became the promoter of the campaign against Italy's "mutilated victory". Violent attacks to the state of the peace negotiations undergoing in Paris, that did not recognise all of Italy's territorial claims, had not only diplomatic implications. They were also accompanied by a strong opposition to demobilisation that, according to D'Annunzio, would have led to the reconstruction of pre-war liberal society, based on the separation between civil society and the army, and between the People and the Nation. For D'Annunzio war was an instrument for the elevation of the people because it taught the cult of the Nation and the importance of the ultimate self-sacrifice. Because of this, he wanted to re-cast warfare into civil society to definitively overwhelm the liberal system.

The national revolution was thus no longer an exclusive revolt of the elites, but the consequence of a popular movement capable of better expressing itself through new military and intellectual vanguards. D'Annunzio announced that the experience of the war had forged a new "noble people", young and combative, peasant and soldier, directed by interventionist leaders, poets-warriors, and military elites, defined by D'Annunzio as the new "noble people" because of their participation in the conflict.

On 5 May 1919, during a speech in Rome, he stressed the necessary imperialist mission to the eastern borders, framed as a sacred Eucharistic communion with the people. He had eaten the «bread of Fiume that had been sent just for me to Trieste and from Trieste to Venice» and he felt ready to «break and multiply that bread which was truly soaked with bloody sweat!»[31]. The blood of martyrs fallen in war mixed with the sacred ground of the homeland and shaped a new "noble people" finally capable of making the Nation grow: «A nation that births such heroes can look to the whole future as the field reserved for its seed does».

Members of "noble people" could become the protagonists of the insurrection against the established order by placing themselves outside of and against the liberal State and its legal forms: «Just as the People preceded the State in proclaiming war, so must the State advance in achieving its purification, its revelation, and its under-

[31] Id., *La penultima ventura*, v. 1, *Il sudore di sangue*, L'Oleandro, Roma 1931, p. 132.

standing». D'Annunzio would have wanted once and for all «to clearly separate the virtue of the people from the ineptitude of the (democratic) leaders»[32]. «Command passes to the People» he stated, and it would be necessary to bring down the liberal government and «the political caste trying by any means to prolong disfigured and scorned forms of life».

According to D'Annunzio, the Rijeka occupation of 12 September 1919 – demanded by the local Italian community and accomplished with a heterogeneous army composed by deserters and volunteers (the so-called Legionaries) – was not only a symbolic denunciation of the failure of diplomatic negotiations, but also the triumph of this new "noble people". The political system of "sovereign dictatorship"[33], as the state of exception of the occupation in Rijeka was defined, was the most suitable to favour the affirmation of a mature populist vision.

The tools to strengthen the "noble people" were various: the heroization of Legionaries, who had to become the prototype for the new Italians, the praise of disobedience as a complete break from liberal-democratic laws, the satirical representation of the liberal ruling classes, the plebiscitary relationship with the citizens of Rijeka, seen as a small-scale representation of Italians as a whole, and the stress of a concrete internal enemy (socialists and autonomists) as well as an external one (Yugoslavs).

Community ceremonies with the Legionary army grew increasingly frequent in the form of patriotic rites and military training. Attempts to establish a connection with the population of Rijeka were also constant, taking the form of public speeches from the balcony of the Governors' Palace, parades in uniform, and flags displays on private and public buildings. Militarisation and sacralisation processes became even more evident after December 1919, when populism took on an explicitly revolutionary character. Some of D'Annunzio's politically moderate emissaries and representatives of the Italian government had signed a *modus vivendi* to guarantee the end of the occupation. The agreement was rejected by the more extremist fringes of the Legionaries and by D'Annunzio himself, who feared the return to normality and the stabilisation of the political situation in Italy. The text was then entrusted to a popular consultation, a real plebiscite through which the Italian-speaking citizens of Rijeka would decide whether or not the occupation would continue. A large majority voted in favour of the *modus vivendi*, disavowing D'Annunzio and the Legionaries. The Commander disregarded the verdict, cancelled the outcome of the vote and decided to remain in Rijeka even against the will of the Italian-speaking citizens. However, this was a sharp setback for D'Annunzio's populist project, since once Rijeka's civil society was lost, and the consensus of Italian public opinion faded, the only "noble people" who remained at his side were the Legionaries, in their twofold role of representatives of the profoundest national will and of concrete authors of D'Annunzio's spiritual revolution.

After the plebiscitary vote, the occupation of Rijeka assumed the character of ideological laboratory even more. D'Annunzio temporarily lost the chance to chan-

---

32 Id., *Il comando passa al popolo*, in «Idea Nazionale», 23 June 1919.

33 E. Serventi Longhi, *La «dittatura sovrana» di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)*, in «Mondo Contemporaneo», n. 2, 2016, pp. 139-167.

ge political balances and to demolish the liberal order. The archetype of the "noble people" was internationalised by deploying a rhetoric of the oppressed peoples against the plutocratic and capitalist powers, guilty of corrupting genuine national and popular sentiments. This anti-plutocratic discourse served D'Annunzio's imperialism, that attempted to transform Rijeka, by virtue of the alleged moral superiority of the "noble people", into a beacon for a new world order for every small nation oppressed by liberalism and international plutocracy. Representatives from countries with different religions and ideologies were contacted, such as Catholic Ireland and Islamic Egypt, and even the rights of German minorities in Czechoslovakia and Croatian minorities in Yugoslavia were supported, in open hostility to Anglo-American powers and to the new nations born after the war[34].

The synthesis of the experience was entrusted to a Constitution (the so-called *Carta del Carnaro*), prepared in March and promulgated in September 1920, when D'Annunzio formally established the Free State of Fiume, also called *Reggenza del Carnaro*. The text was intended as a sort of sacred book of the revolution of Fiume and had clear references to D'Annunzio's populist vision. Several articles referred to a «perpetual popular will», to self-determination, and to a «genuine government of the people». The masses would thus finally be «freed from a uniform regime of constraints and lies», namely the liberal system, and would regain their freedom by raising the right of the Nation, conveying a revolutionary conception of the State and of public authorities. Of particular interest is the part dedicated to the *State of Exception* which explicitly established a more or less transitory dictatorship of a Commander, who would assume all political, military, legislative and executive powers «when the *Reggenza* is in extreme danger, and finds its health in the devoted will of the One who knows how to gather, excite and lead the people through the struggle and victory». Finally, the fate of the "sovereign people" was inextricably linked to the definition and defence of the borders of the motherland. The *Carta del Carnaro,* the sacred book of the Legionaries, was, in fact, the «perpetual advocate and defender of the Alpine terms marked by God and Rome»[35].

Waning Populism (1921-22)

Around Christmas 1920, a few weeks after the promulgation of the *Carta del Carnaro*, the occupation of Rijeka ended abruptly with the violent eviction of the Legionaries by Italian troops. In the historiographic analysis, it has emerged that the main effect of the enterprise was to politicise in subversive terms large portions of the army. Such cultural earthquake fostered the *squadrismo* and widened the basis of Fascist consensus.

After a long silence of more than two years, D'Annunzio reappeared in October 1922 on the balcony of Palazzo Marino in Milan: he promoted the pacification and

---

[34] M. Cuzzi, *Tra autodeterminazione e imperialismo: la Lega di Fiume*, in *L'Italia e la «grande vigilia»*, cit., pp. 129-164.

[35] *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e di Gabriele D'Annunzio*, a c. di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1973, p. 35.

restoration of a national community that the civil war between Fascists and anti-Fascists was tearing apart:

> Here we are, before the strength of the race, the goodness of the race, the task of the race. Here, in the midst of the creative people, creative energy rises. Here, the people feel, in actual and profound reality, how their destiny is beyond what is consumed, dissolved, and perished. There is today a part of Italy that lives following its guts, that wants to deny victory, that wants to deny the martyrs, that wants to corrupt the youth, that wants to turn into beasts, that wants to feed like livestock in the stables. But there is also a part of Italy that looks up and ahead, that is re-learning the Roman art of building thoroughfares, multiplying them and extending them towards remote horizons and ideal destinations. There is also a part of Italy that remembers, that recognises, that affirms, that works, that operates, that waits, that suffers, and that from its suffering gains its courage, that dares and from its daring does its duty. [...] Today it is not healthy to be outside the Nation, or to be against the Nation. Work is sterile if it does not contribute to the power of the Nation. Every will, every effort, every attempt is sterile if it is not subordinated to the law of the Nation. We do not breathe; it is the Nation that breathes in us. We do not live; it is the Homeland that lives in us. The stronger we are, the stronger our country is. The greater our Homeland is, the greater we are[36].

D'Annunzio was hoping to preserve the heroic heritage of the war and of the *impresa di Fiume,* and to not see the cult of the Nation degraded by socialism, or appropriated by other parties and other factions, like the Fascists. Yet, in a moment of fundamental crisis for the liberal system, D'Annunzio never mind the problem of the conquest of the State. His populist imperialism had matured over the years but continued to remain anchored to extra-state terrain. The very idea of revolution was linked to a sacred and military conception of power without concrete references to government and administration. The formal State was vilified if liberal, but in its authoritarian, dictatorial or socialist versions it was also substantially rejected as a rational and cold shell bound to depress the strength of the Homeland, denying the authentic genius of the race and the very authentic role of the "noble people".

But the same Legionaries, the core of his "people", were fatally attracted to Fascism because it provided a concrete and viable direction to the revolution that the poet had advocated for, albeit in a different way. Fascism foresaw and sought, with less "pure" or "heroic" means, the conquest of the public authorities. Thus, D'Annunzio's spiritual populism went out of fashion and was supplanted by a more complete form of State dictatorship, that was ready to use his original rhetoric and rituals, and even his populist schemes, bending them to a regime destined to become not populist or anti-liberal, as so much definitely totalitarian.

[36] G. D'Annunzio, *Il libro ascetico della giovane Italia*, L'Olivetana, Milano 1926, p. 164.

«Qualestoria» n.2, dicembre 2020, pp. 213-222
DOI: 10.13137/0393-6082/31071 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/31058

Donne a Fiume tra libertà di pensiero e dissoluzione

di Giusy Criscione

Women in Fiume between freedom of thought and dissolution

This paper deals with the women's participation at the D'Annunzio's impresa di Fiume (Endeavor of Fiume, 1919-1920): Margherita Besozzi and Margherita Incisa di Camerana, as well as lesser-known characters such as Nicolina Fabris, the mother of the grenadiers and Maria Vitali, the custodian of the dead. Finally, mention is made of the social commitment of the educationalist Gemma Harasim, from Fiume who was ahead of her times and who left a lasting imprint on educational modernity and on female emancipation.

Keywords: Fiume-Rijeka, Gabriele D'Annunzio, Women, Social roles, Memoirs
Parole chiave: Fiume, Gabriele D'Annunzio, Donne, Ruoli sociali, Memorie

La vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà.

G. D'Annunzio, *Carta del Carnaro*[1]

Alle donne di Fiume: «Il nome di tutte le donne fiumane è Ardenza; il nome di tutte le donne fiumane è Pazienza; il nome di tutte le donne Fiumane è Resistenza». Sono queste le parole scritte da D'Annunzio per il manifesto *Alle donne fiumane* del 24 dicembre 1919[2]. La nascita del documento ci viene raccontato dal tenente colonnello Vittorio Margonari, direttore dei servizi di commissariato e contabilità dei legionari, e autore del libro *Il Comandante*[3].

Donne a Fiume tra libertà di pensiero e dissoluzione: già dal titolo è intuibile che il mio intervento verterà sulla partecipazione delle donne e sul loro apporto organizzativo e intellettuale all'avventura fiumana di D'Annunzio e compagni. Un aspetto in realtà poco studiato e forse meno significativo rispetto alla partecipazione maschile. Considerata l'epoca storica dell'impresa dannunziana, bisogna sottolineare quanto siano state intrepide e aperte all'innovazione le donne che vi hanno partecipato. Sicuramente l'adesione di molte di loro è stata anche determinata, oltre che da una profonda convinzione, dal clima di esaltazione collettiva, dai disordini e dagli scossoni di una guerra così lunga e sanguinosa, dall'indiscusso carisma del

[1] G.B. Guerri, *Arte, politica e amore libero. Il vero '68 fu a Fiume* in «il Giornale.it Cultura», 22 aprile 2018, www.ilgiornale.it/news/dannunzio-1518074.html.

[2] È il manifesto scritto da Gabriele D'Annunzio per elogiare il coraggio e l'abnegazione delle donne fiumane.

[3] V. Margonari, *Il Comandante (Gabriele D'Annnunzio). Episodi Fiumani,* Pirola, Milano 1926.

vate poeta e guerriero che ha attirato molte signore e nobildonne di una società annoiata e con pochi stimoli.

Non bisogna comunque scordare che accanto ad un giudizio assai poco lusinghiero e forse superficiale, espresso su molte donne che parteciparono ai festini e baccanali di Fiume, rendendo la città a detta di alcuni testimoni un postribolo di scalmanati e esaltati, la regione alto-adriatica nello stesso periodo poteva vantarsi di donne di altro spessore culturale, come ad esempio Giuseppina Martinuzzi, Gemma Harasim, ma anche Elody Oblath, che precorrendo i tempi con le loro azioni e pensieri, offrirono un contributo letterario, sociale e politico, di primo piano[4]. Pioniere nella modernità, dimostrarono una libertà di pensiero non comune.

Prima di immergerci nel clima di avanguardia rivoluzionaria, sfrenata dissoluzione ma anche di originalità dell'impresa fiumana, è necessario sottolineare quanto i nuovi movimenti culturali e di rottura che caratterizzarono la prima parte del Novecento abbiano influenzato i contenuti politici e culturali dei ribelli di Fiume. Se da una parte il vate era stato ispirato dal decadentismo e dall'estetismo di fine secolo[5], dall'altra va considerato il grande slancio rivoluzionario impresso dal futurismo e dal dadaismo, movimenti che attraverso i loro più significativi rappresentanti, come ad esempio Marinetti, aderirono all'impresa di Fiume. «I volontari più arditi e gli irregolari dell'arte, accorsi alla spettacolare "Festa della Rivoluzione" a Fiume, appartengono alla stirpe dei negatori dionisiaci della morale. Vogliono affermare la vita attraverso la bellezza dell'azione e del piacere, la leggerezza della danza e del riso»[6].

A proposito del fiumanesimo scrive Claudia Salaris, nelle conclusioni al suo libro *Alla festa della rivoluzione*: «abbiamo contestualizzato il fenomeno in rapporto alle realtà artistiche e ideologiche coeve, che con esso presentano una forte omologia: il dadaismo negatore e soprattutto il futurismo politico, la cui vicenda s'intrec-

---

[4] Su Giuseppina Martinuzzi si possono vedere tra gli altri M. Cetina, *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario 1896-1925*, Naucna Biblioteka-Biblioteca scientifica, Pula 1970; G. Scotti, *Giuseppina Martinuzzi «asceta del socialismo»*, National and University Library in Zagreb, Albona 2014; P. Gabrielli, *Giuseppina Martinuzzi: una maestra italiana nella periferia dell'Impero austro-ungarico*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 17, 1996, pp. 41-63; ead., *Giuseppina Martinuzzi: gli itinerari di una maestra tra Otto e Novecento*, in *Tra natura e cultura. Profili di donne nella storia dell'educazione*, a c. di A. Cagnolati, Aracne, Roma 2008, pp. 63-81. Su Gemma Harasim vedi N. Sistoli Paoli, *Un'educatrice d'eccezione: Gemma Harasim*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 5, 1981, pp. 77-116; ead., *Da Fiume a Firenze: l'esperienza di Gemma Harasim*, in *intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, v. 2, a c. di R. Pertici, Olschki, Firenze 1985, pp. 452-481; I. Fried, *Fiume, città della memoria*, Del Bianco, Udine 2005; G. Harasim, *L'impegno educativo. Antologia di scritti su cultura, scuola, famiglia*, a c. di N. Sistoli Paoli, Aracne, Roma 2009. Di Elody Oblath vedi *Confessioni e Lettere a Scipio*, a c. di G. Criscione, Fogola, Torino 1979; *L'ultima amica. Lettere a Carmen Bernt (1965-1970)*, a c. di G. Ziani, Il Poligrafo, Padova 1991; *Lettere a Giani*, a c. di G. Criscione, Officina, Roma 1994; *Note autobiografiche e confessioni* a c. di G. Criscione Dello Schiavo, Eut, Trieste 2014. In generale, sulle donne letterate dell'area alto-adriatica, vedi, tra gli altri, R. Curci, G. Ziani, *Bianco, rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, Lint, Trieste 1993.

[5] D'obbligo il riferimento a C. Salinari, *Miti e coscienza del decadentismo italiano (D'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro, Pirandello)*, Feltrinelli, Milano 1960.

[6] V. Conte, *La "Festa-rivoluzione" di Fiume. La vita, l'arte, la politica*, in «Biblioteca di via Senato», n. 7-8, 2018, p. 107.

cia con la storia dell'impresa proprio attraverso i percorsi di Marinetti, Carli e altri esponenti del gruppo»[7].

Senza sposare interamente le tesi di Salaris e di Giordano Bruno Guerri, che vedono molte analogie tra la reggenza di Fiume, la Carta del Carnaro[8] e i movimenti del Sessantotto, bisogna convenire con loro che «Fiume incarnò una sorta di piccola controsocietà, con idee e valori non propriamente in linea con quelli della morale corrente, nella disponibilità alla trasgressione della norma, alla pratica di massa del ribellismo»; specificando ulteriormente il suo pensiero la Salaris scrive:

> Potrà sembrare azzardato accostare realtà tanto diverse, ma effettivamente nel crogiolo del laboratorio fiumano le componenti più anarchiche e creative hanno affrontato temi di discussione e tentato esperienze che giustificano un simile paragone. […] dal libero amore all'emancipazione femminile, dalla circolazione delle droghe all'ipotesi dell'abolizione delle carceri[9].

E Giordano Bruno Guerri:

> Autorizzati a ogni forma di trasgressione, i legionari realizzarono in quei mesi di disordinata euforia aspirazioni che, mezzo secolo dopo, avrebbero inseguito i sognatori del Sessantotto: protesi, come i loro inconsapevoli predecessori, all'utopia generazionale della rivoluzione, della provocazione, della lotta insieme beffarda e aggressiva contro le ipocrisie convenzionali del loro tempo[10].

Certamente molti sono stati i propositi che sembrano unire questi due movimenti, quali la parità tra uomo e donna, il lavoro per tutti, la libertà sessuale, la nudità esibita e altre esternazioni plateali e provocazioni. L'avventura di D'Annunzio e compagni rappresenta un momento importante nella storia dei costumi e della libertà sociale e culturale. La netta opposizione allo strapotere delle grandi potenze, la ricerca di forme di economia alternativa, la difesa della diversità e degli oppressi sono tutte iniziative enunciate dall'impresa e che poi ritroviamo nei movimenti di liberazione del Sessantotto.

---

[7] C. Salaris, *Alla festa della Rivoluzione*, il Mulino, Bologna 2019, p. 203.

[8] La Carta del Carnaro, invece, era la costituzione che avrebbe garantito il governo democratico e rivoluzionario di Fiume. Il testo, promulgato l'8 settembre 1920, esprime insieme la personalità politica di De Ambris e quella oracolare di D'Annunzio, teso a renderlo anche una creazione culturale. In entrambi c'era la volontà di farne un esperimento avveniristico, un esempio per futuri Stati svincolati sia dal liberalismo parlamentare sia dal presidenzialismo statunitense. Se un modello c'era, era quello della Serenissima e del cantonalismo svizzero, da cui si traeva l'ispirazione per una democrazia diretta e per la convivenza multietnica. Alla base della vita sociale c'era il cittadino, mentre si voleva annullare o diminuire «la centralità soverchiatrice» dello Stato, «cosicché dal gioco armonico delle diversità sia fatta sempre più vigorosa e ricca la vita comune». Lo Stato è «la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale valore».

[9] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 204.

[10] G.B. Guerri *Arte, politica e amore libero*, cit.

> La vita-festa, intesa come trasgressione di divieti, ricerca una liberazione totale in favore di una creazione fluttuante: da vivere insieme in strada e in spazi pubblici. Rappresenta il predominio della vita collettiva su quella privata, in cui la carica individuale si espande nell'energia collettiva del vivere. Prostitute, nei numerosi postriboli, e disinibite ragazze attirano i legionari in un delirio senza censure, facendo diventare Fiume una città dell'amore «a tutto campo»[11].

In una intervista D'Annunzio ebbe a dichiarare: «Tutta la mia cultura è anarchica; [...] è mia intenzione fare di questa città un'isola spirituale dalla quale possa irradiare un'azione [...] verso tutte le nazioni oppresse»[12]. Nell'avventura fiumana D'Annunzio trasferì i suoi ideali di vita: il piacere diveniva la bellezza del vivere e il sogno incontrava la libertà senza limiti. «Bisogna fare la propria vita, come si fa un'opera d'arte. Bisogna che la vita d'un uomo d'intelletto sia opera di lui. La superiorità vera è tutta qui. [...] Bisogna conservare a ogni costo intiera la libertà, fin nell'ebrezza»[13].

Se la vita-festa messa in pratica dai partecipanti e aderenti all'impresa può essere vista come trasgressione collettiva, è logico pensare ad una partecipazione anche sfrenata della popolazione femminile. Ma di quale popolazione bisogna parlare? Molte donne accorsero a Fiume al seguito dei legionari e di D'Annunzio; in particolare emergono alcune figure di spicco tra cui Margherita Besozzi e Margherita Incisa di Camerana, che per l'epoca rappresentano una vera eccezione, anche se Fiume poteva già vantare un movimento femminile legato all'irredentismo che sosteneva l'arrivo di D'Annunzio, nella convinzione che il poeta soldato avrebbe portato la libertà. Fiume era già una città emancipata e dunque i legionari trovarono un terreno fertile, dopo una guerra lunga e difficile che aveva fatto tanti morti e che aveva affamato la popolazione[14].

Il giovane Giovanni Comisso e lo stravagante eroe aviatore Guido Keller[15] furono protagonisti di molte imprese goliardiche e iniziative letterarie, tra le quali la fondazione di «Yoga. Unione di spiriti liberi»[16]. Nel suo libro *Il porto dell'amore*,

---

[11] V. Conte, *La "Festa-rivoluzione" di Fiume*, cit. p. 109.

[12] «Umanità Nova», 9 giugno 1920.

[13] G. D'Annunzio, *Il piacere*, Mondadori, Milano 1995, p. 37.

[14] Sulla realtà di Fiume alla vigilia dell'impresa vedi G. Stelli, *Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri*, Edizioni biblioteca dell'immagine, Pordenone 2017, pp. 177-216; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018.

[15] Guido Keller, asso della prima guerra mondiale, famoso per le sue imprese rocambolesche, fu uno dei protagonisti dell'Impresa di Fiume.

[16] Insieme a Keller, Comisso fonda Yoga. Unione di spiriti liberi tendenti alla perfezione. Né partito, né vero e proprio movimento politico, Yoga era un'aggregazione di creativi che concepivano scherzi, burle, azioni dimostrative, per mettere alla berlina gli amanti dell'ordine e della disciplina. Con vero spirito dada, sfidavano le «più o meno idiote tavole di valori» che la gente per bene definisce «morale». Il gruppo Yoga combatté anche, con grande anticipo, un guasto linguistico-concettuale dei nostri tempi, in cui abbondano le indistinte «persone» e scarseggiano gli «individui»: uno dei loro scopi dichiarati era «iniziare una potente lotta contro le persone, una lotta che sarà vinta dagli individui». Sul movimento, si veda ora S. Bartolini, *«Yoga». Sovversivi e rivoluzionari con D'Annunzio a Fiume*, Luni, Milano 2019.

che descrive molto bene lo spirito, le avventure e gli eccessi di quei giorni vissuti a Fiume, senza freni e nella più eccentrica libertà di costumi, così Comisso racconta alcune di queste donne:

> Gruppi di arditi camminavano nel mezzo della strada, alcune ragazze con le sottane fatte con le mantelline grigio verdi erano con loro. Il mio amico le indicò: «Hai visto? Le ragazze attratte dalla bellezza ambiscono all'ardimento degli uomini. Voglio proporre a Palazzo un battaglione di amazzoni». «E chi le comanderà?», chiesi sorridendo ambiguo, «tu?». Mi fissò con minaccia, ma Grethe si intromise: «Io voglio il comando. Io non ho paura di morire». La stringemmo al nostro braccio nell'ombra dei vicoli e il mio amico chinando la testa sul suo petto e sui fiori diceva: «Io sono un'ape, voglio il nettare». Ed imitava il ronzio delle api[17].

Margherita Besozzi, cugina di Keller, eroe della prima guerra mondiale ed eccentrico protagonista dell'avventura fiumana, esortava le donne alla liberazione dei costumi, firmando i suoi articoli infuocati col nome di Fiammetta. La marchesa Margherita Incisa di Camerana era l'unica donna a far parte della compagnia di arditi «La Disperata», con il grado di tenente. Entrambe non erano fiumane ed appartenevano a famiglie nobili ed altolocate. Soprattutto Margherita Besozzi Keller rappresentò un ideale di donna emancipata e con il suo esempio realizzò un nuovo modello femminile, libero dalle imposizioni e dagli obblighi che la società di allora imponevano.

Dal suo carteggio con D'Annunzio, pubblicato nel 2001 con il titolo *Lettere a Fiammadoro*[18], emerge comunque una donna che non si sottrae alle lusinghe del vate, anzi dimostra fedeltà all'uomo, anche se a fasi alterne. Margherita era sposata con il Conte Besozzi di Castelbargo, anch'egli protagonista dell'impresa fiumana. A Fiume avvenne il primo incontro tra lei e il vate. Margherita non fu una delle tante conquiste di D'Annunzio ma ciò nonostante, anche dopo l'impresa fiumana fu una presenza costante nella sua vita. Le scrive il poeta: «Fiammadolce come stai? Hai dormito in pace? L'oro è ancor dolente o è già liscio e lene?». E lei risponde: «Mi hai versato con la tua voce un filtro profondo come quello delle tue carezze»[19].

Così si presentava la Besozzi: «Sono giovane. Fumo molte sigarette. Me ne frego della crociata contro il lusso, e porto sottovesti di seta e calze di filo. Che pago da me… Amo tutto ciò che è bello. Amo quindi prima di tutto l'amore. Poi me stessa»[20]. In un certo senso era il desiderio di mettere in pratica alcuni principi, nati dal culto di D'Annunzio per la bellezza e l'arte e che davano grande importanza alla creatività individuale e collettiva.

---

[17] G. Comisso, *Il porto dell'amore,* Longanesi, Milano 1973. Fu il primo libro di Giovanni Comisso uscito nel 1924 da Vianello di Treviso e ristampato nel 1928 con il titolo *Al vento dell'Adriatico* dai Fratelli Ribet di Torino. Il libro fu apprezzato anche da Eugenio Montale che lo definì «carnale e febbrile» e «arte legata alla primavera del sangue».
[18] Vedi ora G. D'Annunzio, *Lettere a Fiammadoro*, a c. di V. Salierno, Salerno, Roma 2001.
[19] Ivi, p. 26.
[20] Citata in I. Rocchi, *L'impresa che divide,* in «La Voce del Popolo», 17 settembre 2019.

Tre articoli erano pensati ex novo dal comandante: «Nella Reggenza del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale», in quanto «esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita». Un secondo articolo prevedeva la costituzione di un collegio di architetti e urbanisti con il compito di curare la salubrità delle case, difendere il paesaggio e le bellezze urbanistiche e allestire feste pubbliche. Rivoluzionario è, soprattutto, l'articolo sulle «credenze religiose»: niente a che fare con le religioni, bensì con la magnificenza della vita e l'etica del dono e del lavoro, che deve essere una «fatica senza fatica», vera realizzazione delle energie creatrici dell'uomo[21].

Margherita Besozzi è quindi una delle attiviste più instancabili e libere della "città di vita". Consapevole di rappresentare un nuovo modello femminile, predicava nel primo quaderno di «Yoga»:

Donne è l'ora del vostro risveglio! / Non abbiate paura dell'ipocrisia mascherata / da morale. / Non temete la verità. / Non temete le parole. / Siate sinceramente le nuove compagne d'amore. / Siate coraggiosamente le seminatrici di passione […] / La donna di Fiume non è altro che LA MADRE della donna moderna. Distruggiamo tutto questo passato. / Libertà. / Spregiudicatezza. / Coraggio. / Amore. / Vita[22].

Il coraggio e la spregiudicatezza le derivava anche dal fatto che alcune conquiste verso l'emancipazione erano già state raggiunte. Sotto l'impero asburgico le donne avevano ottenuto il divorzio e con D'Annunzio arrivò il voto e la possibilità di far parte della vita politica attiva dal momento che potevano essere elette. Ed ancora in un articolo de «La Testa di Ferro» del 26 settembre 1920 intitolato *Donna, Politica?*:

Gabriele D'Annunzio ha solennemente affermato, nelle sue leggi di vita, la completa uguaglianza tra uomo e donna. In tutto. Ed è giusto, se non esuliamo dalla Reggenza del Carnaro, perché la donna fiumana ha più volte dimostrato, a costo di farsi chiamare isterica da qualche impotente, la sua capacità civica. […] Ma io credo che tale capacità dimostrata dalla donna fiumana, sia derivata da una cosa sola: il sentimento. La donna fiumana ha in sostanza, fatto una sola politica: ITALIA.

In un altro articolo, provocando le nobildonne e le beghine rimaste impressionate dal suo linguaggio e dalle sue affermazioni, scriveva: «L'insulto atroce! La condanna Inappellabile! Io dovrei nascondermi. E io invece me ne autoblindo. Alla fiumana! […] Io continuo a pensare con la mia testolina bizzarra. E voglio la mia libertà»[23].

Margherita Incisa di Camerana è stata, come detto, l'altro esponente femminile di spicco, l'unica donna a far parte di una compagnia di arditi, con il grado di tenente. Si diplomò infermiera volontaria nella Croce rossa il 20 aprile 1909 a Padova.

[21] G.B. Guerri, *Arte, politica e amore libero*, cit., Gli articoli citati si riferiscono alla Carta del Carnaro.
[22] Citata in C. Salaris, *Le futuriste. Donne e letteratura d'avanguardia in Italia (1909-1944)*, Edizione delle donne, Milano 1982, pp. 152-153.
[23] M. Besozzi, *Senso morale*, in «La Testa di Ferro», 26 settembre 1920.

Allo scoppio della guerra partì per il fronte, prestando servizio presso vari ospedali da campo, lasciando così la sua vita alla corte dei Savoia. Partecipò all'impresa di Fiume dal 4 ottobre 1919 all'11 giugno 1920, dapprima all'Ufficio propaganda del comando, poi in forza alla compagnia della guardia La Disperata, come infermiera e guardarobiera. Sposò il conte Elia Rossi Passavanti, più giovane di lei di diciassette anni, il 20 luglio 1920.

> Fra gli arditi della d'Annunzio c'è una donna [...] che sopra una succinta gonna grigioverde porta la giacca coi risvolti neri. Ha il grado di tenente; prende parte alle marcie, alle esercitazioni; con una virile grazia quest'anima ben temprata si piega alle necessità rudi del blocco, vigilando alla salute morale e alla disciplina delle "sue" truppe, perorando la causa loro presso il Comandante: costantemente la si vede a fianco di Rossi Passavanti. Spunta il romanzo. Accadrà un giorno che il capo della Disperata sposi la marchesa Incisa di Camerana.

Così Leon Kochnitzky descriveva Margherita[24]. È noto lo sbalordimento un po' bigotto di Filippo Turati, che scrivendo alla compagna Anna Kuliscioff condannava con disprezzo Margherita:

> Il povero Nitti è furibondo per le indegne cose di Fiume. Non solo proclamano la Repubblica, ma preparano lo sbarco ad Ancona […]. Fiume è diventato un postribolo di malavita e prostitute […]. Mi parlò di una marchesa Incisa, che vi sta vestita da ardita con tanto di pugnale. Purtroppo non può dire alla Camera queste cose, per l'onore d'Italia[25].

Altra figura devota e che aiutò la causa di Fiume fu una certa Nicolina Fabris, personaggio meno noto ma grande patriota, ricordata nel libro dedicato da Giorgio a Riccardo Frassetto[26]:

> Alla fine, non ci resta che agire per nostro conto e facciamo un'altra riunione nella mia camera. Tutti in blocco muoviamo verso l'abitazione della signora Nicolina Fabris. È una donna sulla sessantina, di stirpe veneta, di sentimenti italianissimi. Andò sposa ad un comandante di piroscafo ma rimase vedova ancor giovane, con due figli. Una vita tutta improntata al culto della Patria. […] Durante la guerra italo-austriaca, la buona signora si è prodigata per alleviare le sofferenze dei prigionieri italiani, nonostante fosse controllata da pattuglie ungheresi. Nascose e fece nascondere un buon numero di prigionieri fuggiti dai campi di concentramento. All'ingresso delle truppe italiane in

[24] L. Kochnitzky, *La quinta stagione o I centauri di Fiume*, nota e traduzione dal manoscritto francese di A. Luchini, Zanichelli, Bologna 1922, p. 67. Leon Kochnitzky, musicista e letterato belga, affascinato dalla figura del vate, lo raggiunse a Fiume nel 1920, diventando responsabile dell'Ufficio relazioni esteriori.

[25] Citato in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 162.

[26] Riccardo Frassetto, promotore nel 1919 della marcia come primo dei sette congiurati di Ronchi, visse insieme a D'Annunzio i sedici mesi dell'avventura fiumana.

> Fiume, la troviamo in prima fila ad accogliere i liberatori. Apre la sua casa ai soldati, li aiuta, li assiste, li adora. La casa Fabris diventa una specie di circolo di italianità. Tutti le vogliono bene come ad una mamma e così diventa «la mamma dei granatieri»[27].

Racconta infatti Frassetto che la donna senza indugiare trovò un nascondiglio per i ribelli decisi a restare a Fiume. Al seguito dei legionari arrivarono centinaia di volontarie, crocerossine, donne di cultura, futuriste e musiciste e tra queste pare ci fosse a dare soccorso e assistenza alla popolazione la fiumana Mary Vosilla, legionaria il cui nome viene riportato nell'elenco ufficiale dei legionari fiumani depositati presso la fondazione Il Vittoriale degli italiani il 24 giugno 1939[28]. Molte donne diedero conforto alla popolazione fiumana, stremata dalla guerra. Si occuparono di fornire loro cure e cibo. Arrivarono anche letterate, artiste e attiviste affascinate dalla nuova realtà e dall'atmosfera che si respirava nella Fiume liberata.

Tra le patriote letterate va ricordata la bergamasca Tullia Franzi, che si era recata a Fiume per portare il tricolore offerto dalle donne italiane e lì era rimasta. Con spirito materno e missionario organizzò e insegnò alla scuola dei legionari, da lei creata per permettere ai giovani legionari di terminare gli studi liceali. Ebbe la direzione didattica e l'insegnamento delle lettere italiane e greche. Pare che D'Annunzio in persona sia andato più volte ad ascoltare le sue lezioni e sia rimasto impressionato dalla sua cultura e professionalità.

A questa figura singolare D'Annunzio offrì la Stella d'oro di Fiume per i meriti che aveva acquisito, e lasciò scritto: «Tullia Franzi durante il periodo della mia occupazione di Fiume istituì e sorresse con mirabile fervore la scuola dei Legionari. In breve tempo la sua sagacità e la sua costanza fecero della scuola un vivacissimo focolare di cultura»[29]. Ma l'opera di questa legionaria non si limitò solo all'insegnamento; assistette al lazzaretto i malati, portando loro conforto e cure, fu patronessa delle carceri dove si recava a leggere e insegnare ai detenuti. Infine, fu combattente in prima linea nelle giornate del Natale di sangue.

Tra coloro che arrivarono al seguito del vate e che vissero l'avventura fiumana accanto a lui va ricordata Luisa Baccara, l'eterna amante di Gabriele D'Annunzio[30]. Eccellente pianista di origine veneziana, aveva conosciuto D'Annunzio nel 1919: lei aveva ventisette anni e lui cinquantasei. Donna di fascino e di bell'aspetto, cercò di resistere alla corte del poeta ma, come altre, alla fine cedette alle sue attenzioni e galanterie. E anzi lo seguì anche in seguito all'impresa di Fiume restando compagna fedele fino alla morte di quest'ultimo. Durante i mesi di permanenza a Fiume, Luisa Baccara fu una presenza costante e molto importante per D'Annunzio.

---

[27] *Zio Riccardo, la vita, la storia, le imprese*, a c. di F. Renzo, G. Frassetto, Antiga, Crocetta del Montello 2019, pp. 45-46.

[28] Vedi ora *Diedero Fiume alla Patria (12/9/1919 Marcia di Ronchi-27/1/1924 Annessione all'Italia)*, a c. di A. Ballarini, Società di Studi Fiumani, Padova, Roma 2004.

[29] Citato in U. Foscanelli, *Tullia Franzi a Fiume*, in «Legione del Vittoriale», 26 dicembre 1954.

[30] Su di lei vedi G.B. Guerri, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019; M. Serra, *L'imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Neri Pozza, Vicenza 2019.

> «Cara piccola amica, vuol venire stasera con me a pranzo? Se consente, La prego di venire alla Casetta Rossa, con la veste d'argento e lo scialle bianco e nero». Così le scriveva il poeta nel settembre 1919, alla vigilia della conquista di Fiume. Si erano conosciuti un mese prima in casa di un'amica comune, Olga Levi Brunner. Alta, snella, i capelli nerissimi con una piccola ciocca d'argento, occhi ermetici, pianista di grande sensibilità, canta anche, è la donna giusta per quel momento di eroismo e gloria. Lo seguirà prima a Fiume, dando lustro alla città appena conquistata dal poeta con i suoi concerti, poi a Gardone, dove divenne la Signora del Vittoriale[31].

La famiglia si dispiacque molto della decisione della giovane, che da quel momento divenne la compagna del poeta e scrittore, pur essendo egli ancora coniugato, se pur legalmente separato, con Maria Hardouin di Gallese. Il 18 gennaio 1921 D'Annunzio, dopo il Natale di sangue, lasciò la città e si trasferì a Venezia a palazzo Barbarigo. Luisa Baccara la sera stessa lo raggiunse.

Ritratti di donne, giovani esaltate che videro e amarono D'Annunzio come eroe con frasi piene di retorica ma anche di sincera ammirazione e dedizione. In parte era lo spirito dell'epoca e alcune di loro agirono seguendo schemi e mansioni tradizionali e tipicamente femminili: curare, accudire, soccorrere. A questa schiera appartiene anche Mary o Maria Vitali volontaria di La Spezia, trasferitasi a Fiume e autrice di due libri *Modello «Novantuno». Memorie di UNA - cittadina senza importanza* e *Col sangue. Note, memorie, documenti dell'aggressione contro Fiume.*

Ricordata come la custode dei morti perché fu molto attiva nel raccogliere fondi e sistemare e curare le tombe di coloro che caddero durante la guerra, ma anche come fedele sostenitrice a seguito dell'impresa fiumana, Mary Vitaly con la sua testimonianza

> ricoprì un ruolo fondamentale nella trasmissione della memoria legionaria […]. La Vitali rivendica la stretta continuità di simboli tra Fiume e il Regime, in aperta polemica con la negazione da parte dell'Italia del secondo dopoguerra. Per Vitali, figlia di militare e volontaria lei stessa, identificare Fiume come un momento di trasmissioni di valori del passato contribuisce a legittimare quell'esperienza e il regime che ne raccolse l'eredità[32].

Bisogna trovare in queste parole una delle possibili letture dell'impresa fiumana. D'altra parte, per molto tempo la presa di Fiume da parte di D'Annunzio è stata vista come preparazione alla marcia su Roma. In occasione del centenario molte sono state le iniziative per commemorare l'impresa tra le quali ricordiamo le due mostre in contemporanea a Trieste e a Fiume. La prima dal titolo *Disobbedisco. La rivoluzione di d'Annunzio a Fiume 1919-1920*; la seconda dal titolo significativo *L'olocausta di D'Annunzio*, ha riportato il vate al palazzo del Governo, conside-

---

[31] I. Rocchi, *D'Annunzio ritorna a Fiume in mostra nel «suo» palazzo*, in «La Voce del popolo», 22 ottobre 2019.
[32] F. Simonelli, *La costruzione di un mito. Rituali, simboli e narrazioni dell'Impresa di Fiume (1919-1921)*, tesi di dottorato, relatore M. Baioni, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, aa. 2014-2015, p. 13.

rando l'esperienza fiumana come protofascismo. A proposito della mostra croata è interessante riferire che nella sessione dedicata alle donne, si dà risalto ad una figura sconosciuta all'Italia, la fiumana di nazionalità croata Zora Blazic, nel cui diario si denunciavano le difficoltà e limitazioni vissute dalla popolazione croata, durante la Reggenza. La Blazic racconta di carenza di cibo e di scaffali vuoti nei negozi a causa dell'embargo; del costo troppo alto del biglietto del cinema per andare a vedere proprio *Cabiria*, con le didascalie di D'Annunzio; della perdita del negozio di scarpe per la soppressione della licenza. Accenna inoltre alle manifestazioni di protesta organizzate dai serbo-croati. A questo va aggiunto il fatto che molti croati esclusi dalla "festa" andarono in esilio.

Per terminare, vorrei tornare a quei ritratti di donne che, al di là del momento storico e della situazione contingente, ebbero un grande peso per la formazione e la cultura di Fiume e che enunciarono con grande anticipo le reali difficoltà e problematiche vissute dalla città cosmopolita nella quale erano confluite popolazioni di diverse nazionalità, lingue e culture. Parliamo di Gemma Harasim e della sua moderna visione della scuola.

La Harasim, contraria a una scuola tutta femminile di emarginazione, si batté per una scuola aperta che eliminasse le distinzioni tra uomo e donna, perché «la cultura femminile è nella sua essenza antisociale e inceppatrice del progresso sociale»[33]. Molto prima dell'impresa fiumana aveva denunziato il falso nazionalismo «perché anche come donne, senza il diritto di voto e senza il minimo desiderio di ottenerlo, sentiamo della lotta necessaria, la parte leale, diretta, onesta e santa»[34]. Queste sue parole risalgono almeno a dieci anni prima dell'impresa di Fiume. La Harasim ebbe l'occasione di vedere a teatro Gabriele D'Annunzio, per il quale nutrì subito un'istintiva antipatia che in seguito si mutò in disprezzo per la sua attività politica e civile.

[33] G. Harasim, *Cultura «femminile» o «umana»*, ora in ead., *L'impegno educativo. Antologia di scritti su cultura, scuola, famiglia*, Introduzione di N. Sissoli Paoli, prefazione di L. Ballatalla, Aracne, Roma 2009, p. 81.
[34] Ibid.

Messa a fuoco: la parola agli storici
Focus: historians speaking

In questa seconda puntata ci occupiamo del tema “città libera”. Paolo Borioni (Sapienza Università di Roma), Raoul Pupo (Università degli Studi di Trieste) e Giulia Caccamo (Università degli Studi di Trieste) ci parleranno, rispettivamente, di Christiania, Fiume e Danzica. I video delle interviste sono consultabili al sito di «Diacronie»: https://www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/.

Città libera

Paolo Borioni
Raoul Pupo
Giulia Caccamo

Che cos’è una “città libera”?

P. Borioni: Nel caso specifico (Christiania, a Copenaghen) una città libera è un’area precedentemente occupata da un’installazione militare di cui si impossessa, nello stile tipico degli anni post-Sessantotto, la comunità di un quartiere prospiciente, già di per sé abbastanza alternativo in quegli anni – parliamo del 1969-70-71. Questo quartiere, Christianshavn, è un’isola dell’arcipelago di Copenaghen: le città nordiche più importanti sono tutte degli arcipelaghi, anzi Copenaghen è uno dei meno frastagliati. La comunità di Christiania (che si costituisce nel 1971) è composta da coloro che poi si sarebbero chiamati *squatters*, cioè occupatori di spazi liberi, che, cacciati dagli spazi che hanno occupato a Christianshavn, si spostano lì vicino, in questa area militare di protezione di Copenaghen, città strategica per l’accesso al Baltico della flotta tedesca. In seguito all’alleanza nella Nato di Danimarca e Germania, le installazioni di difesa si ritirano e dopo la loro cacciata da Christianshavn gli *squatters* occupano quella che diventerà Christiania. Su questa testa di ponte si installano varie comunità, tutte imbevute di una cultura fortemente libertaria, contestativa della vita media, del modo di vita ortodosso in un paese che in quegli anni conosce un *welfare state* particolarmente sviluppato (capace quindi, in un paese a differenza della Svezia piuttosto permissivo, di sostenere modi di vita più informali). Altre comunità hippy di vario tipo, comunità di pedagogia alternativa fortemente contestativa del sistema, si stabiliscono lì e, assieme a piccoli laboratori, adottano una soluzione innovativa che oggi chiameremmo *coworking*, cioè spazi dove degli artigiani si stabiliscono insieme a lavorare. Per esempio, in giro per Copenaghen si vedono quelle che vengono chiamate le *Christiania cykler*, cioè le biciclette di Christiania, molto particolari e prodotte lì (per esempio con la guida sdraiata e i pedali posti anteriormente). Questo è senza dubbio un modo diverso di

vivere la città, che oggi incontra molte difficoltà: da qualche anno è contestato dal potere, sono cambiati i tempi (vige un modo di vita ora più normalizzato) ma che tuttavia continua ad esistere in qualche forma.

G. Caccamo: Il termine "città libera" indica un territorio che gode di ampia autonomia. Tra le due guerre tale autonomia è garantita dall'organismo sovranazionale per definizione, cioè la Società delle Nazioni. Non si tratta però di una definizione univoca: le gradazioni di autonomia sono diverse. Memel, ad esempio, è parte di un territorio autonomo all'interno di uno Stato sovrano, la Lituania, i cui poteri sulla città sono limitati da uno statuto garantito internazionalmente.Tuttavia, gli elementi distintivi della sovranità sono demandati, in questo caso, alla Lituania, cioè battere moneta, rappresentanza estera e difesa, che spettano al governo di Kaunas, quindi al governo centrale lituano.

A Danzica invece il discorso è diverso, cioè l'autonomia cittadina è più marcata: la città ha una costituzione e una valuta propria, mentre la Polonia controlla le dogane, rappresenta gli interessi all'estero e la difende, però, attenzione, non ha diritti di fortificazione o di militarizzazione della città. In realtà, da un punto di vista giuridico, questo è un assetto che, come è abbastanza evidente, si presta a varie interpretazioni perché non è chiarissimo a chi spetti l'esercizio della sovranità. Come si può facilmente immaginare c'è spazio per continue dispute e ricorsi alla giurisdizione competente, che ancora una volta è la Società delle Nazioni, nella persona dell'alto commissario; poi, via via a salire, al Consiglio della Società delle Nazioni, che in taluni casi, abbastanza eccezionali, può rivolgersi per un parere all'Alta corte di giustizia.

Quindi ci si trova davanti ad esperienze del tutto nuove, non ci sono precedenti a cui richiamarsi, precedenti storici a cui fare riferimento, e chiaramente questo è un ulteriore elemento che può favorire la litigiosità, cioè la mancanza di un punto fermo di riferimento nel passato. In ogni caso, ci sono anche altri elementi che caratterizzano la città libera in questa fase: è bene sottolineare che la garanzia internazionale promuove, sia nel caso di Memel che nel caso di Danzica, la piena parità di diritti tra i differenti gruppi nazionali, almeno formalmente.

A Danzica, per esempio, dove i polacchi sono una minoranza, è garantito l'uso del polacco in ambito amministrativo e il diritto all'istruzione in lingua polacca. A Memel la lingua lituana e quella tedesca sono equiparate. Oggettivamente, dunque, si tratta di realtà ben distinte dal territorio circostante, però è importante distinguere il concetto di autonomia da quello di sovranità: le città libere in questa fase sono infatti autonome, ma non sovrane. Tale fatto evidenzia il legame con la Società delle Nazioni, la quale costituisce in qualche modo la garanzia di stabilità e sopravvivenza da un punto di vista giuridico. Ciò sarebbe diventato elemento di ulteriore problematicità nel momento in cui il prestigio di questa istituzione sarebbe iniziato a declinare nei primi anni Trenta.

R. Pupo: dietro la definizione possono celarsi situazioni assai diversificate. Come sempre, tutto dipende dal contesto, istituzionale e cronologico. Nel medio-

evo le città libere costituiscono la norma, non l'eccezione; poi, con la costruzione dello Stato moderno le autonomie municipali tendono a venir compresse e le città libere a diventare anacronistiche, ma è un processo lungo, che si snoda attraverso passaggi e con ritmi assai diversi. Ad esempio, dalla fine del XVIII secolo (1779) Fiume è *corpus separatum* del regno d'Ungheria e tale status – nel corso del lungo Ottocento prima perduto e poi riconfermato – le concede un livello di autonomia elevatissimo: sin quasi alla fine del XIX secolo le leggi magiare debbono passare al vaglio del consiglio municipale, come pure dipendenti dal comune sono dogane e forze di polizia. Certamente, manca il requisito della sovranità, ma ciò non viene percepito come un limite alla promozione degli interessi sostanziali della città, posto che offre la tutela che solo uno Stato può garantire senza porre in discussione i costrutti identitari prevalenti in ambito municipale. Nel contesto di uno stato pre- e pluri-nazionale come quello asburgico, fortemente decentrato ed a lungo largamente rispettoso delle peculiarità locali, a garantire la tutela dei costrutti identitari prevalenti in ambito municipale può infatti bastare la formula della "città immediata", fondata sulla combinazione fra autonomie locali e rapporto diretto con il centro, saltando la mediazione di poteri intermedi (le province), percepite come estranee sia dal punto di vista degli interessi che da quello identitario.

Ciò è quanto accade, di fatto, sia a Trieste che a Fiume. Del resto, anche ai cultori della "piccola patria" municipale più sospirosi delle antiche tradizioni premoderne, come a Trieste Domenico Rossetti nella prima metà del XIX secolo, non passa nemmeno per la mente la possibilità di contestare la sovranità statale, mentre gli esponenti della generazione successiva, ai tempi dell'*Ausgleich* del 1867, sognano piuttosto un'unione alla pari con l'Austria, tramite la sola figura dell'imperatore, sul modello magiaro. Ovviamente non se ne fa nulla, ma neanche all'interno di tale ipotesi assai spinta viene messa in discussione la sovranità, perché il nesso asburgico è ancora percepito come essenziale per le sorti della città, così come a Fiume.

Diversa è la situazione quando quelle compagini plurinazionali collassano e si aprono prospettive affatto diverse, vale a dire l'inclusione delle città all'interno dei nuovi "Stati per la nazione", che non a torto vengono immaginati come poco disponibili a garantire le particolarità di piccole comunità municipali della nazionalità "sbagliata". A quel punto, lo status di "città libera" può risultare desiderabile a livello identitario come alternativa rispetto ad una sgradita annessione, mentre a livello internazionale può costituire una soluzione di compromesso accettabile fra le opposte rivendicazioni di Stati nazionali in competizione. Ciò non vuol dire però che, una volta attuata, quella della città libera, o Stato libero di dimensioni micro, risulti una formula vitale, né garante di fortune sul piano locale. Lo Stato libero fiumano collassa dopo soli due anni di stentata esistenza, il Territorio libero di Trieste non viene nemmeno formalmente costituito ed il suo simulacro nella sola zona A dura qualche anno in più, procurando una relativa stabilità ed un certo, artificioso, benessere, che si converte però in crisi quando dalla specialità del TLT si passa alla normalità dell'amministrazione italiana.

Il concetto di "città libera" reca inevitabilmente con sé l'idea di un'opposizione fra un dentro e un fuori? Se sì, come questa opposizione si declina nel caso da lei studiato?

P. Borioni: Indubbiamente, ci sono dei gruppi che occupano degli spazi lasciati liberi dalle oscillazioni delle esigenze abitative e di pianificazione della città. A Copenaghen ci sono stati non solo gli abitanti di Christiania, ma anche i cosiddetti PZ, occupatori che hanno invaso la città negli anni Ottanta. Ho avuto tanti amici che ne hanno fatto parte, ho anche visitato quelle case occupate. In quel caso si è arrivati a un conflitto cruento con la polizia e si è evitato il morto per un miracolo, raffiche di mitra sono volate e qualche poliziotto ha perso la testa.

Anche nel caso di Christiania c'è un dentro e un fuori, che è stato però molto più accettato dalla città: il passaggio dal dentro al fuori è stato più morbido, meno netto e come una variante di un'idea di società del *welfare* in cui un certo benessere ridistribuito consentiva ad alcuni di vivere in modo alternativo. Questo fino ad anni piuttosto recenti è stato permesso, anche se sempre meno accettato da una mentalità che andava mutando, fin quando i governi di centrodestra, dal 2001 al 2011, che si sono per la prima volta appoggiati alla sinistra nazional-populista, hanno condotto una battaglia culturale contro gli esiti del Sessantotto: nella pedagogia, in certi modi di vita e anche in certi modi di concepire il *welfare* come qualcosa che ti decommodifica, e che quindi apre degli spazi per concepire una vita in cui si accetta di non diventare ricco.

Uno di questi era Christiania. Da allora, dal 2001, l'oppressione poliziesca sempre più forte – potete trovare su YouTube anche degli esempi – ha fatto da sponda alle esigenze di gentrificare l'area, che faceva gola perché, in pieno centro di Copenaghen, era molto sparsamente costruita. La situazione si è dunque molto normalizzata, e ciò ha richiesto anni di pressione poliziesca. Uno dei problemi era la famosa *pusher street*, il "corso" di Christiania, in cui vigeva un'idea antiproibizionista sull'uso di droghe leggere mai interamente tollerato: più tollerato in Danimarca che altrove, più che in Svezia, ma mai interamente accolto. Quella è stata la scusa, e alla fine si è trovato un accordo con le autorità che ha permesso l'edificazione, nonostante la permanenza di alcune delle attività ritenute socialmente utili per Christiania.

G. Caccamo: In realtà la contrapposizione con l'esterno non deve necessariamente essere vista come autonomismo contro centralismo. Più spesso, direi sempre, è scontro tra opposti nazionalismi, ovvero il *Deutschtum* (termine traducibile come "germanicità") che si oppone a qualsiasi ingerenza polacca a Danzica e lituana a Memel. Il punto centrale è che la nascita delle autonomie non è un processo spontaneo che parte dal basso, ma è il male minore, il male minore cui le due città, i cui abitanti in caso di plebiscito avrebbero a grande maggioranza votato per la Germania, si adattano. È indicativo il fatto che la dirigenza politica, sia a Danzica che a Memel, abbia strettissimi legami con Berlino, le cui aspettative riguardo a un ritorno alla madrepatria sono note e peraltro sono anche condivise. Quindi l'autonomia non è più un valore in sé, come lo era stato per esempio per la Danzica città

anseatica, ma diventa lo strumento per ostacolare la polonizzazione o la lituanizzazione della componente tedesca.

Lo spirito autonomista riemergerà a Danzica con l'ascesa del partito nazista. Nonostante il partito riesca a conseguire un ampio consenso in tempi molto rapido, questo consenso non diventa la deriva plebiscitaria che la dirigenza nazionalsocialista si aspettava: i vecchi partiti oppongono una strenua resistenza, al prezzo della vita stessa dei loro dirigenti, per mantenere le prerogative dell'autonomia cittadina. Nel territorio di Memel la contrapposizione con il governo centrale lituano di Kaunas è una costante e anche qui va vista in chiave di mantenimento del nesso territoriale con la madrepatria tedesca. Potrebbero fare eccezione i lituani autoctoni, i cosiddetti *Kleinlitauern* (piccoli lituani), che si oppongono al centralismo lituano perché sono a tutti gli effetti una realtà differente, sia sotto l'aspetto religioso che economico. Nel loro caso si tratta di un'identità schiacciata nella contrapposizione tra *Großlitauern* (lituani di Lituania) e i tedeschi, che mantengono costantemente il controllo sul governo locale. Quindi potremmo dire che questa componente che in qualche modo potrebbe maggiormente favorire una strenua difesa, appunto, di un principio di autonomia, in realtà rimarrà sempre una componente in qualche misura negata a tutti i livelli: negata a livello culturale e negata a livello di rappresentatività politica.

R. Pupo: dietro la formula della "città libera" si può scorgere in taluni casi la realtà della "città isola", vale a dire di un centro urbano labilmente connesso con il suo retroterra più vicino (*Umland*), vuoi sul piano economico che su quello identitario. È questo sicuramente il caso di Trieste e di Fiume, le cui fortune dipendono dal ruolo d'intermediazione assunto in età moderna per decisione del potere statale – e quindi remoto – fra retroterra lontano (*Hinterland*) ed oltremare.

Dall'*Umland* entrambe possono economicamente largamente prescindere, perché fornitore soltanto di poche vettovaglie e manodopera non qualificata, mentre mercati, capitali ed influenza politica stanno altrove. Ciò non fa che rafforzare il municipalismo di antico regime, diffidente verso i corpi intermedi – come le diete provinciali – che si frappongono al rapporto diretto con il potere centrale, dispensatore e garante di privilegi, volentieri chiamati in sede locale "diritti storici". Da questo punto di vista, Fiume costituisce un esempio mirabile di permanenza di *ancien régime* sino alla prima guerra mondiale, non però in chiave di continuità aristocratica, ma di egemonia borghese.

Naturalmente, a ciò si aggiunge la differenza linguistica, che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si colora di tinte nazionali. A quel punto, alle tradizionali ragioni dell'insularità cominciano a sommarsi gli effetti di quella nazionalizzazione antagonista del rapporto città/campagna che distingue tanti centri urbani della Cisleithania, da Praga, a Leopoli, a Marburg, per ricordarne solo alcuni. È il momento in cui l'evidente complesso di superiorità delle classi dirigenti urbane culturalmente italiane nei confronti dei ceti rurali slavofoni si accompagna ad una nuova percezione di timore, che sfocia nel complesso della "cittadella assediata".

A complicare la situazione interviene il formarsi, negli ultimi decenni di amministrazione asburgica, di nuclei di classe dirigente nazionalmente alternativa –

slovena e croata – all'interno della città stessa, come accade in misura maggiore a Trieste che non a Fiume. In questo caso, la presenza di quella che viene avvertita come una duplice minaccia, dall'esterno e dall'interno, combinata alla diffusione a livello di massa della passione nazionale, porta l'antagonismo al parossismo. Nel corso del Novecento tutto ciò si converte in tragedia. In una prima fase (anni Venti e Trenta), si ha il tentativo di distruzione dell'identità minoritaria "aliena", cioè quella slovena e croata, da parte della maggioranza italiana che può avvalersi della forza dello Stato fascista. Nella seconda (1945-50), ecco la conquista *manu militari* della città da parte del nemico nazionale esterno, jugoslavo, che nel caso di Trieste risulta transitoria ma non per questo meno cruenta, mentre in quello di Fiume porta addirittura all'estinzione – tramite l'esodo – della comunità municipale di nazionalità culturale italiana, anche se di orientamento politico più variegato, in cui largo spazio ha proprio la riproposta della soluzione indipendentista.

L'esperienza traumatica della transizione al dopoguerra rafforza il complesso dell'assedio a Trieste, città semilibera in quanto zona A (sotto amministrazione anglo-americana) dapprima della Venezia Giulia e poi del mai costituito TLT. A ciò si aggiunge da parte della maggioranza filoitaliana il timore della "quinta colonna" slavocomunista, e il relativo conflitto assume aspetti di guerra civile a bassa intensità solo perché tenuta a freno dalle autorità di occupazione. Ne deriverà dopo il ritorno dell'amministrazione italiana una politica di esclusione della minoranza slovena alla partecipazione al potere, che durerà per un decennio.

Come si innesta la tradizione storica e identitaria (sociale, politica, culturale) locale nello status di "città libera"? Quale spazio ha il passato nella "città libera"?

P. Borioni: Fino ad un certo punto c'è stata un'ampia tolleranza tra i copenaghesi sul fatto che ci potessero essere delle aree concesse in cui la gente viveva liberamente. Da studioso del *welfare* nordico un po' materialista, lo ammetto, io penso a delle fasi: una è il periodo in cui *welfare* più tendenza alla piena occupazione dava l'idea, così definita da grandi studiosi miei maestri, che il *welfare* desse diritti e opportunità. Ossia: "hai diritto a delle prestazioni di *welfare*, puoi sopravvivere bene, poi ti diamo delle opportunità con la piena occupazione".

Questo permetteva al massimo (cioè al meglio) una convivenza tra modello sociale e modi di vita alternativi, diritti e opportunità. Crescentemente il *welfare* è diventato sempre più un investimento sociale finalizzato. Con le maggioranze social-democratiche degli anni Novanta questa cosa è stata definita diversamente, cioè diritti e doveri: "hai questi diritti ma ti devi rendere impiegabile". E in un contesto più globalizzato in cui non si costruisce una piena occupazione coordinata alle politiche attive. Successivamente la mentalità è cambiata ancora ed è diventata, secondo la descrizione di questi miei maestri che condivido, "devi dare prima di avere", cioè sostanzialmente devi essere a disposizione dell'apparato produttivo, poi hai anche il *welfare* nel caso in cui ti trovi disoccupato.

È chiaro che in questa terza epoca, all'interno della svolta politica del 2001, la mentalità di Christiania è sempre più fuori posto, viene sempre più espulsa. Va

detto che, per non fermarsi soltanto al cambiamento di maggioranza nazionale del 2001-2011, anche l'amministrazione, sempre rossa, sempre social-democratica da oltre un secolo di Copenaghen, ha pian piano normalizzato altre realtà *squatters*, compresa una rimanenza dei vecchi *squatters* degli anni Settanta-Ottanta, più politicizzati e un pochino più duri, più punk per rendere l'idea: ha offerto loro delle alternative, ma fin dagli anni Ottanta gli *squatters* hanno sempre detto "no, questa è la nostra casa e non accettiamo alternative", quindi anche lì si è arrivati a una normalizzazione, e l'aspetto negativo di tutto questo è che chi conosce, frequenta molto, ama Copenaghen da tanti anni come me, vede un cambiamento, nel senso che anche Copenaghen conosce una gentrificazione della città.

Tante cose si possono dire: la mentalità hippy si può anche criticare, in parte anche gli abitanti dei quartieri circostanti a Cristiania si lamentavano del rumore fino a tarda notte, dei concerti. Quindi qualche ragione c'era nel voler normalizzare un po' la situazione, però la parte negativa è il mutamento dell'idea di *welfare* che ho spiegato prima e la tendenza a gentrificare. Copenaghen da questo punto di vista segue il destino di tutte le più grandi città europee, ed è proprio questo l'aspetto a mio avviso negativo, che l'amministrazione di Copenaghen dovrebbe frenare; porre un rimedio di qualche tipo, forse ci stanno pensando.

G. Caccamo: Anche in questo caso è opportuno fare dei distinguo: il passato di Danzica si colloca nella tradizione anseatica, si tratta dunque di un passato prestigioso, tuttavia non è semplice, anzi, sarebbe sostanzialmente una forzatura trasporre questo passato in una realtà completamente mutata. Sappiamo infatti che l'avvento del nazionalismo ha, già molti anni prima, reso impossibile la sopravvivenza delle città libere. Questo non significa che il passato sia archiviato, ma semplicemente esso viene utilizzato nella realtà nuova in chiave ancora una volta di affermazione nazionale. Non è un caso che i tedeschi, a Danzica come nel Reich, parlo ancora della repubblica di Weimar, utilizzino preferibilmente il termine *Freie Staat* piuttosto che *Freie Stadt*, giocando sull'assonanza dei due termini: il primo vuol dire "Stato libero", il secondo "città libera"; si preferisce la prima definizione, quindi il termine "Stato libero" che accentua maggiormente l'indipendenza. La libertà però deve essere declinata in chiave antipolacca: diventa una forma di resistenza che dà all'autonomia non un valore di per sé, ma che diventa la resistenza di un gruppo nazionale che in realtà sarebbe ben disposto a rientrare sotto la sovranità di Berlino. Quindi il richiamo in questo caso al passato ha un significato ben preciso e sostanzialmente unilaterale.

A Memel il discorso è diverso perché il passato "felice" a cui fare riferimento passa comunque attraverso il periodo della sovranità prussiana e attraverso gli spazi di autonomia che il sovrano aveva concesso ai fedeli sudditi piccolo-lituani, cioè ai lituani prussiani, che da questo status di autonomia avevano tratto protezione sia in chiave religiosa (si trattava infatti di lituani evangelici, mentre invece i *Großlitauern*, i lituani di Lituania, erano cattolici) che in chiave economica. A dire il vero, questo nuovo status si tradurrà poi in uno svantaggio dal punto di vista economico. L'elemento nostalgico gioca quindi a favore dei tedeschi perché an-

che qui un eventuale plebiscito nel primo dopoguerra avrebbe comunque sancito il passaggio alla Germania. In realtà potremmo dire che sono più i *Großlitauern* che tendono a rievocare il passato, lo fanno a proprio uso e consumo con l'atto di Tilsit, che è una sorta di manifesto del nazionalismo lituano, in cui, in base al principio di autodeterminazione, rivendicano l'unione della Lituania prussiana, alla madrepatria, confezionando la vulgata di una sorta di irredentismo dei lituani prussiani, in realtà inesistente.

R. Pupo: È noto che il riferimento alla tradizione storica, reale e soprattutto mitica, costituisce un elemento essenziale nella costruzione delle identità di tipo nazionale e lo stesso discorso vale quando la comunità di riferimento ha dimensione municipale. Del resto, nel corso dell'Ottocento tali comunità cittadine si definiscono esplicitamente – nel caso dell'Adriatico settentrionale – quali "nazioni", anche se il rapporto con il passato è assai diverso. Quando a Trieste Domenico Rossetti idoleggia l'antico comune patrizio, esprime il disagio della città per il ristagno economico degli anni della restaurazione, ma il medesimo costrutto retorico viene riproposto a fine secolo dalla dirigenza liberal-nazionale in un contesto invece di pieno sviluppo, per marcare l'alterità del comune rispetto a possibili tendenze omologatrici governative che minacciano l'egemonia italiana. Nelle temperie quarantottesca invece, gli esponenti più illustri dell'imprenditoria – quelli ruotanti attorno a Von Bruck, Revoltella, Sartorio – teorizzano una "nazione triestina", ma ne pongono quale fondamento distintivo né la lingua né i diritti storici, bensì proprio il suo cosmopolitismo, secondo un approccio unico nel panorama europeo del tempo. La generazione successiva invece, parla di una nazione triestina di cultura italiana e nel 1867 invoca un *Ausgleich* come quello ottenuto dai magiari, vale a dire un'unione personale con il sovrano.

Anche a Fiume il riferimento identitario privilegiato è quello al comune medievale, nonostante per tutto il medioevo Fiume non sia stata in realtà libero comune e nemmeno città – in quanto non sede vescovile – ma solo "terra", cioè borgo fortificato. A partire dal Cinquecento comunque la dignità urbana sembra acquisita, con la relativa produzione statutaria ed il municipalismo trova un suo fondamento giuridico, rafforzato dai successivi provvedimenti che rendono la città *corpus separatum* autoamministrantesi della corona magiara. Alla fine del XIX secolo, quando il governo di Budapest cerca di limitare le amplissime autonomie comunali, la reazione è anche qui la proclamazione di una nazione fiumana di lingua e cultura italiana, che la dirigenza politica espressa dal partito autonomista si sforza con successo di trasformare in costrutto identitario maggioritario, attraverso le consuete tecniche di nazionalizzazione delle masse applicate su scala municipale.

Note critiche
Reviews

Filippo Boni, *L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia. Dai campi nazisti ai gulag sovietici, l'incredibile storia di Bruno Bertoldi, un eroe qualunque*, Longanesi, Milano 2019

di Aurelio Slataper

L'eccidio di Cefalonia, il più efferato crimine compiuto dall'esercito tedesco nei confronti di militari italiani, alimenta un fiume carsico di ricerche, di memorie, di romanzi, ma anche di polemiche che attraverso tortuosi e imperscrutabili percorsi riaffiorano nella pubblicistica nazionale ed estera.

Dopo alcuni anni di relativa stasi, tra il 2019 e il 2020 sull'argomento sono state date alle stampe per lo meno tre opere di un certo rilievo. In ordine di tempo: *La battaglia di Cefalonia*, diario di Ermanno Bronzini, unico superstite dello Stato maggiore della divisione Acqui, a cura di Elena Aga Rossi, con il racconto delle drammatiche vicende occorse sull'isola nell'autunno del 1943 sulla base di un diario rinvenuto di recente; *Prima della tragedia,* di Patrizia Gabrielli, indagine sulla corrispondenza epistolare tra militari italiani di presidio a Cefalonia e Corfù e le rispettive famiglie, svolta con il proposito di comprendere i sentimenti della truppa prima dell'8 settembre 1943; *L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia. Dai campi nazisti ai gulag sovietici. L'incredibile storia di Bruno Bertoldi, un eroe qualunque,* di Filippo Boni, opera meno nota delle precedenti, che narra la sorte di uno degli internati militari italiani, cioè dei militari italiani fatti prigionieri dai nazisti dopo l'8 settembre.

L'annuncio del libro di Boni faceva ritenere che un ulteriore tassello della ricostruzione delle vicende di Cefalonia venisse completato grazie alla testimonianza delle vicissitudini affrontate da uno dei superstiti dell'eccidio perpetrato dalla Wehrmacht. Per la verità, nella bibliografia non mancano riferimenti alle condizioni cui furono sottoposti i militari italiani, qualificati "internati militari" anziché "prigionieri di guerra" per non urtare i sentimenti dell'alleato Mussolini ma, soprattutto, per aggirare la Convenzione di Ginevra sul trattamento da riservare ai prigionieri di guerra. Mancava e manca, tuttavia, un'approfondita ricerca sui percorsi concentrazionari cui i nostri connazionali furono sottoposti dopo essersi rifiutati di collaborare con i nazisti e venir dapprima internati nei lager più sperduti dell'Europa centrale e, successivamente, per tragica ironia della sorte, rinchiusi nei gulag sovietici dispersi in terra russa.

L'ultimo sopravvissuto di Cefalonia avrebbe potuto, dunque, colmare la lacuna, sia pure basandosi sulla sola testimonianza del sergente maggiore trentino, Bruno Bertoldi, le cui peripezie rivelano incredibili sofferenze, superate grazie a una eccezionale volontà e capacità di sopravvivenza. A lettura ultimata, si può dire che

le attese siano andate in parte deluse poiché sulla testimonianza di Bruno Bertoldi si è voluto costruire un prodotto letterario che mescola realtà romanzata, testimonianza diretta e ricostruzione storica. Materiali narrativi che confluiscono nel testo in maniera così strettamente correlata da rendere pressoché impossibile discernere ciò che costituisce la testimonianza originale da ciò che non fa parte dei ricordi del protagonista.

L'intervento dell'autore risulta evidente quando si analizzino i dialoghi tra i vari personaggi del racconto, espressi con accenti dotti e permeati di riflessioni non banali ma distanti dalla realtà della vita militare e dell'esperienza annichilente dei campi di concentramento. Salvo sporadiche situazioni, la drammaticità del contesto viene stemperata da un senso di relativo distacco dalle vicende raccontate da imputare, probabilmente, al fatto che il narratore non abbia vissuto in prima persona quanto rievocato. In buona sostanza, non si percepisce quella immediatezza e quel coinvolgimento che fanno delle opere di Revelli, di Rigoni Stern e, in certa misura, di Meneghello degli archetipi della produzione letteraria sull'argomento. Il che non significa che ci si trovi dinanzi a un'opera commerciale come quelle che hanno avuto grande fortuna editoriale, quali il romanzo dell'inglese de Bernières, *Captain Corelli's Mandolin*, costituito da racconti molto distanti dalla realtà. Tutt'altro. Nel libro non mancano conferme di un certo interesse come non mancano spunti di assoluta novità che gettano una luce sulla tragica sorte dei circa 650.000 connazionali gettati nella mischia e, fatti prigionieri dei tedeschi, ignominiosamente abbandonati a se stessi dalla consapevole determinazione di Badoglio e dalla tacita acquiescenza di Vittorio Emanuele III.

A titolo di necessario chiarimento va detto, peraltro preliminarmente, che il protagonista non è quell'eroe cui il sottotitolo del libro sembrerebbe alludere, in quanto l'"eroe qualunque" non si riferisce ad azioni eclatanti compiute sul campo di battaglia. È un'eroismo civile che si manifesta nei comportamenti e nel sostegno prestato ai compagni di sventura, secondo principi di solidarietà umana in netto contrasto con la disumanità della condizione cui gli internati erano sottoposti. È un eroismo fatto di determinazione e di elementari principi morali, radicati nell'anima del protagonista dalla sua provenienza contadina, che l'immoralità del contesto non riesce a sradicare e che, unitamente ad una buona dose di fortuna e a una tempra invidiabile, lo aiutano a "tornare a baita", per usare un'espressione cara a Rigoni Stern, nativo dell'altipiano di Asiago, a una decina di chilometri in linea d'aria dal paese d'origine del Bertoldi.

L'odissea di Bruno è divisibile in due periodi: il primo, dall'arruolamento volontario nel 1937 alla fine di settembre 1943 quando, miracolosamente sopravvissuto alla mattanza avvenuta dopo la resa della divisione Acqui a Cefalonia, ha la fortuna di non venir imbarcato sul naviglio che, ancor prima di giungere a destinazione sul continente greco, affonderà drammaticamente con il proprio carico umano ermeticamente chiuso nella stiva; il secondo, dall'ottobre del 1943 al dicembre del 1945 quando, ridotto a uno scheletro in seguito alle privazioni e alla malaria contratta in prigionia, dopo essere transitato per i campi di concentramento di mezza Europa, viene rinvenuto, ormai privo di sensi, su di un cumulo di neve nei pressi della sta-

zione di Castelnuovo di Valsugana, stremato da sofferenze di ogni genere ma giunto finalmente a casa.

Il racconto del primo periodo e, in particolare, della vita di guarnigione sull'isola di Cefalonia, sfociata nei convulsi giorni seguiti all'annuncio dell'armistizio, non si discosta dalle tante narrazioni pubblicate dal 1945 ad oggi. Alcuni dettagli vanno però ricordati perché rafforzano le ricostruzioni storicamente più attendibili. In sintesi, nel racconto vi è la testimonianza che, l'11 settembre, il generale Gandin riesce a comunicare con Brindisi, ricevendo dal Comando supremo la disposizione di «resistere ai tedeschi». Parole testuali del radiogramma inoltrato alle 9.45 da Brindisi e decrittato alle 11 dello stesso giorno dall'ufficio cifra della Marina ad Argostoli. Viene così confermata una circostanza controversa e spesso negata dalle ricostruzioni volte a ridimensionare le responsabilità del generale Gandin e a condannare come sediziose le iniziative di alcuni ufficiali subordinati.

Inoltre, la decisione di abbandonare il nodo strategico di Kardakata, come segno di buona volontà nei confronti dell'ex alleato, viene collocata nel pomeriggio dell'11 settembre, quindi nel giorno stesso in cui da Brindisi giunge l'ordine di non cedere alle pressioni tedesche. Decisione che, per le prevedibili conseguenze strategiche, è all'origine della grave crisi di fiducia della truppa nei confronti del proprio comandante. La testimonianza è, tra l'altro, particolarmente attendibile dal momento che il Bertoldi era l'autiere del generale Gherzi, comandante della fanteria della Acqui e ne raccoglieva gli sfoghi quando le cose non giravano nel verso giusto. Ulteriori dettagli confermano, inoltre, molte delle ricostruzioni che costituiscono ormai la memoria pubblica dei fatti di Cefalonia, ma il dubbio che siano frutto delle ricerche del Boni piuttosto che della testimonianza diretta del Bertoldi ne sminuiscono in parte il peso specifico.

Il secondo periodo è invece quello che, dal punto di vista storiografico, presenta aspetti di maggiore interesse per quantità e originalità delle informazioni su vicende ancora oggi poco note. Esso prende l'avvio dai due mancati imbarchi del protagonista, prima sulla nave Ardena e poi sul motoveliero Marguerita per esser trasferito in terraferma e avviato nei campi d'internamento nazisti. Anche in questo frangente la sorte è benigna con il Bertoldi che miracolosamente riesce a scampare a due naufragi che provocano la morte di oltre 1.300 commilitoni della Acqui.

Finalmente, il 13 ottobre 1943, egli lascia Cefalonia e inizia il viaggio che lo porterà a un passo dalla morte e nel profondo baratro della violenza, della barbarie e della distruzione di ogni senso di umanità. Il percorso compiuto da Bruno Bertoldi, parte in carri bestiame, parte a piedi nelle foreste della Bielorussia, in fuga dal lager di Minsk, parte incolonnato in fila sempre più ridotte che si diradano lungo le strade innevate della Russia, rievoca una serie di tappe che da Leopoli a Minsk, a Tambov, a Taskent costituisce una vera e propria discesa agli inferi attraverso tutte le forme di crudeltà che l'essere umano è capace di attuare nei confronti dei propri simili sino a indurli, per sopravvivere, a pratiche di antropofagia. Finita la guerra, da Taskent, dopo esser sopravvissuto a otto mesi di inenarrabili privazioni nel campo di concentramento di Rada (Tambov), viene finalmente instradato in Italia dove giungerà alla vigilia di Natale del 1945.

Sotto questo aspetto, fatte salve le perplessità già espresse, l'opera contribuisce a ricordare una pagina poco conosciuta della seconda guerra mondiale e il suo principale merito è quello di rappresentare una realtà inimmaginabile da cui non si può prescindere quando si affronti il dramma di Cefalonia.

Enrico Deaglio, *La bomba. Cinquant'anni di Piazza Fontana*, Feltrinelli, Milano 2019

di Gabriele Donato

Chi si occupa, per ragioni di studio o di interesse, della storia dell'Italia repubblicana corre un rischio: sviluppare, esaminando gli avvenimenti considerati, un disincantato quanto ostinato cinismo come antidoto all'enorme quantità di agenti tossici che hanno inquinato la vita democratica del nostro paese. In altri termini, ci si rassegna: ci si abitua all'idea che operazioni segrete, cospirazioni, piani eversivi abbiano accompagnato quasi naturalmente il consolidamento faticoso della democrazia italiana, senza tuttavia metterne seriamente a repentaglio fondamenta e tenuta.

A mio modo di vedere, il merito fondamentale del libro che Enrico Deaglio ha pubblicato in occasione dei cinquant'anni trascorsi dalla strage di Piazza Fontana – *La bomba* – è la scossa che esso trasmette al lettore: una scossa vigorosa, capace di sgretolare il cinismo e di comunicare energicamente a chi affronta le pagine in questione il senso della gravità di quel che è successo nelle ultime settimane del 1969 in Italia. Una gravità inaudita, e impattante al punto tale – a parere dell'autore – dall'aver seriamente compromesso il funzionamento delle regole basilari che consentono all'assetto politico di un paese di potersi dire democratico.

Non è un caso, d'altro canto, che il sottotitolo del testo reciti *Cinquant'anni di Piazza Fontana*: un'evidenziatura esplicita, e potentissima dal punto di vista comunicativo, della perdurante capacità di quell'avvenimento di intossicare tutte le articolazioni cruciali della nostra storia politica. Quella bomba, ha scritto Deaglio, «ha dominato praticamente tutti coloro che, in quarantadue governi successivi, hanno governato l'Italia in questi cinquant'anni, li ha impauriti e li ha contagiati». Il libro ci consegna innanzitutto questa inquietante certezza: la strategia della tensione non è stata una parentesi buia durata qualche anno, ma è un'ipoteca che continua a pesare sul funzionamento della nostra democrazia. Il carattere inquietante di questa certezza appare nitidamente in tante delle pagine che l'autore ha dedicato alle storie che si sono intrecciate attorno alla strage di Piazza Fontana; notevole, per esempio, è l'efficacia descrittiva dell'attenzione dedicata ad alcuni dei più discutibili personaggi implicati in quella colossale trama cospirativa: Federico Umberto D'Amato e Silvano Russomanno – per citare solo due esempi – vengono presentati ai lettori senza indulgenza alcuna, e la spregiudicatezza del loro cinismo viene proposta da Deaglio come cifra per comprendere l'assenza di scrupoli con la quale il potere ha continuato a essere gestito nel nostro paese.

Ma è nel proporre l'immagine di Riccardo Freda che l'autore si esprime con il massimo del vigore; il capitolo a lui dedicato – *Freda, l'oscenità* – ne ripercorre le gesta con dettagliata precisione, dalle origini familiari agli sviluppi più recenti, insistendo su uno degli elementi cruciali per comprendere il senso delle vicende a cui il libro è dedicato: l'impunità – oscena per l'appunto – che a lui come a tanti degli altri squallidi personaggi che gli giravano attorno è stata garantita. Nella descrizio-

ne della rete di protezione garantita a Freda Deaglio, forte del suo grande bagaglio giornalistico, risulta particolarmente efficace: grazie alla sua grande cura per i dettagli si scopre che persino gli avvocati che rappresentarono la Banca dell'Agricoltura durante processi durati decenni «cercarono (con successo) di scagionare Freda e la sua banda».

La narrazione del giornalista lucido e coraggioso sa soffermarsi con cruda incisività anche su aspetti che spesso la ricostruzione storica trascura; ecco, allora, che per definire al meglio il mondo di cui il personaggio in questione è espressione, l'autore non esita a mettere in luce i particolari più sgradevoli di quella che definisce come «la faccia nazista della mansueta e ciacolona provincia veneta». Ne esce un quadro desolante di quel «connubio tra cattolici, fascisti evoliani, ufficiali dell'esercito» che non poca rilevanza ha avuto per le dinamiche oscure sulle quali si è concentrato l'autore. Nel complesso del libro, sono tantissime le pagine arricchite da particolari solo apparentemente non essenziali: è grazie all'abbondanza degli spunti offerti da tali particolari (di costume, non solo di politica) che il lettore può afferrare con sempre maggiore sicurezza le questioni decisive collocate al centro della trattazione. Per raccontare le terribili contraddizioni dell'Italia post-fascista, per esempio, potrebbe esserci un modo più efficace di quello scelto da Deaglio? Egli sceglie di insistere su un parallelo paradossale, quello fra le vite di Marcello Guida e di Sandro Pertini: carceriere l'uno e carcerato l'altro presso l'isola di Ventotene durante gli anni del fascismo, i due si sarebbero incrociati di nuovo in quel dicembre 1969, dopo la strage di Piazza Fontana, quando l'allora presidente della Camera rifiutò clamorosamente di stringere la mano all'allora questore di Milano, con un'argomentazione memorabile: «non per Ventotene, ma per Pinelli».

Deaglio non si limita a raccontare questo episodio, ma decide di insistere sul carattere paradossale che il corso degli avvenimenti può assumere aggiungendo un ulteriore elemento: il capo partigiano Pertini incrociò, il 25 aprile 1945, il capo del fascismo Benito Mussolini proprio a Milano, quando quest'ultimo uscì dal palazzo dell'Arcivescovado dopo aver incontrato il cardinale Schuster e una delegazione del Cln; quell'incontro fugace – si narra che i due incrociarono per un attimo gli sguardi – avvenne proprio in Piazza Fontana, dove, nonostante i ventiquattro anni trascorsi, nel 1969 la democrazia italiana avrebbe drammaticamente fatto i conti con la propria fragilità, e con il pesantissimo fardello dell'eredità lasciata dal fascismo. Non è casuale quest'insistenza sui luoghi: essa è ricorrente nelle pagine del libro, e sembra quasi voler proporre al lettore l'idea che proprio presso i luoghi spesso rimangano ostinatamente depositate le tracce di quel che narrazioni e ricostruzioni strumentali tendono a far scomparire.

Anche nella storia di Pinelli compare un luogo del genere: la stanza della questura dove si è consumata la tragedia dell'anarchico milanese. Deaglio spiega, infatti, che per ben dodici mesi dopo la "caduta accidentale" nessun magistrato ritenne di doverci entrare; a nessuno di loro sembrò il caso di per verificare la credibilità della ricostruzione del fattaccio proposta in fretta e furia dagli uomini della polizia responsabili di quell'interrogatorio senza fine, condotto senza rispetto alcuno per i diritti del sospettato. Quando, un anno dopo, il giudice Carlo Biotti decise che era il

caso di entrare nell'ufficio del commissario Calabresi, non poté non rendersi conto dell'assurdità delle ricostruzioni ipotizzate fino a quel momento. «E poi – ricorda causticamente Deaglio – visto che era un tipo estroverso, avvisò tutti: "State lontani dalla finestra!"».

Incalzante è il ritmo con cui l'autore ricostruisce l'incredibile serie di travisamenti, di manipolazioni, di falsificazioni, di depistaggi veri e propri di cui strabocca la storia che ha voluto raccontare; nello stile del suo racconto, vivace come non sempre riesce a essere lo stile compassato degli storici, si trova un altro punto di forza del libro, scritto con grande brillantezza, oltre che con una meticolosa attenzione per i dettagli: è anche grazie a questa brillantezza che le pagine acquisiscono vigore, dense come sono di passione polemica e di lucida indignazione. L'autore ha deciso evidentemente di non accantonare, neppure per qualche attimo, la sua indignazione; non c'è distacco nella sua prosa, non ci sono perifrasi diplomatiche, e orgogliosa è la sua consapevolezza di non poter essere un osservatore esterno e distaccato: «la bomba prese me quando ero studente. Ci sono quindi cresciuto, l'ho respirata per cinquant'anni».

Quando Deaglio racconta un'altra delle tante storie tristi che compongono il libro – quella della mancata esposizione a Milano de *I funerali dell'anarchico Pinelli*, l'enorme pannello realizzato allora dal pittore Enrico Baj – riporta in una lunga citazione le parole dell'artista, ma è come se quelle parole fossero le sue: «A che varrebbe l'invenzione estetica mentre quello sta lì sfracellato per terra, in mano alla polizia, quella stessa che difende le nostre proprietà e incolumità e i nostri bei *vernissages*?». Il libro, ed è questa la chiave che lo rende un testo di grande potenza, è stato scritto come se l'autore continuasse ad avere davanti agli occhi il cadavere sfracellato di Pinelli, e quelli ancora più materialmente dilaniati delle vittime di Piazza Fontana.

Certo, non tutto quel sostiene Deaglio è indiscutibile: appare poco convincente, per esempio, l'idea cara a tanti dei protagonisti dell'esperienza di Lotta Continua (l'organizzazione in cui all'epoca lui militava) che il 12 dicembre 1969 sia stato «il giorno della perdita dell'innocenza» per quanti animavano allora le proteste dei movimenti giovanili; non mancano gli studi che spiegano quanto il tema della violenza occupasse già da tempo uno spazio rilevante nei dibattiti (e in alcuni casi anche nelle pratiche) della variegata area della contestazione. Allo stesso modo, risulta discutibile la sopravvalutazione della forza organizzativa che le Brigate rosse avrebbero dispiegato nella seconda parte degli anni Settanta (Deaglio si spinge a definirle «una specie di esercito»). Non si tratta, tuttavia, di incertezze tali da mettere in discussione la solidità dell'impianto del libro: tale impianto, tuttavia, sarebbe stato ancora più convincente se la tesi della persistenza degli effetti della strategia della tensione nei decenni successivi all'esplosione di Piazza Fontana fosse stata più precisamente argomentata. Deaglio, per esempio, non chiarisce fino in fondo il suo punto di vista sulla svolta, nei rapporti fra organizzazioni neofasciste e apparati dello Stato, che secondo tante ricerche documentate si sarebbe determinata al momento della strage di Piazza della Loggia a Brescia; né chiarisce, con la precisione di cui ci sarebbe stato bisogno, le dinamiche che – a suo modo di vedere – avrebbe-

ro collegato lo stragismo fascista di quegli anni a quello mafioso della prima metà degli anni Novanta.

Solo i libri insignificanti, tuttavia, non lasciano problemi aperti e non suscitano dilemmi: quello di Deaglio di certo non appartiene alla categoria in questione, e la ricchezza degli spunti significativi che offre lo colloca fra le pubblicazioni più utili uscite in occasione del cinquantennio trascorso da quella terribile esplosione.

Massimo De Sabbata, *Tullio Crali. Il futurismo giuliano e l'aeropittura*, Fondazione CRTrieste, Trieste 2019

di Lorenzo Nuovo

È, quello firmato da Massimo De Sabbata, il secondo libro da quando il ruolo di curatore della collana della Fondazione CRTrieste è stato assunto da Alessandro Del Puppo. La prima, più evidente novità portata dalla nuova direzione è l'apertura agli scultori di una collana tradizionalmente riservata ai pittori: è accaduto con Ruggero Rovan, protagonista del volume a cura di Barbara Coslovich (*Ruggero Rovan e la scultura a Trieste nel primo Novecento*, Fondazione CRTrieste, Trieste 2018). La seconda è il taglio delle monografie: non più il catalogo dell'opera completa cui era abituato il pubblico triestino negli anni di direzione di Giuseppe Pavanello, ma un libro che, senza rinunciare alla quantità e qualità degli apparati, prende corpo attorno a una ragionata selezione delle opere, e nel quale possono trovare posto anche studi di contesto come quello sul futurismo giuliano che chiude il volume di De Sabbata.

C'è anche un'altra questione, connessa con quella appena presentata: le schede non sono solo schede tecniche: portate (graficamente e, ancor prima, concettualmente) fuori dalla sequenza degli apparati, diventano il cuore del volume, secondo un approccio ora in voga in pubblicazioni scientifiche e non, per esempio, e per citare un caso dalla buona fortuna editoriale, nelle Mappe Arte della piccola biblioteca Einaudi. Anche in queste il lettore trova l'analisi dell'opera a fronte della sua riproduzione fotografica, ed è guidato ad una lettura separata, da esposizione virtuale, di ciascun quadro.

Elemento importante del nuovo progetto della collana della Fondazione è poi l'interesse nei confronti degli artisti di lingua slovena: si attende per il prossimo la monografia dedicata a August Černigoj, che aiuterà a rileggere l'avanguardia regionale e l'arte triestina negli anni tra le due guerre nell'ottica delle tensioni nazionali che hanno turbato anche il sistema delle arti; e consentirà di farlo anche dall'"altro" punto di vista, con fonti (materiali d'archivio, fonti a stampa) in lingua slovena.

Pare evidente, infine, anche uno scarto cronologico, un occhio sempre più indirizzato verso il modernismo novecentesco: lo dimostra l'interesse nei confronti di artisti nati nel ventesimo secolo o, nel caso di Crali, appena prima, quindi estranei alla stagione di pittura compresa tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale. Stagione cui il pubblico triestino è tradizionalmente più affezionato e che informa il mito (asburgico, mitteleuropeo, col limite interpretativo di presentare pittori e scultori in una posizione ancillare rispetto agli scrittori) con cui a lungo il pubblico nazionale ha identificato la pittura di queste terre.

Quali possibili chiavi di lettura possono essere usate per accostarsi al volume di De Sabbata, dentro e fuori le aspettative di chi si misura con una rivista di storia contemporanea? Innanzitutto è una lettura che, come anticipato e al contrario di quanto imponeva la struttura dei cataloghi generali, si può proficuamente fare a

ritroso: a partire dalle schede e in direzione del saggio introduttivo che, in ordine cronologico, presenta le diverse fasi e i singoli aspetti della produzione dell'artista. Produzione varia: Crali fu pittore, scultore, disegnò *affiches* e cartoline, secondo la famosa lezione che resta, comunque, dibattuta, per cui l'arte contemporanea è quella che ha l'ambizione di innovare a trecentosessanta gradi (e spesso con chiare implicazioni politiche e sociali) dal campo dell'architettura a quello dell'oggettistica.

Un'altra utile lettura può essere fatta ragionando sulle assenze: quali opere, quali fasi, quali aspetti della produzione di Crali non trovano spazio o sono sacrificate, e perché? Queste assenze sono conseguenza di motivate scelte di De Sabbata, e sono evidenti già a partire dalle schede: se è attentamente, e sottilmente, rappresentata l'ampiezza del campo degli interessi dell'artista, risulta ridotta a pochi quadri la produzione della sua ultima stagione (Crali, novantenne, si è spento a Milano nel 2000), quella di un aeropittura ormai fuori tempo massimo. Non si tratta solo dell'invecchiamento dei contenuti (le macchine, anche non volanti, da Mario Morasso a Gabriele D'Annunzio erano state dipinte e avevano dato sostanza a romanzi e scritti anche teorici almeno dal primo decennio del Novecento), ma anche di quello delle soluzioni formali, dei mezzi tecnici scelti per rappresentarli: era venuta a mancare soprattutto l'attualità storica, la saldatura tra linguaggio e contenuto cementati dalle esigenze della propaganda fascista.

Il volume di De Sabbata ruota attorno ad alcuni perni. Il primo è l'indagine sulla formazione di Crali nella Gorizia nei primi anni Venti. L'artista in realtà nasce a Igalo di Castelnuovo del Cattaro, nel 1910, e trascorre l'infanzia a Zara, dove ha modo di di vedere lo sbarco degli arditi nel novembre del 1919. È solo nei primi anni Venti che la famiglia si trasferisce a Gorizia: ambiente aperto, dinamico, plurale, capace di tenere assieme, in nome del modernismo e attorno a riviste come «Aurora» e a sodalizi come il Circolo artistico, italiani e sloveni come Pilon, Spazzapan e Čargo. Contesto che De Sabbata analizza avendo a mente le tensioni che interessavano quei territori, le relazioni (spesso mancate, comunque difficili) tra lo Stato italiano e il Regno di Sloveni, Serbi e Croati, e fino al tramonto di ogni ipotesi di integrazione delle minoranze nazionali slave (e forse di ogni ipotesi di internazionalismo visivo, o di modernità libera dal confronto con la storia dell'arte nazionale) dopo l'affermazione del fascismo.

Fascismo significa anche riforma delle istituzioni culturali: a partire dal 1927 il Sindacato sostituisce il Circolo in una prospettiva gerarchizzata, che dalle mostre provinciali arriva fino alla Biennale veneziana. È questo il sistema delle arti in cui si muove Crali: un sistema nel quale i giuliani sono calcolatamente raggruppati ai veneti, con i quali espongono in rassegne che si aprono a Padova secondo logiche politiche e in cui, per esempio, il recupero del mito di Venezia è agito in chiave nazionalista. Di una "stirpe" sacrificata, offesa dagli accordi postbellici scrive apertamente Carlo Anti in una celebre pagina introduttiva alla Esposizione d'arte del 1927 alla Sala della ragione.

La storia di Crali è poi chiaramente connessa con quella del futurismo, in particolare del padre e punto di riferimento del movimento, Filippo Tommaso Marinetti, cui rimase sempre e convintamente fedele. Vicende complesse, quelle di una cor-

rente che, nella fase in cui Crali viene ammesso a farne parte (1929) aveva ormai vent'anni di storia: che dal ribellismo, dalla vocazione antiborghese e rivoluzionaria dei primi tempi era venuto ormai istituzionalizzandosi. La nomina a accademico d'Italia dello stesso Marinetti è l'esempio più clamoroso. Era un compromesso probabilmente necessario per un movimento che ambiva a diventare arte ufficiale del regime, di cui si proponeva di cantare la gloria meccanica e tecnologica e, al contempo, provare a indirizzare la politica non solo culturale. Regime che, soprattutto negli anni Trenta, avrebbe però sacrificato le istanze più moderniste in nome di soluzioni neoclassiciste e del recupero di stili e mezzi della Roma imperiale.

Marinetti aveva compreso, già verso la fine degli anni Venti, che il linguaggio delle avanguardie si sarebbe potuto sposare ad alcune delle più interessanti linee di sviluppo della politica industriale fascista: nel 1925 era nato il ministero dell'Aeronautica che per cinque anni, a sottolinearne l'importanza strategica, fu retto personalmente da Mussolini; quindi fu affidato a Italo Balbo, che si mosse con grande vigore tra politica e propaganda. Era necessaria, insomma, e Crali se ne rese conto presto, la costruzione di una nuova mitologia visiva per cui il linguaggio del primo futurismo a partire dalle linee-forza, dalle sintesi formali e dalla sintassi, doveva essere integrato con soluzioni volte alla resa di un'inedita e stupefacente visione dall'alto: i pittori rimisero in discussione le convenzioni relative al punto di vista e optarono per soluzioni prospettiche come il quadro orizzontale, con un effetto complessivo che ha anche evidenti implicazioni pedagogiche e che trasporta il lettore dentro il quadro e lo trasforma per qualche istante in uno spericolato aviatore, un italianissimo eroe.

Un capitolo interessante del libro di De Sabbata è dedicato all'industria triestina e monfalconese, vivace in ambito aeronautico già a partire dai primi anni Venti quando nacquero la Sisa (Società italiana servizi aerei) e le Officine aeronautiche all'interno del Cantiere navale triestino; anni che videro i fratelli Cosulich, armatori e proprietari del Cantiere, nel ruolo di grandi protagonisti. Non va dimenticato, a tal proposito, che Crali ebbe esperienza diretta di volo già nel 1928 e poi, a più riprese, negli anni successivi, anche grazie all'interessamento di Marinetti.

Crali raggiunge i vertici del successo – anche di mercato, visto il prestigio di collezionisti come il professor Giovanni Pejrone o l'imprenditore Maffeo Nichetti – alla Biennale del 1938 e, soprattutto, a quella del 1940, in cui gli è riservata una sala personale. L'influenza di Marinetti era tale che i futuristi potevano godere di uno spazio autonomo all'interno della più importante mostra d'arte italiana. Nel 1940 l'artista è chiamato alle armi. Sono anni in cui la galassia fascista esplode e si moltiplicano scontri e sospetti tra le varie anime della cultura di regime: i marinettiani devono rispondere alle critiche dell'ala più reazionaria, quella che fa capo a Farinacci. Crali però non manca di ribadire la sua fede fascista difendendone anche, in alcuni scritti, le misure antisemite.

Il volume di De Sabbata tiene assieme – per dirla con le parole di uno dei più celebri titoli di Emily Braun – *Art and politics*, prospettiva dalla quale va indagata anche la pittura murale realizzata da Crali per la Casa del mutilato di Gorizia: "muri ai pittori" era uno slogan tra i più noti, nell'Italia degli anni Trenta e, in genere, nel

mondo delle arti sotto alle dittature. Affreschi, tempere, mosaici dal chiaro intento propagandistico, attorno ai grandi temi di virtù civiche come il lavoro e la famiglia. È un equilibrio complicato quello tra politica, istituzioni culturali, ricerche estetiche. De Sabbata è avvezzo a questi problemi perché proprio dei rapporti tra potere e arti si è occupato a più riprese: per esempio investigando a tutto tondo le Biennali dirette da Antonio Maraini, oppure ragionando sugli interventi architettonici e scultorei in una Trieste che, tra le due guerre, si voleva trasformare nella "Roma d'Oriente".

In conclusione, il punto di vista accorto, angolato dell'autore fa sì che la luce sia puntata diritta su due degli snodi decisivi della parabola artistica e umana di Crali: fasi di ricerca identitaria, appena prima e appena dopo rispetto all'aeropittura. Il secondo è probabilmente il più noto, e riguarda le opere realizzate subito dopo la fine della guerra, anni trascorsi nel Monferrato e a Parigi. È la fine della stagione del più accanito *engagement*, l'amara consunzione di ogni velleità ideologica; non era stata solo l'ultima parola di una pagina intensissima e divisiva della storia d'Italia, ma anche il tramonto della fase più piena della vita di un uomo e di un pittore: le nature morte, i paesaggi urbani, gli scorci di atelier pazientemente costruiti, concentrati, degli anni Quaranta e Cinquanta sono opere di formidabile interesse.

Il primo degli snodi cui si è fatto riferimento, invece, costringe chi scrive (la penseranno così, forse, anche Patrizia Fasolato e Enrico Lucchese, che collaborarono al progetto) a riconsiderare gli anni Trenta in regione così come li avevamo presentati nell'ambito della mostra *Il mondo è là*, aperta al Magazzino delle idee nel 2015. Vuoi per un'interpretazione complessiva dell'opera di Crali appiattita sull'aeropittura, vuoi per l'intento dimostrativo, didattico di un'esposizione che presentava una visione del modernismo giuliano (allora) inedita e coraggiosa, tutta legata agli slittamenti semantici con cui si è giocato tra figura e oggetto riferito, per il pittore goriziano non avevamo trovato spazio. Tuttavia, al di là dei più evidenti debiti boccioniani, le malinconiche opere dei primi anni Trenta, e penso soprattutto a *I sommersi* o *I Naviganti*, con le loro figure dai volti dalla fissità assorta, dalla frontalità interrogante, i lividi verdi-azzurri (adriatici?) di uno sfondo ai confini tra cielo e mare in un mondo al rovescio, franato e capovolto, avrebbero avuto ogni titolo per trovare spazio in quella che, nella mostra, è stata la sezione del *Porto sepolto*.

De Sabbata ha riaperto il dibattito sul Novecento visivo a Trieste. Con un libro che ha il merito di rimanere ben distante dalla celebrazione da un lato, dal pregiudizio ideologico dall'altro. Cosa, ancora, tutt'altro che scontata.

Mimmo Franzinelli, Alessandro Giacone, *1960. L'Italia sull'orlo della guerra civile: il racconto di una pagina oscura della Repubblica*, Mondadori, Milano 2020

di Anna Di Gianantonio

«E ora consentitemi un pensiero del tutto personale, forse è troppo personale, ma vi chiedo scusa in anticipo. Si è iniziata la settimana di passione che pone a noi cristiani, come meta, la vetta della purificazione nel sacrificio, verso gli orizzonti della redenzione (Commenti a sinistra)».

Sono queste le parole che Fernando Tambroni pronuncia alla Camera il 4 aprile 1960, quando presenta il nuovo governo di cui è titolare. I toni fortemente segnati dalla cultura cattolica e l'accenno al sacrificio cui è stato sottoposto alludono alla vera e propria passione che accompagna la nascita del governo da lui presieduto. Il paese è da anni ormai attraversato da grandi trasformazioni economiche e sociali, generate dal boom economico. Ma l'espandersi della produzione e dei consumi si accompagna all'arretratezza dei contratti agricoli, alla persistenza del latifondo, alla disoccupazione e all'arretratezza del sud. C'è bisogno di una svolta politica e di profonde riforme, ma il partito di maggioranza relativa, la Democrazia cristiana, è combattuta tra le pulsioni di rinnovamento, che vedono il Partito socialista italiano di Pietro Nenni come possibile alleato, e la fedeltà atlantica. Pesano sui leader democristiani le costanti ingerenze del Vaticano – di cui il volume offre un dettagliato quadro – che arrivano a minacciare una scissione del partito e la creazione di una nuova aggregazione cattolica che garantisca nessuna alleanza con i socialisti, giudicati la quinta colonna del Partito comunista italiano.

Il volume di Mimmo Franzinelli e Alessandro Giacone analizza un periodo cruciale del paese, gli anni della crisi profonda del centrismo, quando l'impossibilità di andare a sinistra si scontra con la difficoltà di trovare un assetto politico stabile. Il 1960 segna il culmine di questa fase. Dopo i tentativi di Antonio Segni, Amintore Fanfani e Giovanni Leone di creare un nuovo governo, l'incarico viene affidato a Tambroni. Il volume ne ricostruisce la biografia attraverso documenti inediti e svela le ambizioni, il trasformismo e le strategie per raggiungere il potere dell'avvocato marchigiano, ex aderente al partito fascista nel 1926, poi militante dello scudo crociato. Giunto all'incarico di governo grazie all'amicizia con il presidente della repubblica Giovanni Gronchi e verificata la non disponibilità degli altri partiti ad un accordo, Tambroni si presenta alle camere con un monocolore Dc appoggiato dal Movimento sociale italiano, il partito erede del fascismo.

Lo scandalo per l'alleanza con i missini è però forte, tanto da impensierire il segretario democristiano Aldo Moro, che pure non aveva contrastato con decisione l'idea dell'alleanza che riportava il Movimento sociale a responsabilità di governo, immettendolo nella compagine democratica. La componente di sinistra del partito, capitanata da Fanfani, anch'egli in realtà compromesso con il passato regime in quanto re-

dattore del periodico «La difesa della razza», insorge e Moro accetta le dimissioni dei ministri incaricati Sullo, Bo e Pastore e dei sottosegretari Biaggi, Pecoraro e Spallino.

Tambroni è costretto a dimettersi, ma combatte sino all'ultimo per difendere il suo governo, incolpando la Dc di ipocrisia, visto che governa con i missini in importanti città. Ma la cosa davvero incredibile accade dopo l'11 aprile e le dimissioni del presidente designato. Fanfani, cui viene affidato il nuovo incarico, rinuncia a sua volta per l'impossibilità di ottenere l'astensione del Psi, così Gronchi richiama Tambroni e lo manda direttamente ad incassare la fiducia al Senato.

Quello di Tambroni, dati i presupposti dell'insediamento, doveva essere un governo tecnico, in grado di approvare il bilancio e consentire lo svolgimento delle Olimpiadi, ma il nuovo presidente dimostra di voler governare a lungo. Un'esperienza fondamentale di governo, cui Tambroni ispira la sua azione è quella di ministro dell'Interno, incarico che ricopre per quattro anni, dal 1955 al 1959, mettendo a punto le tecniche di potere che gli saranno utili successivamente come primo ministro. Fondamentale per Tambroni fu il rapporto con i "triestini", con cui inizia la sua azione di dossieraggio. Chiama al Viminale un gruppo particolare di funzionari in servizio a Trieste, legati in passato all'Ovra: il questore Domenico De Nozza, Walter Beneforti, Ilio Corti e Angelo Mangano, persone esperte in schedature, controlli, ricerca di informazioni, provocazioni, attenzione verso i "sovversivi". Grazie a loro Tambroni entra in possesso di documenti compromettenti – poi finiti, come sembra, nell'archivio di Licio Gelli – riguardanti anche personaggi politici del suo partito, che userà come strumenti di ricatto nei momenti delicati del suo governo. Fondamentale per Tambroni fu anche il condizionamento della stampa e l'arruolamento al suo servizio di giornalisti di sinistra come Adele Cambria.

Nei pochi mesi di governo si trova a gestire le rivolte di massa che avvengono a Genova, contro il congresso che il Msi voleva tenere in città, le proteste antifasciste a Roma, dove il colonnello dei carabinieri Raimondo d'Inzeo, medaglia d'oro alle Olimpiadi, guida una squadra a cavallo armata di frustini che genera il panico tra i manifestanti, gli scontri a Reggio Emilia in cui muoiono uccisi dalla polizia cinque lavoratori e le rivolte dello stesso periodo in Sicilia. Tambroni è costretto a dimettersi e a uscire mestamente di scena dopo neanche quattro mesi di governo, durante i quali undici manifestanti hanno perso la vita.

Secondo gli autori quella di Tambroni è una vicenda poco ricordata, ma emblematica di un periodo storico definito. Eppure, leggendo le belle pagine del libro, ricche di riflessioni sulle manifestazioni e sui nuovi attori sociali che vi compaiono viene da chiedersi se gli scontri di potere senza reali visioni politiche alternative, la preclusione verso la sinistra, gli interventi degli americani e di parte della Chiesa e soprattutto l'uso costante della violenza non siano state costanti che hanno segnato la vita repubblicana sino ai nostri giorni.

Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Bari-Roma 2019

di Alessandro Mella

Negli ultimi decenni il tema del revisionismo è entrato con prepotenza nell'ambito degli studi storici. Se da un lato lo spirito innovatore e rinnovatore poteva condurre a una lettura più obbiettiva di diversi e complessi fatti storici, dall'altro esso ha portato anche a interpretazioni condizionate da mancate contestualizzazioni, rivendicazioni urlate appoggiandosi a una narrazione romanzata del passato recente e soprattutto attraverso una riscrittura non basata su fonti o basata su fonti che la storiografia aveva già valutato non affidabili per evidente parzialità, quando non faziosità. Si è arrivati perfino allo stravolgimento dei contenuti stessi dei documenti.

Un fenomeno di carattere revisionista e sociologico ha travolto la storia del risorgimento – e soprattutto gli anni che seguirono l'unificazione nazionale – con un fiorire di teorie e complotti oscillanti fra il grottesco e l'assurdo. Testi, libri ed articoli privi di fonti documentali ma promossi dai social network, vera e propria arma a doppio taglio, poiché la rapida divulgazione presenta talvolta dei limiti di chiarezza e completezza.

Tale propensione ha assunto nel sud d'Italia dimensioni preoccupanti, avendo la rilettura degli eventi postunitari dato la possibilità di trovare dei colpevoli per i mali endemici sofferti dalla popolazione meridionale e mai risolti dalla classe dirigente. Offrendo, quindi, una visione confortante e una risposta a rivendicazioni pluridecennali. Ciò ha procurato terreno fertile a molti giornalisti e divulgatori per creare una controstoria nazionale pericolosa dai punti di vista etico, sociale e culturale.

Poche le voci coraggiose elevatesi contro questo stato di cose, una su tutte quella del compianto Giuseppe Galasso. Un argine a questa deriva è stata alzato da alcuni volumi di recente pubblicazione, tra i quali giova ricordare *Pontelandolfo 1861. Tutta un'altra storia* di Giancristiano Desiderio e *Brigantaggio italiano. Considerazioni e studi nell'Italia unita* di Marco Vigna. È questo il quadro storiografico al cui interno si colloca il libro di Carmine Pinto, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Salerno, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, uscito nel 2019 per Laterza.

L'analisi degli eventi è compiuta da uno storico salernitano e i risultati sono editi da un editore pugliese, circostanza che non ha impedito a Pinto di evitare che il dibattito sul risorgimento finisse per essere etnicizzato. In occasione della presentazione del volume tenutasi a Torino il 19 dicembre 2019, Silvano Montaldo, condividendo la scelta di Pinto, ha citato il caso della Nuova Zelanda, ove i non esperti che intervengono in rete pretendono che a parlare della storia dei maori siano solo i maori. Per un piemontese o un lombardo difendere il risorgimento comporta spesso il ricevere sui social accuse di faziosità.

La tesi portante del libro è che la "guerra per il Mezzogiorno", de facto iniziata materialmente con il tracollo del regno delle Due Sicilie nel 1860, ha avuto in realtà

radici vecchie e profonde. Come tutta l'Europa, anche il fragile regno dei Borbone era stato scosso più volte dai fermenti liberali e libertari che avevano animato il continente nel corso dei vari moti, nel 1820-21 e nel 1848. Insorgenze e tentativi di sollevare la popolazione e invocare la costituzione non erano mancati nel sud Italia, ma quella iniziata nel 1860 fu una guerra che si protrasse per un decennio e che molti non hanno esitato a paragonare a una guerra civile.

Il conflitto meridionale coinvolse sovrani, militari, politici, religiosi, briganti e la popolazione civile, che ne fu doppiamente vittima. Non fu un banale scontro locale e neppure una guerra tra potenze vere e proprie schierate sul campo con eserciti riconoscibili e posti l'uno di fronte all'altro. I briganti, la Guardia nazionale e le bande irregolari si sfidarono sulle montagne, nelle valli, nei luoghi impervi, in una sanguinosa guerriglia senza sconti e senza convenzioni. Con poco eroismo, molto odio, molta violenza, coinvolse non solo ufficiali e combattenti venuti dal nord, i "piemontesi" come vengono chiamati dai revisionisti con una punta di disprezzo, ma soprattutto i meridionali medesimi. Nelle bande di briganti, come nelle formazioni dell'esercito nazionale, combattevano soprattutto persone arruolate nelle borgate e contrade delle provincie napoletane. Pinto documenta come il movimento banditesco fosse tutt'altro che una novità nell'Italia del tempo. Gli stessi Borbone, prima e dopo la parentesi di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, che a loro volta dovettero affrontare seriamente il problema, tentarono di reprimere il banditismo endemico. Il quale non era certo prerogativa del mezzogiorno e anzi, tra Settecento ed Ottocento, costituiva una piaga largamente diffusa nelle provincie settentrionali.

Dopo l'unificazione nazionale, tuttavia, all'attività delinquenziale si mescolarono scontri di carattere politico e ideologico tra i fautori del movimento nazionale italiano e quanti rivendicavano la tradizione assolutista borbonica. Animati, questi ultimi, o da legittimi legami affettivi verso la caduta dinastia, o da spinte morali di carattere religioso (dal momento che gran parte del clero si riconosceva nella cattolicissima casa di Borbone), o per rivendicare quei privilegi avuti al tempo del caduto regno. Giocoforza, il legittimismo borbonico prese l'iniziativa di far proprio quello che un tempo era stato un "suo" problema, di arruolarlo e farne uno strumento di pressione sulle istituzioni italiane. A questo si associava la competizione tra due visioni del mondo. Da un lato quella liberale, unitaria e costituzionale che rivendicava il primato della democrazia e dell'uomo come individuo partecipativo, dall'altra l'assolutismo che, tra alterne vicende, lottava per sopravvivere fin dai lontani fatti del 1789 e che ancora mieteva consensi attraverso il misticismo religioso. A lato di tutto questo ci furono, poi, i conflitti locali tra piccoli centri di potere, interessi particolari e fazioni più o meno radicate sul territorio. La "guerra per il Mezzogiorno", quindi, partiva da lontano, affondava le radici in una crisi del sistema che la maggioranza delle potenze europee avevano attraversato. Sopravvivendo, rinnovandosi o cadendo, arroccandosi su posizioni ormai sempre più insostenibili.

Grazie a un percorso di ricerca durato tredici anni, speso su archivi e innumerevoli fonti, Pinto getta nuova luce sulla storia nazionale. La guerra italiana del 1860-70 fu un turbinio di passioni, ideologie, interessi, tensioni e fermenti maturati nel clima più generale dei grandi mutamenti vissuti dall'Europa a partire dalla rivo-

luzione francese, passando per il ventennio napoleonico e la restaurazione, fino al momento in cui fu necessario comprendere che non si poteva riportare il calendario indietro e dimenticare o rimuovere quanto era maturato nelle coscienze popolari in quel periodo difficile. L'unificazione nazionale fu il punto di arrivo, ma anche la scintilla che fece detonare una miscela esplosiva che covava da tempo.

È un'analisi rigorosa quella dell'autore, che smonta i miti e le invenzioni, la retorica, le fantasie, riportando il lettore alla realtà senza fare sconti e senza schierarsi ideologicamente. Con rigore scientifico, attenzione alle fonti, obbiettività, Pinto ripercorre quegli anni fatto per fatto, documento per documento, fino all'epilogo. Un epilogo amaro, quasi melanconico, attraverso le parole disilluse del capitano Massa che nel 1911, ricordando i caduti dell'esercito italiano nella "guerra per il Mezzogiorno", parlò di una storia dolorosa, oscura, priva dei colori appassionanti delle memorie risorgimentali. Che a ricordarla, scrisse, «potrebbe a tutta prima parere inopportuno», perché la «guerra al brigantaggio» era stata una storia di «italiani contro italiani».

Recensioni tematiche

Giuseppe Antonio Borgese, *I Balcani 1917-1919. La missione in Albania e la questione jugoslava con scritti e fotografie inedite*, a c. di Riccardo Cepach, Ilaria de Seta, Luglio, Trieste 2019

di Jacopo Bassi

Che la collaborazione fra studiosi porti spesso a buoni frutti è un'ovvietà che non avrebbe bisogno di ulteriori spiegazioni; che questo scambio di conoscenze possa portare a ricostruire un itinerario di viaggio e, con esso, a restituire ai lettori un nuovo corpus documentario – unione di testo e immagini – è tutt'altro che scontato. Avviene così che Riccardo Cepach, italianista della Biblioteca Attilio Hortis di Trieste, rinvenga un album fotografico di Giuseppe Antonio Borgese – donato dal figlio Leonardo negli anni Settanta e inventariato nel 2015 – nell'Archivio Diplomatico della stessa istituzione e decida di metterne a parte Ilaria de Seta; succede che quest'ultima, anch'essa italianista e specialista proprio dell'autore siciliano, riesca a rintracciare un dattiloscritto di venti pagine – a sua volta inedito – all'interno del fondo Vittorio Emanuele Orlando dell'Archivio Centrale di Stato di Roma. Novelli dioscuri, i due documenti trovano così modo di dialogare fra loro, in una sorprendente complementarietà fra immagini e testo, in questo volumetto, che è corredato da un'interessante serie di complementi (un commento, corredato da note, di Paolo Muner, una postfazione curata da Davide Scalmani e un'appendice documentaria di grande interesse).

Il corpus così riunito da Ilaria de Seta e Riccardo Cepach rappresenta perciò un interessante caso di ricostruzione documentaria di un viaggio e, al contempo, uno strumento assolutamente utile per ricostruire un piccolo ma importante tassello del panorama intellettuale italiano di fronte alla conformazione geopolitica che andavano assumendo i Balcani al termine del primo conflitto mondiale. In un'ampia e articolata introduzione i curatori si dedicano alla contestualizzazione dei documenti proposti, della figura di Borgese – letterato, intellettuale e voce autonoma – e della temperie culturale e politica italiana dell'epoca, anche e soprattutto in relazione alle questioni balcaniche. Fu durante gli anni di guerra, e in particolare nel 1917, come ricorderà lo stesso Paulucci di Calbola (all'epoca ministro plenipotenziario a Berna), che Borgese si trasformò infatti da «uomo di lettere in un vero statista». L'intellettuale italiano fu dapprima attivissimo nel promuovere in ogni modo possibile le posizioni interventiste, per poi svolgere – nella primavera del 1917 – un importante ruolo in qualità di corrispondente dalla Francia per il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini: frutto del suo soggiorno transalpino sarebbe stato un documento dattiloscritto volto ad analizzare quale fosse l'opinione pubblica francese riguardo all'Italia. Qui già fa capolino la questione del futuro assetto balcanico, causa di attriti fra Parigi e Roma.

Nel giugno del 1917 Borgese si spostò in una zona interessata dalle operazioni militari, pur restando lontano dalla linea del fronte. Proprio da questa spedizione nacque quella relazione che, insieme alle foto, costituisce il nucleo del volume curato da Cepach e de Seta: un viaggio che condusse l'intellettuale in Albania e Macedonia, partendo da Santi Quaranta (l'attuale Sarandë) sino al lago di Ochrida. Borgese si ritrovò così a osservare quei luoghi che di lì a qualche anno sarebbero stati oggetto di una contesa diplomatica greco-albanese e della definizione del confine da parte degli inviati italiani e francesi, come ricorda nel suo breve testo di contestualizzazione storica Paolo Muner.

Le sue osservazioni – e qui giungiamo a uno dei principali motivi di interesse della pubblicazione – sfuggono alla mera evenemenzialità militare o dalle notazioni etnografiche, per fornire invece le acute indicazioni di un osservatore libero dai vincoli di una prospettiva rigorosamente nazionalista, che il più delle volte costituisce un filtro distorsivo che non consente una visione realistica delle cose. Riprova della generalizzata mancanza di equilibrio nella visione della realtà ci giunge dallo stesso autore: «L'italiano nei balcani – ufficiale di terra o di mare, giornalista o cittadino privato o agente diplomatico – è aspramente francofobo, e vede quasi più del francese il nemico che in quelli contro i quali oggi combatte. […] Esacerbato dalla rivalità, tende a uno sciovinismo spesso esaltato, a un imperialismo non sempre misurato» (p. 100). Nota ancora Borgese, facendo riferimento alla contesa fra Francia e Italia per costituire una zona di influenza sull'Albania meridionale: «Nel giorno in cui io passai da Liaskovici gl'italiani erano preoccupati della progressiva invadenza dei francesi in una piazza del paese. Per impedire che la piazza divenisse totalmente francese gl'italiani vi mandarono delle carrette a scaricare. Riflessi quasi comici di un contrasto che minacciava di divenire quasi tragico» (pp. 80-81).

In consonanza con queste annotazioni, Borgese dimostra una sensibilità molto sviluppata per il tema della propaganda italiana sulle popolazioni greche e albanesi, denunciando come questa si svolgesse, perlopiù, all'insegna dell'improvvisazione o dimostrando un'inefficienza e un'approssimazione sconfortanti. Il patriottismo del letterato di Polizzi Generosa non è mai in questione, come dimostra in più occasioni, anche con notazioni che oscillano fra la tristezza e la rassegnazione per lo stato delle cose: «Un po' dappertutto, non a Liaskovici soltanto, si nota che la bandiera italiana non si esibisce col fasto e con l'orgoglio che dovunque mostra la bandiera francese. Talvolta la bandiera italiana è vecchia e stinta; talaltra si nasconde in una conca o in un atrio dove potrebbe sventolare su una torre; qualche volta manca interamente. Si farebbe opera eccellente inviando in Albania alcune centinaia di belle bandiere» (p. 81).

Se il giudizio sull'operato italiano nell'area epirota e albanese è severo, decisamente diversa è l'opinione sull'intervento italiano in Macedonia che, anche se «non avesse dato altro frutto, resterebbero di esso magnifiche conseguenze morali. In quella specie di esposizione militare universale il padiglione italiano ha avuto uno splendido successo […]. L'intervento macedone ha stabilito la fama militare e civile dell'Italia nei Balcani» (p. 86).

L'anno 1917 – quello del Borgese "diplomatico" – si concluse in Svizzera, dove egli stese un terzo rapporto, intitolato *Brevi cenni sulla questione jugoslava*. In que-

ste pagine egli giudicava ineluttabile la formazione di uno Stato jugoslavo: proprio per questa ragione riteneva non solo antistorico ma controproducente il fatto che l'Italia, per inseguire certe mire imperialistiche sull'area, continuasse ad opporsi alla sua creazione e alla sua esistenza. Rifiutando un certo tipo di argomentazioni, volte a riconoscere la dignità delle rivendicazioni indipendentiste alle sole nazioni dotate di una grande tradizione culturale, Borgese sosteneva la necessità jugoslava di giungere ad una compiuta unità nazionale. Appariva più sfumato il giudizio riguardo all'indipendenza dell'Albania, per cui veniva giudicata imprescindibile la guida di un paese straniero, auspicabilmente neutrale.

Perché è importante oggi – verrebbe da chiedersi – dare spazio alla posizione di un intellettuale, per quanto di grande valore, come Giuseppe Antonio Borgese? Innanzi tutto per il valore in sé delle sue osservazioni: rifacendosi alle parole della curatrice de Seta, la peculiarità della relazione risiede nel fatto che finalità e impostazione storico-politico-diplomatica si coniugano con la prosa di letterato. Borgese aveva del resto acquisito una sensibilità del tutto peculiare nei confronti della percezione dell'Italia all'estero: abituato a vivere all'estero, reduce da dieci anni di soggiorno in Germania, a Berlino, si mostrava costantemente preoccupato dall'opinione che l'operato delle truppe e della diplomazia italiana avrebbero potuto produrre, tanto dal punto di vista delle potenze europee, con cui la contesa territoriale era aperta, quanto degli attori locali balcanici.

La volontà di leggere l'azione italiana con gli occhi degli altri ricorre perciò a più riprese ed è la cifra distintiva del saggio; una caratteristica che contribuisce alla sua differenziazione rispetto ad altri resoconti dell'epoca, offuscati dal nazionalismo. Non per questo Borgese si esime da valutazioni politiche squisitamente partigiane, ad esempio nelle pagine conclusive, dove si lascia andare a considerazioni più ampie sul ruolo dell'Italia nel contesto balcanico:

> Si può asserire, senza tema d'errore, che è nocivo all'Italia aver lasciato mettere così larghe e profonde radici all'influenza francese nei Balcani. Il filellenismo francese, foderato di filoserbismo, potrebbe un giorno coincidere a nostro danno col programma austro germanico, che non è sostanzialmente né antijugoslavo né antigreco. I due programmi s'incontrano potenzialmente nella negazione del concetto italiano dell'Albania (p 105).

Il valore della visione di Borgese oggi è quello di un osservazione indipendente, libera, seppur non priva di amor patrio. Nei resoconti "balcanici" italiani di quest'epoca sono frequenti, laddove non ineludibili, il ricorso al *topos* letterario, l'esasperazione del nazionalismo e la visione distorta della situazione politica (quel che Borgese chiamerebbe l'«ultraimperialismo»): tutto questo non si ritrova in queste pagine, in cui una visione aperta e critica, ma non per questo ignara degli interessi italiani sull'area, ben condensata negli interrogativi finali che l'autore si pone:

> Si può […] affermare che la forza militare italiana nei Balcani è troppo inferiore alla nostra volontà politica nei Balcani? Che, non potendo o non volendo avere il predomi-

nio e il comando militare laggiù, la nostra volontà politica non s'è abbastanza giovata di certi elementi di fatto con cui si sarebbe potuto, almeno in parte, correggere lo squilibrio? Ovvero le cose sono quali fatalmente dovevano essere? (p. 105).

Dino Terra, *D'Annunzio e il caso Fiume*, a c. di Paolo Buchignani, Marsilio, Venezia 2018

di Luca Zorzenon

Ancora oggi è poco noto Dino Terra, pseudonimo di Armando Simonetti (Roma, 1903-Firenze, 1995) e, per dirla con Ruggero Zangrandi, di notevole interesse è il suo «lungo viaggio attraverso il fascismo». Paolo Buchignani ne ricostruisce l'itinerario nell'*Introduzione* a Dino Terra, *D'Annunzio e il caso Fiume*, Marsilio, Venezia 2018. Narratore e drammaturgo, Terra è tra i giovani artisti di quel «complesso e problematico realismo avanguardistico e sperimentale», di «quell'*underground* giovanile, estremista ed eversivo, niente affatto provinciale, che fiorisce e si agita nella Roma fascista a cavallo tra gli anni venti e trenta» (pp. VII-VIII), tra il teatro di Bragaglia, il cinema di Blasetti, la scoperta del jazz, l'interesse per la psicoanalisi e il novecentismo di Bontempelli, ma anche la collaborazione alle fascistissime riviste di Carli, Settimelli e Telesio Interlandi. Un variegato *côté* artistico letterario di sovversivismo antiborghese che si ispira a un ideale fascismo rivoluzionario delle origini e ne prolunga le illusioni, più o meno tollerato, ben dentro il regime, trescando con aree giovanili di contestazione anticapitalista in cui via via maturano scelte politiche anche antifasciste. Terra nel 1927 fonda con Umberto Barbaro e il pittore Vinicio Paladini l'avanguardia dell'Immaginismo, cui si accosta anche Carlo Bernari. E però i suoi collegamenti con personalità della fronda antifascista in Italia e con gli antifascisti fuoriusciti in Francia costa a Terra il confino a Ovindoli, sperduto paesello in Abruzzo. Dopo il 1945 egli si lega ad ambienti politici e culturali azionisti. Commenta Buchignani che anche quest'ultima sua scelta "minoritaria" contribuisce a oscurare nel secondo dopoguerra la fama di Terra, come d'altronde e più pesantemente aveva agito la rimozione di tanti giovani intellettuali dell'area romana degli anni Venti e Trenta a opera di una storiografia letteraria egemonica «solariano-ermetica e fiorentino-centrica» (p. IX), definita dallo studioso – a giudizio di chi scrive in termini troppo radicalmente negativi – «faziosa».

Ma, al di là di ciò, l'interesse del libro sta nella riedizione del *pamphlet* di Dino Terra *D'Annunzio e il caso Fiume*, scritto e pubblicato nel 1919, quando l'autore era ancora un giovanissimo studente, appena sedicenne, di sorprendente cultura filosofico-letteraria e già formato ai principi di un severo e colto moralismo "rivoluzionario". Un vero e proprio *j'accuse* diviso in tre parti (*Il poeta*, *L'eroe*, *Il caso Fiume*) in cui il giovane sovverte e sconfessa con radicale dissenso, intensità di passione morale, stile polemico e talora sarcastico ma sempre tenuto sul livello di una notevole serietà di argomentazione culturale e politica, il mito sociale del nuovo poeta vate di massa con l'evidente e sofferta preoccupazione che nelle nuove generazioni la retorica dannunziana generasse proseliti anche nell'immediato, difficile dopoguerra.

Proprio in ciò ravviserei l'importanza di fondo del libello di Terra: nell'immediata comprensione della modernità del fenomeno-D'Annunzio come funzione

esemplare di un generale processo di *estetizzazione* della realtà che non si riduce solo ad un'idea dell'arte ma si dirama nella dimensione politica e in quella della vita sociale con percorsi retorico-suasori di ricezione articolati e differenziati e pertanto già ben intesi a penetrare i molteplici e complessi livelli (sociali e culturali) della società moderna, industriale e di massa al suo stato nascente. Il libretto è un ritratto globale di D'Annunzio, del poeta e letterato il cui prestigio sociale, ancor ben elitario ed aristocratico, si fonda sull'autoproduzione di se stesso come nuovo mito eroico, come immagine già mediatica di un individualismo guerriero avventuroso, come icona sociale del politico ribelle, sovversivo, radicalmente sprezzante del «grigio diluvio democratico». Ciò che il giovanissimo Terra intuisce nel 1919 in D'Annunzio è quel che George L. Mosse chiamerà «l'estetizzazione della politica» come elemento fondante della nazionalizzazione delle masse e nel poeta-legionario ciò che ne scriverà Michael A. Leeden con l'intento di una allarmante attualizzazione: «Ciò che fa della Fiume dannunziana una parte del nostro mondo più che un episodio degno di curiosità storica è precisamente questo stile, questa organizzazione, melodrammatica e poetica, della folla che diviene 'strumento' dell'abilità retorica di D'Annunzio».

Non è una generica opzione retorica quella di Terra che si definisce, *in limime*, «un piccolo uomo» che ardisce contestare il mito di un "gigante": è invece formula efficace di un testo che agli occhi del lettore si configuri come contestazione *giovanile* e *dal basso* del mito dannunziano, in certo qual modo più largamente sociale e generazionale e non ristretta a cerchie accademiche o culturalmente elitarie (e si pensi ai dissensi crociani). E altrettanto indicativa, nel *pamphlet*, è la convinzione che non si possa criticare radicalmente il fiumanesimo legionario se prima non si smaschera il poeta e l'eroe.

Quanto al poeta, Terra è rigorosamente unilaterale: «istrione» dall'«ispirazione poetica di seconda mano» che infila con certosina accuratezza sterili e dilettanteschi calchi che Terra rinviene, con la qualità già notevole della sua frequentazione della cultura francese, in Nerval, Coppée, Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, secondo il principio generale, proprio della sua poetica, dell'abuso dei canoni retorici del concettismo e dell'amplificazione. D'Annunzio, come un moderno «Cagliostro delle lettere» – scrive Terra –, sul fondamento della «mistificazione» che governa la sua personalità quanto la sua opera, sfoggia una poetica «scarsa di contenuto e brillantissima nella forma» senza alcuna «profonda intuizione etica» (p. 4). E pertanto adatta al nascente «pubblico di massa» che – continua Terra – è «un gigante bietolone che si lascia maneggiare», è un Morgante «che opera meccanicamente o che ripete quanto Margutte gli detta» furbescamente (p. 6).

D'Annunzio è solo l'eroe della decadenza, che tenta di esorcizzare con «i tre grandi stimolanti degli esauriti, la brutalità, la artificiosità e l'incoerenza»: Terra demistifica con la pagina di Nietzsche il D'Annunzio superuomo e iper-poeta citando impietosamente il filosofo da *Contributo alla fisiologia dell'arte*: «L'evoluzione generale dell'arte nel senso dell'istrionismo è una manifestazione di degenerazione fisiologica, più esattamente una forma dello isterismo» (p. 12). Nelle pagine di Terra si legge l'eco dei moralisti più intensi che furono della «Voce», ed anche l'af-

finità generazionale con il Gobetti di «Energie nove». Lettore tutt'altro che superficiale di Nietzsche, Terra smaschera D'Annunzio e il suo niccianesimo provinciale col ricorso insistito, come un «filo d'Arianna» – scrive –, alla parola autentica del filosofo. Quanto in Nietzsche è di eroica gioiosa adesione alla vita in D'Annunzio si trasforma in dis-eroico disprezzo della vita stessa, in commediante superficialità, in caotica dispersione di dettagli brillanti e artificiosi senza un centro di nuova aggregazione. E qui la citazione nicciana di Terra, usata a ritrarre D'Annunzio, è molto efficace: «Dal fatto che la vita non è più nel tutto. La parola diventa sovrana e fa un salto fuor della frase, la frase s'ingrossa e oscura il senso della pagina, la pagina prende vita a spese del tutto, il tutto non è più un tutto. [...] Sì è commediante, allorché sul resto dell'umanità si ha il vantaggio di aver intuito che quanto deve produrre un'impressione di verità, non deve esser vero» (pp. 12-14.)

Non eroe ma «avventuriero» il D'Annunzio delle imprese belliche, l'eroe ai tempi della *réclame* e dello sport di massa: «In una parola, – scrive Terra – nelle sue imprese eroiche egli si è sempre presentato al pubblico come il funambolo che, dopo aver piroettato in aria, appare alla ribalta con un bell'inchino, e sembra dire: 'Applauditemi!'» e, continua con ironica amarezza, «ad onore e gloria di quei poveri figliuoli, veri, ma purtroppo oscurissimi eroi, che con le gambe nel fango della trincea sotto il grandinare del piombo nemico, mal nutriti e mal pagati, hanno sopportato con stoicismo incomparabile le più dure privazioni» (p.18). Un Giano bifronte – D'Annunzio, per Terra – che mostra da un lato «la faccia pacata, ma resa glabra dal martirio, e dall'altro lo spudorato ghigno dell'arrivista» in un'epoca che più non vuole eroi e in cui «occorre che sorga una buona volta l'epoca degli uomini»: per Terra la «modernità» dannunziana «è illogica, né riesce a celare il dilettantismo. Essa è tutta materiata, per usare una frase moderna, di *passatismo*» (pp. 21-22).

Da queste premesse, secondo Terra, il caso Fiume è la «mossa melodrammatica» e istrionesca dell'esteta di massa, intrisa di egocentrico irrazionalismo, che sul piano politico incrocia pericolosamente «una presunzione rivoluzionaria, da suscitare cioè nel paese un'eco profonda di opposizione all'attuale governo». Terra, con lucido realismo storico, smaschera abilmente come del tutto retorico-estetica la suggestione garibaldina dell'impresa legionaria intesa a conquistare l'entusiasmo giovanile: laddove Garibaldi agiva per l'unità, D'Annunzio opera per la frattura e la lacerazione civile: «Garibaldi integrava, D'Annunzio disgrega [...]. Invece cos'ha fatto D'Annunzio? Ha sovvertito l'esercito, ha scisso la volontà dei gregari, se non animandoli ad una lotta fratricida, per lo meno indebolendone la compagine ed egli stesso, dipendente, s'è sostituito ai capi» (p. 29).

E tuttavia per Dino Terra, studente sedicenne, cui si devono indubbiamente prime intuizioni brillanti sul fenomeno D'Annunzio/società di massa, il cui ribellismo adolescenziale è già improntato ad un anticapitalismo di matrice radical-borghese, se la soluzione imperialista dannunziana dell'*affaire* Fiume è deprecabile, anche quella definita «materialista» di Wilson è da respingere poiché sarebbe strumentale alla penetrazione nell'Adriatico dei poteri forti economico-finanziari delle democrazie capitaliste nella loro volontà di espansione verso oriente.

Dino Terra, “nato troppo tardi” per combattere la Grande Guerra, chiude il suo *j’accuse* giovanile contro D’Annunzio – che a Fiume la vorrebbe irresponsabilmente proseguire da «perfetto imperialista» – con un “noi” di sapore salveminiano che declina poi verso ragioni marcatamente pacifiste: «Noi abbiamo accettato la guerra, per uccidere la guerra e non per trovare nuovi addentellati, adatti a farla risorgere. Giacché mai con la guerra, e la storia ci ammonisce, la giustizia è ritornata a fiorire sul mondo» (p. 37).

Un mondo nuovo (1919-1924). L'ex Litorale austriaco tra fatti di Storia e storie di uomini, a c. di Annalisa Giovannini, Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste 2019

di Adriano Andri

Fin dal suggestivo titolo, questo volume indica chiaramente il taglio interpretativo con cui affronta il periodo studiato: una drammatica frattura rispetto al passato, la comparsa di un "mondo nuovo", ignoto e spesso inquietante. E infatti *Adriatico inquieto* s'intitola il progetto, promosso dalla Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, nel cui ambito l'opera appare. I limiti cronologici (1919-1924) fissano l'arco di tempo entro il quale, con l'annessione di Fiume all'Italia, la situazione si stabilizza; il sottotitolo pone in risalto il destino comune che continua a unire, anche nel dopoguerra, le diverse regioni dell'ex Litorale austriaco, e soprattutto il nesso tra vicende individuali e collettive che i cinque saggi di cui l'opera si compone cercano di mettere in luce. Il risultato è un interessante mosaico, efficace nella ricostruzione di un ambiente tutt'altro che compatto e monolitico.

I primi due saggi analizzano il mondo cattolico in due diversi ambiti geografici e da due punti di vista diversi. Giuseppe Cuscito, in *Istituzioni ecclesiastiche e società civile a Trieste negli anni del primo dopoguerra* (pp. 11-30), parte dalla prima metà dell'Ottocento, quando le diocesi di Trieste e Capodistria vengono riunite, e segue essenzialmente, sfruttando una documentazione tratta dagli archivi locali e da quelli vaticani, l'operato dei vescovi che guidano la nuova diocesi nell'arco di un secolo circa.

Si tratta ininterrottamente, per tutto il periodo austriaco, di presuli non italiani. Com'è noto, ciò suscita aspre e prolungate polemiche; in realtà, tra le popolazioni del Litorale la pratica e la fede religiosa erano senz'altro più diffuse e sentite negli sloveni e nei croati che negli italiani, maggiormente urbanizzati. In uno Stato dichiaratamente cattolico, ciò si traduce in un più deciso lealismo, e quindi in una maggiore possibilità di integrazione nella compagine imperiale. Nella Venezia Giulia la prima guerra mondiale rappresenta l'avvento di un "mondo nuovo" anche sotto il profilo religioso, dato che il crollo dell'Austria-Ungheria pone le popolazioni delle «nuove provincie» del regno d'Italia di fronte a uno Stato laico, diffidente nei confronti della Chiesa e ancor più verso i nuovi cittadini di nazionalità slovena e croata. L'autore, sulla base di una documentazione tratta dagli archivi locali e da quelli vaticani, rileva tuttavia una linea di continuità che non è spezzata da questo trauma: in periodo austriaco Giorgio Dobrila (1875-1882) è fautore di una «risollevazione morale» delle popolazioni slovene e croate; Antonio Karlin (1911-1919), l'ultimo vescovo sloveno di Trieste, si scontra non solo con il nazionalismo italiano e il nascente fascismo, ma anche con l'indifferenza religiosa di una parte crescente della popolazione.

Dopo il 1918 Angelo Bartolomasi (1919-1923) e soprattutto Luigi Fogar (1923-1936), si oppongono alle ingerenze del fascismo, soprattutto per quanto riguarda i

diritti dei fedeli non italiani. Fogar, in particolare, è la figura più nota e più importante del confronto tra Chiesa e fascismo nelle terre giuliane, che conosce uno degli episodi più aspri proprio con la sua brusca sostituzione nel 1936. Sia nel periodo austriaco che in quello italiano, la preoccupazione costante dei vescovi è quella di «superare le lacerazioni ecclesiali provocate dalle lotte per la "difesa nazionale"» (p. 12). La Chiesa, insomma, si muove su altro piano rispetto agli interessi politici degli Stati, e quindi anche del fascismo, con cui il rapporto è conflittuale: ancora nel 1931, Fogar e l'arcivescovo di Gorizia Borgia Sedej possono tentare un'azione comune in difesa dei diritti dei fedeli sloveni e croati, ma dopo il Concordato del 1929 la via è segnata. Protagonista dell'avvicinamento tra chiesa e regime è monsignor Giovanni Sirotti, amministratore apostolico di Gorizia (1931-1934), punto di riferimento per le autorità fasciste. Al di là di queste vicende, più note, Cuscito rileva una linea di continuità tra gli episcopati del dopoguerra: l'autonomia della Chiesa rivendicata da Bartolomasi si concretizza anche nell'organizzazione del laicato tramite l'Azione cattolica e l'istituto parrocchiale, e questa linea di rivitalizzazione del cattolicesimo triestino – sciolto ormai da legami con le autorità statali – contraddistingue anche l'episcopato di Fogar e, dopo di lui, quello di Antonio Santin.

Italo Santeusanio, in *I cattolici dal Friuli austriaco alla Venezia Giulia* (pp. 31-71), ricostruisce il difficile inserimento del movimento cattolico del Goriziano nel regno d'Italia dopo il 1918. Nel Friuli austriaco le divisioni politiche coincidono solo in parte con le spaccature nazionali, e il sentimento di appartenenza alla nazionalità italiana non contrasta con il lealismo asburgico. I dirigenti cattolici rimangono fedeli a Vienna fino all'ottobre 1918, e ciò mette evidentemente in grave difficoltà il movimento cattolico e le stesse strutture della Chiesa.

Attraverso un documentazione analoga a quella del lavoro di Cuscito, il saggio descrive la parabola che porta all'adesione al neonato partito popolare italiano (Ppi). È un quadro complesso in cui entrano in gioco, tra l'altro, la crescita del partito socialista (e il tentativo delle autorità italiane di utilizzare i cattolici in funzione antisocialista), le proteste (coronate da successo) di associazioni cattoliche di Trieste, del Goriziano e dell'Istria per il mantenimento dell'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche, il difficile ritorno dei sacerdoti sfollati durante la guerra, ora spesso sospettati di austriacantismo. Anche in questo caso, l'analisi si concentra su un certo numero di personalità di spicco: dirigenti politici come Luigi Faidutti, Giuseppe Bugatto e Luigi Pettarin, ma anche l'arcivescovo Borgia-Sedej (l'ultimo vescovo sloveno della regione, più duttile del presule triestino Karlin), e Luigi Fogar, segretario di Borgia Sedej prima di diventare vescovo di Trieste; l'autore segue soprattutto la figura di Pettarin, di origini liberali, poi massimo dirigente popolare del Goriziano e autore di un *Progetto di sistemazione amministrativa della Venezia Giulia* improntato alla difesa delle autonomie locali; nel 1921 egli è protagonista delle celebrazioni per l'annessione, ma l'esito delle elezioni politiche del 1921, fallimentare in Friuli per il Ppi, prelude alla sconfitta definitiva segnata dall'avvento del fascismo.

Rossella Scopas Sommer (*Riti di passaggio per la tutela di antichità e belle arti nella Venezia Giulia 1918-1924. Dalla Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historische Denkmale alla regia soprintendenza delle*

opere d'antichità e d'arte, pp. 75-90) tratta un tema apparentemente assai circoscritto, ma significativo come testimonianza dell'uso costantemente strumentale del patrimonio culturale e artistico della regione. In epoca austriaca la *Zentralkommission* è uno degli strumenti pubblici che cercano di valorizzare le tradizioni e le storie locali integrandole nel quadro unitario dell'Impero. Nasce in tal modo la figura dell'I.R. conservatore del Litorale, ricoperta per primo da Pietro Kandler (1856-1871), ma rifiutata in maniera spesso sdegnosa a Trieste, negli ambienti liberal-nazionali.

Anche in questo caso la prima guerra mondiale rovescia completamente la situazione, benché le metodologie di conservazione tra Italia e Austria-Ungheria non siano molto diverse, e ancora una volta il "mondo nuovo" del dopoguerra si condensa in una persona: Guido Cirilli, designato fin dal dicembre 1918 a guidare l'Ufficio delle Belle arti, e poi la Regia soprintendenza, rimane nella regione fino al 1924, coadiuvato tra l'altro da studiosi come Piero Sticotti. L'aspetto saliente dell'opera di Cirilli è «il rilievo assegnato alle testimonianze monumentali delle radici latine delle "terre redente"». L'apice di questa attività è il monumento ai caduti sul colle di san Giusto «alta e nobile affermazione dell'Italia rinata» (pagg. 84-85).

L'intervento di Almerigo Apollonio, *L'Istria degli anni 1918-1943. Redenzione e fallimento politico* (pp. 91-104), che costituisce una sintesi degli studi precedenti dell'autore, offre spunti interessanti in varie direzione. In primo luogo, l'emergere, già nelle contese elettorali del periodo austriaco, di una mentalità «istriana», tendenzialmente autonomista, in strati non irrilevanti della popolazione croata; un'apertura e un'opportunità di collaborazione che le classi dirigenti italiane, nel loro ristretto nazionalismo, non sanno cogliere. Ma l'autonomismo istriano, nota Apollonio, non sarà un elemento effimero. In secondo luogo, l'autore si sofferma sulla figura di Francesco Salata, l'uomo politico istriano chiamato da Nitti a dirigere l'Ufficio centrale per le nuove provincie; come i popolari del Goriziano, anch'egli cerca di difendere le autonomie locali di fronte al montare del fascismo, ma il suo tentativo è destinato a fallire, anche per la mancanza di una visione regionale da parte delle élite italiane in Istria. Al tema delle autonomie si collega quello dell'istruzione. In campo scolastico la lotta per la conservazione delle istituzioni decentrate del periodo austriaco è lunga e accanita, ma alla fine del tutto perdente, sia per il prevalere di un nazionalismo alimentato dal violento sviluppo del fascismo, sia perché il nuovo ordinamento scolastico accentratore è una creazione di Giovanni Gentile, il ministro filosofo il cui prestigio era grande anche nella Venezia Giulia.

Secondo Apollonio, nel periodo austriaco non vi sarebbe tanto una volontà italiana di negare l'istituzione di scuole slovene e croate, quanto «un problema di finanziamenti» che rende «materialmente impossibile creare una rete di scuole adeguate» (p. 99). Notiamo però che le difficoltà e l'arretratezza materiali dell'Istria di quel periodo, certo innegabili, sono proprio uno dei fattori che svantaggiano le popolazioni non italiane, perché barriere di classe e di lingua e nazionalità coincidono. A questo bisogna aggiungere la mentalità prevalente all'epoca, per cui fine dell'istruzione era quello di conquistare alla propria nazionalità il maggior numero di allievi, piuttosto che di diffondere la scolarità in generale.

L'autore nota poi, correttamente, che la riforma Gentile non abolisce del tutto l'insegnamento in sloveno e croato, ma lo consente al di fuori dell'orario: si tratterebbe di una soluzione soddisfacente, tale da creare illusioni fra gli "allogeni", tanto che a Trieste continua a funzionare, con piena soddisfazione, la scuola elementare slovena privata del rione di San Giacomo. In realtà la scuola di San Giacomo era stata oggetto di un'ostile sorveglianza da parte delle autorità italiane fin dall'immediato dopoguerra, ma più in generale, se è vero che l'istruzione slovena e croata è soffocata solo dopo il 1925 e che la scuola del regime è ben diversa da quella di Gentile, sembra poco condivisibile l'affermazione che sloveni e croati trovassero soddisfacente l'ordinamento scolastico della riforma (anche alla luce delle reazioni dell'epoca). Soprattutto, il primato assoluto dello Stato, che è un punto fondamentale della filosofia gentiliana, conferisce in linea di principio alla repressione delle minoranze dignità di filosofia. Al di là di queste obiezioni particolari, il saggio di Apollonio delinea opportunamente le sfumature e le contraddizioni di un quadro complesso, nel campo scolastico come in altri settori (come quello dei rapporti tra Chiesa e regime fascista), e spinge la sua riflessione fino al secondo dopoguerra.

Nel contributo della curatrice del volume, Annalisa Giovannini (*1919-1924. Il ritorno dei caduti della Grande guerra. Il caso di Giorgio Reiss Romoli, volontario giuliano,* pp. 105-169), sono le vicende di un singolo individuo, prima e soprattutto dopo la sua morte, a costituire il filo conduttore di una storia assai più vasta, che parte dalla ricostruzione dell'ambiente intellettuale e sociale della borghesia triestina di tendenze irredentistiche nel primo Novecento, continua con il trauma improvviso e sconvolgente della guerra mondiale, e si conclude con le complesse vicende della progressiva monumentalizzazione del culto dei caduti, dai più modesti e precari cimiteri siti nei pressi dei campi di battaglia, sino alle sistemazioni definitive del dopoguerra.

Il quadro delineato dall'autrice è estremamente ricco e sfaccettato; il suo saggio si inserisce nel filone degli studi sulla memoria, e – aspetto innovativo anche dal punto di vista metodologico – sfrutta le acquisizioni dell'archeologia della Grande guerra, una vera e propria nuova disciplina che, attraverso lo studio minuzioso dei reperti e delle tracce lasciate dallo sconvolgimento bellico di un secolo fa, permette di seguire il filo delle storie individuali entro il dramma collettivo.

Giorgio Reiss Romoli, tipico esponente della borghesia colta ebraica della città giuliana, allievo del ginnasio comunale ove allaccia un'importante rete di amicizie, fa parte senz'altro di quella stagione breve e splendida della cultura triestina fiorita al crepuscolo del periodo austriaco. Se ne differenzia tuttavia per alcuni aspetti: uomo di scienza e non letterato (è medico), lascia poche tracce di sé, e «la sua vita traspare da parole dette e scritte da altri» (p. 121). Compagno d'armi, come era stato compagno di scuola, di Scipio Slataper e dei fratelli Stuparich, si prodiga come ufficiale medico e cade il 24 maggio 1917 a Doberdò. È sepolto dapprima in un piccolo cimitero vicino al luogo della morte, poi la salma è traslata ad Aquileia, il giorno prima dell'abbandono della cittadina in seguito alla rotta di Caporetto; torna finalmente a Trieste nel maggio del 1924.

Attraverso queste vicissitudini, il suo è un corpo che diventa simbolo: dapprima medico soldato morto tra i commilitoni, poi irredento commemorato ed esaltato dai superiori, infine emblema di un'intera città. Al definitivo ritorno a Trieste, un ruolo centrale nelle celebrazioni spetta in particolare al ginnasio che Giorgio aveva frequentato da ragazzo (ora liceo ginnasio Dante Alighieri). In quest'occasione viene riconfermata con forza l'importanza dell'esperienza scolastica nella breve parabola di vita di Giorgio, e in particolare il posto cruciale del ginnasio, dapprima nel mondo di affetti, rapporti umani e interessi intellettuali del giovane volontario irredento, poi nel modo in cui i familiari vivono il suo ricordo, e infine nell'immagine pubblica che di lui si cristallizza.

L'estremo approdo della salma è il cimitero ebraico di Trieste; con il progredire degli anni, il ricordo del caduto irredento scompare dalla celebrazioni pubbliche ed è affidato alla *pietas* di parenti e amici, in un oblio che si fa più profondo nei cupi anni delle persecuzioni razziali. Nel 1959, in una situazione completamente mutata, gli viene intitolata la Casa del fanciullo costruita a Sistiana dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati: per il luogo e il tipo dell'istituzione, «un simbolo di pace e di rifugio per l'Esodo istriano» (p.159). Con quest'ultima riflessione l'autrice del saggio (e curatrice del volume) conclude efficacemente il ritratto di una figura «in bilico tra due mondi e due epoche» (p. 159), cogliendone i molteplici aspetti che restituiscono, attraverso il destino di un singolo, il senso e le dimensioni di una tragedia e di uno sconvolgimento collettivi.

È questo, in realtà, il pregio maggiore del volume, composto da saggi di taglio e respiro diversi, che però affrontano in maniera coerente un ventaglio di temi cruciali del primo inquieto dopoguerra: dalle autonomie all'istruzione, dal peso dei nazionalismi allo sradicamento provocato dalla fine di un mondo e dall'avvento di un "mondo nuovo".

Marco Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno, Roma 2019

di Luca Zorzenon

Non è frequente che in sede di scrittura storiografica ci si imbatta nell'uso del termine «isteria» o dell'aggettivo «isterico/a». Nell'accezione di «isteria di massa», come fenomeno di ordine sociopsicologico, la locuzione è tuttavia praticabile anche in sede di analisi storica, ma l'abbondanza del suo rinvenimento (una decina di ricorrenze in un centinaio di pagine) è senz'altro un'importante stigma linguistico del libro di Marco Mondini.

Per lo storico, Fiume nel primo dopoguerra in Italia è stato «un nome che riassumeva tutti i guai che la vittoria stava generando» (p. 8): l'impresa fiumana è innanzitutto un'«invenzione mediatica», un «colpo di genio propagandistico», il «vaso di Pandora» che compendia e insieme prolunga nello stato di pace appena raggiunto, disseminandone ancora i veleni, tutti i mali accumulati nella società civile e nella politica italiane durante gli anni di guerra: «In pochi casi – commenta Mondini nell'*Introduzione* – nella storia dell'Europa moderna, un'invenzione mediatica ha pesato così tanto sul destino di un paese intero» (p. 8).

L'impresa fiumana, per Mondini, si colloca entro l'inedita e fondamentale importanza che ebbe in Italia durante il conflitto bellico la rete militare organizzativa di propaganda (al fronte e interna: ben necessariamente rafforzata dopo Caporetto) come aspetto radicalmente moderno della Grande guerra: «Fiume fu un enorme equivoco, il frutto (avvelenato) perfetto di una guerra che era divenuta una mastodontica, e per molti aspetti incontrollabile, operazione di comunicazione di massa» (p. 9).

Mondini dedica parecchie pagine a quell'Italia giolittiana che aveva conosciuto una prima, benché ancora parziale, alfabetizzazione di massa, quando l'editoria (giornali, riviste, libri) decolla come fenomeno sociale e la scuola unitaria da mezzo secolo educa ai valori patriottici risorgimentali e poi nazionalisti. Il «maggio radioso» inaugura il fenomeno della piazza irredentista, interventista, nazionalista, D'Annunzio quello dell'estetizzazione reazionario-sovversiva della politica nelle forme del discorso pubblico con la sua accorta mescolanza demagogica di toni aulici e volgari e l'idea di un duce che forgia le forme di una persuasione retorica di massa, antipolitica e antipartito, fuori dal palazzo e contro il parlamento.

Senza queste premesse storiche e sociali, per Mondini dell'impresa fiumana si capisce poco: il fenomeno dell'«isteria» collettiva che tesse i fili sociali del fiumanesimo, per tanti aspetti come prosecuzione del discorso interventista e nazionalista del maggio 1915, è un prodotto delle prime forme dell'influenza mediatica di massa sulle decisioni e gli eventi politici. Che coinvolge vari e diversi livelli della società: *in primis*, secondo Mondini, i giovani colti, universitari, in particolare gli ufficiali e i sottoufficiali di complemento reduci dal fronte, nonché i nati tardi, i post classe 1899, facilmente catturabili all'occasione di un inatteso recupero anche per loro dell'eroica prova del fuoco dei fratelli maggiori che un

prolungamento della guerra avrebbe consentito. Ma non solo l'elíte dei giovani acculturati: l'«isteria» sociale e mediatica, con la produzione dei suoi miti sulla vittoria mutilata, su Fiume città olocausta, sulla grande Italia padrona dell'Adriatico, coinvolge, *obtorto collo* o gestita ideologicamente in modi ben consapevoli, la gran parte della stampa, tanti intellettuali, settori degli ambienti militari di alto livello, la classe politica che ebbe a gestire la guerra e fu poi protagonista delle pesanti *défaillances* politico-diplomatiche alla Conferenza di Parigi, tutti insieme uniti nel circolo vizioso incontrollabile di essere a un tempo produttori e poi vittime di uno sviluppo ideologico di segno aggressivamente nazionalista che apre la strada alla clamorosa azione legionaria di Fiume.

Per Mondini, si ha da partire prioritariamente da questo complessivo contesto storiografico per riandare, sotto migliore e diversa luce, a descrivere, ancora una volta, le idee, gli eventi, gli attori (D'Annunzio e il coacervo ideologico ribellista sovversivo dei suoi legionari) che muovono la marcia, che attuano l'occupazione e la reggenza e in definitiva innescano lo sconsiderato, grave incidente politico e diplomatico nazionale e internazionale, che nell'invenzione dello slogan della «vittoria mutilata» porta l'Italia (e una parte non indifferente della società civile del dopoguerra, colma di violente conflittualità sociali e politiche) dall'occasione indubbiamente favorevole di una vittoria militare alla persuasione mediatica revanscista di uno stato di umiliante sconfitta.

Le ragioni, le spinte ideologiche, gli interessi strumentali stringenti dei movimenti politici e culturali che subito, all'indomani della vittoria, promuovono e innescano codesto capovolgimento della realtà fattuale, codesta operazione di falsa coscienza ideale-sociale, sono tratteggiati da Mondini come uno dei fondamenti della direzione presa successivamente dal corso storico del paese, in cui germina e matura l'aspetto nazionalista-revanscista della ben più complessa e decisiva reazione squadristico-fascista. Fiume genera ben più di Fiume, insomma, dice il libro di Mondini: talché D'Annunzio, irresponsabile esteta o anche insieme, secondo alcuni (ma Mondini non sembra sul punto consentire), politico non peregrino, appare alla fine egli stesso soverchiato – stancamente arresosi alle cannonate della regia marina (Giolitti tornato nocchiero governativo) – dall'innesto di un motore politico ben più vasto delle sue private, scalmanate quanto confuse forze militari e intellettuali, delle sue più o meno lucide trame golpiste che attorno a Fiume pur aleggiano.

Fiume 1919: è una guerra civile, come il sottotitolo del volume intende? In ragione del carattere impegnativo della nozione storiografica, il libro nel suo svolgersi argomentativo articola e precisa la questione. Nel contesto più complesso del biennio rosso e dell'insorgere dello squadrismo fascista, in quel drammatico processo politico e sociale di sgretolamento dello Stato liberale che è di guerra civile e che porta alla marcia su Roma, il sovversivismo legionario dannunziano ha la sua parte, ed è, secondo Mondini, una prima «occasione mancata» di colpire le istituzioni dello Stato liberale da parte di quelle forze politiche e ideologico-culturali sovversive in senso ultranazionalista e violentemente antidemocratico che avrebbero trovato nel fascismo il loro collante decisivo, ma anche l'«occasione perduta» da parte dello Stato per stroncarle radicalmente sul loro nascere.

Mondini registra tutta l'importanza del *vulnus* che l'impresa dannunziana apre nell'esercito, minandone nel profondo l'affidabilità istituzionale e costituzionale. Tanto più acuta la ferita in quanto nell'esercito vittorioso di una guerra lunga e tragica, ricompattato dopo lo sfacelo di Caporetto, la nazione vede e sente con ancor maggiore intensità il simbolo dell'unità e della saldezza delle istituzioni.

Mondini esamina documenti e testimonianze e rilegge l'inchiesta sui fatti di Fiume operata dal generale Pecori Giraldi nel 1920, «un'analisi lucida – scrive Mondini – e non certo riguardosa sia nei confronti dei colleghi, parigrado e professionisti in genere, che avevano partecipato alla sedizione, sia in quella degli uomini di governo» (p. 75): pur senza far sconto «alle colpe di un esecutivo che non aveva evidentemente colto la carica emotiva di Fiume come simbolo nazionale» (p. 74), il tradimento militare dannunziano fa breccia per la gran parte in ufficiali e sottoufficiali giovani, le ultime leve dei complementi, ideologicamente sensibili al discorso demagogico nazionalista del proseguimento della logica bellica, del mito eroico della giovinezza, dell'epos ribellista generazionale che D'Annunzio spaccia anche come *revival* garibaldino. E tuttavia la marcia militare e i successivi progressivi consensi che incontra strada facendo sono evidente sintomo della frattura con la tradizione militare prebellica: saltano i vincoli di lealtà costituzionale e il valore dell'ordine incarnato nel senso di disciplina e gerarchia.

Il venir meno, poi, di una radicata idea di neutralità politica dell'istituzione militare convince del fatto che, dietro il ribellismo giovanile ed avventuroso delle nuove leve della bassa ufficialità, stiano all'erta taluni esponenti militari di alto rango, pronti a coglierne politicamente i possibili frutti:

> L'Esercito italiano aveva voltato pagina rispetto ai tempi antichi dell'assoluta neutralità politica. Alcuni dei suoi *leader* e molti dei suoi esponenti di basso rango si erano convinti che solo da un loro impegno diretto dipendeva la salvezza della nazione dallo sfacelo, e stavano operando per provvedere, il più delle volte fuori dal perimetro della legalità e del rispetto delle istituzioni. Ma non tutti agivano allo stesso modo: i ribelli di Fiume non erano l'Esercito, ma solo i rappresentanti estremisti della sua parte più rumorosa e agitata (p. 66).

Interessante è, poi, il confronto che Mondini delinea fra l'operato di Badoglio e quello di Caviglia nella gestione interna all'esercito della ribellione fiumana: il primo, dopo Caporetto (e sappiamo quanto paradossalmente), sulla rampa di lancio di una lunga carriera ai vertici dell'istituzione militare e fresco di nomina a sottocapo di stato maggiore; il secondo a Caporetto si è disimpegnato sicuramente meglio meritandosi il comando della nuova VIII Armata. Il nodo è quello dei rapporti tra i vertici militari e il governo politico: se Caviglia fin dall'inizio, ruvidamente sprezzante nei confronti di D'Annunzio, «si scontrò ripetutamente con tutti coloro (Badoglio tra gli altri) che tentavano di trovare una mediazione con D'Annunzio e la banda di esaltati, idealisti e disertori che lo seguivano» (p. 68), ed ebbe la sua rivincita nell'azione di forza risolutiva decisa da Giolitti, il futuro maresciallo d'Italia dà prova, invece, di un abile attendismo mediatorio che influenza non poco l'atteg-

giamento di Nitti, «con la sua capacità di apparire allo stesso tempo fermo e devoto alle istituzioni, ma anche comprensivo verso i "nobili sentimenti" di italianità dei ribelli» che gli valsero – continua Mondini – «anche tra gli estremisti di destra, una popolarità che riafforzò la sua immagine pubblica [...] e lo rese poi gradito anche quando il fascismo andò al potere» (pp. 72-73).

Dopo il trattato di Rapallo e la nascita dello Stato libero di Fiume, il Natale di sangue mette fine alla ribellione fiumana e all'avventurismo politico di D'Annunzio, erede «dell'interventismo nella sua declinazione nazionalista più becera», e «modello di quel capo popolo estremista che sarebbe divenuto il protagonista principale della lotta politica subito dopo il 1918» (pp. 106-107). «Ma il ritorno all'ordine – conclude Mondini – fu solo un'illusione ottica. La fine dell'avventura fiumana chiuse il cerchio della mobilitazione ideologica violenta e parolaia del "maggio radioso", quando i giornali nazionalisti invitavano ad assaltare la Camera dei Deputati e D'Annunzio gareggiava con altri retori nell'invocare l'assassinio dei parlamentari e di ogni altro esponente della classe dirigente, ma personaggi più pericolosi e astuti, come Benito Mussolini, avevano già occupato lo spazio mediatico lasciato libero dal vate» (p. 107).

Maurizio Serra, *L'Imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Neri Pozza, Vicenza 2019

di Luca G. Manenti

Nel centenario dell'impresa fiumana, per riprendere la dicitura dell'epoca che qui usiamo in senso descrittivo, prolificano i libri sull'argomento, buoni e meno buoni. Alla prima categoria appartiene *L'Imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, firmato da Maurizio Serra, già biografo di Svevo e Malaparte. Il volume, uscito in francese nel 2018 con un titolo che non restituisce appieno l'estro verbale del vate (*D'Annunzio le Magnifique*, dove si perde la trovata brillante della consonante elisa, manipolazione lessicale motteggiata da Arbasino nell'ironico ritratto *Il povero Imaginifico*, in cui la megalomania dannunziana è insieme esaltata e presa di mira) viene ora riproposto da Neri Pozza in una felice traduzione di Alberto Folin. E che il libro sia stato pensato specificamente per il pubblico francese si capisce non solo da una bibliografia che abbonda di testi e saggi nella lingua di Proust, non solo dai continui rimandi alle relazioni che il vate intrattiene con gli ambienti culturali d'oltralpe, all'insegna di una fratellanza latina alimentata più da lui che da Roma o Parigi, ma anche dall'insistito paragone con Napoleone, con cui l'italiano condivide la bassa statura e l'alta ambizione.

Il lupacchiotto della Majella, alias, nel libro, il poeta di Pescara, è infatti chiamato da Serra «stratega napoleonico» (p. 16), persona dal «carattere napoleonico» (p. 61), dotata d'«impeto napoleonico» (p. 67), che da giovinetto si consuma gli occhi leggendo di notte il *Memoriale di Sant'Elena* e da adulto aspira senza requie, in virtù di un'abnorme autostima e confidando in un indubbio spessore intellettuale, a diventare, metaforicamente, un «condottiero napoleonico» (p. 190). Preso atto dell'angolo visuale, assolutamente legittimo, da cui l'autore osserva D'Annunzio, propensione interpretativa che non si esaurisce nel solo parallelo col còrso, ma include confronti, mai peregrini, con altri grandi di Francia, Germania, Regno Unito e Italia, va detto che l'opera è ben scritta e assai godibile, per quanto simpatetica a oltranza col biografato, la cui figura ne esce con le ossa intatte, cosa nient'affatto ovvia. Le scelte letterarie e politiche prese dal nostro sono quasi sempre, per non dire sempre, giustificate, ma poste nel giusto contesto e approcciate con l'intelligenza del critico preparato e con il trasporto del lettore patito (meno con gli strumenti dello storico).

Del vate è in modo convincente indagata la doppia vita che conduce, di carne e di carta, essendo egli uno sperimentatore d'esperienze inebrianti trasposte nei componimenti lirici. Le donne, soprattutto, occupano una spazio notevole nell'esistenza dello scrittore e l'alter ego di ciascuna fa capolino nelle pagine dei suoi romanzi. Parimenti, nei vari Stelio Effrena e Giorgio Aurispa c'è una dose più o meno massiccia di D'Annunzio e, spruzzata a fiotti, d'ideologia dannunziana, decadente o superomistica a seconda delle fasi. Serra svela i legami dell'abruzzese coi traduttori (*in primis* francesi, ovviamente) e con seguaci, avversari e creditori, vera spina nel fianco di un individuo che mena un tran tran quotidiano principesco, molto al di sopra delle sue possibilità, innamorato com'è di un lusso fatto, a ben guardare, più

di paccottiglia costosa e di cianfrusaglie esotiche che d'oggetti di reale valore, che comunque non mancano. Evitando il rischio, costantemente dietro l'angolo quando c'è di mezzo l'erotomane D'Annunzio, di scadere nella *pochade*, Serra ne segue le vicissitudini amorose, mondane, politiche e militari tessendo un racconto ricco di aneddoti, gesta memorabili, nomi illustri, personaggi equivoci.

I complicati rapporti con la famiglia, con un padre da cui impara l'attitudine a scialacquare e la madre diletta, coi figli maschi, di cui si disinteressa, e l'adorata figlia, la Sirenetta del *Notturno*, che accorre al suo capezzale per strappare le striscioline di carta su cui l'autoproclamatosi orbo veggente verga l'ultimo dei suoi capolavori, sono indagati da Serra con un tatto alieno da qualsiasi forma di morbosità. Le dimore occupate da D'Annunzio con le concubine di turno, attrici, nobildonne o ereditiere, sedotte, ingravidate e presto venutegli a noia, costituiscono ulteriori nodi della trama: è lì, nel vellutato recinto del salotto borghese, nel chiuso di ambienti stipati di tappeti, damaschi, busti e porcellane, ch'egli costruisce il proprio mondo ampolloso e barocco, fino all'apoteosi del Vittoriale, summa dell'estetismo dannunziano, in bilico fra ossessione accumulatrice, cattivo gusto e genio artistico.

Vero è che in certi passi Serra si lancia in affermazioni non sostanziate dalle fonti. L'appartenenza del poeta alla massoneria, ad esempio, è data per scontata benché scontata non sia. Gli storici che sostengono l'ipotesi fanno risalire, in maniera plausibile ma purtuttavia in assenza di testimonianze probanti, l'affiliazione di D'Annunzio al periodo fiumano, mentre l'autore propone una versione diversa: egli sarebbe entrato in una loggia milanese nel 1901 su raccomandazione di Ettore Ferrari, futuro Gran maestro del Grande Oriente d'Italia. Asserzione necessitante di documenti che non vengono esibiti. D'Annunzio e Ferrari inaugurano, nel 1901, l'Università popolare della città ambrosiana, ma ciò non basta a trasformare il primo in un fratello. Ma il peccato di Serra è veniale, stante che gli stessi massonologi discordano su se e quando il vate faccia ingresso in officina, mentre quasi tutti sottolineano, a ragione, la sua fascinazione per l'occulto, lo spiritismo e l'astrologia, che pure Serra non elude, intendendola con diplomatico senno: «Quale che sia il significato di questi arzigogoli, non attribuiamo loro un valore che non meritano» (p. 635).

Nelle conclusioni si legge: «Come conciliare allora il gaudente con l'uomo d'azione, il poeta con l'intellettuale impegnato, al di là degli errori – la fabbricazione del superuomo, l'esaltazione del nazionalismo, l'appello a odiare il nemico e linciare i "traditori", gli inutili morti fraterni del "Natale di sangue", l'acquiescenza al fascismo – e degli avvertimenti profetici e ludici?» (p. 683). Certo, nessuno può «mettere in dubbio la ricchezza di ciò che egli ha prodotto e, sì, donato» (p. 684), nessuno, neppure nella nutrita schiera degli anti-dannunziani, si sognerebbe di contestare che spesso, non ogni volta ma spesso, D'Annunzio tocchi vette poetiche vertiginose, così come nessuno si spingerebbe in buona fede a negare che, antiparlamentarista in tempi non sospetti, patriota convinto, eroe di guerra e dilettante della politica, occupando Fiume coi suoi legionari egli contribuisca a dare una spallata rovinosa a uno Stato liberale che era stato la cornice storica e istituzionale al cui interno era cresciuto e aveva giganteggiato, sino a diventare una delle più controverse celebrità dell'Europa contemporanea, ancor oggi amatissimo e odiatissimo.

Sanja Simper, *Židovi u Rijeci i liburnijskoj Istri u svjetlu fašističkog antisemitizma (1938.-1943.)*, Židovska vjerska zajednica Bet Israel u Hrvatskoj, Zagreb 2018

di Ivan Jeličić

La monografia di Sanja Simper, versione riveduta e ampliata della tesi di dottorato discussa presso la facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria nel 2012, è destinata a diventare un imprescindibile punto di riferimento per lo studio della persecuzione antiebraica del regime fascista nei territori dell'ex provincia del Carnaro. La studiosa, dedicatasi per diversi anni alla ricerca sull'ebraismo fiumano e liburnico – in sostanza circoscritto alle città di Fiume e Abbazia – con questo studio offre la prima dettagliata sintesi di una tematica affrontata solo di passaggio dalla storiografia croata e argomento di ricerca di alcuni storici italiani, perlopiù dediti alle problematiche della Venezia Giulia.

Uno studio attento davvero necessario per un territorio con un numero relativamente alto di persone di origine ebraica molto variegata, aschenaziti e sefarditi, riformati e ortodossi, nonché luogo di origine di personalità italiane di spicco come Leo Valiani. Allo stesso tempo, un'area divenuta parte del regno d'Italia solo dopo la Grande guerra, con numerosa popolazione croata e slovena aumentata ancora con l'occupazione italiana durante il secondo conflitto mondiale, posta al confine dello Stato con tutte le implicazioni nazionali e strategiche che ciò comportava. Forse la maggiore peculiarità di questo lavoro è di essere scritto in lingua croata pur dialogando e appoggiandosi continuamente ai recenti risultati della storiografia italiana inerenti alla persecuzione antiebraica in Italia. Il fulcro di questo ammirevole lavoro è rappresentato in primo luogo dall'analisi della cospicua mole di materiale archivistico conservato presso l'Archivio di Stato di Fiume, anche se l'autrice non ha trascurato di consultare la documentazione presente in Italia (Archivio storico dell'Unione delle comunità ebraiche italiane e Fondazione centro di documentazione ebraica contemporanea), a Belgrado (Museo storico ebraico) e l'Archivio centrale per la storia del popolo ebraico a Gerusalemme. Lo studio si avvale inoltre in parte della stampa d'epoca (stampa ebraica, quotidiani fiumani, pubblicazioni ufficiali), di pubblicazioni memorialistiche, nonché di testimonianze orali raccolte dall'autrice durante anni di ricerca. Il testo è corredato da numerose riproduzioni di documentazione archivistica, articoli di giornale, fotografie d'epoca provenienti da collezioni di famiglia e tabelle esplicative.

Nello studio è ripresa l'interpretazione e la periodizzazione delle politiche antiebraiche nell'Italia fascista proposta da Michele Sarfatti, che fungono da linee guida nello studio dell'autrice. Prima però di addentrarsi interamente nella questione delle persecuzioni, Sanja Simper offre in due capitoli una serie di rassegne e di sintesi di carattere generale e locale. Così, nel primo capitolo sono ripercorse le vicende dell'ebraismo italiano dallo Statuto albertino alla fine della prima guerra mondiale e uno spazio specifico è dedicato agli ebrei fiumani e liburnici sotto l'Austria-Ungheria.

In quest'ultimo paragrafo è fornito un abbozzo delle dinamiche demografiche, religiose, linguistiche, culturali, sociali ed economiche del mondo o dei mondi ebraici (si pensi alla divisione fra ebrei riformati e ortodossi) sviluppatisi soprattutto grazie alla accentuata immigrazione di fine Ottocento. Come afferma l'autrice, mancando un archivio della comunità fiumana, causa le tragiche vicende storiche, questo tipo di complesse ricostruzioni sono possibili soltanto grazie a materiale archivistico frammentario. Non è però da mettere in dubbio l'alto livello di integrazione degli ebrei fiumani nella vita economico-sociale e culturale fiumana precedente la prima guerra mondiale, come pure la marginalità del fenomeno dell'antisemitismo nel capoluogo quarnerino. Di insediamento ancora più recente rispetto a Fiume, sembra che anche nel caso di Abbazia possano valere considerazioni simili.

Il secondo capitolo ripercorre lo schema proposto nel primo. All'analisi della situazione locale precede la disamina della situazione degli ebrei nel regno d'Italia, ossia le tappe che portarono alla «persecuzione della parità dell'ebraismo». Due paragrafi sono dedicati alla situazione locale, affrontando separatamente i periodi ante e post l'annessione di Fiume al regno d'Italia nel 1924. Nel primo paragrafo Simper propone considerazioni sull'impresa dannunziana e l'antisemitismo ricostruendo, tramite la stampa locale fiumana ed ebraica italiana d'epoca, il dibattito esploso in seguito a un volantino indirizzato da Gabriele D'Annunzio alla popolazione croata. Successivamente all'episodio presentato, l'autrice sorvola sul periodo dello Stato libero di Fiume per motivi comprensibili, primo fra tutti l'estrema turbolenza politico-istituzionale. La partecipazione di personaggi di origine ebraica nella vita politica locale e l'atteggiamento della comunità ebraica, di cui abbiamo alcuni accenni per il 1918-19, rimangono dunque aspetti ancora da affrontare da altri ricercatori. Nel secondo paragrafo, risultano utili le considerazioni e le elaborazioni statistiche sulle caratteristiche e le dinamiche della popolazione di origine ebraica nell'area, in particolar modo della comunità di Abbazia, rivolte al periodo della sovranità italiana e precedenti l'emanazione delle leggi razziali.

L'introduzione dell'antisemitismo di Stato nel regno d'Italia è affrontata nel terzo capitolo. Dopo aver ripercorso le tappe cruciali nella prima fase della persecuzione antiebraica (pubblicazione del Manifesto della razza, istituzione della Demorazza, uscita de «La Difesa della razza», censimento dell'agosto 1938) sino all'emanazione delle leggi razziali, l'autrice analizza l'impatto di queste misure nella provincia del Carnaro. Particolare attenzione è dedicata alla campagna di stampa antisemita portata avanti dal quotidiano fiumano «La Vedetta d'Italia», il cui atteggiamento viene giudicato come prevalentemente passivo, perlopiù rivolto a seguire le direttrici del governo invece di articolare in modo più compiuto sul piano locale l'antisemitismo. Nonostante la mancanza nella zona di un antisemitismo sviluppato, il censimento dell'agosto 1938 risulta condotto con particolare minuziosità, anzi è ravvisabile un'iniziativa del prefetto per rendere più comprensiva, rispetto alle linee guida ministeriali, la schedatura di persone da considerare appartenenti alla "razza ebraica", come pure una singolare dedizione in questa operazione del podestà fiumano.

Dei cinque capitoli, quello centrale e quantitativamente più considerevole è il quarto. In cinque paragrafi Simper fornisce un'attenta analisi di molteplici aspetti

delle persecuzioni antiebraiche, dall'emanazione delle leggi razziali sino alla capitolazione del regno d'Italia: la posizione giuridica degli ebrei, le persecuzioni degli "ebrei stranieri", gli aspetti economici delle persecuzioni, la legislazione antiebraica nella scuola, l'internamento degli "ebrei stranieri" e l'imposizione del lavoro obbligatorio per i civili di "razza ebraica".

In questa attenta ricostruzione emerge ancora una volta la scrupolosità e lo zelo delle autorità fiumane, in particolar modo del prefetto, nel porre in vigore le direttive centrali o addirittura escogitare ulteriori misure repressive. Questo lo si desume, ad esempio, dalle considerazioni del prefetto sui matrimoni misti, sulle revoche e mancate reintegrazioni nella cittadinanza italiana, dall'imposta chiusura ad Abbazia di negozi di qualsiasi genere di proprietà o gestiti da persone di "razza ebraica", dall'elevato numero di "ebrei stranieri" e apolidi internati e dall'alto tasso di quelli civili soggetti al lavoro obbligatorio.

Inoltre, risulta estremamente utile la ricostruzione delle diverse modalità di acquisto della cittadinanza italiana da parte degli abitanti della provincia del Carnaro, tematica ottimamente esaminata e interessante anche per gli studiosi che non si occupano specificatamente delle persecuzioni antiebraiche, e di come le leggi razziali abbiano colpito in modo particolare la popolazione ebraica di questa provincia. Nel paragrafo sull'educazione l'autrice ha ricostruito, con le fonti scolastiche reperibili, diversi aspetti ignoti, come appunto l'esistenza e l'attività di una scuola primaria per alunni di "razza ebraica", da restituire alla memoria collettiva dei fiumani. Sebbene esuli dal lavoro una comprensiva trattazione delle denunce e delle delazioni, alcuni episodi riportati nell'opera, come la lettera di «una madre Fascista» (p. 317), permettono di gettare luce su un grave e tragico fenomeno.

Il lavoro si conclude con l'occupazione nazista della provincia del Carnaro e la conseguente deportazione ed eliminazione quasi totale degli ebrei fiumani e abbaziani. Tuttavia, l'autrice non ha sistematicamente studiato il periodo, evidenziando come siano ancora necessarie ricerche su questa triste vicenda. Non vi è dubbio però che le politiche del regime fascista e le numerose schedature, anche nella provincia del Carnaro, avessero fornito ai nazisti le informazioni necessarie per identificare la popolazione di "razza ebraica". Infine, l'autrice offre al lettore una comparazione tra le leggi razziali antiebraiche italiane e germaniche per ribadire la necessità, spesso sentita al di fuori della storiografia italiana, di non marginalizzare o relativizzare il peso delle politiche razziali fasciste rispetto a quelle naziste.

In conclusione, l'encomiabile sintesi di Sanja Simper, sfortunatamente di tiratura ridotta (500 copie), sarà sicuramente utile alla storiografia croata per un'analisi comparativa dell'Olocausto negli altri territori oggi facenti parte della Croazia. L'opera andrebbe però quanto prima tradotta in lingua italiana, permettendo agli studiosi della penisola di inserire un tassello, davvero esaustivo sull'area, nel mosaico degli studi sulle leggi razziali italiane, da considerare come importante contributo alla disamina delle complesse vicende di questi territori.

Gli autori di questo numero

Adriano Andri collabora con l'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia. Si occupa principalmente della storia delle istituzioni scolastiche in ambito locale. Ha pubblicato saggi sulle riviste «Qualestoria», «Materiali di lavoro», «Clio». È autore, insieme a Giulio Mellinato, dei volumi *Scuola e confine. Le istituzioni educative della Venezia Giulia* (Irsml FVG, 1994) e *Scuola e guerra fredda. Le istituzioni educative a Trieste 1945-1954* (Irsml FVG, 2001); ha partecipato ad alcuni volumi collettivi, tra cui *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900* (Leg, 1997) e *«Si scopron le tombe». Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, a cura di Fabio Todero e Luca G. Manenti (Irsml FVG, 2018).

Natka Badurina è professoressa associata di Lingua e letteratura croata e serba all'Università di Udine. Le sue ricerche riguardano relazioni italo-croate, elaborazioni letterarie di eventi storici, memoria di violenze politiche, testimonianza e teoria del trauma. Tra le sue pubblicazioni recenti: *D'Annunzio a Fiume: la violenza politica, l'etica e la storia*, in *Fiume 1919-2019* (Il Vittoriale, 2020); *Gabriele D'Annunzio i dva suvremena umjetnička projekta* («Poznańskie Studia Slawistyczne», 2019); *The memory of Italian concentration camps in Croatia*, in *Miejsca (nie) Pamięci* (Muzeum Historyczne Miasta Krakowa, 2019); con Roberta Altin: *Divided Memories. Istrian Exodus in the Urban Space of Trieste* (in *Memory. Identity. Culture II*, a c. di I. Novikova et al., Riga 2018).

Giulia Caccamo è ricercatrice in storia delle relazioni internazionali all'Università degli Studi di Trieste. Tra le sue pubblicazioni: *L'Organizzazione internazionale per i rifugiati e i profughi giuliani*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa* (Donzelli, 2008); *Esserci a qualsiasi costo. Albania, Mediterraneo orientale e spedizioni minori*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra* (Laterza, 2014); *Il sogno infranto. La grande scommessa degli arbitrati internazionali e del controllo degli armamenti*, in *Profeti inascoltati. Il pacifismo alla prova della Grande Guerra* (Gorizia-Trieste, 2015).

Giovannella Cresci Marrone è professore ordinario di Storia romana all'Università Cà Foscari Venezia. I suoi principali interessi di ricerca riguardano lo studio del trapasso dalla repubblica al principato in Roma antica, l'epigrafia latina in contesti municipali italici, il riuso dell'antico in età moderna. Fra le sue principali monografie figurano, anche in coautoraggio: *Pisaurum I. Le iscrizioni della colonia* (Giardini, 1984); *Per Pagos vicosque. Torino romana fra Orco e Stura* (Editoriale Programma, 1988); *Ecumene augustea. Una politica per il consenso* (L'Erma di Bretschneider, 1994); *Microstorie di romanizzazione. Le iscrizioni del sepolcreto rurale di Cerrione* (Edizioni Ca' Foscari, 2013); *Roma antica. Storia e documenti*, (il Mulino, 2014); *Marco Antonio* (Salerno, 2020).

Ivan Jeličić ha conseguito nel 2017 il dottorato di ricerca in storia all'Università degli Studi di Trieste, discutendo una tesi sul socialismo fiumano nel tardo periodo asburgico. Attualmente è ricercatore postdoc all'Istituto di storia politica a Budapest all'interno dell'ERC Nepostrans – Negotiating post-imperial transitions, collaboratore esterno al Dipartimento di storia e al Dipartimento di italianistica della facoltà di filosofia di Fiume e collaboratore al progetto Rijeka in Flux: Borders and Urban Change after World War II. I suoi interessi di ricerca sono le trasformazioni politiche e sociali fra Otto e Novecento e i processi di transizione dall'impero asburgico verso i nuovi Stati nell'Alto adriatico, in particolare nell'area fiumana. Tra le sue ultime pubblicazioni: *The Typographers' Community of Fiume: Combining a Spirit of Collegiality, Class Identity, Local Patriotism, Socialism, and Nationalism(s)* («Austrian History Yearbook», 2018) e *Is There Space for Remembering the Habsburg First World War in Rijeka? Considerations on the Heroic Sailor Monument in Sušak* («Spiegelungen», 2020).

Ágnes Ordasi ha conseguito il dottorato di ricerca in storia contemporanea alla Károli Gáspár University of the Reformed Church di Budapest (Ungheria). Si interessa di metodologia, rapporti tra lo Stato-nazione e l'élite locale a Fiume, la "colonizzazione" asburgica della regione balcanica. Tra le sue pubblicazioni: *Egan Lajos naplója. Impériumváltások Fiumében a kormányzóhelyettes szemével (1918-1920)* (Magyar Tudományos Akadémia Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 2019); *Határokat változtatni, emlékezetet konstruálni?*, in *Borderlands of memory: Adriatic and central European perspectives* (Peter Lang, 2019).

Giovanni Stelli è presidente della Società di Studi Fiumani, che gestisce l'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma, e direttore di «Fiume. Rivista di studi adriatici». Tra le sue pubblicazioni: *Fiume e dintorni nel 1884* (Italo Svevo, 1995), *La memoria che vive. Fiume, interviste e testimonianze* (Società di Studi Fiumani, 2008), *Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa. Parole chiave per la cittadinanza*, co-curato con Dino R. Nardelli (Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea, 2009), *L'irredentismo a Fiume*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra* (Irsml FVG, 2015), *Storia di Fiume dalle origini ai nostri giorni* (Biblioteca dell'Immagine, 2017), di cui sta per uscire la traduzione croata.